ANDREA DE CARLO

LEI ELUI

ROMANZO BOMPIANI

VISIT…

ANDREA DE CARLO

LEIELUI

ROMANZO

BOMPIANI

L'autore assicura formalmente che i nomi

dei personaggi di questo romanzo NON sono

quelli di persone o opere reali che li abbiano anche solo in parte ispirati. Poiché però è possibile - e in

alcuni casi addirittura probabile - che esistano

persone e opere reali con lo stesso nome e alcune

caratteristiche dei personaggi di questo romanzo.

l'autore assicura che si tratta di una pura

coincidenza: non è di loro che si racconta qui.

©2010 RCS Libri S.p.A.

Via Mecenate 91 - 20138 Milano

ISBN 978-88-452-6563-1

Prima edizione Bompiani ottobre 2010

L'aspetto più esilarante del volare senza ali

è la sua assoluta semplicità

L'aspetto più esilarante del volare senza ali è la sua assoluta semplicità: basta muovere braccia e gambe come per nuotare, solo che ci si muove nell'aria. È facile, non richiede sforzo fisico né mentale, solo un certo grado di fecalizzazione, Basta essere convinti di riuscirci, e ci si riesce.

Per esempio adesso lei sale per gradi sopra le colline dense di vegetazione, sopra i filari di piante di caffè che formano strisce verde intenso, sopra i bananeti dalle foglie quasi gialle, sopra la strada sottile che asseconda a curve le pieghe di ogni salita e avvallamento. Non le interessano le grandi altezze: il piacere è nel fluttuare bassi sul paesaggio per apprezzarlo in tutti i suoi particolari, assorbire l'intensità dei colori, respirare gli odori densi, registrare le variazioni di umidità nei punti dove i dorsi delle colline scendono ripidi verso la giungla rigogliosa, tutta pigmenti che scintillano sotto il sole. In questo stato di leggerezza totale si chiede come abbia mai potuto accontentarsi di camminare, schiacciata dalla forza di gravità, dovendo negoziare metro dopo metro l'attrito del suo peso corporeo con le superfici dure della terra. Ha già deciso che non scenderà più, che d'ora in poi volare sarà il suo solo modo di spostarsi attraverso lo spazio. Se poi troverà un uomo davvero sulla sua stessa lunghezza d'onda, gli spiegherà il segreto semplice dello stare in aria. In effetti le piacerebbe poter condividere queste sensazioni, avere qualcuno con cui esplorare le possibilità degli avvitamenti e delle capriole, degli inseguimenti in su e in giù, puntando verso il cielo attraverso le nuvole e scendendo subito dopo tra le cime degli alberi e lungo i tronchi, fermandosi appena sopra i cespugli e i fili d'erba prima di risalire.

Sarebbe bello essere in due a seguire il corso del fiume che appare adesso in fondo a una valle, azzurro cobalto e rapido tra le sponde, fresco quando lei scende a sfiorare le sue acque e sente una vibrazione intermittente che la attraversa tutta e assume una frequenza sempre più acuta.

Poi di colpo non è più in aria ma è a terra, e tutta la leggerezza esilarante

se n'è andata, la forza di gravità da cui pensava di essersi liberata per sempre è tornata a esercitare tutta la sua pressione. La vibrazione intermittente va avanti, ma si interrompe quando lei allunga la mano e preme il pulsante della sveglia sul comodino alla sua destra. Non c'è nessun fiume fresco sotto di lei, solo le lenzuola scomposte del suo letto singolo nella sua piccola stanza nel brutto piccolo appartamento al primo piano nella periferia sudovest di Milano.

Salta in piedi per bruciare le fasi intermedie degli indugi, cancellare al più presto la nostalgia del sogno. Va ad aprire le persiane incrostate di polvere nera sottile e appiccicosa, piegata in modo da non farsi vedere nuda da qualcuno che passa fuori nella via totalmente monocromatica, asfalto grigio facciate grigie cielo grigio macchine grigie, qualunque fosse il loro colore uscite dalla fabbrica.

Ma per quanto ci provi non riesce a ridurre l'intensità e la persistenza del rammarico che prova adesso, il senso profondo di perdita che le fa contrarre lo stomaco e il cuore i polmoni mentre si infila un paio di mutandine e una maglietta e i jeans ed esce nel corridoio stretto per entrare nel bagno. Non le sembra una semplice delusione da risveglio: le sembra un messaggio da se stessa a se stessa su cui ci sarebbe da riflettere a lungo, se solo avesse lo spazio mentale per farlo. Così come stanno le cose, è qui con tutti e due i piedi sul pavimento di mattonelle granigliate, senza verso di riuscire a staccarli nemmeno per fluttuare fino al soffitto. Prende un respiro profondo e apre il rubinetto, si butta acqua fredda in faccia, senza quasi guardarsi nello specchio che riflette i suoi capelli ricci scomposti e le piastrelle grigio-azzurre con la striscia di pesciolini bianchi dietro e intorno a lei.

Lui sta entrando in una casa che ha appena affittato

Lui sta entrando in una casa che ha appena affittato nel sud della Francia, dipartimento del Var. Il proprietario ha un aspetto giovanile benché i suoi capelli e le sue sopracciglia siano grigi, gli mostra un giardino racchiuso

da un alto muro di mattoni. Gli indica un punto del tetto in cui è inserita una specie di piccionaia che contiene le ceneri di una prozia, con cui sostiene di avere un dialogo continuo, come se fosse ancora viva. Adesso per esempio le si rivolge con una frase tipo "Assisti e proteggi questo nuovo inquilino finché starà qui", ma parla a voce troppo bassa per esserne sicuri. Poi entrano in casa, proprio in tempo per l'arrivo di diversi fratelli e sorelle del proprietario.

É una celebrazione di famiglia, forse un compleanno, non è chiaro. I maschi si assomigliano tutti in modo impressionante, le loro facce sono sottili variazioni sullo stesso tema. Le femmine invece sono diverse dai fratelli e diverse tra loro: se non si sapesse che sono sorelle potrebbero anche non far parte della stessa famiglia. Lui saluta, stringe mani, sorride, e la cosa gli costa una fatica estenuante perché ci sono troppe facce da guardare, troppi nomi da memorizzare, troppe voci da ascoltare. Così sguscia fuori appena pensa di non essere visto, attraversa un salotto in cui bivaccano alcuni nipoti che giocano a carte, esce nel giardino sul retro. C'è un piccolo stagno artificiale verdastro e torbido, in cui galleggia un vecchio libro dalla copertina di tela blu, pagine gialle gonfie. Lui si avvicina, e vede che un paio di scoiattoli sospingono il libro avanti e indietro nell'acqua morta, nuotando con naturalezza sorprendente. Ci sono anche alcune rane e tritoni e altri animali palustri che scivolano sopra e sotto la superficie, si alternano agli scoiattoli nello smuovere il libro, non si capisce se per gioco o per poterselo poi mangiare o per distruggerlo. In ogni caso è una scena opprimente; il piccolo giardino e la casa accentuano il senso di angoscia profonda. Lui si chiede perché mai abbia voluto venire qui, e quanto a lungo dovrà restarci, per fare cosa. Gli viene da gridare e scalciare e dare pugni nell'aria, con disperazione crescente.

Poi sente un dolore acuto a una mano, ma è una sensazione con una qualità diversa da quelle di prima, taglia attraverso i suoi pensieri. Si gira con uno strappo affannoso, apre gli occhi, ed è nella sua cella di monastero benedettino trasformata in camera di hotel de charme che

dovrebbe essere essenziale e invece è agghiacciante. Salta su a sedere, si guarda la mano destra: le nocche sono sbucciate e arrossate, incrostate di sangue. Il riscaldamento è spento, i suoi vestiti di cotone leggero sono inadeguati al clima e stropicciati dall'averci dormito dentro, ogni pensiero mozzato a tre quarti, ogni ragione persa. Il paesaggio che vede quando si alza e appoggia la fronte al vetro della finestra è saturo della pioggia che continua a cadere da giorni e giorni, senza tregua. L'estate appena iniziata di due settimane fa sembra essersi ritratta definitivamente, lasciandosi dietro questa specie di tropico freddo, colli e monti rigonfi di verde fradicio, tra le cui pieghe giù in basso sforzando gli occhi si riesce appena a intravedere uno spicchio di mare grigio-azzurro nella lontananza estrema. Sul pavimento sono sparsi fogli strappati e accartocciati, due piccoli altoparlanti con presa usb a faccia in sotto; sul tavolo di legno contro la parete c'è una penna stilografica senza quasi più inchiostro, un telefono cellulare con la batteria di fuori, una bottiglia di vodka vuota per due terzi, una di vino totalmente vuota, un bicchiere dal fondo rosso scuro secco incrostato come il sangue che lui ha sulle nocche. Sulle tessere ottagonali di cotto del pavimento levigate da secoli di passi angosciati navigano altri fogli con combinazioni di parole senza ispirazione, senza voglia. In un angolo giace il relitto di un computer fracassato contro il muro e poi calpestato fino a distruggerlo: alluminio piegato e vetro incrinato, circuiti stampati e fili elettrici che escono come le viscere di un animale alieno.

È venuta a correre lungo questo muro interminabile

decine di volte

È venuta a correre lungo questo muro interminabile decine di volte, e ancora non ha capito cosa ci sia dall'altra parte, relitti di capannoni industriali o case-dormitorio o laboratori per esperimenti su animali o chissà quale altro orrore architettonico collocato ai margini sudovest della città, Non lo vuole sapere, e in ogni caso per quanto lo scenario sia desolante non ha molte alternative disponibili, a meno di non voler girare

desolante non ha molte alternative disponibili, a meno di non voler girare come un criceto in gabbia per le vie intorno a casa o buttarsi sulla circonvallazione esterna percorsa senza sosta da un traffico brutale. La pioggia di questa mattina ha almeno l'effetto di sfumare in buona parte il paesaggio, anche se non è esattamente piacevole entrare nelle pozzanghere e sentire l'acqua sporca che scavalca i bordi delle scarpe da jogging e intride le calze di spugna. Ma ha troppo bisogno di muoversi per rinunciare alla sua corsa: non potrebbe neanche immaginarsi di restare chiusa nella sua stanzetta ad aspettare che Stefano venga a prenderla per andare a pranzo dai suoi amici Tommaso e Lauretta, sulle colline dell'Oltrepò pavese.

Da bambina correre era il suo modo preferito di spostamento, per andare o tornare da scuola, visitare gli zii o un'amica, fare la spesa quando sua madre decideva che era il suo turno, esplorare il territorio appena non aveva doveri incombenti. Correre le permetteva di accorciare le distanze e dare sfogo alla sua irrequietezza, togliersi dalle situazioni ferme e dai rapporti chiusi, allontanarsi dalla ripetizione, dalla noia. Non le è mai costato fatica, grazie probabilmente a come le caratteristiche del suo corpo si combinano con quelle della sua mente. "È questione di gambe lunghe e pensieri lunghi"

diceva lo zio Harold. Sua sorella Paula a un certo punto l'aveva soprannominata Clarie-Pony per come correva dappertutto, e dopo un po'

tutti in casa avevano preso a chiamarla così. È un soprannome che ogni tanto torna ancora fuori, in uno scambio di e-mail o in uno dei rari ritrovi di quello che resta della dispersa famiglia Moletto. A lei non dispiace, le sembra che rappresenti abbastanza bene la sua natura più irrequieta e sognatrice. Così ha tre nomi, alla fine: quello che le hanno dato alla nascita e quello che le ha dato sua sorella e quello che le ha dato Stefano fin dal primo giorno in cui si sono messi insieme. Meglio che averne uno solo, e doverci far rientrare a forza tutte le sue parti diverse, contraddizioni comprese.

Quanto alle vere ragioni per cui correva da piccola e per cui corre ora, forse sono nella sua avversione istintiva per l'immobilità e per l'attesa, e nel senso di leggero distacco dalla realtà che il movimento rapido rende possibile. Non è come volare, certo, ma è pur sempre una liberazione temporanea dalla lentezza schiavizzante degli spostamenti passo dopo passo, angolo dopo angolo, pensiero dopo pensiero. Il sollievo che prova attraversando di corsa questa triste parte di città è lo stesso di quando a sei o sette anni usciva dal piccolo prato davanti a casa e cominciava ad accelerare lungo il bordo della strada, finché la parte oppressiva della sua vita restava indietro, troppo pesante per riuscire a raggiungerla.

Non che correre sia un metodo per liberarsi in modo duraturo da tutti i pensieri faticosi: alcuni le restano aggrappati per il tratto iniziale, e ci vuole uno scatto energico per scrollarseli di dosso, altri la aspettano al varco quando il suo giro finisce e lei torna a camminare. Altri ancora la inseguono e si affacciano nel primo spazio libero tra i suoi movimenti rapidi e i suoi respiri: per esempio il pranzo di oggi da Tommaso e Lauretta come è facile prevedere che sarà, espressioni, gesti e argomenti compresi, O la tendenza di Stefano a ironizzare sulle sue corse, sottolineando l'assurdità del dispendio di energia a vuoto, la probabilità di danni a giunture e legamenti prima o poi.

Non è un tipo sedentario, riesce anche a macinare chilometri e chilometri quando decide di trascinarla in una marcia in montagna o in una pedalata in bicicletta lungo itinerari ben studiati sulle carte, ogni tappa stabilita in anticipo. Forse quello che lo inquieta è la contiguità pericolosa che c'è tra corsa e fuga, l'ansia non facilmente definibile che ci sta sotto, la leggerezza potenzialmente incontrollabile. Il suo sarcasmo è forse una difesa preventiva da una parte di lei che non riesce a capire del tutto, e che gli fa paura. Le vengono in mente altri episodi sintomatici a questo riguardo, per esempio la volta che sua sorella Julia era venuta a trovarla quando abitava a casa di Stefano e avevano preparato una bella cena insieme, e dopo qualche bicchiere di vino le due sorelle Moletto si erano

insieme, e dopo qualche bicchiere di vino le due sorelle Moletto si erano messe a ballare e a cantare *Wild Thing* a squarciagola in cucina e Stefano era arrivato improvvisamente dal soggiorno a zittirle, sostenendo che disturbavano i vicini. Era lui a essere disturbato, naturalmente, per come il suo equilibrio di certezze acquisite e comportamenti consolidati rischiava di essere compromesso da una serata rock e irregolare. A volte questa sua difesa a oltranza di perimetri mentali la irrita, a volte la rassicura, a volte le fa tenerezza per come rivela una fragilità inconfessata. In ogni caso ormai quando va a correre non glielo dice più, oppure gli dice in modo generico "Vado a fare un giro", il che finisce per aggiungere alla corsa un sottile, infantile brivido di illegalità.

Adesso comunque la fine del muro quasi interminabile è già passata da un po', come anche gli interi isolati di case straordinariamente squallide subito dopo, il lago di cemento rialzato adibito a parcheggio di macchine. Lei gira intorno alla rotonda, al centro del piazzale senza forma, torna indietro lungo l'altro muro fatto di mattoncini disposti a spigolo che racchiude la piscina all'aperto. La seconda parte della corsa non è mai liberatoria come la prima; tanto meno adesso che la pioggia viene giù ancora più fitta, le batte sulla testa e sulla fronte e sulle palpebre, sul naso, sulle labbra.

L'autostrada non fa altro che danneggiargli

ancora i pensieri

L'autostrada non fa altro che danneggiargli ancora i pensieri, nell'attrito continuo di accelerazioni e frenate e correzioni di rotta, spostamenti rapidi di attenzione in avanti e di lato e indietro nello specchietto retrovisore, anticipazioni di gesti idioti o apertamente criminali da parte degli altri automobilisti. La capote di tela della sua Jaguar XJS cabriolet verde vecchia di quattordici anni sbatacchia come se fosse sul punto di aprirsi controvento e farsi strappare via, lasciandolo allo scoperto sotto la pioggia instancabile. È

una Jaguar del periodo peggiore, con una linea angolosa che non ha niente a che fare con le belle forme fluide degli anni Sessanta, e neanche con il design più razionale e ordinario dei modelli recenti. L'ha comprata per questo, probabilmente: per come gli sembrava sbagliata. Adesso la guida fin troppo veloce rispetto alla stabilità del telaio, con il pedale dell'acceleratore schiacciato a tre quarti, l'ago del contachilometri che oscilla impreciso tra centoquaranta e centocinquanta, le ruote che periodicamente perdono aderenza a causa delle pozze d'acqua e del cattivo stato delle sospensioni.

Ogni tanto prende un sorso di vodka dalla bottiglia sul sedile di fianco: svita e riavvita il tappo con una mano, la ributta al suo posto. Continua a schiacciare il tasto dello stereo per rimettere da capo *I Cover The Waterfront* di Muddy Waters in una versione registrata in studio insieme a Van Morrison, ma anche con il volume al massimo la musica fatica a competere con il martellare della pioggia e lo sbatacchiamento della capote e il rombo del motore e il rotolio delle gomme e la varietà di soffi e sibili che provengono da ogni singola intercapedine della vecchia Jaguar. È una sua mania ricorrente, riascoltare lo stesso pezzo cento volte di seguito fino a memorizzare ogni minimo passaggio, farlo diventare un'ossessione. Solo così riesce ad andare a fondo della struttura armonica e arrivare a quello che c'è dietro i suoni: lo studio di registrazione e gli sguardi tra i musicisti, i loro gesti e i loro tic, la combinazione di qualità e limiti che produce lo stile specifico di ognuno, le intuizioni improvvise che danno senso a una frase, gli slanci, le ripetizioni, i ritorni al tema come ritorni a casa, rassicuranti e leggermente venati di rimpianto per quello che avrebbe potuto succedere restando ancora fuori.

In definitiva non è che la musica lo rassereni mai tanto; al contrario, finisce quasi sempre per approfondire la sua tristezza o accrescere la sua tensione, come adesso su questa autostrada piena di macchine e camion spazzata dalla pioggia. Benché viaggi oltre i limiti legali di velocità, ci sono di continuo berline e coupé e fuoristrada che gli arrivano alle spalle

sono di continuo berline e coupé e fuoristrada che gli arrivano alle spalle lampeggiando la luce bianco-azzurra dei loro fari allo xeno e lo incalzano da pochi centimetri per costringerlo a farsi da parte, quasi a contatto di paraurti finché lui non schiaccia di colpo il pedale del freno e li costringe a frenare a loro volta e schizzare sulla destra al primo varco che trovano e da lì riaccelerare zigzagando rabbiosi tra le corsie. Devono avere navigatori che segnalano i punti dei controlli elettronici, o i contatti giusti per farsi cancellare le multe quando arrivano, o semplicemente se ne fregano e contano sulla lentezza della burocrazia amministrativa italiana e sulle sue amnistie periodiche. Sta di fatto che vanno a centottanta o a duecento all'ora, e continuerebbero a farlo se non trovassero la sua vecchia Jaguar a ostacolarli. Anche in questo lui oscilla tra due posizioni contrastanti, come in quasi tutto. Sa benissimo che potrebbe guidare in modo più pericoloso di chiunque di loro, se volesse. Non è una consapevolezza astratta: ce l'ha nel cervello e nelle gambe e nei piedi, nelle mani, nell'adrenalina che gli va in circolo nel sangue alla sola idea, È tutto lì, al fondo dei suoi peggiori pensieri, pronto a venire fuori. Però la guida criminale è uno degli innumerevoli comportamenti che detesta di questo paese affollato di leggi e privo di regole, maleducato,

indifferente,

volgare,

vigliacco.

L'idea

che

faccia

potenzialmente parte anche della propria natura lo riempie di un rancore sordo, lo spinge a fare muro a centoquaranta all'ora sulla corsia di sorpasso.

A un certo punto spegne lo stereo perché non riesce a sentire niente, tira fuori dal cassetto il lettore mp3; cerca di districare il filo senza perdere il controllo del volante, si infila gli auricolari, li caccia più in fondo che può nei condotti uditivi. Fa scorrere il menu attraverso le playlist fino alla sezione

"lingue", clicca a caso una di una serie lunghissima di lezioni di tedesco.

L'insegnante è un ebreo polacco con un nome francese, espatriato in Francia per scappare alla persecuzione nazista e poi entrato nella Resistenza e arrestato dai tedeschi tre o quattro volte e ogni volta scappato. fingendo di essere qualcun altro, e a guerra finita andato a Los Angeles ad aprire una scuoia di lingue. Conoscere questa storia dà un sapore diverso al timbro di voce da vecchio zio bonario e al clic ricorrente della sua dentiera; in più il tipo è morto da qualche anno, il che aggiunge un lieve senso di perdita alle sue frasi.

In ogni caso correre lungo questo nastro di asfalto senza fine apparente nella vibrazione e nel rumore continui ha un effetto ipnotico, gli permette di assimilare dati molto più che se fosse seduto ad ascoltare in una stanza. Dopo quattro o cinque lezioni e un paio di viaggi è già in grado di costruire alcune frasi semplici, anche se a causa del frastuono non riesce ad avere un'idea precisa di come sia la sua pronuncia. Ha sempre avuto una predisposizione per le lingue e per gli accenti, ed è probabile che sia dovuta almeno in parte a una mancanza di vere radici, al fatto che per ragioni di sopravvivenza un individuo scollegato da un contesto fisso tende a sviluppare tecniche che gli permettono di cavarsela in contesti variabili. Poi c'è una pura questione di sfida personale, il rifiuto di considerare permanenti i confini della sua mente.

A volte gli capita che un lettore o una lettrice di magari venticinque anni vengano a farsi firmare un libro e poi gli dicano che purtroppo a differenza sua non sono mai usciti dal paese e non parlano nessuna lingua. "E cosa cavolo ti impedisce di farlo?" risponde lui ogni volta, con

lingua. "E cosa cavolo ti impedisce di farlo?" risponde lui ogni volta, con una voglia improvvisa di prenderli per le spalle e strapazzarli violentemente. Gli sembra che l'Italia stia andando in malora anche per questo, per l'accettazione passiva dei limiti esistenti, come se fossero barriere naturali impossibili da scavalcare.

Cerca di concentrarsi su alcune forme verbali, ma ogni nuovo lampeggiamento e incalzamento di automobili alle sue spalle gli avvelena un po' di più il sangue. Gli piacerebbe riuscire a entrare in uno stato di distacco e non farci caso, ma non ci riesce, non ci riesce. I sorpassatori gesticolano selvaggiamente quando alla fine lo superano sulla destra: fanno le corna, alzano il dito medio, urlano insulti non udibili ma facili da immaginare. Lui si volta a fissarli, si fa scorrere due dita sulla gola per mimare uno sgozzamento.

È un gesto che dura solo un secondo, ma in quello spazio vena di improvvisa perplessità lo sguardo dei sorpassatoli. In alcuni casi li fa scivolare indietro, in altri produce gesticolazioni ancora più forsennate, e frenate improvvise appena gli sono passati davanti, tentativi di mandarlo fuori strada. Lui si imbarbarisce quanto loro, più di loro: gli sparerebbe, se avesse una pistola o un fucile a canne mozze, o ancora meglio una mitragliatrice o un bazooka montati sul cofano, azionabili da comandi al volante. Si immagina in modo molto realistico il rumore dello scoppio, i vetri che vanno in pezzi, le ruote che stridono mentre l'altra macchina si mette di traverso e pattina lateralmente e va a sbattere contro la fiancata di un camion o di un'altra macchina o contro il guardrail, provoca una catastrofe a catena in cui lui stesso è coinvolto a meno che non riesca a zigzagare tra i relitti con prontezza stupefacente. Non ha dubbi sul fatto che i suoi impulsi abbiano la stessa origine di quelli dei sorpassatori, ma saperlo non riduce affatto la virulenza di queste visioni, anzi finisce per dare loro una connotazione ancora più distruttiva. Si immagina in modo altrettanto vivido di spararsi alla tempia, per il disgusto generalizzato che lo impregna fin dentro le ossa. Può configurare le reazioni il giorno dopo da parte delle persone che conosce: i suoi figli, le quattro o cinque donne con cui ha a che fare, i due o tre suoi amici, la sua agente, il suo editore

con cui ha a che fare, i due o tre suoi amici, la sua agente, il suo editore, un paio di giornalisti, la proprietaria dell'ex monastero sui monti della Liguria da cui è appena scappato, la cameriera slava che questa mattina toglieva un mazzo di iris mosci e fradici da un brutto vaso di cristallo nel corridoio, Continua a guidare a dieci chilometri sopra i limiti legali di velocità, continua a non spostarsi dalla corsia di sorpasso per quante pressioni esercitino le macchine dietro, continua a fissare i sorpassatori mentre lo superano a destra, continua a mimare sgozzamene, continua a ripetere le frasi in tedesco dell'anziano tipo ormai morto che gli arrivano negli auricolari.

D'improvviso il viaggio che sembrava senza fine è quasi finito: lui passa la barriera di Milano sudovest, corre lungo lo svincolo tra gli orrendi nuovi palazzi per uffici e gli orrendi vecchi motel e gli orrendi capannoni e le orrende stazioni di servizio. Sale per il sovrappassaggio, e una Mercedes nera gli arriva dietro lanciata come un missile lampeggiando i fari alla faccia dei cartelli, poi visto che lui non si sposta salta di corsia per sorpassarlo con il solito scatto ferale. Lui accelera a sua volta, sterza a destra per tagliarle la strada; la Mercedes nera frena, sbanda, perde per un attimo il controllo, torna alla corsia di sorpasso, schizza oltre con un suono lacerante di clacson. Lui schiaccia a fondo il pedale dell'acceleratore, si getta all'inseguimento giù per il tratto discendente del sovrappassaggio. Fa un gesto sbagliato o forse le ruote perdono aderenza in una pozza d'acqua; la Jaguar parte verso sinistra in preda a una deriva veloce, urta il guardrail e rimbalza verso destra, manca di poco una Fiat bianca, urta l'altro guardrail, gratta lungo la fiancata,

stratastroc-straaac-stratct-taatac ferro contro ferro nell'attrito di lamiere tra un segmento metallico e l'altro. Lui registra le variazioni di direzione e i movimenti e i suoni, mescolati come sono alle scie dei pensieri che gli hanno occupato la testa fino a quel momento e al rumore della macchina e allo scrosciare della pioggia e alla voce del signore polacco con un finto nome francese naturalizzato americano che gli dice direttamente nei timpani in tono pacato " *Wollen Sie beute Abend mit mir essen gehen?* "

Gira le mani sul volante e preme a fondo il pedale del freno: i suoi gesti sembrano non avere un'influenza decisiva sulla traiettoria, e questo gli produce una forma di distacco crescente. La Jaguar va avanti quasi per conto suo, rallentata ma procede apparentemente inarrestabile verso una fila di macchine ferme con i loro fanalini posteriori rossi a un semaforo rosso che diventa verde giusto in tempo per farle rimettere in movimento attraverso l'incrocio tranne l'ultima che è una station wagon scura ferma con ostinazione inspiegabile. Lui prova ancora a frenare e contrae i muscoli, abbandonato almeno in parte alla forza d'inerzia, con una sensazione di inevitabilità amara e dolce mentre si avvicina all'Audi al punto di poter distinguere un libro dalla copertina blu sopra il copribagagli di plastica grigia.

È in uno stato di semi-ipnosi

da domenica pomeriggio nella pioggia

È in uno stato di semi-ipnosi da domenica pomeriggio nella pioggia: sensazioni e pensieri dilatati nello spazio, senza picchi né abissi a cui poter dare con precisione un nome. L'acqua viene giù a dirotto, miliardi di gocce compatte che martellano il tetto e il parabrezza della macchina senza tregua, colano a fiumi sui finestrini. Stefano seduto alla sua sinistra tiene il volante con competenza, mentre fa considerazioni sulla mezza giornata che hanno passato nella casa da weekend dei suoi migliori amici nell'Oltrepò pavese.

L'evoluzione o forse involuzione del carattere di Tom in rapporto a quello di Lauretta negli ultimi anni, la loro remissività rispetto all'invadenza incontrollata dei due bambini, i loro investimenti discutibili come quello per la piscina che certamente non riusciranno a usare più di un paio di mesi all'anno. Il suo modo di analizzare le cose è rassicurante ed esasperante in misura quasi uguale, così come il suo profilo dal naso dritto, il suo neo sulla tempia destra, i suoi occhi azzurri chiari sotto gli occhiali dalla montatura sottile color tartaruga, il suo spirito pedagogico

occhiali dalla montatura sottile color tartaruga, il suo spirito pedagogico lievemente venato di condiscendenza. Le ragioni del loro stare bene e stare male insieme sono tutte qui; la pioggia che cancella il paesaggio intorno ha l'effetto di isolarli come in una scatola da laboratorio, dare un rilievo misurabile a ogni minimo scatto e spostamento di sguardo, a ogni piccola variazione di timbro. Le parole dietro le parole, gli echi e le risonanze, quello che si sogna e quello di cui si ha bisogno, quello che si cerca e quello che si trova. Lei guarda lo scenario allagato fuori dal finestrino, e le sembra di guardarsi dentro, tra sonnolenza e noia lattiginosa, ripetizione di elementi conosciuti, anticipazione di improvvise scosse.

Poi Stefano sta ripartendo attraverso l'incrocio nello stradone grigio che porta verso il centro, e *SKATABAM*, un colpo violento scuote la macchina e la scaraventa avanti e li fa volare tutti e due verso il cruscotto, li fa rimbalzare indietro contro gli schienali e i poggiatesta.

"Cccaaazzzoo!" grida Stefano; estende il braccio destro verso di lei in un gesto protettivo, con interi secondi di ritardo.

Subito dopo si guardano tra loro e si guardano intorno: spaventati, rintronati, incerti.

"Ti sei fatta male?" dice Stefano, ansima.

"Non so, non credo" dice lei. "E tu?" Sente il cuore che le batte convulso, i polmoni affannati; si tocca varie parti del corpo alla ricerca di danni, senza apparentemente trovarne. Dietro ci sono suoni di frenate e di clacson, macchine e camion che passano oltre.

"Ma porca di una vacca!" grida Stefano. Alza le mani e le batte sul volante, si aggiusta gli occhiali sul naso, cerca di tirarsi fuori dalla condizione di mancanza di controllo in cui è precipitato da un istante all'altro.

"Cos'è successo?" dice lei. Si gira, ma non riesce a distinguere niente attraverso la cascata che scorre sul vetro posteriore.

"È stato quel criminale!" grida Stefano, indica una forma verde dietro di loro. Apre la portiera, ma è così scosso da non accorgersi di essere ancora bloccato dalla cintura; la sgancia in malo modo, resta impigliato con una spalla, si dimena furiosamente per liberarsi, esce.

"Stai attento!" dice lei. Muove la testa, da un lato e dall'altro per saggiare le vertebre del collo: sembrano a posto. Apre la portiera, esce anche lei sotto la pioggia battente.

Fuori Stefano sta guardando il portellone schiacciato dell'Audi, la targa deformata, il paraurti rientrato. Dietro di loro c'è una vecchia Jaguar verde, bassa e sottile, con il cofano acciaccato, la griglia del radiatore uscita dalla sede, il faro destro che pende trattenuto dai fili alla sua orbita, il finestrino sinistro incrinato. Stefano ci si accosta, grida "Dove ccaazzo guardavi, a venirmi addosso in 'sta maniera?!"

"Calmati, Ste!" gli grida lei, pensando che l'ultima cosa di cui c'è bisogno adesso è una rissa tra maschi. Pensa anche che quando Stefano grida o assume atteggiamenti bellicosi tende curiosamente ad assomigliare a sua madre: forse dipende dal registro un po' stridulo che gli viene, o dal modo che ha di muovere le braccia, far oscillare l'articolazione dei polsi.

Ma la sua attenzione è catalizzata dall'incrinatura a ragnatela del vetro della Jaguar verde. Le fa uno strano effetto essere al centro di un incidente, invece di sentirselo descrivere al telefono, È sconcertata dalla non-linearità di quello che è appena successo; da come sia costretta a fare un esercizio di riallineamento per ricavare una sequenza dalla sovrapposizione di eventi. Lo scenario tutto intorno è desolante: pioggia a dirotto e grigio e rumore e lamiere e asfalto e cemento e brutti edifici, non c'è un solo elemento che offra conforto allo sguardo o ai pensieri.

Stefano si gira verso di lei, già fradicio come: ansima senza dire niente. Il

Stefano si gira verso di lei, già inadeguato come, ansima senza dire niente. Il guidatore della Jaguar non sembra in condizione di reagire, per quello che si riesce a vedere: è abbandonato all'indietro sul sedile, ferito di sicuro, se non addirittura morto.

"Come sta?" grida lei, con la pioggia che le batte sulla testa.

"Cosa?" grida Stefano. L'acqua gli appiattisce i capelli, gli scorre sugli occhiali, lo fa sembrare uno sconosciuto.

"È vivo?" grida lei, fa un gesto impreciso verso l'interno della Jaguar.

"Certo che è vivo!" grida Stefano. "È un miracolo che non ha ammazzato noi, delinquente! Chiama una cavolo di ambulanza!"

"Metti il triangolo, che ci vengono addosso!" grida lei; sta cercando di rientrare in possesso delle sue capacità di reazione.

Stefano le dà retta malvolentieri, torna all'Audi, tira fuori il gilet arancione fosforescente da emergenze stradali e se lo infila, tira fuori il triangolo, va a posarlo sull'asfalto qualche metro dietro la Jaguar. Gesticola come un vigile dilettante, dirotta sull'altra corsia le macchine che continuano ad avventarsi in avanti ogni volta che il semaforo diventa verde.

Lei sfiora con le dita la maniglia della Jaguar, attraversata da un senso di responsabilità che teme di non riuscire a sostenere. La pioggia le ha ormai inzuppato i vestiti e i capelli; le macchine che passano oltre provocano onde e schizzi che le bagnano ancora la schiena e le gambe. Le fa rabbia essersi messa questo vestitino vagamente formale per far contento Stefano e adeguarsi ai suoi amici, invece di un paio di jeans e una maglietta come le sarebbe venuto spontaneo. Prende un respiro profondo, apre la portiera, si affaccia dentro.

Nell'abitacolo ce un sentore di cuoio e alcol e buccia d'agrumi, ci sono ed con e senza custodia sparsi sul pavimento, un lettore mp3, libri italiani e stranieri, una bottiglia di vodka quasi vuota. Il guidatore è abbandonato

stranieri, una bottiglia di vodka quasi vuota. Il guidatore è abbandonato all'indietro contro lo schienale, non si muove; un filo di sangue gli cola sulla fronte e lungo lo zigomo sinistro, gli arrossa il colletto della camicia bianca aperta sul collo.

"Scusi?" dice lei, gli tocca piano una spalla. "Mi sente?"

Il tipo non risponde, però di colpo viene in avanti, con una sorta di spasmo.

"Ehi!" dice lei; per lo spavento va all'indietro, sbatte contro il montante della portiera. Si porta una mano alla testa, tra panico e lucidità, alla ricerca di gesti adeguati.

Il tipo ferito socchiude gli occhi, sembra che non riesca bene a metterla a fuoco. Ha capelli scomposti con fili grigi qua e là, una faccia vagamente familiare, occhi scuri, intensi.

"Ha bevuto?" chiede lei, indica la bottiglia di vodka quasi vuota.

"E allora?" farfuglia il tipo ferito; si riabbandona all'indietro sul sedile, torna di scatto in avanti.

"Stia calmo, non si muova" dice lei, in un tono che non sembra molto convincente nemmeno a lei. Le sue cognizioni di primo soccorso dovrebbero essere abbastanza buone, tra il lavoro e le infinite esercitazioni che suo padre ha imposto per anni a lei e alle sue sorelle, fin da bambine; eppure in questo momento le viene in mente soltanto che la vittima di un incidente va tenuta ferma.

"Cosa vuole?" mormora il tipo. "È della polizia?" Ha la barba di forse un paio di giorni, ma le sue mani sono curate, le unghie tagliate corte; ha uno scorpione tatuato all'interno del polso destro.

"Ero nell'altra macchina" dice lei; indica l'Audi qualche metro più avanti, attraverso la cortina di pioggia. "Ci è venuto addosso."

attraverso la cortina di pioggia. "Ci è venuto addosso."

"Idioti" mormora il tipo ferito. "Lì inchiodati, senza muovervi."

Lei si chiede se queste parole debbano essere interpretate come un'indicazione di circuiti mentali intatti, o al contrario come un segnale preoccupante. I piedi le continuano a scivolare nelle scarpe fradice; spostamenti d'aria e acqua la investono a ogni nuovo passaggio di macchine, la capote di tela risuona sotto lo scroscio continuo. Mezza dentro l'abitacolo, mezza fuori, si sente in una posizione surreale. Stefano con il suo gilet arancione sta ancora facendo gesti per deviare il traffico; tutto lo spazio è saturo, ogni particolare acquista un rilievo anomalo.

Il tipo della Jaguar si tocca la fronte, si guarda la mano insanguinata, tossisce; il sangue continua a colare.

Lei non si decide a guardare il punto preciso della ferita per paura di vedere uno squarcio troppo grave, ma sa che dovrebbe. "Le fa male?" chiede.

"Ah, sì" dice il tipo. Inaspettatamente sorride: e non sarebbe per niente un brutto sorriso, se non fosse così totalmente fuori luogo.

Lei si chiede se sia un riflesso involontario, o l'indice di un rapido peggioramento delle sue condizioni, "Mi fa vedere dove?" dice. Finalmente si allunga a guardargli la testa: c'è una zona scura e bagnata di tre o quattro centimetri dove i capelli sono appiccicati e il sangue esce.

"Non lì" farfuglia il tipo.

Lei lo guarda, si sente destabilizzata nel modo più strano. "Dove le fa male?" chiede.

Il tipo si appoggia una mano sul cuore, dice "Qui, più o meno. E a lei?"

Lei non sa cosa rispondere; dice "Chiamo subito un'ambulanza". Cerca la

sua borsa con la destra, ma l'ha lasciata in macchina.

"Si rende conto di quanti colori ci sono nei suoi occhi?" dice il tipo. O

almeno sembra che dica così, è difficile esserne del tutto sicuri in questo frastuono.

Lei non riesce a fare a meno di guardare di nuovo negli occhi di lui: il fondo caldo che c'è al di là dell'apparenza dura, come un lago di fuoco. "Vado a prendere il telefonino" dice. Fa un gesto, "È nella mia borsa, in macchina."

"Senta, la smetta" dice il tipo, come se d'improvviso fosse sopraffatto da una noia insostenibile. "Esca di qui."

"Sto solo cercando di aiutare" dice lei. Si rende conto di comportarsi in modo incerto e discontinuo, ma non ha dubbi sul fatto di dover prestare assistenza, darsi da fare, salvarlo.

"Aiuti qualcun altro" biascica il tipo. "O se stessa, ancora meglio. Da dove viene, quel suo accento?"

Lei di nuovo è scossa dal fatto che lui sia in grado di registrare questi particolari, nelle condizioni in cui è. Dice "Sono americana".

" *Oh yeah?* " dice lui, va indietro con la testa. " *My first wife was English.*

From East Sussex. Totally incompatible. Totally. "

"Non si muova, okay?" dice lei, fa dei gesti. "Stia fermo lì. Io torno subito." Esita se lasciarlo o no, si guarda intorno. La sua chimica interiore sta accelerando progressivamente: esce, saltella nell'acqua che scorre a rivoli sull'asfalto, va verso l'Audi.

Alcuni metri di pioggia e grigio condensati più dietro Stefano sta parlando con un camionista, si volta a guardarla con aria interrogativa.

Lei gli fa un gesto forse non comprensibile; entra in macchina e cerca affannosamente il suo cellulare nella borsa, non riesce a trovarlo, fa uno sforzo per coordinare i pensieri che adesso le corrono troppo veloci attraverso la testa.

Stefano apre la portiera dell'Audi, si siede di schianto al volante, fradicio, ansimante. Prende il suo telefonino, lo apre con dita che tremano.

"Chiami l'ambulanza?" chiede lei.

"Chiamo la polizia e il carro attrezzi" dice lui. "L'ambulanza ti avevo detto di chiamarla tu."

"Non trovo il cellulare, ma quel tipo sta male!" grida lei, incredula di fronte alla sua mancanza di partecipazione. "Ha un taglio sulla testa, è tutto pieno di sangue!"

"Chiamiamo la polizia e il carro attrezzi *e* l'ambulanza, va bene?" dice Stefano, come se avesse a che fare con una donna molto irrazionale e questa fosse l'occasione buona per cercare di aggiustarla.

"Credo che sia grave!" grida lei. "Si muove a scatti, straparla!"

La pioggia da un momento all'altro si trasforma in grandine: chicchi bianchi e duri vengono giù con violenza raddoppiata, fanno risuonare le lamiere dell'Audi e delle altre macchine vicine, si sfaldano fino a imbiancare in pochi secondi il grigio della strada.

"Chiama 'sta cavolo di ambulanza!" grida Stefano, digita un numero. "Io chiamo la polizia e il carro attrezzi, prima che ci arrivino addosso altre dieci macchine! Pronto, pronto, pronto, sì, mi sente? Cosa? Sono l'avvocato Panbianco, qui c'è uno che mi è venuto addosso! Mi ha

tamponato, ubriaco o drogato, non so, mi ha distrutto la macchina..."

Lei fruga ancora più freneticamente nella sua borsa, tra le chiavi e i fazzoletti di carta e la minitorcia e il coltellino svizzero e il piccolo beauty-case e il portafogli e gli assorbenti e il burro di cacao e il rossetto e il collirio e le pillole per il mal di testa e l'agendina e il quadernetto con l'elastico e le barrette di sesamo al miele e i chewing gum e gli innumerevoli altri oggetti che normalmente si porta dietro in previsione di una vasta gamma di eventualità per lo più ipotetiche. Alla fine trova il telefonino, digita il 118. Ma nello stesso momento vede che il tipo della Jaguar è sceso e si sta guardando intorno sotto la grandine. "Ehi!" grida lei, già fuori sull'asfalto imbiancato. "Torni in macchina!"

Il tipo la ignora o semplicemente non la sente, nel rumore che continua a crescere tutto intorno. Si gira, si appoggia all'abitacolo della Jaguar per non perdere l'equilibrio.

Lei va verso di lui, con il cellulare premuto forte all'orecchio in un tentativo inutile di escludere il martellare della grandine e i ruggiti dei motori e lo scrocchiare delle ruote sui chicchi di ghiaccio frantumato. Quando finalmente sente la voce dell'operatore dall'altra parte, grida "Serve un'ambulanza dopo l'uscita dal raccordo della Milano-Genova, c'è un ferito!"

Ma non riesce a sentire la risposta, né a leggere un nome o un numero civico nella via per dare un'indicazione precisa su dove si trovano.

L'operatore del 118 le sta chiedendo qualcosa sulla direzione di marcia, e intanto il tipo della Jaguar si china a guardare il cofano, sta per cadere, si piega sulle ginocchia.

Lei ficca nella borsa il cellulare, corre a sostenerlo per un braccio, grida

"Non può fare così!"

Il tipo la guarda, con la più strana miscela di curiosità e perplessità.

Macchine e camion e macchine continuano a passare oltre nella grandine rabbiosa, in un fiume di spaventevoli ragioni meccaniche arginato solo a tratti dal semaforo.

"Venga via di qui!" dice lei. Vince la sua resistenza iniziale e il suo peso considerevole, riesce a portarlo a passi cauti verso l'Audi attraverso la cortina assordante e accecante, con le dita che le scivolano sulla stoffa fradicia della camicia e non possono fare a meno di registrare la consistenza dei muscoli subito sotto.

Di colpo smette di grandinare, Stefano guida sotto una sottile pioggia residua per le vie della città allagata. La ventola del condizionatore gira al massimo, dal portellone posteriore semichiuso entrano rumore di ruote e umidità e freddo. Sono tutti e tre così inzuppati che la condensa satura l'abitacolo, appanna i finestrini e gli occhiali di Stefano che se li toglie e cerca di asciugarli con una manica della camicia, passa il dorso della mano sul parabrezza per riuscire a distinguere qualcosa.

Il tipo ferito è sul sedile del passeggero, le spinge via la mano quando lei da dietro cerca di reclinargli ancora lo schienale.

"È che deve stare *giù*" dice lei. Tira fuori dalla borsa il pacchetto dei fazzoletti di carta, cerca di premergliene uno sulla testa per tamponare il sangue.

Lui si scosta, cambia posizione, scalcia.

"Dovevamo metterlo su un'ambulanza, Chiara" dice Stefano, irrigidito dalla contrarietà. "Mica portarlo noi così."

"Non riuscivo a sentire niente, al telefono" dice lei. "E chissà quanto ci avrebbero messo ad arrivare."

"Dovevamo aspettare" dice Stefano. "E aspettare la polizia, anche. Non esiste andarsene via così dal luogo dell'incidente. Per pura impazienza!"

"Non potevamo aspettare!" dice lei. "Non lo vedi come sta?"

Stefano contrae le mandibole a piccoli scatti, per sottolineare quanto gli costi assecondarla in un'idea tanto assurda.

Lei si ricorda che un'altra delle indicazioni base di primo soccorso è parlare al ferito e cercare di farlo parlare, tenerlo sveglio se sembra che stia per scivolare in uno stato di incoscienza. "Come si chiama?" gli chiede,

"Co-me-si-chia-ma?"

"Daniel Deserti" mormora lui, appena avvertibile tra il rumore del tergicristallo e il soffio del ventilatore.

" *Deserti?* " ripete lei.

"Eh" dice il tipo; sembra irritato a dover confermare.

Lei cerca di distinguere un ricordo che le affiora tra molti altri pensieri, ma è troppo vago; cerca anche di ricordarsi cosa significhino le oscillazioni di umore nella vittima di un trauma.

"E lei?" dice il tipo che si chiama Deserti.

"Io?" dice lei, si tocca il centro del petto con un dito.

"Come si chiama?" farfuglia Deserti.

"Clare" dice lei. "Ma lui mi chiama Chiara."

Stefano si gira a darle un'occhiata irritata, per sottolineare che non c'è nessun bisogno di mettersi a dare questo tipo di informazioni personali a

uno sconosciuto che avrebbe potuto benissimo ammazzarli con la sua guida criminale solo pochi minuti fa.

"E perché?" dice Deserti.

"Mah, è più semplice, credo" dice lei. "Visto che siamo in Italia. No, Stefano?"

Stefano si gira a guardarla ancora peggio di prima, come se stesse addirittura violando qualche patto di lealtà tra loro.

"E ti lasci cambiare il nome così?" dice Deserti, in modo più comprensibile. "Per la pigrizia mentale di un cretino?"

"Ehi!" dice Stefano, con uno scatto. "Chi sarebbe il cretino?"

"Tu" dice Deserti.

"Ste, *sta male*" dice lei, tira fuori un altro fazzoletto di carta. Preferirebbe chiamarlo Stefano, ma è lui che insiste a essere chiamato Ste, perché così fanno sua madre e i suoi amici da sempre, e perché sentire il suo nome intero lo mette automaticamente in uno spirito da rapporti di lavoro, Però all'inizio della loro storia le era sembrato un esproprio di identità quando lui aveva cominciato a chiamarla Chiara invece di Clare: è la politica complicata dei nomi.

"Non sto male" dice Deserti. "Fatemi scendere da 'sta macchina."

"Le ho detto di non muoversi" dice lei, cerca ancora di premerlo giù sul sedile. "Non è in grado di andare da nessuna parte, in queste condizioni."

"Fallo stare fermo, cazzo!" grida Stefano. È pieno di rabbia compressa, si muove a scatti: guarda Deserti insanguinato, il sedile di pelle grigia già in parte macchiato, il portellone rincagnato e mal chiuso.

"Lasciatemi a un taxi" dice Deserti. "O a un tram, da qualsiasi parte."

Lasciatemi a un taxi" dice Deserti. "O a un tram, da qualsiasi parte.

"Tra poco siamo arrivati" dice lei, nel tono più calmo che le viene,

"Ancora pochi minuti di pazienza." Si sforza di ricordarsi il tragitto per il Pronto soccorso del policlinico, come aveva dovuto descriverlo al telefono la settimana prima a un cliente di Leeds la cui moglie mostrava sintomi di un'intossicazione alimentare.

"Arrivati dove?" dice Deserti. Fa un tentativo di pulire il finestrino appannato per guardare fuori, ma è evidente che non riesce a coordinare bene i movimenti della mano.

"All'ospedale" dice lei. "Così le fanno tutti i controlli che servono e le sistemano quella ferita."

"Non ho nessuna intenzione di farmi controllare!" grida Deserti in un nuovo strappo di voce, cerca di afferrare la maniglia. "Non voglio avere niente a che fare con ospedali né medici, in nessuna forma! Lasciatemi scendere subito!"

"Lei fa il sacrosanto piacere di stare tranquillo!" grida Stefano con altrettanta violenza, benché in un registro un po' meno mascolino; schiaccia il tasto del blocco portiere. "A questo punto si lascia portare all'ospedale e basta! Ha già fatto abbastanza danni, chiaro?!"

"Dove l'hai trovato, questo?" dice Deserti, di nuovo in modo non ben distinguibile.

"Si chiama Stefano" dice lei, scandisce le parole.

Stefano di nuovo la guarda male, furioso all'idea che anche il suo nome debba essere risucchiato dalla sua vocazione al soccorso degli altri.

"Ha anche uno schifo di macchina nera" farfuglia Deserti. "È provato che le macchine nere vengono comprate dalla gente più frustrata e

aggressiva."

"Oh, guarda che sei stato *tu* a venirmi addosso!" urla Stefano. "E questa non è neanche nera, è color canna di fucile, per tua norma!"

"Lo vedi?" dice Deserti. "Bisognerebbe mandare una multa al mese a tutti i proprietari bastardi di macchine nere, senza neanche guardare cos'hanno fatto."

"Ma fammi il piacere!" grida Stefano. "Ha parlato Mister Guida Sicura! A uno come te allora dovrebbero dare l'ergastolo!"

"Calma, Ste" dice lei.

"Calma un corno!" dice Stefano; sbatte le mani sul volante, dà un colpo di gomito al bracciolo. "Ma porca di una puttana, perché non hai chiamato quella cavolo di ambulanza? No, lei doveva fare la crocerossina, al servizio del primo povero sfortunato che capita, non importa che non ci ha ammazzati per puro miracolo!"

"Siete una coppia orrenda" borbotta Deserti. "Orrenda."

"Ubriaco fradicio, poi!" dice Stefano. "O drogato con chissà quali sostanze!"

"Sei un servo" dice Deserti. "Uno schiavo."

"Lo senti, questo?" grida Stefano. "Lo *sentii*"

"Che lavoro fa?" gli chiede lei, per distrarlo, farlo parlare.

"Scrivo" dice Deserti, in un tono appena più chiaro; scuote inutilmente la maniglia. "Sblocca queste portiere, cialtrone!"

"Per i giornali?" chiede lei. Le viene istintivo usare il tono che ha con i

clienti sul lavoro: la miscela di partecipazione e distacco che si è sforzata di imparare nel breve corso preparatorio, senza mai riuscire davvero a ridurre la partecipazione e rendere credibile il distacco.

"Macché giornali" dice Deserti, come se l'avesse accusato di fare un mestiere indegno.

"È Daniel Deserti lo scrittore?" dice lei, perché di colpo le tornano in mente alcune sere d'estate di quattro o cinque anni fa passate a leggere in una casa di amici all'isola d'Elba; la storia d'amore che l'aveva appassionata e turbata, la foto sul risvolto di copertina che era tornata a guardare in modo ricorrente durante la lettura.

Lui fa di sì con la testa, malvolentieri.

" *L'occhio della lepre*" dice Stefano, in una delle sue improvvise dimostrazioni di cultura letteraria.

"Lo sguardo, imbecille" farfuglia Daniel Deserti.

"Cosa?" dice Stefano.

"Lo sguardo *della lepre*" dice lei, adesso che le torna in mente. Le torna in mente anche una scena erotica ambientata in riva a un lago, per niente volgare né banale, le aveva lasciato strane scie di sensazioni.

"Hai la memoria del cretino" dice Daniel Deserti a Stefano. "Nomi e date allineati senza vita sulla tavola grigia del tuo cervello."

"Ohi, la finisci di insultare?!" grida Stefano; frena, si gira ad agitare un pugno. "Solo perché sei in quelle condizioni, se no!"

"Ste" dice lei. "È *ferito*. "

"Sì, ferito, e intanto lo senti?!" grida Stefano, fuori di sé. Si pulisce gli occhiali che si sono appannati di nuovo, guida a strappi, "Comunque

non l'ho neanche letto, il tuo libro! Ne avevo di più importanti, da leggere! Mi ricordavo solo quel titolo del cavolo!"

"Meglio così" farfuglia Daniel Deserti. "Adesso apri 'sta porta." Fa un altro tentativo di scuotere la maniglia, poi d'improvviso si mette a tossire in modo convulso e si contrae su un lato, vomita nello spazio tra il sedile e la portiera.

"Eeeehi!" grida Stefano, inchioda. "Porca di una puttana, Chiara, mi sta vomitando nella macchina! Fai qualcosa! Sta vo-mi-tan-do! Chiaraaaa?!"

"Cosa dovrei fare?" dice lei, cerca altri fazzoletti di carta nella borsa. "Tu continua a guidare." Non è tanto disgustata, quanto preoccupata dal sintomo.

Suo padre aveva sempre descritto il vomito come un possibile indicatore di commozione cerebrale, e lo stesso dicono i manuali dell'agenzia.

"Ci mancava solo questo!" grida Stefano. "Ma caaazzo, nella mia macchina dovevamo farlo salire! Invece di chiamare l'ambulanza e aspettare come fa chiunque! Io non ci posso credere!"

"Continua a guidare, dai" dice lei, cerca di passare a Daniel Deserti un fazzoletto di carta. Come le è successo altre volte, si chiede quali reazioni avrebbe Stefano in una situazione di autentico pericolo. L'unico esempio che le viene in mente è da un weekend passato a visitare cantine e degustare vini in Piemonte l'anno scorso, quando una vespa era entrata nell'abitacolo dell'Audi e lui aveva accostato e si era buttato fuori mulinando le braccia come un pazzo, lasciandola a cavarsela da sola. Poi ci avevano riso sopra due o tre volte, ma l'episodio è rimasto lì, tra le domande senza risposta nel retroterra dei suoi pensieri.

Daniel Deserti tossisce ancora, sputa, si pulisce la bocca con il dorso di una mano; dice "Schifo di macchina nera".

"Ancora?!" grida Stefano. "Ancora?!"

"Tu guida" ripete lei. Cerca di nuovo di passare a Daniel Deserti un fazzoletto di carta, "Va tutto bene, va tutto bene. "

"Sì, va tutto bene, proprio!" dice Stefano; accelera e frena a scatti, rischia di urtare altre macchine almeno un paio di volte. "Dimmi almeno se vado giusto per di qua! Chiaraaa?!"

"Credo di sì" dice lei.

"Come credi?!" grida Stefano. "Credi o lo *sai?!* "

"Vai dritto" dice lei, cercando di cancellare ogni traccia di dubbio dalla voce. "Poi subito prima di quel semaforo gira a destra."

Finalmente sono davvero al Pronto soccorso dell'ospedale. Stefano ferma al riparo della pensilina, davanti all'ingresso.

Un infermiere basso e tozzo sbuca a fargli segno che non può fermarsi.

"È l'arrivo del Pronto soccorso questo, o no?!" grida Stefano. "Cosa dovrei fare, secondo lei?!"

Lei scende da dietro, apre la portiera del passeggero. Dice "Abbiamo un ferito. È un'emergenza".

L'infermiere allunga il collo per vedere, fa di sì con la testa.

"Lasciatemi in pace" farfuglia Daniel Deserti, mette giù un piede.

"Andate a farvi fottere tutti."

"Chiami qualcuno!" dice lei all'infermiere. "Faccia portare una lettiga o qualcosa!"

Daniel Deserti fa un tentativo di tirarsi fuori da solo dalla macchina, ma non ci riesce, È inzuppato di pioggia, pallido, con il sangue che gli cola sulla fronte e giù per il collo fino alla camicia arrossata: non sembra certo in condizioni di andare lontano.

"Stia tranquillo, va tutto bene" dice lei, con una sensazione crescente di controllo. Il battito del cuore ormai le si è quasi normalizzato, il respiro anche; i pensieri le passano attraverso la testa perfettamente leggibili.

Arrivano due portantini con una lettiga a rotelle, ci caricano Daniel Deserti che fa una resistenza del tutto inefficace.

"Ehi!" dice Stefano, in piedi dall'altro lato della macchina, con la camicia appiccicata sul torace sottile, gli occhi velati dalla condensa sulle lenti, i capelli bagnati a ciocche rade. "Non abbiamo neanche compilato la constatazione amichevole!"

"Ti sembra il momento, Ste?" dice lei, indica la lettiga che viene spinta verso le porte automatiche.

"Quale sarebbe il momento, scusa?" dice Stefano, scuote la testa. "Non mi ha dato nemmeno il numero della sua assicurazione, un numero di telefono, non so!"

"Secondo te era in grado di farlo?" dice lei, con un senso acuto di disappunto per questa nuova dimostrazione di insensibilità.

"Ma scusa tanto!" grida Stefano, "Ho la macchina distrutta! Qui ci sono migliaia di euro di danni!"

"Me li faccio dare io, i suoi dati, va bene?" dice lei. "Se no li trovo domattina al lavoro, Tu vai pure a casa, ci sentiamo dopo." Fa un gesto, segue i portantini che sono spariti dentro. Le sembra di essere decisamente nel giusto, nel bene, nel compiuto.

"Ma come?" dice Stefano. "Chiara? Dove vai?"

L'infermiere di prima ricomincia a fargli segno che non può restare con la macchina dov'è.

Lei è già oltre le porte del Pronto soccorso, con nelle narici l'odore del disinfettante per pavimenti, i piedi nelle scarpe zuppe fradice e scivolose che si muovono rapide sulle piastrelle bianche e nere.

Solo un istante prima era nel profondo

di un sogno niente male

Solo un istante prima era nel profondo di un sogno niente male, stava scendendo a balzi sorprendenti per un sentiero attraverso un paesaggio di olivi e lecci e vigne e incontrava un'elegante anziana viaggiatrice inglese che gli diceva "Se torna in cima alla collina con me, le spiego come fare dei *veri* salti". "Veri in che senso?" chiedeva lui. "Di *decine di metri*" diceva relegante signora, Poi la suoneria del cellulare ha cominciato a tirarlo fuori dal sogno come una lenza che trascina un pesce verso la superficie, trapassato dall'amo a una guancia, dolorante e stravolto nella transizione inaspettata. Scalcia furiosamente, annaspa con le braccia, scuote via le lenzuola; trova il cellulare che suona e vibra sul comodino, lo spazza sul pavimento con una manata, si lascia ricadere all'indietro.

Ma ormai è sveglio, intriso in ogni fibra di anticipazione ormai inappagabile per i salti di decine di metri. La testa gli fa male, quando se la tocca sente il grosso cerotto sopra i punti che gli hanno dato cinque giorni fa per ricucirgli il cuoio capelluto. I pensieri gli affiorano come detriti, insieme alla consapevolezza: non richiesti, non voluti. Il cellulare quasi subito riprende a suonare, con un'insistenza intollerabile. Lui rotola con ancora più rabbia di prima attraverso il letto, fa scorrere la mano sul pavimento finché riesce a trovare la piccola scatola di plastica vibrante.

Preme un tasto, grida

"Chi è?" in un tono deteriorato.

"Il dottor Zattola per lei" dice una voce femminile, tutta urgenza fredda.

"Daniel?" dice subito dopo una voce maschile, molle e pesante come stoffa inzuppata.

"Eh" dice lui.

"Ar-man-do" dice la voce maschile. "Za-tto-la."

"Ah" dice lui, mentre i tratti del suo interlocutore vengono a fuoco: la faccia larga, i capelli rossastri, i piccoli occhi azzurri irritati da lenti a contatto probabilmente inadatte, il doppio mento coperto dalla barba corta, l'espressione sempre persa dietro qualche seconda o terza riflessione.

"Non dovevamo vederci alle undici, noi?" dice Armando Zattola.

Lui allunga una mano a prendere l'orologio dal comodino: le lancette indicano le undici e trenta, accusatorie. "Sì?" dice.

"Sì" dice Zattola. "Ce l'ho scritto qui sull'agenda, e me lo confermano da più parti."

"Mi dispiace" dice lui.

"Anche a me, parecchio" dice Zattola. "Soprattutto perché avevo spostato altri due appuntamenti importanti."

" *Aaarrrr!* " dice lui. "È che sono stato su fino alle cinque."

"La vita dell'artista, intensa e sregolata" dice Zattola, in un tentativo inutile di replicare il sarcasmo che già suo padre modellava malamente su

quello naturale di suo nonno.

"Mi ero incantato a guardare una televendita di quadri" dice lui. "È un paese desolante, questo. Senza rimedio."

"Tutto materiale per il narratore" dice Zattola. "Comunque mi basta sapere che sei vivo, ci vedremo un'altra volta."

"Esco tra cinque minuti" dice lui. "Sono lì tra mezz'ora."

"No, ormai è troppo tardi" dice Zattola. "Ho una sfilza di impegni per tutto il resto della giornata."

"Arrivo" dice lui.

"Facciamo settimana prossima" dice Zattola. "Lunedì o martedì. Parla con Caterina, mettiti d'accordo con lei."

Lui si siede sul bordo del letto; una nausea gli passa attraverso il mal di testa e sfuma, ritorna. Pensa che anche se avesse potuto continuare il suo sogno, probabilmente l'anziana signora inglese non gli avrebbe poi davvero insegnato come fare balzi di decine di metri giù dalla collina, ma si sarebbe persa lungo altri percorsi, come succede di solito nei sogni. Eppure non riesce a liberarsi dal senso di attesa interrotta e tradita; non ci riesce. Si alza con un autentico sforzo, va in cucina, apre il frigorifero, beve una gollata di vino bianco direttamente dalla bottiglia. È uno chablis amaro, totalmente privo di sfumature amichevoli. D'altra parte il suo rapporto con l'alcol è sempre stato puramente strumentale: beve solo in certi periodi, senza misura e senza passione, per allentare tensioni o alimentare ispirazioni o anestetizzare sensazioni. Non gli sembra che finora ci siano grandi risultati su nessuno di questi fronti; si prepara un caffè liofilizzato, lo butta giù ancora troppo caldo.

Poi va in bagno, apre il rubinetto, si getta acqua fredda in faccia a piene mani. Quando si guarda allo specchio, ha l'espressione di un animale

preso nei fari di un'automobile.

Lungo il percorso in metropolitana osserva attraverso le lenti scure degli occhiali da sole la gente in piedi e seduta. Non gli capita spesso di andarci; il fatto è che detesta l'idea di essere decine di metri sottoterra, e la calca, la luce fredda, l'aria riciclata. In compenso deve riconoscere che è un magnifico luogo di osservazione: ha sempre pensato che una volta dovrebbe passarci una giornata intera, da capolinea a capolinea e poi indietro ancora, a studiare la gente, prendere appunti mentali.

Osservare gli altri è una delle cose che gli riescono meglio: isolare i dettagli che contano, estrarli dal flusso del generico e dell'insignificante. Non ha mai davvero cercato di sezionare questa capacità, ma se dovesse farlo direbbe che è una miscela di curiosità, fastidio, partecipazione, distanza, comprensione, insofferenza, simpatia, avversione, tutti sovrapposti nello spazio di un'occhiata. È questo che lo trascina in un istante oltre la superficie di un'espressione o di un gesto, dritto fino alle ragioni interiori. È da qui che è arrivato a scrivere, e non viceversa: quello che ha dovuto fare nel corso degli anni è stato imparare a tradurre in parole le sue osservazioni e intuizioni, ricomporle e articolarle in forma di personaggi e storie. Eppure ogni volta che scrive ha appunto la consapevolezza acuta di operare una traduzione, con una conseguente inevitabile perdita di complessità. Gli sembra sempre che la parte più interessante e sottile e contraddittoria resti fuori dalle sue descrizioni e dai suoi dialoghi, persa come adesso vanno perse le ragioni dei passeggeri che a ogni fermata scendono dal vagone e corrono via. Sa benissimo che per non perderla dovrebbe decidere di cambiare radicalmente la destinazione della sua energia vitale, riversarla nel suo lavoro molto più che nella sua esistenza fisica, invece di cercare di dividerla a metà. Non si ricorda chi abbia inventato per primo la massima "O vivi o scrivi", ma è un'idea che lo ha sempre riempito di orrore, gli sembra il più vile e inaccettabile dei baratti.

Oltretutto le sue doti di osservatore sono alimentate da una capacità

innata che in realtà è un difetto, e anche abbastanza preoccupante: identificarsi con chiunque entri abbastanza a lungo nel suo campo di osservazione. Gli basta un gesto, una parola, un dettaglio anche minore, e il suo intero sistema percettivo si trasferisce nell'altra persona. Non è un atteggiamento ispirato da ragioni morali o sociali, tanto meno politiche; è un meccanismo che si attiva da solo, inarrestabile. Gli è sempre successo, fin da ragazzino, a scuola, nei vari lavori che ha fatto prima di scrivere, in viaggio, nei conflitti, nelle storie d'amore. Un momento è perfettamente in se stesso, in contatto diretto con le sue ragioni, e un momento dopo è invaso dalle ragioni dell'altro, o dell'altra.

Per questo deve sempre stare in guardia, schermarsi, tenersi alla larga, non lasciarsi catturare. Ha scoperto da tempo che la villania è un ottimo strumento di difesa, e oltretutto consuma di gran lunga meno energia della gentilezza.

Poi c'è il fenomeno delle possibili vite che gli si offrono in quasi ogni vagone di metropolitana, in forma di donne del tutto diverse una dall'altra.

Per qualche motivo difficile da rintracciare si verifica molto più nelle metropolitane che nei treni o negli aerei, dove ci sarebbero tempi e occasioni migliori per iniziare una conversazione e farla evolvere. Non importa sotto quale città stia viaggiando, quasi invariabilmente nel suo vagone c'è una donna a cui gli sembra che potrebbe dedicare le sue migliori qualità e capacità per mesi o anche anni interi. Ha fatto varie ipotesi per spiegarsene la ragione, senza arrivare a una conclusione definitiva. Forse il fenomeno dipende dalla temporaneità non prevedibile di ogni presenza, dal continuo salire e scendere, dalla sovrapposizione estrema che accentua l'acutezza della sua attenzione. Se pensa al numero di vagoni che fanno parte di un singolo convoglio, ognuno con una donna che potrebbe cambiare il percorso della sua esistenza, e poi al numero di convogli moltiplicati per tutte le linee di una stessa città e per tutte le città del mondo che hanno una metropolitana, l'idea gli provoca

un senso di vertigine.

Un'altra considerazione che lo colpisce è quanto le donne che lo affascinano siano dissimili per aspetto ed età e possibile carattere, e corrispondano a lati altrettanto dissimili della sua natura. La sua non è certo un'attrazione indiscriminata; quello che gli interessa è l'autenticità, indipendentemente dallo stile, e sa benissimo quanto sia rara ed elusiva. Però gli capita di osservare una tipa seduta o in piedi a qualche metro da lui, registrare il suo sguardo e le sue proporzioni e il colore e la consistenza e il taglio dei suoi capelli, il suo modo di stare seduta e fissare lo spazio davanti a sé o leggere un libro o ascoltare musica con gli auricolari, e sulla base di questi elementi è quasi certo che potrebbe offrirgli le ragioni di una svolta sorprendente. Poi lei si alza rapida ed esce dal vagone prima ancora che lui sia riuscito a farsi venire in mente una sequenza di gesti e di parole, sparisce tra la folla lasciandosi dietro un senso intensamente doloroso di opportunità mancate. E magari alla stessa fermata, o a quella subito successiva, ecco che sale un'altra donna con caratteristiche totalmente diverse dalla prima, eppure altrettanto suggestiva. Continua a succedergli, indipendentemente dalla quantità di donne con cui *ha* sviluppato storie nel corso degli anni, e che ha conosciuto molto al di là della loro apparenza iniziale, fino alla dissoluzione totale di ogni motivo di attrazione o di interesse. Può darsi che l'aspetto più interessante di un incontro sia nella dimensione ipotetica che gli vibra intorno: nelle possibilità non verificate.

Le porte del vagone si aprono alla sua fermata; le persone assiepate fuori si precipitano dentro con sguardi da zombie, senza sognarsi di lasciare la precedenza a quelle che devono scendere, come se non esistesse nessuna regola, oppure tutte le regole fossero sospese per ragioni esterne alle volontà individuali. Non che a lui dispiaccia così tanto: esce a colpi di spalla e di gomito, prova una buona dose di gusto a farsi largo lungo la banchina. Se si tratta di lotta per la sopravvivenza nella giungla urbana, non è certo il meno preparato a sostenerla. Sale per le scale spintonando gente a destra e a sinistra; sbuca alla luce del giorno, filtrata

spintonando gente a destra e a sinistra, sbuca alla luce del giorno, irritata e velata com'è dallo smog.

Attraversa la piazza rumorosa su cui si affacciano gli edifici delle banche, percorre un tratto della via imponente, entra in un bar tre o quattro isolati prima della casa editrice, Beve un Bloody Mary al banco, succo di pomodoro dolciastro miscelato a vodka scadente con una spruzzata di pepe spento; non lo aiuta molto a risalire dalla mancanza di senso che lo impregna fino al midollo, Esce dal bar e cammina veloce, guarda la gente lungo i marciapiedi, le vetrine dei negozi, gli uffici. Dopo le piogge delle settimane scorse il caldo sta aumentando di giorno in giorno, i movimenti hanno preso a rallentare.

Ogni attività umana che vede lungo il percorso gli sembra ridicola o patetica: gli atteggiamenti, i gesti, i vestiti, gli accessori, i frammenti di frasi. Prova a immaginarsi le stesse persone travolte da un evento totalmente fuori dalla loro portata, come un aumento incontrollabile della temperatura o una sospensione generale dell'elettricità.

Quando è nell'atrio dei palazzo della casa editrice trova intollerabili le luci fredde, i riflessi sul pavimento di marmo, la faccia grigia del portiere in divisa che adesso osserva il cerotto sulla sua testa e gli chiede con chi vuole parlare, pretende un documento. Lui si appoggia con una mano al bancone, guarda i tornelli di acciaio che bloccano il percorso verso gli ascensori, si immagina di passare oltre con un salto, anche se non è nelle migliori condizioni fisiche o mentali per farlo. Tira fuori malvolentieri la sua carta d'identità tutta lisa e smangiucchiata agli angoli, aspetta con rabbia crescente che il portiere faccia le sue indolenti verifiche telefoniche. Pensa alla varietà di stati d'animo con cui è entrato in questo atrio nel corso degli anni: l'idea gli comunica uno stato di perplessità, difficile da dissipare.

Alla fine il portiere gli porge una tesserina di plastica rigida, come se si trattasse di una concessione. Deserti gliela strappa di mano, va a passarla con malagrazia sul lettore magnetico che sblocca il cilindro metallico del

con l'immagine sul lettore magnetico che sblocca il cilindro istantaneo del tornello alla pressione delle sue gambe. Poi sale a piedi i tre piani di scale, perché ha sempre avuto un problema con gli ascensori.

Al terzo piano studia per qualche secondo la porta con il logo *Zattola* in ottone: la Z con il piede rilucente che si allunga fin sotto la seconda A.

Dentro, seduta al tavolo semicircolare con i telefoni, c'è Caterina, la segretaria. Alza lo sguardo e dice "Buongiorno", sorride in modo meccanico.

Un paio di anni fa lui l'aveva invitata a cena; lei aveva risposto che non poteva, con una prontezza asciutta, inattaccabile. Da allora il loro rapporto è limitato a puri scambi di informazioni, come questo.

"Armando?" dice lui.

"Il dottor Zattola è impegnato" dice lei.

"Per molto?" dice lui.

"Sì" dice lei.

"Ahà, aspetto" dice lui. Fa qualche passo senza direzione controllando Caterina con la coda dell'occhio, cerca di capire come cavolo gli fosse mai venuto in mente di invitarla a cena. Forse per la linea corta della sua fronte, il taglio abbastanza deciso della sua mandibola, il modo in cui il suo sguardo suggerisce un grado insolito di disinteresse per il resto del mondo al di fuori delle sue strette competenze.

"È impegnato anche a pranzo" dice lei adesso, alza appena lo sguardo dal suo tavolo semicircolare.

"Con chi?" dice lui.

Lei lo guarda come se non avesse intenzione di rivelarglielo; dice "Con

Pino Noce".

"L'imbecille della televisione?" dice lui.

Caterina non risponde, né cambia espressione; scrive o fa finta di scrivere qualcosa su un foglio.

"Il re dei trentenni idioti che ormai va verso la quarantina?" dice lui, ride.

"Ha scritto un altro capolavoro? È di questo che devono parlare?"

Caterina accentua la sua espressione refrattaria, risponde a uno dei telefoni. Nel corridoio sulla destra arriva la figura elegante di Roberta Colajanni dell'ufficio stampa, in un vestito color nocciola con motivi africani in rosso.

"Ehi" dice lui, le va incontro.

"Ma ciao!" dice Roberta. Esita visibilmente tra diverse possibili reazioni, poi viene avanti di scatto come se avesse superato una piccola resistenza, lo bacia sulle guance, *hmsmack, hmsmack*.

"Allora?" dice lui, incerto su quanta pressione esercitare con le dita intorno al suo braccio sinistro; allenta la presa.

Roberta lo guarda con i suoi occhi appena divergenti; i capelli biondi sono tagliati da un buon parrucchiere, come sempre. Gli guarda il cerotto sulla testa, arretra di mezzo passo per avere una migliore visione d'insieme. Dice

"Abbiamo saputo dell'incidente, ma povero! Tutto bene?"

"Tutto bene, tutto bene" dice Deserti. Gli torna in mente di quando forse cinque anni fa erano in due camere contigue di un grande albergo a Roma e lui verso mezzanotte era andato a farle visita con una bottiglia di champagne dopo averne bevuta un'altra al bar insieme a una giornalista

champagne dopo averne bevuta un'altra al bar insieme a una giornalista detestabile e si era schiantato sul tappeto dopo un unico bacio, vischioso e non convincente come un incontro di lumache. Gli torna in mente la delusione nello sguardo di lei il mattino dopo a colazione, mentre gli leggeva il programma di interviste per la giornata.

"Come mai qui?" dice Roberta: affabile, distante.

"Avevo un appuntamento con Armando" dice lui. "Ma pare che sia impegnato."

"Sì, credo che abbia gente" dice Roberta; si aggiusta una spallina del vestito.

"Non ha *gente*" dice lui, "Ha *Pino Noce*"

Roberta sorride, ma è un sorriso che non implica nessuna presa di posizione. La loro complicità se n'è andata da un pezzo, insieme agli altri sentimenti che li avevano attraversati per un breve istante.

"Le nuove frontiere della letteratura italiana, eh?" dice lui.

Roberta fa di sì con la testa e sorride di nuovo, in modo totalmente ambiguo. Indica il corridoio, dice "Scusami, ma ho duemila telefonate da fare e un mal di testa..."

"Anch'io ho mal di testa" dice lui. Si producono in un nuovo abbraccio ancora più stilizzato del primo, guancia contro guancia quasi senza contatto, labbra che producono piccoli risucchi.

Poi lei se ne va a passi rapidi, *cric croc cric croc* i suoi tacchi di altezza ragionevole scricchiolano sul vecchio parquet.

Lui si chiede se per caso la sua vita di oggi potrebbe essere migliore se quella notte a Roma non si fosse schiantato sul tappeto subito dopo averla baciata: gli sembra di no, eppure questo non attenua il senso di

spreco rinnovato.

Cammina raso ai muri tra il corridoio e l'ingresso, assorto nei trilli di telefoni, le vibrazioni dei motori e gli stridori dei tram nella strada di sotto, la voce di Caterina che risponde nel suo modo impersonale. Guarda la foto della pressa tipografica da cui Armando Zattola senior era partito per fondare la casa editrice che ottant'anni dopo sarebbe stata venduta da suo nipote Armando Zattola junior a una multinazionale con base in Svezia in cambio di parecchi milioni di euro e del titolo largamente formale e revocabile in qualsiasi momento di presidente. Osserva le foto degli autori morti, da soli in primo piano o insieme allo Zattola originario, in queste identiche stanze, in bar e ristoranti storici milanesi, sull'isola di Ponza in estati lontanissime. Si avvicina per registrare minutamente le curve delle sopracciglia e le pieghe dei pantaloni, le giacche strette alle spalle, le pettinature, gli sguardi, le posture, le sigarette in mano. Lo colpisce in particolare come siano tutti uomini, a parte una singola autrice dalla figura pesante e la moglie dell'editore con i capelli a crocchia e più tardi con frangia sulla fronte e cane épagneul breton in braccio in un paio di immagini di vacanza. Pensa a quanta tristezza accumula una casa editrice in decenni di rapporti con i suoi scrittori: le dichiarazioni a uso dei colleghi e del pubblico, i tic trasformati in esercizi di stile, i difetti rivendicati come meriti, gli slanci trasformati in recite, le convinzioni proclamate fino a svuotarle come zucche, le ambizioni sostenute in modo ossessivo e finalmente approvate e stampate e ammirate e discusse e condivise e infine archiviate in ordine alfabetico nel silenzio crescente, coperte dalla polvere del tempo. Questo posto è una specie di museo di storia naturale senza quasi niente di naturale, gli sembra; con una sezione dedicata agli animali impagliati e una adibita a zoo per quelli ancora vivi. Per reazione si gira di scatto e attraversa l'ingresso, punta dritto verso l'ufficio di Zattola.

"Mi scusi?" dice Caterina da dietro il suo bancone.

Lui fa come se non la sentisse; prende per il corridoio a sinistra, supera

rapido due porte, apre di slancio la terza.

Armando Zattola junior è seduto alla scrivania che negli anni Sessanta suo nonno aveva comprato per dimostrare di essere aggiornato sulle nuove tendenze del design. Alza uno sguardo blandamente sorpreso, va indietro contro lo schienale della poltrona basculante, dischiude le labbra. Anche il tipo seduto davanti a lui si gira: rapato e con un pizzetto scolpito, la faccia da cretino di successo. Ha una maglietta bianca con scritto in rosso *Fuck me* nei caratteri del logo Coca-Cola, calzoni al ginocchio color kaki con grosse tasche, scarpe bianche con molle ben visibili nelle suole.

Caterina si affaccia dietro Deserti tutta affannata, dice "Dottor Zattola, gli avevo spiegato che..."

Zattola le fa un cenno per dire che non importa; fa un altro gesto in andata e ritorno tra Deserti e il tipo col pizzetto. Dice "Vi conoscete? Daniel Deserti, Pino Noce?"

"No" dice Deserti.

"Di fama, certo!" dice Pino Noce. Salta in piedi, porge la mano, stringe e scuote troppo a lungo quella di Deserti. "Sono un suo grandissimo fan, io!"

"Ah, che bello" dice Zattola, compiaciuto, come se avesse appositamente progettato questa sorpresa speciale.

"Giuro, da sempre!" dice Pino Noce rivolto a tutti e due, come per conquistarsi doppi meriti, "Ho letto tutto quello che ha scritto! Tutto!"

Deserti ritrae la mano, infastidito dalla consistenza della sua stretta, dal brillio freddo dei suoi piccoli occhi nocciola, dal suo modo di stargli addosso.

"L*'incrinatura, La catena corta*, Lo *sguardo del coniglio, Passo falso, Taccuino dal nulla*" dice Pino Noce a raffica, con una sorta di impaccio infantile che corrisponde ai suoi vestiti e probabilmente è calcolato come tutto il resto della sua persona per sembrare buffo, simpatico, irriverente, modesto, sincero, sexy.

"Della lepre" dice Deserti, secco.

"Lo *sguardo della lepre*, volevo dire!" dice Pino Noce. " *Lo sguardo della lepre, Lo sguardo della lepre!* " Si dà una manata sulla fronte, come uno studente ambizioso ma impreparato preso in castagna.

"Beh, ci si può anche confondere, francamente" dice Zattola, per coprirlo.

"Sono pur sempre animali della stessa famiglia. Io a dire la verità non so neanche se riuscirei a distinguerla, una lepre da un coniglio."

"Tu" dice Deserti.

"È l'emozione di incontrarla!" dice Pino Noce. "L'avrò letto tre volte, *Lo sguardo della lepre*, figuriamoci se non mi ricordo il titolo!"

Deserti non sorride né fa il minimo gesto per toglierlo dall'imbarazzo, gli studia intentamente le scarpe.

"Come stai?" dice Zattola; fissa il cerotto, si tocca la testa nel punto corrispondente.

"Benissimo" dice Deserti.

"Ci hai fatto preoccupare" dice Zattola.

"Ci?" dice Deserti, aggrotta le sopracciglia. Pensa a quanto è poco probabile che Zattola si sia mai preoccupato per lui, o per chiunque altro, perfino per se stesso.

"E il nuovo libro? " dice Zattola, senza raccogliere. "Come procede?"

"C'è un nuovo romanzo?" dice Pino Noce, in uno slancio di eccitazione infantile. "Si può sapere il titolo in anteprima, si può sapere?"

"No" dice Deserti.

"Sei sempre dell'idea del saggio-romanzo?" dice Zattola, che da anni cerca nel suo modo sordo di sospingerlo a produrre un altro best-seller in grado di catturare i cuori delle folle. "Non credi che i tempi sarebbero maturi per un tuo ritorno al romanzo tout court?"

"Ne parliamo un'altra volta, magari?" dice Deserti. "In circostanze più adatte?"

Zattola finalmente fa di sì con la testa, sposta lo sguardo verso un oggetto rettangolare di plastica bianca che Pino Noce sfiora con le dita come se fosse prezioso.

"Cos'è?" dice Deserti, per niente interessato.

"La fine dei libri" dice Zattola: la carica drammatica della sua frase azzerata dall'opacità del suo sguardo, "O almeno dell'editoria come la conosciamo."

"Non dica così, dottor Zattola" dice Pino Noce, che con lui adotta un atteggiamento servile, solo parzialmente attenuato da un'intonazione bambinesca.

"È così" dice Zattola. "Aspetta che si diffondano un altro po', e gli autori con un minimo di pubblico si metteranno a fare gli accordi direttamente con i distributori elettronici. E noi saremo tagliati fuori." Fa un gesto di taglio con la mano pallida e grassoccia, piccola in proporzione al corpo.

"Ma siete *già* tagliati fuori" dice Deserti.

"Ma siete già tagliati fuori" dice Deserti.

"Beh, forse non ancora del tutto" dice Zattola; cerca di sorridere, muove le labbra umide.

"Questa casa editrice è di una multinazionale che fa *mobili*" dice Deserti.

"È parte di un gruppo *editoriale* internazionale" dice Zattola, da dentro il suo bunker di sicurezza economica e indifferenza emotiva.

"Che è posseduto da una multinazionale che fa *mobili*" dice Deserti.

Pensa alla parabola discendente della casa editrice in tre generazioni di Zattola, da Armando senior a Edgardo ad Armando junior.

"L'importante è continuare a fare libri, finché si può" dice Zattola.

"Non importa quali, naturalmente" dice Deserti.

"Importa quali" dice Zattola, "Però sono i lettori a decidere, alla fine."

"Terza generazione, seconda degenerazione" dice Deserti. "Verso la dissoluzione."

Zattola probabilmente non lo ascolta neanche, perché fa di sì con la testa, come se fosse d'accordo.

"Comunque questo qua contiene fino a *millecinquecento* libri" dice Pino Noce, forse in un tentativo di portare la conversazione fuori da un territorio polemico che non capisce e in cui non si trova a suo agio.

"Quindi non è suo, immagino" dice Deserti.

Pino Noce fa una smorfia, come se non riuscisse a cogliere il senso della battuta, ma dal guizzo rapido che gli passa negli occhi si capisce che è parecchio più scafato di quanto voglia far credere.

Zattola gira il polso per guardare l'orologio; si muove per alzarsi, rallentato dalla grande pancia, dalle arterie ristrette, dai circuiti labirintici del suo cervello. Dice "È l'una e dieci, noi dovremmo andare".

"Dove?" dice Deserti, solo per metterlo in difficoltà.

"A mangiare un boccone" dice Zattola, sposta i suoi piccoli occhi azzurri da Pino Noce alla porta.

"Ah, non a fare un vero e proprio pasto?" dice Deserti.

Zattola lo guarda per un istante con quella che sembra un'espressione di rancore, ma subito recupera, sorride. La sua è una miscela di presunzione e indeterminatezza, con aggiunta forse di qualche piccolo senso di colpa: il risultato è questo sguardo perennemente vago, insondabile.

"Perché non viene a mangiare con noi?" dice Pino Noce» così preso dalla sua recita di fan entusiasta da trascurare la tensione tra gli altri due.

"Ma certo" dice Zattola. "Non osavo chiedertelo, nel caso dovessi ancora fare colazione", ride. Ha anche una straordinaria impermeabilità all'imbarazzo, da cui deriva un senso dell'umorismo difettato.

"Ho da fare" dice Deserti.

"Stiamo poco!" dice Pino Noce, con le mani unite in un gesto semi-caricaturale di preghiera. "Quand'è che mi capita un'altra occasione di mangiare con Daniel Deserti?" Sotto tutta questa esuberanza c'è una cautela misuratrice, gliela si vede negli occhi: insicurezza di fondo, valutazioni di opportunità, gelosia latente pronta ad attivarsi.

Zattola si infila la giacca di cotone azzurro a righe blu, tagliata da qualche sarto di nome per rivestire con decoro istituzionale le sue forme dilatate. Pino Noce si caccia in testa un berretto dei New York Rangers, si infila un paio di occhiali da sole avvolgenti; va nell'ingresso a sbaciucchiare le

mani di Caterina e dirle cose stupide, farla ridere. Se volesse portarsela a letto probabilmente ci riuscirebbe senza la minima fatica, grazie alla forza irresistibile dei mezzi di comunicazione di massa.

Sul pianerottolo Zattola punta all'ascensore, ma Deserti va verso le scale e Pino Noce lo segue, pronto. Gli saltella dietro per i gradini sulle sue scarpe a molla, dice "Lo sa che senza *Lo sguardo della lepre* non mi sarei mai messo a scrivere? Giuro!"

"Lei scrive?" dice Deserti; sa di essere bravo in questo genere di gioco.

"Delle cosette, rispetto alle sue" dice Pino Noce, senza riuscire a dissimulare del tutto il disappunto. "Ma ci proviamo, insomma."

"Bravo, auguri" dice Deserti.

"Grazie!" dice Pino Noce. "Detto da lei, poi! Fiuuu, che onore!"

Deserti avrebbe l'istinto di agguantarlo improvvisamente per un braccio e scaraventarlo giù dalle scale, dargli anche un paio di calci quando è arrivato in fondo, lasciarlo alle cure di Zattola.

Sbucano in strada, dove un vecchio tram giallo passa sferragliando.

Zattola esce per ultimo, ansimante come se fosse sceso anche lui a piedi. Si guarda intorno, dice "Va bene". È chiaro che non vede l'ora di andarsene a mangiare con il suo autore dalle uova d'oro, ma non vuole fare uno sgarbo alla vecchia gloria della casa editrice che se succedesse un miracolo molto improbabile potrebbe forse ancora vendere un sacco di copie e che comunque è una carogna. Stacca di poco il braccio destro dal grosso tronco, come per dire che purtroppo le loro strade si dividono.

"Vado anch'io per di qua" dice Deserti. Come ogni volta, gli sembra che lo spazio tra una decisione e il suo contrario sia particolarmente libero, da assaporare con il maggior gusto possibile.

Camminano lungo il marciapiede, Deserti davanti con Pino Noce attaccato» Zattola mezzo passo dietro con la sua andatura da dirigibile, assorto in una telefonata al cellulare e nel compito di sospingere la propria pancia avanti lungo un percorso, Daniel Deserti è sempre stato affascinato dal suo modo di camminare, ma anche quello di Pino Noce è abbastanza interessante: passi strascicati alternati a saltelli infantili interrotti da rapidi sussulti di serietà. Diverse persone per la strada lo riconoscono, si girano a guardarlo, se lo segnalano: c'è una scia di occhiate e cambiamenti di espressione, arresti improvvisi alle loro spalle. Pino Noce fa piccoli gesti di saluto con il pollice all'insù, dice "Ehila!", solleva di poco gli occhiali per ammiccare a un paio di ragazze. Subito dopo guarda Deserti e alza le spalle, come per dire che non ci può fare niente se è un divo della radio e della televisione e del cinema e della letteratura commerciale e di qualunque altra cosa possa essere venduta con il suo nome e la sua faccia, ma che è ben consapevole dei limiti di questa notorietà e comunque le sue aspirazioni sono più profonde.

Deserti pensa che invece a lui negli ultimi tempi non capita spesso di essere riconosciuto per strada, e quando gli succede si tratta quasi sempre di manifestazioni pudiche ai limiti dell'imbarazzo: qualcuno si accosta e gli dice a bassa voce di aver letto *Lo sguardo della lepre* e gli stringe la mano, scivola via. Quando chi si avvicina ha letto anche uno degli ultimi due libri, allora lo scambio è ancora più discreto, quasi cospiratorio. A volte qualcuno semplicemente riconosce la sua faccia da un confuso archivio mentale di facce note e non riesce a collocarla, gli viene a chiedere "L'ho già vista da qualche parte?" Lui di solito risponde "Non credo proprio", scuote la testa.

D'altra parte quando sono anni che non riesci più a scrivere un vero romanzo, per paura del fallimento o per mancanza di ispirazione o perché non vuoi ripetere quello che hai già fatto o perché non sei abbastanza masochista e le vendite dei tuoi libri seguono da tempo una linea discendente, non puoi aspettarti di essere assediato da folle di ammiratori

, Se poi decidi di non andare alla televisione per una pura questione di dignità personale, dovresti anche accettare di diventare un quasi-fantasma, come Armando Zattola junior potrebbe confermare. Si chiede se nel senso di fastidio fisico e di superiorità culturale che prova nei confronti di Pino Noce non ci sia almeno una parte di invidia; se in realtà non vorrebbe essere al suo posto, farsi riconoscere da ragazze e ragazzini e negozianti e madri di famiglia per la strada, distribuire cenni e sorrisi camminando sul tappeto di gomma della popolarità indiscriminata.

Pino Noce in ogni caso con lui continua la sua recita di deferenza, probabilmente per dimostrare che sotto l'aspetto infantile e superficiale ce a sorpresa un bravo ragazzo che ha letto i libri giusti e ha un'autentica scala di valori, tanto che forse bisognerebbe smetterla di considerarlo un puro fenomeno commerciale e cominciare a trattarlo da scrittore vero. Adesso per esempio si gira e dice "A me personalmente è piaciuto un casino anche

Taccuino dal nulla. È un capolavoro, proprio. Madonna, le cose che dice sul mondo di oggi, va giù duro da paura, barn, barn, barn, ce ne per tutti, eh. I critici non se ne sono accorti, ma lo sappiamo come sono i critici".

"Come sono, i critici?" dice Deserti. In realtà la maggior parte dei critici aveva scritto bene del suo ultimo libro, visto che non era un vero romanzo, e poteva forse creare qualche difficoltà di classificazione ma non certo dare l'idea che lui se la passasse molto meglio di loro.

Pino Noce arriccia il naso e contrae le labbra per cavarsela senza una vera risposta; si volta per rispondere al saluto di due bambini di otto anni vestiti più o meno come lui, Dice "Lo sa come ho scoperto Daniel Deserti, io?"

"Eh" dice Deserti, ancora più irritato a sentire parlare di sé in terza persona.

"La mia mamma!" dice Pino Noce, regredendo istantaneamente a una delle sue espressioni più studiatamente infantili. "È stata lei a passarmi

L'incrinatura! È una sua grandissima fan, anche lei!"

"Signori, scusate?" dice Zattola, dietro di loro. Ha finito la sua conversazione telefonica e si è fermato, punta con l'indice destro e con la pancia verso l'ingresso di un ristorante.

"Io vado" dice Deserti, fa un gesto di taglio.

Ma Pino Noce si rimette a insistere, peggio di quando erano alla casa editrice: mima una specie di inchino da idolatra con le mani a palme avanti, dice "Maestro, beva qualcosa con noi, almeno! Ancora dieci minuti del suo tempo prezioso! Dieci!"

Deserti guarda Zattola che già stringe la maniglia del ristorante; dice

"Solo un bicchiere".

Pino Noce slancia un braccio in alto e gira su se stesso, grida "Yesssssss!"

come se avesse appena vinto chissà cosa.

Zattola spinge la porta del ristorante; non si capisce se ci sia soddisfazione o contrarietà nella sua espressione opaca.

Il ristorante è un posto abbastanza tetro dove Deserti è stato diverse volte in passato, la prima con Edgardo Zattola e in seguito con Armando, a distanza di anni da una volta all'altra. L'ultima doveva essere più o meno cinque anni fa, perché c'era anche Roberta Colajanni che prendeva appunti sul suo quadernetto, in un clima di caute speranze dopo le vendite deludenti del penultimo libro. L'arrivo di Pino Noce ha l'effetto di elettrizzare perfino la cassiera all'ingresso e il grigio caposala; c'è una specie di gara silenziosa tra due camerieri per chi li deve accompagnare al

specie di gara silenziosa tra due camerieri per chi li deve accompagnare al tavolo.

Zattola si sistema sulla sua sedia come su un trono; si caccia in bocca un grissino, scorre meticoloso la lista dei vini. La sua lentezza innata acquista al ristorante una sorta di solennità rituale, a conferma del fatto che per lui mangiare è molto più importante di pubblicare libri o di qualunque altra cosa.

Deserti è già pentito di essere entrato, si sente in trappola; chiede al cameriere una vodka doppia.

Il cameriere che le altre volte si comportava come un becchino adesso davanti a Pino Noce ha un atteggiamento quasi da clown: illustra in chiave semi-comica il menu e i piatti del giorno, fa gesti e facce mentre raccoglie le ordinazioni. Alcuni dei clienti seduti agli altri tavoli girano cauti la testa per guardare, si scambiano piccoli cenni.

Deserti pensa che ognuno di loro passa porzioni consistenti della propria vita ad assorbire immagini e suoni da un televisore, assimilando nomi e facce e modi di fare con attenzione intermittente ma comunque più intensa di quella che dedica alla propria vita reale. Pensa che se la celebrità di Pino Noce è penetrata perfino in questo cupo antro borghese nel centro di Milano, per lui non ci sono davvero più molte possibilità di restare in gara. È fuori gioco, tanto vale riconoscerlo; potrebbe anche scrivere il capolavoro del secolo, nessuno se ne accorgerebbe.

Il cameriere porta una bottiglia di dolcetto delle Langhe per Zattola, birra per Pino Noce e la vodka doppia per Deserti, posa tutto sul tavolo con tre mezze giravolte che sembrano fatte a beneficio di una telecamera nascosta da qualche parte.

Pino Noce alza il suo boccale, dice "Al grande maestro".

"Salute" dice Zattola, con totale mancanza di slancio.

Deserti batte vetro contro vetro senza sorridere, butta giù una gollata di vodka; la sensazione di sollievo iniziale gli si converte quasi subito in nuovo intenso fastidio. Guarda Pino Noce, dice "Com'è che le è venuto in mente di scrivere un libro?"

"Mi dia del tu, per piacere!" dice Pino Noce, continuando la sua parte di ragazzo umile, alla mano.

Deserti non risponde, continua a fissarlo.

Pino Noce alza le mani, in una recita di totale consapevolezza dei propri limiti; dice "L'idea l'ha avuta Toto Fucarillo, il mio manager, io non avrei osato tanto. Poi il dottor Zattola qui ha avuto la bontà di crederci".

"Che bravo" dice Deserti, sposta lo sguardo su Zattola.

"Beh, *Un mammone d'oro* ha venduto quattrocentomila copie in prima battuta" dice Zattola. "Poi è uscito il film, e comprese le edizioni tascabili e club siamo arrivati a più di novecentomila."

"Lo vedi che il futuro dell'editoria non è in pericolo" dice Deserti. "Con un presente così, che rischi vuoi che ci siano? "

" *Nessuno più di me* ha già passato le quattrocentosettantamila, in tre mesi" dice Zattola, imperturbabile. "E continuiamo a ristampare. Poi a ottobre o novembre uscirà il film, e credo proprio che lì avremo delle gran belle soddisfazioni."

"Sì, ma non è niente rispetto a lei!" dice Pino Noce. " *Lo sguardo della lepre* cos'ha venduto, un milione di copie?"

"Un milione e centomila in rilegato" dice Zattola. "Più adesso non saprei quante tra tascabili e club."

"E l'hanno tradotto in quanti paesi?" dice Pino Noce, con un'intensa

"E finito tradotto in quanti paesi?" dice Pino Noce, con un'intensa corrente competitiva che taglia appena sotto l'atteggiamento da grosso bambino ammirato.

"Trentadue" dice Zattola. "Più le edizioni pirata in Russia, a Singapore e a Napoli."

"Poi c'è stato il film, naturalmente!" dice Pino Noce. "Con Jeff Dawkings e Danah Tierson, mitica! Era la donna più bella del mondo, mannaggia... Una volta le ho dovuto consegnare io il Tulipano d'Oro di canale cinque, mi tremavano le gambe, giuro! Le ho detto che a quindici anni avevo il suo poster nella mia stanza, appeso sopra il letto." Fa una smorfia, forse per alludere ad attività masturbatorie ispirate dal manifesto; Zattola non raccoglie neanche.

Deserti lo guarda con un'espressione che spera possa esprimere tutto il suo disgusto, prende un altro sorso lungo di vodka. Cerca di ricordarsi se l'ultimo libro in cui ha riversato una buona parte delle sue migliori capacità mentali ed emotive sia arrivato a vendere quarantacinque o quarantaseimila copie. Pensa all'esercito di sconosciuti che avevano letto *Lo sguardo della lepre* in tutto il mondo come se fosse una specie di dovere sociale a cui adempiere con urgenza, per poi sbandarsi e sparire quando invece che con un nuovo romanzo travolgente è venuto fuori con le visioni desolate di *Passo Falso* e *Taccuino dal nulla.*

"È un altro punto in comune tra noi, questa cosa dei film" dice Pino Noce: proteso attraverso la tavola, ansioso di far lega, ricavare possibili vantaggi, acquistare meriti, nobilitarsi, rivoltolarsi nella farina altrui.

"Gli altri punti in comune quali sarebbero?" dice Deserti, inclina appena la testa.

" *Si parva licet*, naturalmente" dice Pino Noce. Sorride, finto imbarazzato o forse un po' imbarazzato davvero, allarga le mani.

Deserti vuota il bicchiere di vodka, fa cenno al cameriere di portargliene un altro. Dice "Gli altri punti in comune?"

"Beh, che scriviamo..." dice Pino Noce. "Che abbiamo cominciato da piccoli tutti e due..."

"Da *piccoli?* " dice Daniel Deserti, fa un cenno di calibrazione con indice e pollice. "Usa questo lessico incredibilmente infantile anche nei suoi libri?"

"Boh" dice Pino Noce. "Cerco di scrivere come parlo, non so", affonda la faccia nel boccale di birra, nasconde gli occhi.

"E per quale ragione cerca di scrivere?" dice Daniel Deserti. "Oltre al fatto che gliel'ha suggerito il suo manager?"

"Urca, bella domanda..." dice Pino Noce; posa il boccale, giocherella con gli occhiali da sole appoggiati sul tavolo, "Per raccontare come mi sento, non so, quello che mi succede, boh." Sembra perdere colpi, ha quasi smesso di sorridere e ammiccare, la sua espressione sconfina nello smarrimento. Per qualche momento sembra solo quello che è, un trentanovenne pelato con il pizzetto, diventato famoso per avere fatto lo scemo alla televisione.

"Quelle che sono da sempre le ragioni della letteratura, no?" dice Zattola, per correre in suo soccorso. Ha un'espressione lievemente turbata, adesso: l'ultima cosa che vuole è che qualcuno metta dubbi nella testa del suo autore di best-seller automatici.

"Raccontare come uno si sente, non so, boh?" dice Deserti, con il bicchiere di vodka stretto in mano come l'arma per un potenziale omicidio.

Un signore pallido e malsano con radi capelli appiccati sulla testa si accosta al loro tavolo, con a rimorchio una ragazzina di forse quindici o sedici anni. "Mia nipote qui vorrebbe un autografo, ma si vergogna" dice

a Pino Noce.

"Anche una foto" dice la ragazzina, che è vestita e truccata come una giovane prostituta e naturalmente non si vergogna affatto; mostra una piccola macchina digitale.

"Ma certo!" dice Pino Noce. Di colpo sembra tornare in vita: sorride, abbraccia la ragazzina, si schiaccia tempia contro tempia, fa le facce buffe mentre lo zio scatta un paio di foto.

"Grazie, grazie, grazie!" dicono zio e nipote mentre se ne tornano al loro tavolo come miracolati, la nipote inarcando un po' la schiena per mettere in rilievo il sedere.

Pino Noce è già tutto carico di nuovo; allunga una mano a toccare un braccio di Deserti, dice "Potrei chiederle un favore anch'io?" Tira fuori da un tascone dei calzoni corti un cellulare largo, tutto schermo.

"Cosa?" dice Deserti; pensa per un istante che voglia vendergli il cellulare o proporgli qualche genere di scambio.

"Una foto insieme!" dice Pino Noce. "Per piacere!"

"Non ci penso neanche" dice Deserti.

"Ha!" dice Pino Noce in uno scoppio di voce, gli occhi spalancati, la bocca aperta. Porge il telefonino a Zattola, dice "Le dispiace, dottore? Basta schiacciare lì." Sposta la sedia per mettersi di fianco a Deserti, cerca di stringergli addosso.

"Dov'è che devo schiacciare? " dice Zattola, come se fosse caduto nel ristorante da un'era pre-fotografica.

"Ho detto che non ne ho voglia!" dice Deserti, cerca di scostarsi.

Ma Pino Noce gli sta attaccato al braccio come una scimmia, e Zattola

Ma Pino Noce gli sta attaccato al braccio come una sanguisuga, e Zattola con prontezza inattesa fa scattare il flash incorporato. Pino Noce si riprende subito il cellulare, controlla il risultato, batte veloce sullo schermo i polpastrelli dalle unghie mangiucchiate.

"Cosa sta facendo?" dice Deserti, allunga una mano per strapparglielo e fracassarlo.

"La metto su Facebook!" dice Pino Noce, si sottrae rapido.

Zattola si caccia in bocca mezza fetta di pane: recita la parte dell'editore assorto in gravi questioni mentre i suoi autori fanno le loro bizze.

"Ehi genio, dammi qua o ti spacco la faccia" dice Deserti a Pino Noce; lo prende per la maglietta.

"Naaah!" dice Pino Noce, riesce a sgusciare via di nuovo, ride, come se questo fosse davvero un gioco tra monelli nel divertimento generale.

"Dammi quell'aggeggio!" dice Deserti, in un tono brutale.

"Fatto!" strilla Pino Noce, trionfante. "È già on-line! Grazie! Io e Daniel Deserti a tavola insieme, non ci credo ancora! Mitico!"

Deserti si alza con l'idea di dargli un pugno in faccia, poi lascia perdere; butta giù la vodka che c'è ancora nel bicchiere, spinge via la sedia.

"Dove vai?" dice Zattola, che ha appena finito di sistemarsi il tovagliolo e a questo punto vorrebbe dedicarsi esclusivamente al cibo.

"Ehi!" dice Pino Noce. "Non può andarsene così! Ci sono un milione di cose che volevo ancora chiederle!"

Deserti si volta a guardarlo, alza il dito medio. Cammina tra gli altri tavoli urtando in malo modo la schiena di un paio di clienti, va a passi rabbiosi verso l'uscita.

Adesso lo stomaco le borbotta per la fame

Adesso lo stomaco le borbotta per la fame, come ogni giorno a quest'ora quando si ritrova alla sua postazione sommersa di incombenze. I suoi colleghi e colleghe sono già riusciti quasi tutti a scendere alla mensa della GreatAssistance a mangiare una pasta scotta o una scaloppina pallida annegata in un liquido indefinibile. Alcuni sono perfino sgusciati fuori per concedersi un caffè e una brioche al bar prima di precipitarsi indietro ai loro posti di combattimento, spolverandosi le ultime briciole nell'ascensore.

Avrebbe potuto farlo anche lei, se non fosse che non le piace per niente ingozzarsi in pochi minuti, con i pensieri pieni di telefonate da ricevere e da fare, e-mail da leggere e da mandare, informazioni da raccogliere e da inoltrare, problemi meccanici e burocratici da risolvere. Le va benissimo mangiare qualche galletta svedese di grano integrale con una manciata di mandorle e nocciole e due o tre carote e pomodorini-ciliegia che si è portata in un sacchetto da casa. Le dà un senso di libertà, e si sente nutrita per quello che le serve. Ogni tanto le viene in mente quello che diceva suo padre sulla dieta degli esseri umani quando erano ancora raccoglitori di frutti e semi e radici in movimento tra boschi e savane, prima di diventare allevatori e coltivatori stanziali, macellai e carnivori, custodi e prigionieri dei loro recinti.

Vorrebbe parlarne a qualche collega intento a cacciarsi in gola il suo pranzo precotto alla mensa, o una merendina industriale estratta dal distributore automatico davanti al bagno delle donne, ma non le interessa fare la rivelatrice di verità.

Quando Stefano le dice in tono un po' condiscendente che questo lavoro non è alla sua altezza, lei di solito non entra in molte spiegazioni. Però pensa che forse sarebbe stupito a passare una giornata con lei, tra collegamenti telefonici e traduzioni e spiegazioni convulse, emergenze, [illegible] di responsabilità, contrattazioni, decisioni da prendere al

palleggiamenti di responsabilità, contrattazioni, decisioni da prendere al volo. Gli assicurati sono sparsi per il mondo, i tempi di apertura di officine e ospedali sono diversi a seconda delle fasce orarie, i guasti meccanici e gli incidenti hanno una curiosa tendenza a raggrupparsi negli stessi momenti. Finora le è capitato di dover organizzare il rientro della salma di un assicurato ucciso da un tir in Turchia e quella di uno morto d'infarto in un museo di Siviglia, ma sono decine gli incidenti gravi e le intossicazioni alimentari e le improvvise malattie virali e i collassi e le cadute disastrose con cui ha avuto a che fare.

Stefano sostiene che il suo senso di responsabilità è eccessivo rispetto a quanto la pagano, ma lei ogni volta che riesce a risolvere un caso prova un'intensa soddisfazione. Lo sa che non è la realizzazione di tutti i suoi sogni, e che lo stipendio è più basso di quello che aveva in Liguria; però le sembra che qualunque lavoro sia interessante per un periodo limitato se si è curiosi, e questo in particolare le permette di tirare fuori alcuni aspetti del proprio carattere, come la capacità di ascoltare, la tendenza a occuparsi degli altri, il gusto di parlare le lingue. In realtà le piace anche l'imprevedibilità dei ritmi: le pause dilatate e le accelerazioni improvvise, il sovrapporsi e moltiplicarsi delle richieste, la necessità incalzante di bruciare i tempi morti, improvvisare, dare risposte concrete.

Adesso per esempio c'è la sua collega Licia seduta alla postazione di fianco, anche lei con un contratto a termine a fine settembre, che non riesce a risolvere la situazione di un assicurato bloccato con la famiglia a Igoumenitsa da un guasto al suo semifuoristrada giapponese. Il cliente ha paura che il meccanico stia cercando di imbrogliare, ed è sconvolto all'idea delle vacanze rovinate; Licia ha finito per rivolgersi a Robert a la superviso ra, la quale ha preso il telefono e sta ribadendo al cliente per la terza volta in tono sempre più perentorio la politica della compagnia. Dice "Signore, se il meccanico è convenzionato, noi dobbiamo fidarci della sua diagnosi. Se le ha detto che è la testata, sarà la testata! Le ripeto..." D'improvviso sbuffa, si appoggia la cornetta allo stomaco, si guarda intorno; fa cenno a Clare di venire a chiudere lei la faccenda.

Lei va a prendere la linea, dice "Buongiorno, sono Clare. Mi descrive il problema?"

"L'ha già descritto, il problema" mormora Roberta la supervisora, tra i denti.

"È come se il motore andasse a due cilindri!" grida l'assicurato dall'altra parte della linea. "Ha perso potenza da un momento all'altro, così!"

"Il meccanico cosa dice?" chiede lei nel suo tono più calmo; si siede alla postazione.

«È la testata" sibila Roberta alle sue spalle. "Punto." Ha grosse gambe, un grosso sedere che tende la stoffa dei jeans bianchi mentre si gira intorno, vibrante di esasperazione.

"Dice che bisogna rifare la testata!" grida l'assicurato. "Che gli ci vogliono almeno dieci giorni per avere i pezzi e fare il lavoro! E io ho due settimane di ferie! Cosa faccio, le passo accampato qui fuori dall'officina?"

Lei legge la scheda-cliente aperta sul monitor, dice "Ha una Nissan X-Trail, giusto?"

"Esatto!" grida il cliente, come se sentirsi confermare il modello della macchina gli desse almeno un barlume di conforto. "Tre anni, centoduemilacinquecentoventi chilometri, tutti i tagliandi della casa! Mai fatto fuoristrada o attaccato roulotte o altro! Proprio adesso, mi doveva succedere?"

"C'è qualche spia accesa?" chiede lei. Apre sullo schermo la cartella Nissan con i manuali pdf dei vari modelli, va al modello in questione.

Roberta la supervisora fa un cenno a forbice con due dita, per dire di non dargli corda, tagliare. Lisia la collega sta due passi indietro, abbacchiata

dargli corda, tagliare. Licia la collega sta due passi indietro, abbacchiata per non essere riuscita a cavarsela da sola, improvvisamente incerta anche sul suo futuro più immediato.

gualche spia?" grida l'assicurato. Ci sono voci greche e suoni metallici dietro di lui, chiavi inglesi o martelli che battono, motori che girano a vuoto.

"Nel quadro strumenti" dice lei, fa scorrere il pdf. "Sul cruscotto."

"Basta!" dice Roberta la supervisora. "Chiudi."

"No, niente!" grida l'assicurato. "Niente di niente!"

" *Ela Panaghiotis!* " grida qualcuno dietro di lui.

"Provi a mettere in moto e a guardare" dice lei.

"In moto?" grida l'assicurato. "Un minuto!" Si sentono altre voci, altri colpi, il suono di una portiera che sbatte.

Roberta la supervisora adesso sta facendo gesti violenti a mani incrociate, come in una danza tribale.

"Faccia con calma" dice Clare. Pensa che uno degli aspetti positivi di un lavoro a tempo come questo è che non c'è bisogno di coltivare posizioni, accumulare benemerenze, elaborare strategie di ascesa nella gerarchia interna. Roberta la supervisora e anche Franco il direttore del personale le hanno già fatto capire un paio di volte che se volesse impegnarsi a fondo potrebbe aspirare a un rinnovo del contratto e perfino forse a una possibile assunzione permanente, ma lei ogni volta ha risposto in modo vago, non ha nessuna voglia di fare programmi al di là di settembre.

"Qui c'è un disegnetto illuminato, in giallo!" grida l'assicurato dall'altra parte della linea.

"Me lo descriva" dice lei, concentrata sulla pagina del pdf.

"È una specie di fontana, non so!" grida l'assicurato, "Con gli zampilli!"

"Come vista attraverso una finestra?" dice lei.

Roberta la supervisora muove furiosa le braccia avanti e indietro, per dirle basta, basta.

"Eh, tipo!" grida l'assicurato, incerto se si tratti di una notizia pessima o di una potenzialmente buona. "Cos'è? L'olio che schizza fuori dalle guarnizioni della testata?"

"È il filtro catalitico della marmitta" dice Clare. "L'unica cosa che deve fare è guidare per una decina di minuti sopra gli ottanta all'ora, si ripulisce da solo."

"Da solo?" grida l'assicurato, incredulo.

"Sì" dice lei. "Tutto lì."

"Ma è sicura?" grida l'assicurato. "E la testata? E il meccanico? "

"La testata non c'entra niente" dice lei. "Dica pure al meccanico che non abbiamo bisogno di lui."

Roberta la supervisora scuote la testa, se ne va verso un'altra postazione, Licia la collega si riavvicina, fissa lo schermo del computer da sopra le spalle di Clare.

"Signorina, se è vero lei mi ha salvato le ferie!" grida rassicurato, non ancora del tutto convinto ma con sollievo crescente. "Se è il filtro, io le faccio un monumento!"

"Grazie, ma ho solo guardato il manuale" dice lei. "Credo che ne abbia uno anche lei, lì nella macchina. Buone vacanze."

uno anche lei, il nella macchina. Buone vacanze.

"Anche a lei!" grida rassicurato, ormai invaso dall'euforia da scampato pericolo, "Cioè, buon lavoro! Grazie! Grazie infinite, signorina! Ancora!

Davvero!"

Lei si alza, lascia la sedia a Licia. Da lontano Roberta la supervisora la sta ancora osservando, ma subito si gira dall'altra parte, fa finta di niente.

Verso le sei di sera attraversa un pezzo di centro a piedi e si infila nella metropolitana. Fa quattro fermate sulla linea rossa, poi prende la linea verde per altre quattro. Dopo le strane piogge alluvionali delle settimane scorse l'estate sta prendendo piede con forza vendicativa, surriscalda i vagoni pieni di gente disfatta. Come le capita spesso, lei confronta gli atteggiamenti della sera con quelli del mattino, quando tutti anche se appena strappati dal sonno erano pronti ad affrontare le loro piccole guerre individuali, capelli pettinati, trucco fatto, dopobarba sulle guance, vestiti a posto. Adesso sembrano dei sopravvissuti, schiacciati uno addosso all'altro, consumati dalla stanchezza e dalla noia, ansiosi di una dose anche minima di svago o di conforto domestico. È in questi momenti che sente la mancanza della sua casetta appena dietro la costa ligure, con l'amaca appesa tra gli olivi nel piccolo giardino selvatico e la doccia all'aperto e i gatti sui muretti di pietre a secco: la sensazione dei piedi nudi sull'erba irregolare e sui sassi della mulattiera, il cielo libero, il verde della vegetazione intorno, i suoni diradati identificabili uno per uno a grande distanza, la possibilità sempre latente di scavalcare le colline e scendere verso il mare.

Ma è una nostalgia temporanea quanto la sua vita e il suo lavoro in questa città, non uno stato permanente, per fortuna. Malgrado i tentativi di Stefano e dei suoi precedenti uomini di inquadrarla in un sistema di piani a lungo termine, si è sempre sentita una navigatrice a vista, che adatta la propria rotta in base alla direzione dei venti, al clima, all'ispirazione. Le è capitato spesso di essere ammirata per la sua capacità

di vivere nel momento, e poi di essere criticata per la stessa identica ragione: quello che fino a poco prima sembrava un meraviglioso dono naturale trasformato da un momento all'altro in un grave difetto. Guarda i capelli di una tipa bionda a così poca distanza da poter vedere lo scuro della ricrescita lungo la linea di scriminatura, pensa a quanto è sottile il passaggio dall'apprezzare le caratteristiche di qualcuno al volerle cambiare.

Alla sua fermata sale le scale della stazione, esce nella strada costeggiata di bar con i tavolini e le sedie e i divani pronti in attesa della gente per l'happy hour. Si riempie i polmoni di aria, densa di polveri sottili com'è. Attraversa il ponte di ferro sul canale, si ferma in un piccolo supermarket gestito da un ragazzo del Sud grasso e triste, compra fiocchi di grano e un cartone di latte di riso e un barattolo di caffè solubile e una robiola fresca e un sacchetto di pomodori pendolini, una vaschetta di mirtilli. Poi cammina a passi rapidi lungo il viale dove di solito viene a correre, costeggia il muro di mattoncini della piscina, le case popolari infinitamente tristi, il muro interminabile di cemento dietro cui c'è chissà cosa; con le scarpe giuste e senza la borsa della spesa correrebbe anche adesso. Finalmente attraversa l'incrocio con il viale della circonvallazione piena di traffico, gira nella sua piccola via grigia.

Guarda la facciata desolante dell'edificio dove sta, i balconi in cui si impolverano cassette d'acqua minerale e fogli di plastica e una vecchia bicicletta e alcuni vasi vuoti, le tapparelle mezze abbassate dell'appartamento al primo piano che divide con Matilde.

Attraversa il piccolo atrio verde-morte, passa oltre la pianta annerita di aspidistra che langue in un angolo; pensa che per fortuna anche questa sistematone è temporanea. Eppure è qui che torna ogni sera e si sveglia ogni mattina da quasi due anni ormai: l'idea le comunica incredulità, spavento.

Apre la porta di legno scuro con lo spioncino da paranoia urbana, fa tre

passi nel corridoio stretto ingombro di valigie e cappotti e della scatola di un forno a microonde che per qualche ragione Matilde non vuole buttare via. Si ricorda lo sgomento della prima volta che ci ha messo piede, il giorno dopo che Stefano seduto sul bordo del letto in cui avevano fatto l'amore le aveva detto senza guardarla negli occhi che era stupenda e stava benissimo con lei ma non si sentiva ancora pronto a condividere in modo permanente casa sua con una donna perché era troppo abituato a vivere da solo e il suo lavoro era in una fase molto stressante e aveva bisogno di spazio fisico e mentale però questo non significava affatto non volerle bene ma semmai desiderare il massimo dal loro rapporto, ecc. "Non credo che esista proprio niente di

permanente" gli aveva ribattuto lei, appena era riuscita a riprendersi dallo choc, piena di una rabbia verso se stessa che le faceva ronzare le orecchie e scottare le guance. Subito dopo si era alzata e vestita a strappi, ridendo per l'imbarazzo di trovarsi in un ruolo così stupido, lontano dal suo carattere e dalle sue aspirazioni. Aveva aperto il computer portatile e cominciato a cercare su internet tra gli annunci per la condivisione di appartamenti, mentre Stefano si avvitava in spirali di ritrattazioni e scuse e preghiere di abbracciarlo o almeno sorridergli o comunque giurargli di non esserci rimasta male perché non ce n'era davvero nessuna ragione al mondo, ma proprio nessuna.

L'altra cosa che la rende incredula è pensare a come si era imposta la scelta di lasciare la sua vita e il suo lavoro in Liguria per trasferirsi da Stefano a Milano. Invece di ascoltare l'istinto e la voce del proprio spirito indipendente, si era repressa e adattata in risposta al suo corteggiamento tutto gesti galanti e affermazioni programmatiche, madre da presentare e amici da condividere, futuro comune verso cui viaggiare. Aveva preso per buone le sue affermazioni sempre più perentorie su come fosse indispensabile vivere nella stessa città e nella stessa casa, se volevano avere una vera storia adulta, e non una semplice avventura fatta di weekend appassionati. Così si era portata dietro un po' di cose in un paio di valigie e per qualche mese aveva attraversato ogni giorno la città per

di valigie e per qualche mese aveva attraversato ogni giorno la città per lavorare in un ufficio di traduzioni tecniche infinitamente triste alla periferia est, con un titolare odioso e avaro che quando se ne andava spegneva il riscaldamento e la lasciava al gelo. E

tutto questo invece di suscitare la riconoscenza di Stefano aveva finito per farlo sentire invaso nei suoi spazi privati; le viene da ridere a pensarci adesso, le viene da scuotere la testa. Non riesce a credere a quanto siano infantili i nostri impulsi di base: inseguire quello che ci viene negato, scappare da quello che ci viene offerto. Appena è riuscita a organizzarsi in questo nuovo alloggio, e a trovare un lavoro migliore in una scuola di lingue, e anche a farsi qualche amico e amica, Stefano ha cominciato con insistenza crescente a supplicarla di tornare a stare nel suo appartamento, giurarle di averle detto quello che le aveva detto solo perché era in preda alla paura e alla confusione di fronte al primo rapporto davvero serio della sua vita. "Non ti *preoccupare*"

gli dice lei ogni volta che ne parlano, "È molto meglio così. Ognuno con la sua base, ci vediamo quando vogliamo." E naturalmente non è molto meglio così, perché la delusione che si è insinuata in lei continua a viaggiare attraverso il loro rapporto come una crepa in un muro. Per la maggior parte del tempo è quasi inavvertibile, ma è lì: è lì.

Si toglie i jeans e la camicetta di cotone, va in bagno a fare la pipì e lavarsi le mani e la faccia e le ascelle, poi si infila un paio di calzoncini corti e una maglietta. È grata a questa brutta stanzetta in questo piccolo triste appartamento, per come le permette di sentirsi libera malgrado tutto. Lo spazio è appena sufficiente, ma le basta per i suoi esercizi, con la musica che esce dal lettore di ed collegato ai due minuscoli altoparlanti.

Le piacciono gli oggetti compatti, trasportabili; il suo ideale sarebbe avere solo quello che può entrare in una singola valigia, basta. Minimo ingombro, massima densità di contenuto. Se avesse una stanza o una casa più grande, ci metterebbe dentro solo i pochi oggetti che ha adesso, avrebbe semplicemente più spazio libero a disposizione. Quanto alla

ginnastica, è indispensabile al suo equilibrio, come correre e leggere e sognare e non mangiare schifezze. È

una miscela che ha sviluppato da sola, yoga e tai-chi ed elementi delle arti marziali che suo padre aveva insegnato per anni ai soldati dei corpi speciali americani e anche a lei e alle sue quattro sorelle, malgrado la disapprovazione della loro madre che le considerava troppo brutali per delle bambine. Ma è proprio di questo che lei ha bisogno: l'impegno estremo di ogni fibra muscolare e nervosa, l'applicazione della forza di volontà per vincere la stanchezza e la pigrizia. Ha provato solo un paio di volte ad andare in palestra, e invece di acquistare energia le è sembrato di perderne, nel contatto ravvicinato con i corpi sudati di sconosciuti, le macchine e i loro ingranaggi e motori, la luce artificiale, l'aria chiusa e riciclata. Per ricavare gioia e beneficio da un'attività fisica ha bisogno di dedicarcisi per conto suo, senza nessuno che la indirizzi o limiti o incalzi in alcun modo.

Il suo cellulare suona, con il riff della chitarra elettrica di Keith Richards da *Jumping Jack Flash* che lei ha scaricato da internet il mese scorso. È

Stefano: dice "Ohi, come va?"

"Bene, tu?" dice lei. Abbassa la musica, appoggia le mani allo schienale della sedia, slancia una gamba all'indietro.

"Inchiodato qui" dice lui. "Ho una teleconferenza con New York alle otto e mezza." Non perde occasione di sottolineare che fa un lavoro più complesso del suo, più impegnativo, più importante: non riesce a farne a meno.

"Ci sentiamo più tardi, allora" dice lei, slancia l'altra gamba all'indietro, ripete. Non potrebbe rinunciare a far lavorare il suo corpo almeno una volta al giorno, sentire il sangue che circola, il cuore che batte più veloce. Anche le sue sorelle sono così, c'è questo intenso bisogno di

espressione fisica nella famiglia Moletto: che si tratti di ballare o fare ginnastica o fare l'amore, nessuna di loro è solo testa.

"Sei riuscita a trovare qualcosa su quel Deserti?" dice Stefano. "Perché qui ho fatto controllare dalla segretaria, ma sugli elenchi telefonici non c'è.

Avrà un cavolo di numero riservato, che ne so."

"Ho trovato i suoi dati, al lavoro" dice lei, con uno sforzo per controllare il respiro. "Compresa rassicurazione."

"Dammeli" dice Stefano. "Devo passarli alla mia assicurazione, sono già in ritardo di una settimana."

"Sì, però pare che sia scaduta" dice lei. Cerca di parlare normale, ma non è facile continuando a muoversi così. D'altra parte non ha nessuna voglia di fermarsi, né di rallentare. Al contrario, più percepisce la tensione mentale di Stefano, più ha bisogno di compensare con la tensione fisica dei suoi esercizi.

"Scaduta?!" dice Stefano, in un tono alterato. "Cosa vuol dire, pare? Da quando?"

"Da tre mesi" dice lei. Non saprebbe spiegare perché, ma le sembra di provare un sottile, inconfessabile gusto a dargli questa notizia. È solo un guizzo tra i suoi pensieri e le sue sensazioni, furtivo come un piccolo animale selvatico tra i cespugli.

"Lo *sapevo!* " dice Stefano. "Quello è un drogato alcolizzato fuori di testa!

Era chiaro come andava a finire questa storia! Ho già speso trecento euro solo per farmi ripulire l'abitacolo dal suo vomito!"

"Senti, non è colpa mia" dice lei.

Senti, non è colpa mia" dice lei.

"Del vomito sì!" dice Stefano. "Perché l'hai voluto far salire a tutti i costi in macchina, invece di chiamare l'ambulanza! Era assurdo, ma no, lei doveva fare la santa salvatrice!"

Lei non risponde, continua con lo slancio alternato delle gambe. Sa già che lui più tardi le chiederà scusa per il suo scatto di nervi, questa sera stessa o al massimo domattina, spiegandole anche in modo dettagliato le ragioni: le responsabilità del lavoro, le tensioni con i boss dello studio, la stanchezza, il momento.

"E adesso cosa dovrei fare?" dice Stefano. "Andare dai carabinieri?

Montare su una causa da togliergli la pelle?"

"Forse potresti provare a *parlargli*, magari?" dice lei. Si inclina in avanti, fa delle flessioni contro lo schienale della sedia; cerca inutilmente di schermarsi dall'ansia che lui continua a riversarle nell'orecchio destro.

"Ah, certo!" dice Stefano. "E magari capirlo, anche, poverino! Spiegargli che non importa se mi ha distrutto la macchina, che siamo superiori all'attaccamento ai beni materiali!"

Lei pensa che uno degli aspetti che devono averla attratta inconsciamente a lui è la sua visione del mondo così ben riparata dal dubbio, difesa con determinazione da qualunque tentativo di discussione. Anche quando non sono affatto d'accordo come adesso, non può fare a meno di essere colpita dalla perfetta concordanza del suo accento milanese con lo stile dei suoi vestiti e con la sua professione e con la sua origine sociale, con il colore dei suoi occhi, con il suo modo di fare.

"Io con quello non ci parlo!" grida Stefano. "Se no finisce che gli spacco la faccia!"

"E allora non parlargli" dice lei. "Ci sentiamo più tardi, ciao." Alberto, l'uomo con cui stava prima di Stefano, era altamente instabile, in continua oscillazione tra esaltazione parossistica e abissi di improvvisa fragilità. Dopo cinque anni di dichiarazioni di onnipotenza alternate a crisi azzeranti, canzoni d'amore scritte per lei e grattate in mezzo alle gambe, contemplazione di stelle e ubriacature sistematiche, cene a lume di candela e ritardi a ogni appuntamento rivendicati con protervia feroce da bambino mai cresciuto, l'ordine del cervello di Stefano le era apparso come una rada miracolosamente protetta. Da parte sua Stefano non ha mai mancato occasione di sottolineare quanto lei abbia da imparare, se vuole diventare una donna autenticamente adulta che ha a che fare con il mondo in termini adeguati. Così si è dedicata a lungo e con la migliore volontà possibile a riaggiustare orizzonti, fare sforzi di comprensione e trasformazione. Non le sembra di avere ottenuto grandi risultati; ma ci ha provato, ci prova.

"Aspettaaaa!" grida Stefano. "Va bene che non potrebbe fregartene di meno della mia macchina, ma almeno un minimo di partecipazione formale, cazzo!"

"Sono partecipe" dice. "Però adesso ho da fare."

"Lo so cosa devi fare, la ginnastica" dice Stefano. "Lo sento dalla voce, che stai facendo ginnastica! E quella musica!" Di nuovo la gelosia per tutto quello che lei fa per conto suo: di nuovo la irrita e le fa anche tenerezza, per come rivela un bisogno di attenzione non confessato.

"E allora?" dice lei, cerca di continuare le sue flessioni. Non le è mai piaciuto parlare a lungo al telefono, già molto prima di fare questo lavoro basato al novanta per cento sul telefono. Le sembra che dovrebbe essere uno strumento da usare per brevi scambi di informazioni, non conversazioni senza limiti di tempo. Perfino quando parla su Skype con le sue sorelle negli Stati Uniti e in Canada a volte le capita di rimpiangere gli scambi ultraconcentrati di quando le telefonate internazionali costavano

terribilmente care e non si rischiava certo di andare alla deriva in ore e ore di parole sempre più generiche e sguardi sempre più distratti.

"Niente, ti saluto" dice Stefano. Adesso è risentito, nel modo arrogante e infantile che la irrita e le fa tenerezza quanto la sua gelosia.

"Se vuoi lo chiamo io, Daniel Deserti" dice. "Sono sicura che non ha nessuna voglia di trasformare un incidente in una causa legale."

"Sicura in base a cosa?" dice Stefano.

"Me l'immagino" dice lei. "Non credo che un artista abbia voglia di cacciarsi in dispute con un avvocato." Le torna un'immagine di Daniel Deserti ferito nella sua vecchia Jaguar: lo sguardo scuro e profondo, i capelli scomposti, il sangue che gli cola dalla fronte, la camicia inzuppata di rosso aperta sul collo. C'è una palpitazione strana, che le rallenta il respiro per un attimo, anche se non riesce a capire perché.

"Ah, sei tu che li conosci, gli artisti" dice Stefano, in un probabile riferimento ad Alberto, di cui continua a essere geloso in modo intermittente.

"Comunque non voglio che lo chiami."

"Perché?" dice lei. Spesso è curiosa dei suoi meccanismi interni: vorrebbe capirli meglio, sapere cosa c'è davvero al loro fondo.

"Non mi piace che tu gli dia corda" dice Stefano.

"Non ho nessuna intenzione di dargli corda" dice lei. Pensa che probabilmente è disturbato dalla distanza tra i loro caratteri e le loro visioni del mondo, ogni volta che si manifesta. Ha quest'alternanza di fastidio e ammirazione, stupore e disapprovazione, desiderio di controllo.

"Va beh, fa' come vuoi, adesso ti devo salutare" dice lui. "Ci sentiamo

dopo,"

"Ciao" dice lei; alza la musica, torna a pieno ritmo alla sua ginnastica. Si chiede se potrebbero mai davvero vivere insieme; se riuscirebbe a trasformarsi in modo da corrispondere alle aspettative di lui; se si sentirebbe meglio o peggio di adesso. Il cellulare suona di nuovo; lei allunga una mano per prenderlo dal tavolo.

È di nuovo Stefano: dice "Sei tutta ansimante", come se l'avesse sorpresa a fare sesso con un altro.

"Sto facendo ginnastica" dice lei, senza smettere. "Lo sapevi già." Non abbassa la musica.

"Volevo solo chiederti se hai deciso qualcosa per le vacanze" dice lui, teso.

"Non credo di avere delle vacanze, te l'ho detto" dice lei. "Agosto è il mese in cui lavoriamo di più."

"Perché devo dare una risposta a mia madre" dice Stefano, "Non è che invitarci a Ovada insieme sia un gesto insignificante, per lei."

"Lo so" dice lei, con un'immagine della villa in stile Liberty funerario sulle colline piemontesi, dove lui l'aveva portata un paio di volte in assenza della madre, nel periodo più intenso del suo corteggiamento. "Ringraziala tantissimo da parte mia, e spiegale la situazione. Dille che se riesco a farmi dare uno o due giorni, ci vengo volentieri."

"Grazie della concessione" dice Stefano. "Molto generoso da parte tua."

"Cosa ci posso fare?" dice lei; va a prendere il materassino di gommapiuma dall'angolo vicino alla porta. "Non è colpa mia se faccio un lavoro che si occupa delle vacanze degli altri."

"Sai che lavoro" dice Stefano. "Con quel cavolo di contratto a tempo, poi.

Potresti benissimo lasciarlo perdere, te ne trovi un altro a settembre."

"E con cosa vivo, nel frattempo?" dice lei. Libera il materassino dall'elastico e lo srotola sul pavimento, sempre con una sola mano.

"Saremmo *ospiti*, a Ovada" dice Stefano, stizzito.

"Ma non vivremmo lì indefinitamente, no?" dice lei, con un brivido solo all'idea. "E poi ho preso un impegno." Pensa che in fondo lui è geloso anche del suo lavoro: del fatto che ce l'abbia, che ne abbia avuti altri prima di questo, che le riesca bene, che ci si applichi con energia e attenzione, indipendentemente da quanto la pagano.

"Certo, brava" dice Stefano. "Vedi un po' tu quali sono le tue priorità, Ti saluto."

"Ciao" dice lei, riappoggia il cellulare sul tavolo. Si stende sul materassino, alza le gambe, le fa girare a cerchi, fa lavorare i muscoli delle cosce e gli addominali fino a che le fanno male.

Le scatole di cartone stanno occupando

progressivamente il suo appartamento

Le scatole di cartone stanno occupando progressivamente il suo appartamento: ormai quasi bloccano i passaggi tra le porte, rendono difficili i movimenti da una stanza all'altra. Ogni volta che si ferma a osservarle, ne è profondamente disturbato. Per la maggior parte contengono copie di suoi libri in edizioni diverse, ma in alcune ci sono pupazzi stinti dei suoi figli quando erano piccoli, loro disegni a matita, statuette di premi letterari, cassette vhs di vecchi film, libri altrui spediti dagli editori, perfino piatti e bicchieri: tracce di vite precedenti, relitti di

momenti andati, Lo stupisce il fatto che continuino a sopravvivere al tempo a cui appartenevano, in questi contenitori che continuano a moltiplicarsi, come testimoni ostinati di situazioni ormai dissolte. E ogni cassetto della casa trabocca di bollette pagate o da pagare, rendiconti letti e non letti di editori e di banche, passaporti scaduti, quaderni, rubriche, cartoline, inviti a teatro, cartellette, cuffie stereo, appunti, chiavi di case che non sono più sue, biglietti da visita di gente che non ha nessuna ragione di risentire, monete fuori corso da viaggi lontanissimi, dépliant raccolti chissà quando, chissà perché. Gli sembra infinitamente triste che gli oggetti si possano accumulare in questo modo, non voluti, non riutilizzabili, anche nella vita di uno che detesta l'accumulo di oggetti. Pensa che in fondo una casa funziona come un filtro, ogni cosa che ci passa attraverso lascia scorie, fino a intasarlo. Certe volte gli viene voglia di buttare via tutto, liberare le stanze com'erano quando ci è entrato la prima volta, ma sa che non è così semplice. È la forza di ricatto delle cose, la loro capacità di evocare le proprie ragioni originarie, per essere lasciate dove sono. Un paio di inverni fa quando gli si era rotto l'impianto di riscaldamento aveva preso a bruciare libri nel camino del soggiorno; ma bruciavano male, e una sua donna aveva finito per indignarsi. Sta di fatto che aveva smesso, buttato in un sacchetto di plastica la cenere e le pagine superstiti mezze bruciacchiate, chiamato un tecnico per aggiustare la caldaia.

Apre il primo cassetto della cassettiera di fianco alla scrivania, nella parte di soggiorno che usa per lavorare; smuove con una mano le carte e gli oggetti che contiene, per capire quali siano da buttare e quali da tenere. Gli costa troppa fatica mentale; richiude, lascia perdere. Forse dovrebbe chiamare un'impresa specializzata in svuotamenti, senza stare a scegliere né soppesare niente, Non gli sembra di aver mai provato nostalgie o rimpianti: non tiene diari, non conserva ricordi, ogni volta che trova una sua vecchia fotografia la butta via. Le uniche impronte volontarie della sua vita sono nei romanzi che scrive, ma alterate e fuori sequenza, non certo attendibili al cento per cento come pensano alcuni suoi lettori. Lo colpisce per contrasto il rapporto che hanno le donne con la memoria, la

loro tendenza a conservarla viva, tenerla in ordine. Una sua ex aveva in un baule ogni singola lettera e biglietto e cartolina e telegramma che avesse mai ricevuto; un'altra custodisce perfino i nastri delle sue vecchie segreterie telefoniche. Gli sembrano modi patetici di attaccarsi agli involucri dei sentimenti passati, eppure lo inteneriscono e lo affascinano, per come sono all'opposto del suo istinto di andare sempre oltre senza guardare indietro.

L'idea di avere tante scorie nascoste in casa adesso comincia ad assillarlo in modo sempre più insopportabile, così tira fuori i primi due cassetti dalla cassettiera, li rovescia sulla scrivania. Si rende conto subito che ci sono troppi oggetti rispetto alla sua pazienza, ma comincia comunque a buttare per terra quelli che non vuole di sicuro. Dopo tre minuti questa operazione di cernita lo ha già stufato completamente; rimette nei cassetti le poche cose a cui tiene e le molte che non ha controllato, rinfila i cassetti nella cassettiera. Raccoglie dal pavimento gli oggetti che ha scartato, va in cucina a buttarli nel bidone della spazzatura, uno a uno per amplificare il più possibile il debole senso di liberazione che prova. Guarda le grafie e i nomi sulle buste cercando di bloccare qualunque ricordo possano richiamare; i ritagli di giornale spediti dall'ufficio stampa della Zattola gli comunicano un senso di nausea. Un tempo aveva un'assistente che si occupava della sua corrispondenza e di tenere in ordine articoli e recensioni, ma dopo che la loro relazione professionale si è trasformata in una relazione sessuale ed è finita in malo modo, lui ha deciso che è molto più semplice lasciar perdere. Del resto non ha certo voglia di tenere archivi con tutto quello che è uscito sui suoi libri, o di coltivare corrispondenze epistolari in stile ottocentesco; gli sembra che il rapporto più sano con il passato consista nel dimenticarselo.

Per esempio fa parte di un passato molto recente ma già da dimenticare anche Marcella Cartorilio, che questa mattina è sgusciata fuori dal suo letto e poi si è chiusa in bagno per mezz'ora a sistemarsi e prepararsi ad affrontare il mondo o forse affrontare lui, e poi mentre intingeva nel caffè alcuni biscotti di farina di farro gli ha recitato due o tre brutte poesie

alcuni biscotti di farina di lupo gli ha recitato due o tre brutte poesie mentre lui pensava solo a come chiudere l'episodio e spingerla verso la porta e restare solo nel suo appartamento già troppo ingombro. Vorrebbe cancellare anche il quadro di un metro e ottanta per uno e cinquanta che il pittore Zugnato gli ha spedito ben avvolto in fogli di plastica a bolle d'aria sperando in un'introduzione al suo catalogo e che da cinque o sei mesi sta appoggiato a una parete del corridoio, E le lettere di lettori e lettrici, nelle loro buste dentro la busta più grande con la Z extralunga della casa editrice Zattola sul pavimento vicino all'ingresso.

Adesso il citofono di fianco alla porta d'ingresso sta suonando nel suo modo sgarbato, anche questa una forma di intrusione che gli fa venire voglia di abbandonare il luogo, andarsene. Lui aspetta che smetta, ma non smette; alla fine va a rispondere, dice "Cosa c'è?"

"Dottor Deserti, c'è una signorina che chiede di lei" dice la voce di Alfredo, il portinaio.

"Quale signorina?" dice lui, come un animale braccato nella tana, pronto a reagire selvaggiamente.

"Moleetto, si chiama" dice Alfredo il portinaio, nel suo accento milanese dalle E molto aperte. "Le deve parlare."

"Non conosco nessuna signorina Moletto" dice Deserti, incerto se sentirsi sollevato per questo, o ancora più in allarme.

C'è una voce femminile dall'altra parte, non ben distinguibile. "Dice che è per l'incidente con la macchina" riferisce il portinaio, in un'intonazione che sembra vagamente giudicante.

"Non c'è niente di cui parlare" dice lui, ma ha la rapida sensazione che gli si stiano chiudendo le vie di scampo.

C'è una pausa di suoni; il portinaio dice "Gliela mando su, dottore?"

"Neanche per idea!" grida lui. "Non mandi su nessuno! La blocchi lì!"

"Non ho nessuna intenzione di farmi mandare su!" dice la voce femminile, improvvisamente distinguibile. "Non sono mica un pacco!"

"Senta, scendo" dice lui. "Ma solo per un minuto, ho un sacco di cose più importanti da fare."

"Anch'io!" dice la voce femminile.

"D'accordo, dottore" dice Alfredo il portinaio, sembra soddisfatto di aver assolto il suo ruolo di garante istituzionale.

Lui si infila le scarpe pieno di rabbia, raccoglie gli occhiali da sole sul tavolo, sbatte la porta, va giù per le scale. Sotto attraversa il cortile in uno stato di tensione crescente, si infila gli occhiali. Ma Alfredo il portinaio è da solo, sta spazzando il ciottolato con una scopa di saggina. Si ferma, lo guarda interrogativo, fa un cenno al di là del portone. Lui esce in strada, esasperato dall'intera situazione, dai movimenti delle macchine e dei passanti appena fuori.

La tipa dell'incidente che si chiama Moletto è poco più avanti lungo il marciapiede, sta guardando la vetrina di un negozio di mobili e oggetti d'epoca: più alta di come se la ricordava, con i capelli ricci più chiari e selvatici di come se li ricordava, occhiali da sole rétro o forse autenticamente vecchi.

"Mi cercava?" dice lui, quando è a mezzo metro.

Lei si gira mezza spaventata, come se non lo stesse aspettando più. Dice

"Ah, sì".

Lui la fissa, con i lineamenti contratti, nascosto dietro le lenti scure.

"Come va la testa?" dice la Moletto. Lo osserva, anche lei con lo sguardo schermato.

"Bene" dice lui. Non ha nessuna intenzione di entrare nei dettagli della sua convalescenza, né di ringraziarla per averlo soccorso dopo l'incidente.

"Mi dispiace di essere venuta a scocciarla" dice lei. Ha spalle ben sviluppate, da nuotatrice, scoperte dal vestito leggero annodato dietro il collo; un torso slanciato, fianchi ben disegnati, gambe lunghe.

Lui annuisce appena, non si sogna minimamente di attenuare la gravità dell'intrusione.

"È che non sapevo in che altro modo rintracciarla" dice la Moletto. Dà un'occhiata alla vetrina del negozio: su una console c'è una mucca di porcellana con ai lati un contadinello e una contadinella, allungati a baciarsi.

"E perché voleva rintracciarmi?" dice lui.

"Per sapere come fare con l'assicurazione" dice lei. "Per i danni alla nostra macchina." Anche se cerca di apparire decisa, c'è una venatura di imbarazzo nella sua voce e nei suoi movimenti.

"Cosa si fa in genere, con le assicurazioni?" dice lui, a muso duro.

"È che la sua risulta scaduta" dice la Moletto. "E non rinnovata,"

"Ah sì?" dice lui. L'asfalto della strada è caldo, la luce biancastra e intensa, ma il fatto che tutti e due restino nascosti dietro i loro occhiali da sole sta cominciando a diventare vagamente ridicolo.

"Sì" dice lei. "Da tre mesi." Ha una forma di timidezza appena percepibile, compensata da una parte più fisica ed estroversa della sua natura.

Lui si preme le mani nelle tasche dei calzoni, dice "Tanto la mia macchina è mezza distrutta. E mi hanno ritirato la patente, grazie alle sue insistenze per portarmi all'ospedale."

"Guardi che era conciato abbastanza male" dice la Moietta. "Le hanno dato un sacco di punti, se per caso non se ne è accorto." Il suo accento americano dalle R arrotolate ha una curiosa musicalità, convogliato com'è nei contorni di un italiano corretto.

"Comunque non c'era nessun bisogno di compilare tante dichiarazioni"

dice lui. "Sapendo che gli ospedali sono come stazioni di polizia."

"Le avrebbero controllato il tasso alcolico comunque" dice la Moletto.

"Non è colpa mia se aveva bevuto una bottiglia di vodka mentre guidava." Ha questo modo di muoversi: sposta il peso da una gamba all'altra, cambia angolazione, fa gesti con le mani dalle dita lunghe.

"La bottiglia era vuota per tre quarti, quando sono partito" dice lui.

"Anche se immagino le sia più comodo classificarmi come alcolista."

"Io non la classifico affatto" dice lei, rapida. Sorride nervosa, si toglie gli occhiali da sole. I suoi occhi sono pieni di colori diversi: giallo-verde contornato di verde più scuro che diventa blu ossidiana a seconda dell'angolo di rifrazione della luce.

"Mi dica quanto volete" dice lui. "Vi faccio un assegno."

"Ma non funziona così" dice la Moletto. "Ce tutta una procedura, le assicurazioni devono autorizzare un preventivo, eccetera." Cambia ancora posizione, di nuovo si volta verso la vetrina.

"Insomma, voleva parlare con me, o guardare i negozi?" dice lui.

"Non volevo *parlare* con lei" dice. "Volevo capire le sue intenzioni circa i danni alla nostra macchina." Il suo aspetto in realtà è più esotico di come gli era sembrato il giorno dell'incidente sotto la pioggia: il taglio lungo degli occhi, la fronte tondeggiante, gli zigomi alti, la linea nobile del naso, le labbra chiare ben disegnate, il mento elegante. Sembra un tipo antico di faccia, velato di una tristezza sottile che appare solo a momenti.

"Perché non è venuto quel cretino che era con lei?" dice lui. "Non è sua, la macchina? Anche se lei tanto nobilmente e generosamente continua a dire 'la nostra'?"

"Non aveva tempo, sta lavorando" dice la Moletto, con un'impennata di voce. "E non è affatto un cretino!"

"È un cretino, lo sa meglio di me" dice lui. "Totalmente trincerato nei suoi limiti. E cerca di imporli anche a lei, come fanno sempre i cretini."

"Non capisco come si permetta di dire queste cose!" dice lei. "Non lo conosce neanche!"

"Cosa ci trova?" dice lui, senza allentare la presa. "La rassicura in qualche modo? La fa sentire protetta rispetto alla complessità indefinibile dell'universo?"

"Senta, se non la smette di insultare così me ne vado" dice la Moletto.

"Sto solo cercando di fare un quadro della situazione" dice lui. "È stata lei a venirmi a snidare qua, dovrebbe essere contenta che le dedichi il mio tempo."

"Beh, non sono affatto contenta!" dice lei, rossa in faccia. "E non so chi si creda di essere, ma il mio tempo vale esattamente quanto il suo!"

"Questo è probabile" dice lui, alza le spalle, "Comunque non stavo

parlando di lei, lo sa benissimo. E inutile che continui a fare fronte comune con uno che non la merita."

"Stava parlando *anche* di me!" dice lei. "Stava parlando del mio fidanzato, della mia vita privata, del mio rapporto con l'universo, eccetera!"

La sua voce non perde musicalità, anche in questo registro più concitato; i suoi lineamenti mantengono un equilibrio: ce una strana, insolita armonia naturale nel suo insieme.

"Se l'ho fatto era solo di riflesso" dice lui.

Lei si arriccia i capelli con due dita, si sposta sulle gambe lunghe, si gira di nuovo a guardare la mucca con i contadinelli nella vetrina.

Lui senza riflettere entra nel negozio che ha la porta aperta per fare passare un po' d'aria nella mattina soffocante, va dritto da un tipo che legge una rivista, stravaccato in una poltrona di vinile azzurrino anni Cinquanta.

Dice "Quanto costa la mucca?"

"La mucca?" dice il tipo, lento come se la giornata avesse settantadue ore.

"La mucca, sì, la mucca, la mucca!" dice lui: indica la vetrina. "Quante ne avete, qui dentro, di mucche di porcellana? Un'intera stalla? Un allevamento di centinaia di capi?"

"Ah" dice il tipo del negozio, finalmente. "Viene trecentoventicinque euro."

Lui tira fuori da una tasca dei calzoni delle banconote accartocciate, ne conta alcune e ci rinuncia, le porge tutte al tipo. Per una buona parte della sua vita ha cercato di scegliere i gesti più sensati che gli venivano in

sua vita ha cercato di scegliere i gesti più sensati che gli venivano in mente nella gamma quasi infinita dei gesti possibili, ma poi ha scoperto che i risultati non sono necessariamente migliori di quando agisce senza riflettere.

"Aspetti un attimo" dice il tipo del negozio; conta con lentezza le banconote, le liscia una a una.

Lui prende la mucca con i villanelli dalla console su cui è appoggiata, esce in strada. La porge alla Moletto, dice "Così la smetterà di guardarla, spero".

"Ma io non la voglio!" dice lei, fa un passo indietro.

"Ehi, scusi, questi sono solo settanta euro" dice il tipo del negozio, affacciato sulla porta.

"Ce l'avevate da almeno due anni" dice lui, "Non ve la comprerà mai nessuno." Spinge la statuetta di porcellana verso la Moletto.

La Moletto fa di no con la testa, ma sembra ancora in parte intrigata dalla mucca e dai due villanelli che si baciano, con i loro vestitini rosa e nocciola e azzurri, le faccette intensamente bianche con i piccoli occhi neri, le labbra e i pomelli rossi.

"Costa *trecentoventicinque* euro!" protesta il tipo del negozio. "Non può portarsela via così!"

"Mi deve solo ringraziare" dice lui. "È di un kitsch intollerabile."

"Appunto, non la voglio!" dice la Moletto. Nasconde le mani dietro la schiena; per un attimo sembra incerta tra infuriarsi del tutto e mettersi invece a ridere.

"La prenda!" dice lui, insiste.

"No!" dice lei, "Non sono venuta qui per farmi fare regali non desiderati!"

"Non è un regalo, stia tranquilla" dice lui. "È solo un effetto collaterale della sua attenzione oscillante."

"La mia attenzione non è affatto oscillante!" dice la Moletto. Di nuovo arrossisce: la sua pelle è trasparente, si vede il sangue che le sale alle guance e alla fronte. "Lei non ha nessun modo di sapere com'è la mia attenzione!"

"O me la paga il suo prezzo, oppure me la restituisce!" insiste il tipo del negozio, infilato tra loro, con le banconote gualcite in mano.

"Gliela ridia" dice la Moletto. "Io non la voglio di certo, E non mi piace per niente la sua arroganza!"

"Invece ormai se la tiene" dice lui; cerca ancora di costringerla ad accettarla.

Il tipo del negozio allunga una mano per riprendersi la mucca, ma lui gli blocca il polso con un movimento rapido; la mucca cade a terra, si spacca in molti pezzi, i due villanelli separati, decapitati.

Un passante in bicicletta si ferma a guardare, affascinato all'idea di essere testimone di un piccolo evento traumatico.

"È il giusto destino di un oggetto orribile" dice lui, dà un calcio a un frammento di porcellana.

"E adesso chi me la paga?" dice il tipo del negozio, stringe le banconote che comunque ha ricevuto.

"Questo signore, forse?" dice lui guardando il ciclista fermo con la testa girata. "Visto che si gode tanto la scena! Peccato solo che non si tratti di pezzi umani, eh?"

Il ciclista distoglie gli occhi, se ne va.

"Mi mandi il conto, se ci tiene tanto" dice lui al tipo del negozio, indica il suo portone, pochi metri più in là.

La Moletto adesso ha un'espressione di dispiacere che sembra allungarle il viso, la rende più straniera; si china a raccogliere una testolina di porcellana.

"E lei mi dia il suo numero, o quello del suo cretino" dice lui. "Così mi dite quanto volete estorcermi per rimettere a nuovo quell'odiosa macchina nera."

"Non è nera!" dice lei, con un lampo negli occhi. "E non vogliamo estorcerle proprio niente! Vogliamo solo che paghi le riparazioni!"

"Mi dia un numero" dice lui, improvvisamente stufo di tutta la situazione.

"Oppure si scriva il mio. Non posso certo passare le mie mattine così."

La Moletto esita, sembra sul punto di girarsi di scatto e andarsene. Invece con pazienza forzata tira fuori dalla borsa un quadernetto, scrive un numero con un pennarello blu. Stacca la pagina, gliela porge, si fa dettare il suo numero, richiude il quadernetto. Accenna appena un saluto con la testa, si gira e se ne va.

Lui osserva la sua andatura: il movimento del bacino e delle gambe, il sedere pieno e ben proporzionato, le braccia lunghe e libere, i capelli ricci.

Non è che ci si soffermi a lungo; si gira a dare un'occhiata ostile al tipo del negozio che è ancora lì a fissarlo sul marciapiede, si infila sotto l'androne di casa.

La compagnia aerea della sua coinquilina Matilde

è in condizioni precarie

La compagnia aerea della sua coinquilina Matilde è in condizioni precarie, il che tende a farla altalenare di continuo tra depressione, strappi di ottimismo, nostalgia di casa, smania di cibo. Quando lei torna a casa la trova intenta a cuocere costine di agnello in due dita di burro, il piccolo appartamento tutto impregnato di odore di fritto. Chiacchierano nella cucina stretta, tra i mobili di formica verdina. Matilde racconta del corso aziendale di riqualificazione che ha iniziato da qualche giorno e che dovrebbe convertirla da hostess in non si capisce bene cosa. È di Marsala, con una testa di capelli straordinariamente folti e scuri che lei tinge a riflessi mogano, in un tentativo di alleggerirsi i lineamenti. Qualche anno fa c'era stata una campagna politica da parte del governo, con dichiarazioni solenni e incoraggiamenti di cordate imprenditoriali per rivendicare l'importanza cruciale di non vendere agli stranieri la compagnia di bandiera. Dopo di che la compagnia di bandiera ha continuato ad agonizzare, fuori mercato, fuori dall'attenzione del governo. In parte i dipendenti sono stati mandati in pensione o licenziati, in parte continuano a volare, in parte vengono appunto riconvertiti ad altre attività, con prospettive del tutto incerte.

"È una cosa che non mi va giù, guarda" dice Matilde, mentre gira le costine nel burro sfrigolante. "'Sta storia della riqualificazione temporanea."

"Me l'immagino" dice lei. È sempre colpita dalla tendenza italiana a usare termini scelti per la loro ambiguità, non vincolanti a un impegno o a una convinzione precisa, interpretabili in modi diversi a seconda della convenienza. Da qualche tempo per esempio ha notato che la parola

"problema" è quasi scomparsa dalla lingua scritta e parlata, sostituita da

"problematica". È andata a controllare sul dizionario, e ha visto che le due parole non hanno affatto lo stesso significato, perché "problematica"

indica un complesso di problemi, per esempio di una scienza. Lo stesso è successo con "tipo", rimpiazzato da "tipologia", e "metodo", diventato "metodologia", ma in realtà sono decine i casi in cui al posto di un termine specifico se ne usa uno che indica un'intera categoria. Le sembra che questo abbia a che fare con la natura vaga e incerta di un paese in cui nessuno risponde mai in modo del tutto diretto a una domanda, nessuno agisce mai in modo del tutto conseguente alle sue apparenti convinzioni.

"No che non te l'immagini" dice Matilde, che non le attribuisce la capacità di vedere le cose dal suo specifico punto di vista, "Che significa 'entrare in via transitoria a fare parte del personale di terra'? Se il mio lavoro è in aria! E 'in via transitoria' cosa vuol dire? Un anno, sei mesi, due settimane? "

Lei ride, anche se probabilmente non dovrebbe. Dice "Una volta a Prato ho visto un cartello che diceva 'La circolazione nella via è per il momento permanentemente sospesa'".

Matilde dice "Hmm", ma non è chiaro se l'ha ascoltata, c'è una luce refrattaria nei suoi occhi scuri.

Lei pensa che da quando la sua coinquilina non è più in volo cinque giorni alla settimana, lo spazio del piccolo appartamento ha cominciato a restringersi in modo sorprendente. All'inizio la affascinava l'occasione di osservare da vicino una vita molto diversa dalla sua, fatta di telefonate continue alla mamma, barattoli di conserva di pomodoro e sottaceti e dolcetti alle mandorle spediti dalla mamma, vestiti sporchi accumulati per portarli a lavare dalla mamma, fidanzato geloso che si consulta con la mamma e controlla ogni movimento della sua ragazza da centinaia di chilometri di distanza, orari di voli e tabelle caloriche appesi sul frigorifero, propositi di diete alternati ad abbuffate improvvise, scarpe e vestiti comprati in modo compulsivo. La incuriosiva il contrasto tra la sciatteria domestica e la cura spasmodica che Matilde riserva all'esterno: le ciabatte e gli occhiali a fondo di bottiglia quando è in casa, il modo di

mangiare stravaccata su un gomito con gli occhi fissi sul televisore, e poi il lavoro convulso di fondotinta e ombretto e matita e pinzette e cerette, la lingerie di pizzo, i tacchi da dodici centimetri, le vestizioni elaborate ogni volta che esce, come se dovesse apparire su un set televisivo.

Pensa che in una certa misura ognuno è consapevole di prendere parte a una recita sociale, però non le sembra di diventare proprio una persona diversa quando è fuori rispetto a quando è dentro. Si chiede se la sua tendenza a essere se stessa indipendentemente dalle situazioni non sia per caso un limite, un'incapacità di indossare maschere che forse la proteggerebbero nei rapporti professionali, forse anche in quelli d'amicizia o d'amore. Stefano per esempio all'inizio sosteneva di essere incantato dalla sua naturalezza, faceva paragoni continui con l'artificialità faticosa delle sue fidanzate precedenti.

Eppure il suo modo di rimarcare questa differenza ha assunto per gradi una connotazione più distaccata, fino a rivelare un fastidio di fondo. A volte le sembra che tra due persone che stanno insieme ci sia una piccola fabbrica di insoddisfazione, sempre al lavoro.

"Con lo spauracchio continuo di essere messi in mobilità" dice Matilde, gira le costine già bruciacchiate.

"Il che significa licenziarti?" chiede lei.

Matilde fa oscillare la mano libera, per dire più o meno.

"È brutto" dice lei. Una cosa che la stupisce continuamente è la mancanza di curiosità e di attenzione negli altri. Ogni volta che le capita di incontrare qualcuno che fa o pensa qualcosa che lei non conosce, tende a fare duemila domande, raccogliere informazioni, ascoltare finché non le sembra di avere imparato o capito. Però se si guarda intorno le sembra che la maggior parte della gente vada dritta lungo i propri percorsi, senza occhi né orecchie per qualunque cosa non rappresenti un vantaggio immediato o una minaccia immediata o una fonte immediata di

gratificazione. E non è un atteggiamento limitato ai semplici conoscenti, ma riguarda anche le amiche e gli amici più vicini, anche Stefano che a ogni occasione si addentra nei dettagli minuti del suo lavoro o in ricostruzioni altrettanto meticolose della storia della sua famiglia, e poi perde molto rapidamente interesse appena è lei a cercare di raccontare o spiegare. La interrompe, parla d'altro, si muove per la stanza, diventa irrequieto, scopre di dover fare telefonate urgenti.

Anche Matilde è abbastanza rappresentativa di questa tendenza, perché potrebbe parlare per ore della situazione della compagnia aerea, del conflitto con sua sorella a causa dei favoritismi della loro madre, delle fissazioni pornografiche del suo fidanzato, delle intemperanze dietetiche a cui è soggetta in modo ricorrente, delle tecniche di depilazione che ha perfezionato negli anni, Ma appena Clare prova a parlarle d'altro, ecco che la sua attenzione si dissolve: il suo sguardo si sposta altrove, il vuoto la possiede.

Così Clare la ascolta quando le sembra che ne abbia davvero bisogno, ma per il resto è diventata un'attraversatrice silenziosa di corridoi, un'occupatrice rapida di bagni, una chiuditrice istantanea di porte. A meno che un'emergenza sentimentale o familiare non richieda la sua assistenza, quando è a casa preferisce starsene a leggere o a fare ginnastica o a pensare o a trafficare con il computer nella sua stanzetta.

Matilde guarda l'orologio alla parete, dice "Oddio, sono le otto e mezzo, tra mezz'ora arriva Nunzio e devo ancora prepararmi!"

"Nunzio?" dice lei.

"È un collega" dice Matilde, ma in uno tono e con uno sguardo abbastanza ambigui.

"Io devo uscire, ciao" dice lei; scivola fuori dalla cucina, prima di trovarsi incastrata a girare le costine.

Si cambia in tre minuti e va giù per le scale, cammina veloce lungo il marciapiede, attraversa il grande incrocio con traffico rombante da tutte le direzioni, raggiunge il viale con il muro interminabile, si mette a correre. Non è una parte della città molto adatta a una donna da sola di sera, pensa, tra le occhiate vischiose dei passanti e i rallentamenti degli automobilisti, che fischiano o gridano dai finestrini aperti. Ha una maglietta bianca e una gonna di cotone a fiori prese a un mercatino, ma anche se le sue gambe e braccia sono un po' scoperte non le sembra di essere particolarmente provocante. Le viene in mente una volta che era arrivata a un appuntamento e Stefano le aveva chiesto "Come mai la faccia da battaglia?", e lei si era resa conto di quanto i suoi lineamenti fossero contratti per proteggersi dagli sguardi e i commenti degli uomini lungo il percorso, Adesso cerca di non farci caso: guarda dritto davanti a sé e corre, veloce anche se non ha le scarpe giuste.

Quando arriva da Stefano è tutta sudata, ma lui non se ne accorge neanche. Sta facendo una telefonata di lavoro: le apre la porta e continua a parlare nel cordless, cammina avanti e indietro per il soggiorno congelato dal condizionare regolato al massimo. Dice "Assolutamente sì"; dice "Senza la minima ombra di dubbio"; dice "Non è certo, è cer-ti-ssi-mo". Lei va in bagno e si toglie la maglietta, si sciacqua la faccia, si sciacqua le ascelle, si asciuga, lo ascolta da lì. Curiosamente queste ostentazioni di sicurezza che all'inizio la irritavano adesso tendono a farla intenerire, per come le sembrano un'autodifesa dalla parte non controllabile della vita, È come se rivelassero lo sforzo continuo di mantenere un ordine mentale, proteggersi dai pericoli dell'imprevisto e della fantasia. Anche l'origine delle loro incomprensioni è qui, naturalmente; ma d'altra parte quando cerchi qualcosa che non hai, finisci col trovarlo in qualcuno che non ti assomiglia del tutto. La piccola fabbrica di insoddisfazione non smette mai di girare, mai.

"Siamo in una botte di ferro" dice Stefano nel soggiorno. "Al mille per mille. " Non è solo così; ha anche un lato sensibile e perfino angoli di

fragilità, a conoscerlo bene. Ama la letteratura e la poesia, è in grado di recitarle a memoria strofe di Shelley e Ungaretti e Seferis, per il suo ultimo compleanno le ha regalato una bellissima vecchia edizione di Eugenio Montale con una copertina di tela verde scolorita che l'ha commossa profondamente. Del resto anche questa telefonata di lavoro è parte di una recita sociale, anche se un po' più calcata di quelle che lei deve sostenere ogni giorno con i suoi assicurati.

Va in cucina, apre il rubinetto, beve dal palmo della mano. Dopo il loro esperimento di convivenza bruscamente interrotto, ha deciso di limitare ai minimi termini la sua familiarità con questo appartamento. Tende a comportarsi come un'ospite discreta: gli unici suoi oggetti personali qui dentro sono uno spazzolino da denti nel bicchiere sopra il lavandino, e una camicetta da notte appesa in camera da letto. La imbarazza leggermente pensare ai mesi in cui si era prodigata a tenere tutto pulito e in ordine, spazzare i pavimenti, mettere fiori nel soggiorno, preparare la cena, lavare i piatti. L'aveva fatto per istinto femminile, per dimostrare a se stessa di riuscirci, per reazione alla confusione perenne di Alberto con i suoi spinelli e le sue tazzine di caffè e i suoi bicchieri di whisky lasciati dappertutto e le sue lenzuola mai cambiate e i suoi amici invitati all'ultimo momento a bivaccare e vociare fino all'alba, le sue canzoni cantate a squarciagola a tutte le ore.

Però il risultato alla fine non era stato gran che, se Stefano aveva interpretato i suoi sforzi di adattamento come un'invasione di spazi privati, In compenso da quando lei ha deciso da un momento all'altro di chiudere con quel ruolo, si è messo a chiederle in modo sempre più insistente di rientrarci, È la bilancia perennemente instabile, come dice sua sorella Julia, muovendo le mani a palme in su per mimare l'oscillazione tra chi prevale e chi soccombe in una coppia. Non ci vuole niente, basta un millesimo di grammo in più di dedizione per dare più peso al piatto dell'altro, farlo scendere a svantaggio del tuo.

Stefano finisce la sua telefonata, viene in cucina. "Ohi, topolina" dice, le

dà un bacio sulla fronte.

"Ohi" dice lei. Ha cercato in varie occasioni di fargli capire che non si riconosce particolarmente nell'immagine della topolina, né da un punto di vista fisico né da uno psicologico, e che preferirebbe un altro soprannome, se proprio deve averne uno. Ma evidentemente è un'immagine legata al bisogno maschile di considerarla piccola e indifesa, anche se è alta quanto lui e probabilmente meglio preparata di lui alla sopravvivenza in situazioni difficili.

Stefano fa un gesto verso il soggiorno, dice "Era Bogartinelli, da Perugia".

"Quello della cartiera bruciata?" dice lei, Stefano alza le sopracciglia, come per dire "complimenti". Nei primi tempi era sorpreso dal fatto che lei si ricordasse quasi tutto quello che le diceva, nomi, ruoli, luoghi, ragioni. Anche in questo l'aveva confrontata in modo favorevole con le sue fidanzate precedenti, che smettevano di ascoltarlo appena lui cominciava a parlare delle sue questioni da avvocato. Però man mano che la loro storia andava avanti ha cominciato a mostrare una sorta di inquietudine per un'attenzione così precisa; a volte le sue risposte sono evasive, o apertamente irritate. Da un certo punto in poi lei ha quasi smesso di fargli domande specifiche sul lavoro, cerca di tenersi fuori dai suoi territori di caccia.

"Tutto bene?" gli chiede in un tono generico, per fargli capire di non voler sconfinare.

Lui fa di sì con la testa, altrettanto vago. Però subito dopo si gira e va a prendere due calici, tira fuori dal frigorifero una bottiglia di prosecco di Valdobbiadene. Di solito lo spumante non gli piace, concorda con la teoria di sua madre secondo cui le bollicine sono un modo di rovinare qualsiasi vino.

Ma adesso ha un atteggiamento quasi solenne: dice "Ho una notizia

Ma adesso ha un atteggiamento quasi solenne: dice "Ho una notizia importante".

"Quale notizia?" dice lei, d'improvviso spaventata. Fa due passi laterali per variare l'angolo di osservazione, non restare bloccata in una prospettiva fissa. Quand'era bambina sua madre e sua nonna materna e anche le sue maestre a scuola la rimproveravano di non stare mai ferma, ma lei non ci poteva fare niente, aveva bisogno di girare intorno alle persone o alle cose per riuscire a vederle davvero.

Stefano stappa la bottiglia con cautela, senza farla sbottare né far volare il tappo. Ogni suo gesto è un esercizio di controllo, come se ci fosse sempre qualcuno che lo tiene d'occhio per vedere se fa tutto nel modo giusto.

Riempie i due calici, ne porge uno a lei. Prende un sorso; gli va di traverso, lo fa tossire. Dice "Stamattina ho visto un appartamento".

"Dove?" dice lei; prende un sorso a sua volta.

"Al trentasei di questa via, angolo con via Racamardi" dice lui, tossisce ancora.

"La via di tua madre" dice lei, con una rapida immagine mentale dell'algido ordine del soggiorno della madre di Stefano.

"Terzo piano, centoquaranta metri quadri" dice lui, come se non l'avesse sentita. "Già a postissimo, basta dare un'imbiancata, ma non ci sarebbe bisogno neanche di quella. Il trasloco più comodo del mondo."

"Ma ti serve, un appartamento più grande?" dice lei. Si guarda intorno nella cucina, fin troppo attrezzata di mobili ed elettrodomestici com'è rispetto all'uso che ne viene fatto.

"Ci serve?" dice Stefano. Sorride, le labbra gli si contraggono da un lato, come quando è in preda a uno dei suoi contrasti interiori tra decisione e

come quando è lì preda a uno dei suoi contrasti interiori tra decisione e cautela.

Lei ha la sensazione netta di avere già visto questa scena, con la stessa identica sequenza di parole e gesti e sguardi. Per reazione butta giù un sorso troppo lungo di spumante, posa con troppa forza il calice sul tavolo. Dice "In che senso?"

"Nel senso che ci andiamo a vivere insieme" dice Stefano. "Come volevi tu."

"Io non *volevo*" dice lei, perché non le vengono altre parole.

"Come non volevi?" dice Stefano; per un istante una luce di incertezza gli passa nello sguardo.

"Non ce n'è bisogno" dice lei. "Te l'ho spiegato." Si sente arrossire; si allunga a guardare fuori dalla finestra nella via, le macchine ferme ai lati dei due marciapiedi.

"Ma non a lungo termine" dice Stefano, con la voce che gli trema leggermente. "Non possiamo andare avanti per sempre così."

"Perché no?" dice lei. La paura le si sta volgendo in panico; continua a cambiare posizione.

"Perché prima o poi bisogna decidere qualcosa" dice Stefano. "Uscire dallo stallo."

Lei si appoggia alla mensola della cucina, con un flusso di immagini incontrollabili che le passa attraverso la testa: mattine sere sabati domeniche rientri risvegli addormentamenti cene cinema caffè guidate in macchina passeggiate lungo i marciapiedi coesistenze prolungate in spazi chiusi.

Stefano dice "È così, topolina. Lo sai benissimo".

Lei si chiede se la loro situazione potrebbe continuare indefinitamente com'è adesso, con due case, due vite né insieme né indipendenti: le sembra di sì, le sembra di no, non ha voglia di pensarci.

Stefano dice "Almeno avremo spazi decenti per tutti e due, due signori bagni, un soggiorno come si deve quando invitiamo gente, armadi a muro dove mettere i vestiti senza doverli pigiare e mescolare che non si capisce più quali sono i tuoi e quali sono i miei".

"Non mi sembra di avere più mescolato i miei vestiti con i tuoi" dice lei rapida, con la faccia che le scotta.

"Lo so" dice Stefano. "Preferisci tenerli nelle scatole di cartone e nelle valigie, in quel sogno di appartamentino che hai con la tua hostess. Lo tenete proprio che è un gioiello, tra tutte e due." Ride, ma lei si ricorda bene delle tre o quattro volte che è salito: il suo modo di tenersi lontano da mobili e pareti»

in un atteggiamento di dissociazione dal luogo e anche dallo spirito delle due occupanti.

"Non ho nessun bisogno di armadi a muro" dice lei, scuote la testa.

"Io invece non ne posso fare a meno, va bene?" dice Stefano. "Mi piace che ogni cosa abbia il suo spazio, d'accordo?"

"Non hai abbastanza spazio, qui?" dice lei.

"Ho preso appuntamento con la tipa dell'agenzia sabato alle sei" dice lui, senza più ascoltarla. "Per tornare a vederlo con te e mia madre. Ma le ho già detto che lo prendo."

"Sei sicuro?" dice lei. Il sangue adesso le circola freddo, le provoca un formicolio dietro le orecchie.

"Certo che sono sicuro" dice Stefano. "Al mille per mille. Le ho anche detto di prepararmi il mandato di vendita per questo appartamento." Le viene più vicino, con il bicchiere alzato.

"Davvero?" dice lei.

"Poi essere ancora più vicini a mia madre ha un bonus aggiuntivo" dice lui. "Ha detto che è disposta a contribuire all'acquisto."

"Ma abita a cinque minuti da qui, già adesso" dice lei, con un'immagine di Lorella Panbianco fin troppo vivida: i piccoli occhi grigi, i capelli grigi compressi nella crocchia ben ordinata.

"Senti, incrociando le dita sarà ancora in forma strepitosa tra vent'anni"

dice Stefano. "Ma insomma, prima o poi invecchierà anche lei, e francamente l'idea di essere a due passi da lei non è male. Per non parlare dell'altro vantaggio."

"Quale vantaggio?" dice lei, il suo allarme accentuato dall'espressione vagamente allusiva che lui ha assunto.

"Beh, averla così vicina può essere molto comodo anche per noi" dice Stefano.

Lei continua a non capire, ma ha un sospetto crescente, come un ronzio che le sale ai timpani.

"Non so, quando avremo voglia di andare al cinema" dice lui. "O di vedere degli amici, non so." Sembra leggermente imbarazzato, sorride.

Lei registra i micromovimenti dei suoi muscoli facciali, immobile.

"Insomma, meglio di dover chiamare una babysitter ogni volta, no?" dice Stefano, in un piccolo strappo.

"Una babysitter?" dice lei, senza quasi respirare.

"Eh" dice Stefano, sorride di nuovo.

Lei si passa le mani sui fianchi, guarda la bottiglia di prosecco sul ripiano di legno: il tappo che giace di fianco, ormai troppo espanso per poterlo far rientrare dov'era.

"Allora?" dice Stefano. "Sei contenta?"

"Sì" dice lei. Ma se riuscisse a essere sincera sceglierebbe tutt'altri aggettivi: scossa, incerta, angosciata. Se ne sente in colpa, e per compensare risponde al movimento di lui che viene avanti con le labbra protese.

Stefano la stringe, con gesti resi goffi da tutte le sue intenzioni finalmente maturate, e dal fatto che ha un bicchiere mezzo pieno nella destra.

Lei dischiude di poco le labbra; le punte delle loro lingue si incontrano per un istante. Subito dopo si ritraggono; lei va indietro e alza il bicchiere, prende un altro sorso di spumante, freddo e amaro com'è.

Non avere più macchina né patente è un caso di

liberazione e schiavitù mescolate

Non avere più macchina né patente è un caso di liberazione e schiavitù mescolate,

pensa

lui

mentre

cammina

lungo

un

marciapiede

straordinariamente sporco in costa al traffico milanese. In passato gli è venuta spesso voglia di fare a meno dei mezzi meccanici, così come gli viene voglia a intervalli di rinunciare a una casa fissa e a qualunque altra proprietà materiale che implichi vincoli a lungo termine. Non gli è mai piaciuta l'idea di avere legami duraturi con luoghi o con oggetti ingombranti, trovarsi bloccato in una relazione in cui l'interesse e la sorpresa decadono e l'abitudine e la noia crescono in modo progressivo.

A volte gli sembra che per essere davvero coerente con se stesso dovrebbe semplicemente disfarsi di ogni possesso materiale, e già che c'è anche di ogni documento attraverso cui sia possibile risalire alla sua identità. Si immagina spesso espedienti per sparire, venire cancellato da archivi e registri, potersene andare finalmente in giro leggero per il mondo, fare quello che gli pare senza dover dare motivazioni o giustificazioni a nessuno, compresi i lettori che credono di amarlo attraverso le pagine dei suoi romanzi. Per esempio ha configurato diverse volte una sparizione in alto mare, oppure ha lavorato all'idea di procurarsi un cadavere e sistemarlo nella sua macchina e bruciarla per renderlo irriconoscibile, farla volare giù da un dirupo. Non sono progetti impossibili da realizzare, è quasi certo che qualcuno da qualche parte li abbia già messi in pratica con successo. Quando ne parla alle sue donne, alcune si mettono a ridere, come se si trattasse di uno scherzo o di una delle tante storie che si affacciano nella sua testa di romanziere, altre ne sono disturbate; una gli ha detto molto seria che le sembrano i sintomi di un disturbo psicotico.

In ogni caso almeno il piano di sparizione che comprende la macchina per il momento è da archiviare, visto che la macchina è dal carrozziere e la sua patente ritirata. L'avvocato gli ha spiegato poco fa che farsela ridare non è esattamente una procedura automatica ma richiede una certa quantità di tempo e pazienza e soldi, tre cose di cui in questo momento lui non ha grande disponibilità. In più c'è la denuncia d'ufficio per guida in stato di ebbrezza, e anche quella è una storia abbastanza noiosa. Lui ha ribattuto che si sarebbe aspettato di meglio, in un paese dove guidatori cocainomani massacrano con le loro Porsche Cayenne nere gruppi di bambini sulle strisce pedonali e se ne tornano tranquilli a casa il giorno dopo. L'avvocato ha sorriso pochissimo mentre rimetteva i suoi appunti in una cartellina, senza nessuna intenzione di lasciarsi tirare nella polemica.

Adesso comunque lui è a piedi, in una condizione che lo fa sentire limitato o svincolato, a seconda delle sue continue oscillazioni di umore. Da bambino si era immaginato le città del futuro totalmente prive di automobili e camion e autobus e anche tram, con tapis roulant al posto dei marciapiedi, persone e merci che scorrono senza sforzo nel silenzio più gradevole. Invece qui siamo ancora nel dominio brutale del motore a scoppio, in tutte le sue variazioni a benzina e a gasolio che fanno a gara a chi produce più puzzo e rumore. Non si ricorda quale famoso pittore abbia detto che una mente disordinata ha bisogno di ordine intorno, forse Paul Klee, ma a giudicare dalle reazioni che gli suscitano i movimenti e i suoni della città, è così. Ogni accelerata o frenata sull'asfalto, ogni scoppiettio o rotolamento o stridore, ogni avvicinamento involontario gli provocano impulsi violenti di difesa e di attacco. Controlla di continuo con la coda dell'occhio a destra e a sinistra, pronto a reagire a calci e pugni, colpire selvaggiamente prima di essere colpito, urlare, spingere, correre come i suoi pensieri mentre attraversa la grande piazza senza forma davanti alla stazione dove partono i treni per l'aeroporto.

Quando il treno parte si infila gli auricolari del lettore mp3, ascolta gli

appunti vocali che ha provato a registrare negli ultimi giorni per il nuovo libro. È un tentativo di arrivarci da un'altra strada, visto che quella di scrivere una pagina dopo l'altra continua a riempirlo di frustrazione. L'unico punto fermo che ha per ora è il titolo, e nemmeno in italiano ma in inglese. *The Love Delusion* non gli sembra male, però tradotto in italiano come *L'illusione dell'amore* lo riempie di imbarazzo, gli fa passare la voglia di andare avanti.

Il problema gli sembra risieda nella parola "illusione", che non è neanche un esatto equivalente di " *delusion*" . Per questo ha saccheggiato i tre diversi dizionari dei sinonimi che ha in casa, e ha registrato sull'mp3 i loro contenuti camminando avanti e indietro per il soggiorno ingombro di scatole di cartone.

Allunga i piedi sul sedile davanti e ascolta se stesso leggere "Allucinazione, chimera, fantasticheria, ideale, abbaglio, fiducia, speranza, utopia, apparenza, debolezza, sogno, lusinga, immaginazione, impressione, inganno, inganno dei sensi, sensazione, castello in aria, miraggio, aspettativa, prestigio, fantasia, visione, aspirazione, desiderio, ombra, vagheggiamento, promessa, attrazione, figura, finta, rete, tela". Dopo ogni parola preme il tasto stop, cerca di assorbirne la risonanza, osservare l'immagine mentale che si crea spontaneamente. Ma è distratto dal fastidio che prova per il timbro della sua voce, come ogni volta che gli capita di riascoltarsi. Torna indietro, ci riprova, e continua a non funzionare; dopo una decina di minuti gli sembra penoso essersi mai immaginato che questo metodo potesse produrre qualche effetto creativo. Si strappa via gli auricolari, se li caccia in tasca insieme al lettore mp3, guarda la periferia urbana che scorre fuori dal finestrino.

Visitare appartamenti in vendita le sembra

una forma terribile di intrusione

«Visitare appartamenti in vendita le sembra una forma terribile di

intrusione, per come gli atteggiamenti, le manie, le rappresentazioni di mondi, le autocelebrazioni, le sciatterie, i punti deboli dei proprietari vengono esposti senza difese all'analisi più distaccata. Non che le sia capitato di farlo spesso, a parte chissà quanti anni fa con Luigi e più di recente con Alberto, il quale poi senza neanche consultarla aveva finito per comprare un ex magazzino a Recco quasi sotto il cavalcavia, sostenendo che era uno spazio fantastico e anche un grandissimo affare.

Adesso segue Stefano e la madre di Stefano e la padrona di casa e la tipa dell'agenzia tra queste stanze ultrarispettabili, e prova un autentico strazio per i motivi geometrici del copriletto, la lieve traccia scura sulla testata di cotone bianco su cui i capelli dei proprietari si sono appoggiati e riappoggiati sera dopo sera, le nature morte e i nudi anni Sessanta e Settanta comprati forse ad aste televisive, i bicchieri di cristallo e i gattini di porcellana sulle mensole, le tende giallo-oro alle finestre, gli angoli sfuggiti all'aspirapolvere di qualche domestica equadoregna, i lavandini gemelli nel bagno, il gabinetto immacolato in cui la padrona di casa che adesso ostenta grande classe e distacco ha pur sempre fatto la cacca innumerevoli volte. Ogni piccolo dettaglio attiva spezzoni di esistenze altrui che le attraversano il cervello in modo incontrollabile: colazioni silenziose a base di caffè espresso amaro e qualche biscotto secco, cene totalmente prive di gioia, serate sul divano a guardare comici ammiccanti e vallette seminude sul televisore che troneggia nel soggiorno, discussioni su piccoli particolari ingigantiti dalla lente d'ingrandimento della ripetizione, opinioni di seconda e terza mano, aspirazioni senza fondamento, rancori mai del tutto archiviati, giochi di ruoli perfezionati nel corso del tempo fino a farli diventare seconde nature, denti lavati gomito a gomito, libri leggiucchiati a letto con finto interesse per non parlare né dover fare altro, luci spente e riaccese alla stessa identica ora per decenni di seguito finché a un certo punto qualcuno muore. Continua a guardarsi intorno e a raccogliere dettagli senza volerlo, e non riesce a fare a meno di pensare che comprare un appartamento è anche un po' comprare la tristezza di chi ci abitava. Le sembra che per evitarlo bisognerebbe prima passare con un lanciafiamme in ogni stanza, fare

piazza pulita delle stratificazioni, lasciare solo i muri e i soffitti e i pavimenti nudi e crudi, ricominciare da zero.

Stefano invece pare occupato da considerazioni puramente tecniche, mentre discute a mezza voce con sua madre della dimensione delle stanze e delle modifiche necessarie, I due Panbianco hanno questo modo di intendersi al volo, anche quando il figlio diventa impaziente per le puntualizzazioni della madre e la madre si irrita per l'apparente precipitosità del figlio.

"Che la cucina sia strana non ci sono dubbi" dice la madre. "Così tagliata ad angolo, non so." Del resto si è garantita il suo diritto di critica, visto che finanziera per almeno un terzo l'eventuale acquisto.

"La cucina va benissimo, mamma" dice Stefano, da bravo ragazzo cresciuto che sa essere rispettoso ma morde il freno. "Meglio se non è convenzionale, no?" Guarda Clare, per ricevere sostegno in questa posizione.

Lei fa di si con la testa, in modo probabilmente non abbastanza entusiastico.

"Io francamente ci preparavo anche cene per dieci persone" dice la padrona di casa, leggermente piccata.

"Poi per ima coppia giovane" dice la tipa dell'agenzia, ricorrendo a uno dei suoi cliché professionali, "Parliamoci chiaro, non è che ci si passino più le giornate ormai, in cucina."

"Non ce le ho mai passate nemmeno io, le assicuro, signorina" dice Lorella Panbianco, secca. "Ma questo non mi impedisce di sapere che una cucina tagliata a fetta di torta non è esattamente razionale." Scrolla la testa, e la sua disapprovazione si estende dalla forma della cucina all'intero appartamento alla coppia che dovrebbe abitarci, alle scelte di suo figlio.

suo figlio.

Lei li segue a qualche passo di distanza; staziona nel corridoio quando loro entrano in una stanza, si defila dietro gli angoli, studia i soffitti e le pareti, si affaccia dalle finestre. Si sente totalmente fuori luogo in questa ricognizione familiare, non sarebbe mai venuta se Stefano non avesse insistito tanto. Oltretutto lui adesso non la guarda quasi, se non per farle un cenno ogni tanto, chiederle "Visto qua? E qua?" Non aspetta neanche le sue risposte, preso com'è dai suoi programmi a lungo termine e dal gioco d'attrito con sua madre.

Anche questa è una situazione che le sembra di avere già visto, in qualche sogno o forse quando da ragazzina si immaginava configurazioni possibili del suo futuro. Ogni gesto e ogni sguardo tra le stanze e il corridoio le provocano scie di avvilimento e dispiacere, noia, irrequietezza. Guarda verso la porta d'ingresso, pensa che vorrebbe aprirla e scappare giù per le scale, correre all'appuntamento con le sue amiche senza dover dare spiegazioni a nessuno.

Invece aspetta, finché il giro guidato si conclude e Stefano e sua madre e la tipa dell'agenzia stringono la mano alla padrona di casa che li accompagna nel pianerottolo, in un atteggiamento di dignitoso riserbo sotto cui non è difficile intravedere l'apprensione per un loro possibile cambiamento di idea.

Scendono tutti e quattro, senza guardarsi nello specchio dell'ascensore e senza parlare, per paura che i loro commenti possano salire fino al terzo piano e alterare in qualche modo i termini della trattativa.

Quando sono in strada la madre di Stefano dice "Sì, insomma, mi aspettavo un po' di più, considerata la richiesta".

"Mamma, sono centoquaranta metri quadrati" dice Stefano.

"Signora Panbianco, il rapporto prezzo-qualità è ottimo" dice la tipa

dell'agenzia. "Oggi come oggi e in questa zona, è impossibile trovare di meglio."

"Cosa dovrebbe avere di più, scusa?" chiede Stefano. Sorride, ma continua a sondare le espressioni di sua madre: nervoso, impaziente, dipendente.

La madre muove gli occhi verso l'alto, tende i muscoli delle guance, non dice niente.

Clare si gira a guardare il traffico che passa: un fattorino in moto che consegna un pacco in un'altra portineria, la sporcizia assortita sul bordo del marciapiede. Spera solo che i Panbianco non cerchino di coinvolgerla, continuino a considerarla una questione interna alla loro famiglia.

"Tu Chiara cosa ne pensi?" dice la madre di Stefano, nel tono da ex preside di scuola media che le torna fuori appena i rapporti con suo figlio si irrigidiscono per qualunque ragione.

"Di cosa?" dice lei, perché ha una grande varietà di pensieri in testa, su temi diversi anche se correlati.

"Dell'appartamento che abbiamo appena visto, Chiara" dice la madre di Stefano. "È di questo che stiamo parlando, mi pare."

Lei sente la pressione degli sguardi di Stefano e della tipa dell'agenzia, ma non riesce a venire in loro soccorso, anche se vorrebbe.

"Ti sarai pure fatta un'opinione, no?" dice la madre di Stefano. "Dovreste andarci a vivere insieme, insomma."

Clare si gira verso Stefano, dice "Secondo me va benissimo l'appartamento che hai. Non hai nessun bisogno di cambiare. "

"Ma cosa dici?" chiede Stefano, come di fronte al più inaspettato dei tradimenti.

tradimenti.

"Non lo so" dice lei, guarda l'orologio. "Io devo andare. " È che detesta non essere puntuale agli appuntamenti, dopo aver sofferto per anni dei ritardi morbosamente compiaciuti di Alberto.

"Senti, credo che le tue amiche possano anche aspettare" dice Stefano, con la voce che gli trema per il disappunto. "Mi sembra un filo più importante discutere di questo, francamente."

"Ho già detto cosa penso" dice lei, nel tono più gentile che le viene. "Ma siete voi che dovete decidere, io un posto dove dormire ce l'ho."

"Sì, certo" dice Stefano. "Grazie tante per il contributo. Molto costruttivo, davvero."

"Ste, ne parliamo con calma, in altra sede" dice sua madre, tesa quanto lui.

"Io pensavo che foste già arrivati a una decisione" dice la tipa dell'agenzia immobiliare, anche lei in uno stato di estremo nervosismo.

" *Sono* già arrivato a una decisione" dice Stefano, recuperando con uno scatto il suo tono privo di dubbi. "Lo compro, glielo confermo. Non ci piove."

"L'importante è che tu sia convinto, perché insomma" dice sua madre.

"Sono convinto, mamma" dice Stefano. "Non ho neanche una percentuale infinitesimale di incertezza, guarda."

Clare fa un gesto verso la strada, dice "Io devo proprio correre". Bacia sulle guance la madre di Stefano, rigida com'è, dà la mano alla tipa dell'agenzia, si limita a toccare una spalla a Stefano visto che lui ostentatamente ha tirato fuori di tasca il cellulare e risponde a una chiamata.

Due minuti dopo è già all'angolo della via, corre verso la fermata dell'autobus, tra dispiacere per lasciare Stefano così, e sollievo.

Quando arriva al bar dell'appuntamento le amiche della sua collega Anna sono già sedute a un paio di tavolini, ridono e parlano con i loro bicchieri colorati in mano, spizzicano dai piattini dell'happy hour milanese.

Lei le bacia e abbraccia, cercando di ricordarsi i loro nomi. Ordina un Negroni sbagliato, che le piace per il nome forse ancora più che per il sapore.

Il fatto è che si è sempre sentita sbagliata lei stessa, fin da quando era bambina e viveva con le sue sorelle nel quartiere sbagliato di Rochester, con una mamma sbagliata e un padre sbagliato che avevano la combinazione etnica sbagliata e i lavori sbagliati. Ha scoperto ben presto di non essere conforme a nessuno standard, e di non poterci rientrare neanche volendolo; è una questione mentale e fisica, viene fuori ogni volta che si sforza di appartenere a un contesto. Naturalmente il fatto di essersene andata a vent'anni dagli Stati Uniti per venire a vivere in Italia non ha aiutato a farla sentire la persona più integrata al mondo, qui o nella sua madrepatria. È tra due culture e due lingue, non più una ragazza ma neanche una signora, non proprio una professionista ma neanche un'artista, non una vera milanese ma neanche una residente sulla costa ligure, non sposata ma neanche libera e indipendente. Con i capelli troppo ricci per poterli mai pettinare in modo convenzionale, con un accento troppo americano per poterlo mai eliminare, con un bisogno di muoversi troppo forte per riuscire mai a stare ferma, con una mente troppo curiosa per accettare mai di annoiarsi. Forse negli ultimi tempi ha cominciato a convivere con la sua diversità meglio di come non le riuscisse in passato, ma è una conquista precaria e instabile, che richiede continui nuovi fallimenti in nuovi tentativi di adattamento, È da qui che nascono buona parte dei suoi dubbi e delle sue insicurezze, insieme a quelli che sono probabilmente i suoi tratti migliori, come la capacità di

sorprendersi e la voglia di imparare, l'interesse per gli altri, la disposizione a capire ragioni e punti di vista lontani dal suo.

Le persone con cui è adesso al bar sono abbastanza poco integrate anche loro, amiche di Anna che lavora con un contratto a termine nel reparto legale della GreatAssistance. C'è Litani di Beirut che si occupa di informatica ed è quasi sempre in viaggio, Maria e Silvia che si sono messe insieme dopo la fine dei loro matrimoni e gestiscono un laboratorio di stoffe dipinte a mano sui Navigli, Lucie che viene da Bordeaux e studia restauro all'accademia di Brera, Margaret che ha lasciato le sue ricerche di ingegneria agricola all'università di Idaho Falls per mettersi con un ingegnere italiano e seguirlo a Milano e restare senza lavoro, Roxanne che è di Dublino e fa la cameriera in un pub irlandese di proprietà di un mafioso italiano, a pochi isolati da qui. Se dovesse dire cos'hanno in comune, oltre alla curiosità reciproca e alla mancanza di atteggiamenti, è che condividono qualche genere di handicap sociale o personale. Non conosce bene nessuna di loro, neanche Anna che al lavoro le ha fatto subito simpatia per il suo modo impacciato di muoversi, i suoi occhi miopi, i cappellini buffi che si mette. Però ha bisogno almeno ogni tanto di vedere qualcuno che non sia nel giro di Stefano; ha bisogno di comunicare, condividere, allargare il cerchio. Stefano in teoria dice che gli va benissimo ma poi finisce per essere infastidito ogni volta che lei esce per conto suo, come è infastidito dalle sue corse e dalla sua ginnastica e dal suo lavoro e dai romanzi che legge in inglese e da qualunque altra cosa gliela faccia sembrare fuori controllo. Così adesso anche prendere un aperitivo con le amiche di Anna è un'attività quasi illegale, che la fa sentire in colpa, e al tempo stesso le comunica ragioni più palpitanti.

Litani sta raccontando di un tipo che aveva conosciuto per lavoro a Vienna, e che, dopo mesi di scambi di e-mail e incontri in alberghi di città diverse e perfino propositi di andare a vivere insieme, la settimana scorsa messo di fronte all'evidenza ha confessato di essere sposato e con due figli piccoli. "La cosa più incredibile è che di colpo gira tutto contro di *me*" dice Litani, con le lacrime agli occhi. "Mi dice che sono una spiona e

me" dice Lilah, con le lacrime agli occhi. "Mi dice che sono una spilla e che non mi sono mai fidata di lui, che l'ho messo in una situazione insostenibile, che dover nascondere la verità a sua moglie e a me simultaneamente gli costava uno stress da bucargli lo stomaco!"

"Sai quante volte mi è successo, con gli uomini sposati?" dice Roxanne, toccandole una spalla per confortarla.

"Appena il giochino si rompe diventano delle iene, ti scaraventano addosso tutti i sensi di colpa che hanno accumulato a furia di inventare scuse e raccontare balle."

"Tipo il mio bravo ex marito" dice Silvia. "Quando ho scoperto la raccolta di e-mail che si era mandato con la sua amante per tre anni di seguito."

"Gliele aveva stampate e rilegate, no?" dice Maria, per completare il quadro.

"Si, un bel volumetto" dice Silvia. "Lo teneva nel cassetto del suo comodino."

"E cos'hai fatto?" chiede Roxanne.

"Gliel'ho messo in tavola, a cena" dice Silvia. "Di fianco al suo piatto, "

"E lui?" chiede Roxanne.

"Gli ha dato appena un'occhiata, così" dice Silvia, "E invece che ne so di mettersi a piangere e chiedere perdono come mi aspettavo, ha cominciato a urlarmi che gli facevo schifo!"

"Che gli avevi *sempre* fatto schifo" aggiunge Maria.

"Sì, con la bambina che ascoltava tutto, per di più" dice Silvia. "Di colpo tira fuori che il mio tatuaggio sulla schiena gli faceva rivoltare lo stomaco, che non riusciva a dormire da nove anni per come mi rigiro di continuo

nel letto, che andare in vacanza in Sardegna con me e la bambina era peggio dei lavori forzati, che ogni domenica a casa guardava l'orologio ogni cinque minuti sperando solo che finisse, che gli facevo i pompini così male da fargli passare la voglia per sempre, che mio fratello è un verme e che l'ha offeso come commercialista e come uomo, che ogni Natale dai miei a Pavia avrebbe preferito morire!"

"Ma *così?* " dice Clare, incredula anche se ha già sentito questa storia almeno una volta. "Senza nessun preavviso?"

"Zero" dice Maria, con una mano sulla mano di Silvia.

"Quale preavviso?" dice Silvia. "Fino a quel mattino era tutto tesoro qua tesoro là, cicì e ciciò, sorrisetti e carezzine. Poi di colpo viene fuori con tutta questa roba, tipo che i miei denti davanti sono orrendi! Che non sopporta l'odore della mia *pelle!*

"Va beh, ma non ti eri accorta che qualcosa non andava?" dice Margaret; dalla sua espressione apprensiva è abbastanza chiaro che sta pensando al suo ingegnere milanese.

"Appunto" dice Roxanne. "Com'è che non l'avevi capito da sola?"

"È che ci si adatta, non lo so" dice Silvia. "È una cosa progressiva. La soglia si abbassa poco alla volta, sempre di più."

"Non te ne accorgi neanche" dice Maria. "Ti sembra normale."

"Ma normale come?" dice Margaret. "Possibile che a un certo punto non ti guardi allo specchio e ti dici ma cosa ci faccio qua, con chi sto?"

"È che ci sono così tante cose che ti legano" dice Silvia.

"Tipo quali?" dice Clare. "Quali cose possono farti restare con uno a cui fai *schifo?* "

"Non l'aveva ancora detto, che gli faceva schifo" dice Maria, che con Silvia è protettiva.

"Va beh, ma non c'era bisogno di sentirglielo dire!" dice Anna.

"Quali sono, le cose che ti legano?" chiede Clare.

"Non so, la casa, le abitudini di ogni giorno" dice Maria.

"I figli se ci sono figli" dice Silvia. "Gli amici in comune, le famiglie, i soldi, i viaggi, tutte le cose che avete fatto insieme."

"Aver attraversato insieme fasi diverse" dice Maria. "Anche solo il tempo. Gli anni insieme"

"Le vacanze peggio dei lavori forzati" dice Roxanne, ride. "Le domeniche da cancellare. I Natali come condanne."

"Ma sì, anche tutte le cose brutte" dice Silvia. "Si stratificano anche quelle, sono lì."

"E per svegliarti hai bisogno di un pugno nello stomaco?" dice Clare, "Di scoprire tre anni di e-mail con la sua amante?"

Silvia fa di sì con la testa, prende un sorso della sua caipiroska.

"O di incontrare il principe azzurro" dice Margaret, piena di dubbi com'è.

"O la *principessa* azzurra" dice Maria, ride.

"Sì, certo" dice Roxanne.

"Siamo messe bene, con 'sti uomini" dice Anna. "Che allegria. "

"Ma secondo voi è peggio adesso che in altri momenti della storia?" dice Clare, perché è una cosa che le capita di chiedersi ogni tanto.

Claire, perché è una cosa che le capita di chiedersi ogni tanto.

"Gli uomini sono sempre stati dei bastardi" dice Maria. "In tutte le epoche."

"Su questo non ci sono dubbi" dice Anna.

"Sì, però scusate" dice Margaret, gesticola con la mano libera. "Gli uomini della generazione di mio padre erano prepotenti e schiacciavano le donne e si aspettavano di essere serviti e accuditi e tutto il cavolo che volete, ma almeno in cambio si assumevano qualche *responsabilità.* "

"Tipo?" dice Maria.

"Tipo, spaccavano la legna per il fuoco!" dice Margaret. "Tipo, aggiustavano il tetto se faceva acqua! Tipo, ti proteggevano!"

"Tipo, ti *sposavano*!" dice Anna.

"Sì, così avevano la serva gratis sempre in casa" dice Silvia, che viene dalle colline biellesi e non ha avuto una bella infanzia.

"Appunto" dice Maria. "Sai che soddisfazione."

"D'accordo, ma adesso non fanno più neanche quello!" dice Anna, che di solito impiega un po' a entrare nel vivo di un argomento ma poi si scalda.

"Pretendono di essere serviti e riveriti esattamente come prima, ma non sono più disposti a muovere un dito per te!"

"Con la scusa che tanto sei autonoma" dice Margaret.

"Che guadagni i tuoi soldi" dice Silvia. "Che hai il tuo lavoro."

"Si, a patto che non sia un lavoro più importante del *suo*" dice Margaret.

"Perché se no potresti mandarlo in crisi, poverino. Fargli venire un

"Perché se lo potessi mandarlo in crisi, poverino, l'avrebbe un complesso di inferiorità."

"Eh" dice Anna. "Per il resto dovresti solo essere splendida, sempre in forma, intelligente, brillante, decorativa, fantastica a letto."

"Non troppo intelligente, però" dice Maria. "Non troppo brillante."

"Lo sai quante volte ho dovuto fare la cretina, io?" dice Litani. "Far finta di non sapere una cosa che invece sapevo meglio di lui, solo per dargli la soddisfazione di spiegarmela? Di farmi la piccola lezione?"

"E comunque i piatti si aspettano che li lavi tu" dice Roxanne. "E il letto lo rifaccia tu, e l'aspirapolvere lo passi tu,"

"E in cambio non sono disposti a fare un cavolo di niente" dice Silvia.

"Va beh, ma non dovrebbe essere *in cambio*" dice Clare. "Dovrebbe essere una cosa reciproca, no? Spontanea?"

"SI, spontanea un cavolo" dice Margaret. "Magari i primi due *mesi*, poi voglio vedere."

Anna dice "E se ti sogni di avere troppe aspettative o addirittura di lamentarti, di colpo sei la donna più pesante del mondo".

"Pesaaaante" dice Litani. "Insosteniiiiibile."

"Si sentono messi ingiustamente sotto accusa" dice Silvia, "E tu sei un mostro, che non tiene conto di tutto lo stress spaventoso che devono già sopportare sul lavoro,"

"Come se non avessi un lavoro anche tu" dice Anna.

"Ecco" dice Silvia.

"E non ci sia stato alla tua richiesta?" dice Anna. "Ti fa un po' strano

"E se poi insisti nelle tue richieste?" dice Anna. "Ti fanno notare garbatamente che in giro ci sono parecchie alternative disponibili,"

"Ah, certo" dice Silvia. "Dai diciottenni in su, il supermercato delle donne è sempre aperto, con gli scaffali pieni.

"E se non riesce a trovare niente lì, può provare fuori" dice Anna. "In Moldavia o a Haiti o a Manila, di sicuro salta fuori una che gli chiede ancora meno di te. "

"Almeno all'inizio" dice Silvia.

"Per non parlare poi della mamma" dice Anna.

"Questa storia degli uomini italiani con la mamma è allucinante" dice Margaret. "Finché non ci finisci dentro, non ci puoi credere !"

"È abbastanza incredibile, in effetti", dice Clare, con in testa madre e figlio Panbianco come li ha lasciati sul marciapiede mezz'ora fa.

"Abbastanza?" dice Margaret. "Sai quando pensi che qualcosa sia solo uno stereotipo, e poi scopri che la realtà è *peggio* dello stereotipo?"

"Sì, però alla fine continuate a volerli, 'sti uomini" dice Maria. "Vi lamentate tanto, ma non riuscite a farne a meno."

"Va beh, non è che puoi farti piacere le donne per scelta razionale" dice Litani.

"No, infatti!" dice Anna, ride. "Non funziona così, cara mia!"

"Poi anche le donne hanno le loro belle pretese" dice Silvia, guarda Maria.

"Quali pretese?" dice Maria, le dà una spinta. "Quali pretese? "

Clare sente il cellulare che le suona e vibra nella borsa, lo tira fuori; è Stefano, Si alza perché le secca parlare al telefono nel mezzo di una conversazione, sguscia tra i tavolini del bar.

"Ohi?" dice Stefano. "Sei ancora lì a sbevazzare?"

"Sono arrivata da neanche un quarto d'ora" dice lei. Fa qualche passo oscillato sul marciapiede, cerca di bloccare i sensi di colpa che lui è così bravo a instillarle. "E non sto sbevazzando."

"Comunque, pensavo che ti saresti fatta viva" dice Stefano. "Mano."

"Perché?" dice lei, sull'orlo di una reazione irritata, cercando di trattenersi.

"Ma per commentare l'appartamento!" dice Stefano. "Per dirmi che impressione ti ha fatto, cosa ne pensi!"

"Pensavo che ne avremmo parlato dopo" dice lei. Guarda le amiche di Anna sedute ai tavolini del bar che le danno occhiate intermittenti, mezze curiose, mezze rispettose della sua privacy.

"Io volevo una reazione a caldo!" dice Stefano. "Qualche opinione te la sarai fatta, no?"

"Non lo so" dice lei. Come ogni volta che si sente incalzata, le viene da chiudersi come una conchiglia. Suo padre si infuriava per questo atteggiamento, le ripeteva che doveva trovare sempre il modo di reagire apertamente, tirare fuori le sue ragioni, sostenerle con determinazione anche feroce di fronte a chiunque. Ma erano consigli dati da un uomo, e da un uomo che addestrava soldati al combattimento a mani nude: finivano per sortire l'effetto opposto. In ogni caso la sua natura non è quella di una che contrattacca, piuttosto quella di una che preferisce correre via, non per paura ma perché detesta i conflitti.

"Non lo so, non lo so!" dice Stefano, furioso. "Grazie tante per i

commenti illuminanti, e per l'entusiasmo, e anche per avermi sostenuto così bene con mia madre!"

"Non credo che avrebbe tenuto molto conto del mio sostegno" dice lei. "E

comunque è una cosa vostra." Si chiede se è un modo vile di affrontare la questione, ma le sembra di essere abbastanza obiettiva.

"È una cosa *mia e tua*, Chiara!" dice Stefano, "Siamo noi due che ci dobbiamo andare a vivere, in quell'appartamento!" "Non volevo offenderti"

dice lei, a voce più bassa, sperando che anche lui abbassi la sua.

"Non mi offendo" dice lui, già in parte placato, nel modo improvviso in cui gli succede, "È solo che mi esaspero quando fai così."

"Così come?" dice lei.

"Quando non vuoi prendere posizione" dice lui, "Mi dispiace" dice lei, perché le dispiace davvero: di non essere entusiasta dell'appartamento, di non morire dalla voglia di andarci a vivere con lui, di essere impaziente di chiudere questa telefonata per poter tornare alla conversazione con le amiche di Anna.

"Volevo solo sapere se ti piace o no" dice Stefano, nel tono di maturità affettiva sempre più credibile a cui continua a lavorare negli ultimi tempi.

Lei si chiede se ci sia un modo non offensivo di dirgli che no, l'appartamento non le piace e anzi le provoca angoscia per come suggerisce in ogni stanza e angolo una vita che lei non vorrebbe mai avere. Però non riesce a trovarne nessuno, così dice "Ma sì".

"Volevo sapere solo questo" dice Stefano. "Mica ti chiedevo la luna."

"Va bene" dice lei. "Ciao."

"Aspetta" dice lui. "E per Ovada ad agosto? Ti sei informata su quanti giorni di vacanza riuscì ad avere?"

"No" dice lei. "Ma avremo un sacco di lavoro. È già aumentato tantissimo nell'ultima settimana."

"Tu chiedi lo stesso" dice lui. "Spiega che hai degli impegni familiari improrogabili."

"Ci proverò" dice lei, per chiudere la questione.

"Fallo" dice lui. "Domattina stessa."

"Va bene" dice lei; guarda verso le amiche di Anna.

"Ciao, topolina" dice Stefano.

Gli aeroporti un tempo gli piacevano molto

per la loro natura di punti nodali

Gli aeroporti un tempo gli piacevano molto per la loro natura di punti nodali, per gli incroci che rendono possibili tra le intenzioni e il caso. Lo divertiva intensamente partirne e arrivarci, stazionarci in attesa di collegamenti. Mettendo insieme tutti i viaggi che ha fatto in giro per il mondo, ci ha passato una porzione minore ma non insignificante della sua vita, per inseguire idee o desideri o ambizioni o semplici curiosità, raggiungere una donna o allontanarsi da una donna, cambiare stagione o cambiare scenario, cercare quello di cui aveva bisogno, scappare da quello che aveva trovato. Nel corso degli anni gli è capitato di viaggiare per curiosità, per necessità, per paura, per noia, per impazienza, per delusione, per incertezza, per irrequietezza, per esasperazione, per disperazione, per mancanza di ispirazione. Se solo ci pensa, gli tornano in

mente mille attraversamenti di città su taxi troppo lenti, mille trascinamenti di valigie troppo pesanti o troppo leggere, mille arrivi trafelati al check-in, mille trasferimenti sulla pista intriso di sensi di colpa e di perplessità estese fino ai confini dell'universo, mille distacchi da terra apparentemente definitivi.

Invece da qualche tempo tende a vedere gli aeroporti soprattutto come luoghi di separazione, dove si recidono collegamenti e si aprono distanze irrimediabili. Qualche tempo fa gli è venuto in mente che il verbo "decollare"

significa anche staccare la testa dal corpo di qualcuno con un colpo violento di arma da taglio, e da allora non riesce più a dimenticarsene. Naturalmente è anche successo che negli ultimi anni l'intero sistema internazionale dei trasporti aerei ha cambiato spirito, il sospetto e la meticolosità patologica hanno inquinato anche la più abituale delle procedure. Ci sono ormai pochi abbracci tra innamorati, e molti poliziotti con cani addestrati, soldati in assetto da battaglia, controllori maniacali, cartelli intimidatori, videocamere che registrano tutto da angolazioni diverse. Gli sembra che gli aeroporti stiano diventando sempre più laboratori in cui vengono messi a punto i sistemi di difesa preventiva di una società che ha paura e ha ragione di averne: i metal detector, gli analizzatori di impronte digitali, i lettori di iridi degli occhi, i body scanner che permettono di vedere attraverso i vestiti come gli occhiali per guardoni di cui lui studiava i piccoli riquadri pubblicitari nelle pagine dei fumetti da bambino. In cambio di promesse di sicurezza, i viaggiatori si sottopongono a ogni genere di spoliazione con uno straordinario grado di remissività, si abituano a pratiche che prima o poi saranno applicate all'ingresso in ogni banca o ufficio pubblico o grande magazzino o posto di lavoro o palazzo per abitazione.

Però adesso che è nelle grandi sale raffreddate dall'aria condizionata e inondate di luce bianca dalle vetrate, deve ammettere che qui c'è ancora qualcosa che lo affascina. La varietà umana non si è certo esaurita, anzi

sembra che abbia continuato ad arricchirsi di tipi e colori; così come non si è esaurito il campionario illimitato di atteggiamenti e gesti e vestiti e tagli di capelli e relazioni e ragioni che si riversano in ogni direzione con diversi gradi di urgenza. Lui riesce a indovinare quasi con certezza i motivi di ogni viaggiatore che va verso l'uscita, e i motivi di quelli che aspettano davanti alle porte di vetro opaco degli arrivi internazionali. Può distinguere a colpo d'occhio una moglie in attesa da un'amante in attesa, una collega di lavoro da una sorella da una madre, un marito da un autista da un dipendente da un organizzatore da un venditore da un operatore di borsa. È una capacità che ha sviluppato nel corso degli anni, si basa su una convergenza tra percezione e immaginazione ed esperienza. Fa parte del suo mestiere, anche; non è che ne sia particolarmente compiaciuto.

Quello che continua a piacergli di più in un aeroporto è la dimensione dell'attesa: lo spazio ipotetico che si dilata e si riempie di anticipazioni, ricostruzioni, dubbi, incertezze, bisogni, memorie, intenzioni, slanci latenti, corse mentali in avanti e all'indietro. In realtà potrebbe anche aspettare qui dentro per ore, incantato nella continua moltiplicazione di possibilità, fino al momento in cui l'immaginazione si comprime di colpo e lascia posto all'apparente oggettività tridimensionale dei dati di fatto."

Un tipo alto e magro con gli occhiali gli si avvicina, con un passo non del tutto sicuro e un'espressione altrettanto incerta, come se volesse fargli qualche richiesta assurda o forse addirittura aggredirlo.

Lui tende istintivamente i muscoli, pronto ad arretrare o spostarsi di lato, contrattaccare con violenza tempestiva.

Invece il tipo gli porge la mano, dice "Io volevo ringraziarla".

"Di cosa?" dice lui, ancora preparato a tutto; gli guarda la faccia pallida, il lungo braccio.

"Dei suoi libri" dice il tipo. Sta lì fermo, in uno stato di leggera

oscillazione, con la mano protesa.

Lui alla fine gliela stringe, ossuta e tenera com'è, dice "Grazie a lei". Si sente un po' paranoico ad avere immaginato intenzioni bellicose in una persona tanto mite, ma non gli sembra colpa sua, gli sembra il sintomo di una degenerazione di rapporti molto più estesa.

"A quando il prossimo?" dice il tipo, c'è una luce trepidante nei suoi occhi.

"Ah, forse mai" dice lui, scuote la testa.

"C-come m-mai?" dice il tipo, rivela una forma di balbuzie che prima evidentemente era riuscito a controllare.

"Non è che crescano come le patate o le carote, i libri" dice lui, con l'irritazione che gli viene ogni volta che un ammiratore del suo lavoro dimostra di non avere la minima idea di cosa ci sia dietro.

Il tipo fa di sì con la testa, continua a stargli davanti; dal suo atteggiamento è chiaro che vorrebbe aggiungere qualcosa ma non riesce a formulare la frase, è troppo sconcertato o intimorito.

Lui fa un cenno come se dovesse scappare via, se ne va a qualche decina di metri di distanza in modo da non essere costretto a continuare la conversazione, legge per la terza o quarta volta i nomi delle città di partenza e gli orari di arrivo sul pannello luminoso sospeso in alto. Pensa che c'è stato un breve periodo in cui gli faceva piacere essere riconosciuto dai suoi lettori, riusciva a rispondere con calore e perfino con curiosità ai loro approcci. Due o tre volte ne aveva addirittura invitato alcuni al bar, aveva ascoltato i loro commenti e punti di vista; con un paio di lettrici aveva avviato delle storie. Si chiede se fosse solo una forma di narcisismo, o il segno di una maggiore apertura al mondo; si chiede cosa sia cambiato dopo, perché.

Ma non è che abbia voglia di stare qui in piedi in questo spazio orribile a interrogarsi su se stesso; più che altro aspetta di vedere la scritta LANDED

apparire sul tabellone di fianco alla sigla e al numero del volo da Londra, basta.

Forse è una donna strana e dovrebbe preoccuparsi

Forse è una donna strana e dovrebbe preoccuparsi, ma a dire la verità non si è mai divertita nei negozi di vestiti. Sì, le piacciono le variazioni di colori e disegni, i tagli diversi, le consistenze dei tessuti, il modo in cui mettono in risalto o a volte addirittura rivelano parti della sua natura quando li indossa.

Però è molto più contenta quando trova qualcosa da mettersi a un mercatino all'aperto, o magari nell'armadio di una sua sorella. Le sembra che la possibile gioia di un vestito nuovo nasca da un incontro a sorpresa, invece che dalla premeditazione. È altrettanto contenta quando le capita di regalare un suo vestito a un'amica o anche a una conoscente e scopre che le sta meglio di come stava a lei: l'idea la rende allegra, la fa ridere.

Quando deve proprio comprarsi qualcosa che non può trovare a un mercatino o barattare, allora preferisce andare in un grande magazzino, invece che in un posto dove una commessa o peggio una proprietaria la incalzano e la controllano mentre si guarda allo specchio e pretendono di convincerla che una gonna o una camicetta che le stanno da cani sono fatte proprio per lei. In un grande magazzino almeno può provare quello che le pare per conto suo, poi magari rimettere tutto a posto e andarsene via, senza suscitare occhiate di odio mentre esce in strada. È probabile che tutto questo abbia a che fare con Tessere cresciuta in una famiglia in cui i vestiti venivano passati di sorella in sorella finché erano completamente logori, ma le va bene così, non è un tratto di sé che sente la necessità di cambiare.

la necessità di cambiare.

Comunque adesso è scesa al piano interrato del Coin a venti minuti da casa, in parte per sfuggire al caldo incredibile che c'è fuori, in parte per cercare una tovaglia un po' più allegra di quella marroncina che Matilde insiste a mettere sul tavolo della loro cucina già abbastanza desolante. Fruga tra gli scaffali, distratta dalle facce e dai gesti e dalle parole degli altri clienti come le succede sempre, finché ne trova una di un bell'arancione carico che tende al rosso. Avrebbe anche voglia di comprare due o forse quattro bicchieri di vetro opaco che le piacciono per la loro forma irregolare, ma in questo momento non riesce a capire in quale casa potrebbe usarli, con chi. La visita all'appartamento con Stefano e sua madre continua a tornarle in mente come un brutto sogno, ogni volta la riempie di angoscia e sensi di colpa rinnovati. Non dipende solo dal gusto dei mobili e dei soprammobili e dei quadri della proprietaria, o dalla dinamica tra i due Panbianco durante il sopralluogo; c'è dell'altro che adesso non ha nemmeno voglia di prendere in considerazione, ma che le appesantisce i pensieri e le fa contrarre le pareti dello stomaco.

Al bancone delle casse aspetta dietro una tipa che ha comprato mezza dozzina di magliette e mutande per suo marito; alla fine riesce a pagare la tovaglia, prende il suo sacchetto, e un uomo le viene addosso. Dice "Scusi", ma senza fermarsi; grida "Jenny?!" tutto affannato, si gira in tutte le direzioni.

"Jehennnny? !"

Lei lo segue con lo sguardo, ci mette un paio di secondi a realizzare che è Daniel Deserti. Ha i capelli scomposti, calzoni neri larghi, una vecchia maglietta grigia. In un altro punto del grande magazzino c'è un ragazzo alto e magro di forse quindici anni in uno stato di agitazione simile; quando Daniel Deserti torna indietro si consultano a sguardi, " *Where the hell is she?!* " dice Daniel Deserti.

" *I know as much as you do, Dad!* " dice il ragazzo.

" *You were supposed to keep an eye on her!* " dice Daniel Deserti.

" *You were!* " dice il ragazzo, rosso in faccia. Sono chiaramente in preda al panico, tutti e due.

Daniel Deserti torna indietro, urta vestiti e persone e manichini, guarda ancora a destra e a sinistra, grida "Jehennnnyyyyyy?!"

Gli altri clienti del grande magazzino si girano tra scaffali e appendiabiti con un misto di allarme e fascinazione, le due cassiere osservano tese, un controllore si muove lento dal fondo.

Il ragazzo con cui parlava Daniel Deserti va al bancone delle casse, si allunga verso una cassiera, ma è così agitato che non gli vengono le parole giuste in italiano. Dice "Ce la mia sorella... no, *no* ce la mia sorella". La commessa lo fissa, scuote la testa.

Clare tocca il ragazzo per un braccio, dice " *Are you looking for your sister?* "

Il ragazzo si gira, dice " *Yeah*" , ha una luce rapida nei grandi occhi grigi.

Lei dice alla commessa "Stanno cercando la sorella di questo ragazzo.

Può chiamarla agli altoparlanti, per piacere?"

"Come si chiama?" dice la commessa.

" *What's her name*?" dice Clare.

"Jenny" dice il ragazzo, congestionato. "Jenny Deserti."

"Deserti?" dice la commessa, come se ancora non capisse. Il controllore arriva dietro il bancone, guarda Clare e il ragazzo, come se fossero

arriva dietro il bancone, guarda Clare e il ragazzo, come se fossero potenzialmente pericolosi.

"Jenny De-ser-ti" dice Clare. "Faccia un annuncio agli altoparlanti, per piacere."

"Ma capisce l'italiano?" chiede la commessa.

"Sì" dice il ragazzo, fa di sì con la testa.

La commessa esita, guarda il controllore che le fa un cenno di autorizzazione, Finalmente schiaccia un tasto, si piega su un microfono a parlare: gli altoparlanti del sistema interno diffondono la sua voce lievemente riverberata che dice "La bambina Jen-ny De-ser-ti è pregata di presentarsi al banco casse del piano interrato".

Pochi secondi dopo una ragazzina magra di forse dodici anni con le lentiggini e i capelli rossicci arriva giù per la scala mobile. Ha un'espressione preoccupata, un bikini di tessuto sintetico a fiori tra le mani.

Daniel Deserti sbuca da un altro punto del grande magazzino e la prende per un braccio, fin troppo forte. Dice " *Where the hell have you been?* " '

" *Upstairs, looking for this*" dice Jenny Deserti, mette avanti il bikini per farglielo vedere.

Lui la scuote, dice " *You nearly killed me, Jen*" .

" *I was away for less than ten minutes!* " dice la ragazzina. Si divincola, imbarazzata da questa scena pubblica, dagli sguardi degli altri.

Suo fratello le strappa il reggiseno del bikini che ha tra le mani, studia le grandi coppe imbottite di gommapiuma, assurde come sono rispetto alle proporzioni della sorella. " *What's this?* " dice, ride.

Jenny Deserti cerca di riprenderselo, il ragazzo lo alza fuori portata; si azzuffano, molto più sul serio che per scherzo.

Daniel Deserti si interpone tra loro, li spinge a un metro e mezzo di distanza uno dell'altro. Poi si gira verso Clare, con un'espressione sospesa.

Dice "Lei cosa ci fa qui?"

"È un grande magazzino, questo" dice lei, alza il sacchetto che ha in mano. Ma è presa alla sprovvista dal suo modo di guardarla: dal fondo caldo nei suoi occhi nocciola, il fuoco di attenzione che le arriva contro e la risucchia come una calamita, difficile da resistere.

"Ah, grazie" le dice il ragazzo, ancora ansimante per la colluttazione con sua sorella.

"Prego" dice lei, contenta che almeno qualcuno riconosca il suo contributo.

Daniel Deserti guarda il ragazzo con aria interrogativa.

"Ha aiutato, molto" dice il ragazzo, indica il bancone da cui le cassiere li osservano ancora. In realtà parla abbastanza bene italiano, quando non è sottoposto allo stress emotivo di una sorella inspiegabilmente scomparsa.

"Cosa cavolo ti viene in mente?" dice Daniel Deserti a sua figlia. "È una roba da matrona, quattro misure più della tua! Ma non ti vedi?"

" *What's a* matrona?" dice Jenny Deserti, socchiude gli occhi: sensibile, diffidente.

"Forse dovrebbe cercare nel reparto ragazze" dice Clare, incerta tra l'impulso di lasciarli stare e quello di aiutarli.

"Sì, è chiaro" dice Daniel Deserti. Fa un cenno a sua figlia: "Vai a cercarne uno là."

" *But they're for kids!* " protesta Jenny Deserti. " *They have Barbie dolls and teddy bears all over them!* "

"Portala tu a vedere" dice Daniel Deserti al ragazzo.

Il ragazzo fa di sì con la testa, ma poi finiscono per andare tutti nella stessa direzione, compresa Clare. Non sa esattamente perché io faccia, se per dare una mano o per curiosità, per il fatto che ha davanti un pomeriggio estremamente caldo senza lavoro né altri programmi. Si ferma a osservare da qualche metro di distanza il giovane Deserti che tira giù alcuni costumi da una rastrelliera e li mostra in atteggiamento di sopportazione a sua sorella che scuote la testa e guarda altrove. In effetti sono costumi da bambina, con stelline luccicanti o personaggi di cartoni animati, non c'è da stupirsi che una ragazzina della sua età non li voglia.

"Prendine uno qualunque!" dice Daniel Deserti. "Tanto non credo che tu debba andare a svenderti in qualche show televisivo per porci guardoni!"

Jenny Deserti incrocia le braccia, gli occhi le si riempiono di lacrime per l'offesa e la rabbia e la frustrazione.

"Senti, posso dare un'occhiata anch'io?" le dice Clare.

La ragazzina la fissa, sulla difensiva: ha uno sguardo ostinato, intenso come quello di suo padre. Fa di sì con la testa, in modo appena percettibile.

Clare va a frugare tra i costumi appesi a una rastrelliera, gira dietro un pannello di separazione per guardarne altri ancora. Tira fuori un due pezzi viola che almeno non ha decorazioni infantili né scritte, a occhio le sembra della taglia giusta. Lo porge alla ragazzina, dice "Prova un po' questo", aliala parca

questo", glielo porge.

Jenny Deserti studia il costume con estrema diffidenza, però se lo porta in un camerino, tira la tenda.

Daniel Deserti guarda Clare con un'espressione di sfida, dice "Cos'è che la spinge, uno spirito di soccorso universale? Salva le vittime degli incidenti automobilistici, salva le bambine senza costume? È una cosa che la fa sentire meglio?"

"La vittima dell'incidente automobilistico ci era venuta addosso" dice lei, con una vampata di furia per il suo atteggiamento. "Non ero andata a cercarmela chissà dove. E la bambina è in realtà una ragazzina, farebbe meglio a rendersene conto anche suo padre !"

Daniel Deserti le volta le spalle senza rispondere; torna verso il bancone, come se non ne volesse più sapere di lei. Ha questo modo intensamente fisico di muoversi, muscolare, potenzialmente pericoloso.

Lei si guarda intorno, di nuovo incerta se andarsene, togliersi dalla situazione.

Il ragazzo accenna con la testa a suo padre e alza le spalle, come per dire

"È fatto così".

"Come ti chiami?" gli chiede Clare.

"Will" dice il ragazzo. Si gira verso la tenda del camerino dove sua sorella sta provando il costume, " *You okay in there*?"

" *Yeah, leave me alone!* " dice sua sorella.

Will si gratta la testa.

"Sembri abbastanza equilibrato, tu" dice Clare.

Will sorride, e anche il suo non è per niente un brutto sorriso, senza la durezza provocatoria del padre. Dice "Devo cercare di esserlo, come che vivo tra una ragazza pubescente e una donna alle soglie della menopausa".

Clare ride, per la sua scelta di termini e per l'idea in sé. Dice "Me l'immagino", anche se non ha abbastanza elementi per immaginarselo in dettaglio. "E tu devi fare l'uomo di casa?"

"Ahà" dice Will; sembra abbastanza orgoglioso del suo ruolo, malgrado tutto.

"Dove vivete?" chiede lei.

"Kingston near Lewes" dice Will. "East Sussex. Sud dell'Inghilterra."

"Ah, dev'essere bello" dice Clare.

Will oscilla la testa, incerto; si gira, dice "Allora, Jen?"

Jenny esce dal camerino, senza dire niente ma con il suo costume viola stretto in mano, i lineamenti serrati.

Alla cassa Daniel Deserti paga, controlla a occhiate i suoi figli.

Strapazzato, stropicciato, sembra un naufrago in possesso di una carta di credito e di alcuni altri requisiti necessari alla vita civile, ma solo alcuni.

Clare di colpo pensa che vorrebbe prenderlo per un braccio e trascinarlo tra gli scaffali, scegliere per lui un paio di t-shirt e un paio di pantaloni e buttarglieli addosso, così. Subito dopo pensa in modo ancora più rapido che vorrebbe premergli le mani sul petto e baciarlo di slancio, selvaggiamente, senza dire niente. Sono due impulsi istantanei, del tutto scollegati dagli altri suoi pensieri; la riempiono di perplessità.

Lui prende il sacchetto con i costumi e punta verso l'uscita; lo seguono tutti oltre le porte a vetri, escono nel caldo estremo e nella luce bianca.

Clare si era già dimenticata della ferocia dell'estate urbana; si guarda intorno senza sapere bene come muoversi, in che direzione.

Anche Daniel Deserti e i suoi figli sembrano incerti, raggruppati sul marciapiede in costa al viale pieno di traffico.

Lei fa un gesto, dice "Va beh, io vado", ma ancora non si muove.

"Non ha caldo?" le chiede Daniel Deserti. Il suo è un tono di autentica curiosità, inaspettato come il suo sguardo, che adesso sembra privo di qualunque connotazione polemica.

"Sì, molto" dice lei.

"Noi andiamo a un lago, a nord" dice lui, indica vagamente il nord.

"A me i laghi fanno un po' paura" dice lei, senza riflettere. "Forse perché sono cresciuta sul Lake Ontario, e quand'ero alle elementari c'è annegata una mia compagna di classe. "

"Mi dispiace" dice lui, e improvvisamente sembra davvero dispiaciuto, sposta gli occhi verso l'edificio di fronte.

" *Dad?* " dice Jenny.

"Però il nostro non è un lago *lago*" dice lui. "È un piccolo lago sorgivo, abbastanza selvatico, almeno in parte. Non ci possono neanche andare le barche a motore, l'acqua è pulita."

"Ah, bello" dice Clare, Il caldo le sale su per le gambe dall'asfalto rovente, le accarezza la pelle sotto il cotone leggero del vestito, la percorre tutta. Non riesce a capire se questi discorsi sul lago siano un modo indiretto di

invitarla, o di spingerla ad autoinvitarsi, o una semplice offerta di informazioni, o cosa.

"Sì" dice lui. Si preme le mani nelle tasche dei calzoni, guarda un tipo appeso al manubrio alto di una motocicletta rumorosa che passa oltre.

Lei aspetta ancora qualche genere di chiarimento, ma siccome non arriva dice "Io invece vado a casa a bere qualcosa di fresco".

"Cosa?" dice Daniel Deserti, si gira a guardarla negli occhi.

"Non so" dice lei. I suoi pensieri tendono a perdere i contorni, sopraffatti dalla strana attrazione magnetica che corre tra loro, dal modo lento che hanno di respirare, dal caldo, dalle sensazioni sulla sua pelle. "Acqua, credo."

Lui continua a fissarla, sguardo contro sguardo, fa appena di sì con la testa.

Lei non distoglie gli occhi, confusa com'è, smossa dentro.

I due ragazzi la osservano a loro volta, per qualche motivo sembrano intensamente interessati alle sue reazioni.

Lei esita; dice "E come ci andate, al lago? La sua macchina non è distrutta?"

"Me ne hanno prestata una" dice lui, accarezza la testa di sua figlia.

"Ma, e la patente?" dice lei, a voce più bassa perché non è sicura che i ragazzi siamo pienamente informati di quello che è successo.

Lui alza le spalle, sorride appena.

Anche lei sorride, totalmente incerta. Per un attimo si vede seduta in macchina di fianco a lui, i due ragazzi dietro, diretti insieme al piccolo lago

non-lago.

" *Dad?* " dice di nuovo Jenny; anche lei in attesa di uno scioglimento della situazione.

Ma la situazione continua a non sciogliersi; restano fermi tutti e quattro sul marciapiede per altri secondi interi, in costa al viale di traffico.

Alla fine lei dice in uno strappo di voce "Allora buon lago. Buon bagno".

"Grazie!" dice Will Deserti, di colpo impaziente di muoversi.

"Grazie" dice Jenny Deserti.

"Grazie" dice Daniel Deserti, con un'espressione che sembra ancora sospesa.

Lei dà la mano alla ragazzina, ma il gesto le viene così formale e goffo che poi si limita a fare un cenno agli altri due, si gira e se ne va. Mentre attraversa l'incrocio le sembra che i loro sguardi le facciano il solletico ai polpacci e nell'incavo delle ginocchia e lungo le cosce e sul sedere, lungo la schiena, dietro il collo, Quando è dall'altra parte dà un'occhiata indietro senza quasi girare la testa, e li vede camminare via lungo il marciapiede nella direzione opposta: altri tre stranieri in un'infuocata tarda mattina d'estate.

Fino all'anno scorso avevano la naturalezza

di una piccola tribù di selvaggi

Fino all'anno scorso avevano la naturalezza di una piccola tribù di selvaggi; la costante ricerca di contatto fisico e mentale, la sovrapposizione continua di voci e gesti, il parlarsi addosso, ridersi addosso, dormirsi addosso. C'era un fluido meraviglioso che scorreva tra loro, li faceva comunicare senza interruzione, attraversati dal divertimento, dalla curiosità, dalla fame, dalla sete, dal sonno. Non avevano orari, non facevano programmi; erano come tre bambini senza genitori, liberi di fare solo quello che gli pareva, fin troppo consapevoli di quanto ogni momento insieme fosse prezioso, dolorosamente distante dal precedente e dal prossimo.

Quest'estate sembra tutto sparito, come per una magia a rovescio: tra loro c'è una diffidenza apparentemente impossibile da superare, e guasta ogni movimento e scambio di sguardi. Tutto quello che prima succedeva senza doverne nemmeno parlare, sull'onda istintiva del momento, adesso deve essere anticipato, spiegato, discusso, contrattato, e lascia scie lunghe di insoddisfazioni, rivendicazioni, delusioni. Stare con i suoi figli è diventata di colpo una fatica estenuante, tra richieste inespresse e mancanze evidenti, attaccamento ad abitudini nate chissà come e chissà quando, opinioni appena formate ma già impossibili da modificare, sguardi lontani, pensieri segreti.

Gli sembra di non conoscerli più, o almeno di non sapere cosa siano diventati, dove stiano andando. Gli sembra di aver perso la capacità di conquistarli, e anche solo capirli; li sente distanti, distratti, incuranti, quasi ostili.

Adesso Jenny per esempio è attaccata al computer alla sua scrivania, le piccole dita nervose che ticchettano rapide sulla tastiera per comunicare forse con i suoi amici in Inghilterra, protesa verso lo schermo in modo da evitare qualunque tentativo di interferenza. Will invece è stravaccato sul divano, con un piccolo ritmo di batteria che esce dagli auricolari del suo lettore mp3, le lunghe gambe distese, i piedi nudi che oscillano sopra il

bracciolo, cresciuti almeno di un altro numero di scarpa rispetto all'anno scorso.

"Pa?" dice Jenny a un certo punto, senza staccare gli occhi dallo schermo del computer. "Lo sai che hai duemilatrecentocinquantasette amici? "

"Eh?" dice lui.

"E continuano ad aumentare" dice Jenny.

"Di cosa stai parlando?" dice lui, con una vaga sensazione di allarme che comincia a salirgli dentro.

"Su Facebook" dice Jenny. "La tua page."

"La mia cosa?" dice lui, va a guardare. Sullo schermo del computer c'è una sua vecchia foto in motocicletta presa dal sito che gli ha fatto la casa editrice, e sotto la scritta *Ecco alcuni amici di Daniel Deserti* ci sono foto più piccole di persone del tutto sconosciute, con i loro nomi del tutto sconosciuti.

"Visto?" dice Jenny.

"Chi cavolo sono questi?" dice lui, cerca di decifrare le piccole facce e i piccoli testi.

"I tuoi amici" dice Jenny, sembra divertita dalla sua reazione.

"Non sono affatto miei amici, questi!" dice lui. "Non li ho mai visti in vita mia!"

"Ma leggono i tuoi libri!" dice Jenny, "Ce ne sono molti di più, guarda."

Clicca sulla scritta *Visualizza gli amici di Daniel Deserti:* appaiono decine di nuove piccole facce, altrettanto sconosciute.

"Come cavolo sono arrivati lì dentro?" dice lui, in uno stato di agitazione crescente. "E perché?"

"Ti vogliono dire delle cose" dice Jenny.

"Quali cose?" dice lui. "Quali?"

"Salutarti, non so" dice Jenny, "Farti delle domande. Guarda qui." Clicca da qualche parte, fa apparire altre piccole foto ancora, e una serie apparentemente infinita di frasi tipo *DD ti adoro, mi fai battere il cuore forte forte*, o *cmq takuino dal nulla è una delusione sonora vs la lepre*, o " *Lo sguardo*" *è il più bel romanzo che ho mai letto italiano o straniero mi sono immedesimata nel personaggio di lei così tanto che alla fine piangevo come una bambina*, o *Il personaggio di Erica è autobiografico nel senso che è una donna con cui sei stato davvero?,* o *qualcuno sa se a casa deserti c'è qualcosa di nuovo che bolle in pentola, qualcuno sa il titolo event. la data di pubblicazione?*

"Ma io non ho voglia di rispondere a nessuna domanda!" dice lui, a voce più alta. "Tanto meno di sconosciuti *totali!* " "Non sono sconosciuti *totali,* Pa"

dice Will, togliendosi gli auricolari e uscendo dal suo stato di sospensione.

"Hanno un nome e una faccia, sono stati *accettati.* "

"Accettati da chi?" grida lui. "Non certo da *me!* " "È una fan page" dice Jenny, come se parlasse di un dato di fatto del tutto privo di effetti collaterali.

"Io non ho mai autorizzato nessuna fan page!" grida lui.

"Non deve essere *autorizzata,* una fan page" dice Will, in un tono di pazienza che lo manda ancora più in bestia. "Qualcuno la apre e basta,"

"Ma non contro la mia volontà!" grida lui, guardando con orrore le piccole facce e i commenti che continuano a scorrere sullo schermo, sollecitati dalle dita sottili di Jenny. "Senza chiedermi niente!"

"Avresti detto di no" dice Jenny, l'interprete del buon senso della comunità elettronica.

"Questa è una violazione della vita privata!" grida lui. "È una violenza detestabile!"

"Non puoi non avere un profilo su Facebook, Pa" dice Will, dal divano.

"Chi dice che non posso?" grida lui. "Chi lo dice?! Io non ho nessuna intenzione di farmi invadere la vita da gente di cui non so niente e di cui non mi importa niente!" "Ma anche tu puoi sapere della *loro* vita" dice Jenny.

"Vedi?" Clicca a caso su una delle piccole foto, fa apparire una pagina simile a quella di prima, ma con sulla sinistra la foto e il nome di una tipetta bruna che si chiama Samantha Ramuglio. Clicca di nuovo, e appaiono foto di Samantha Ramuglio in bikini al mare, Samantha Ramuglio sottobraccio a un'altra ragazza sconosciuta, Samantha Ramuglio accovacciata di fianco a un cane dalmata sconosciuto, Samantha Ramuglio sorridente con un intero gruppo di sconosciuti e sconosciute intorno a una torta di compleanno. Ci sono anche parecchie frasi di Samantha Ramuglio, del tipo *Oggi me ne starei a letto tutto il giorno, grrrrr ufficio ti odio!* o *Tutta scottata troppo sole, la prossima volta crema a protezione 30 come minimo...* Ci sono anche piccole foto di attori e cantanti sconosciuti con gli indirizzi dei loro siti, disegni infantili tratti forse da cartoni animati giapponesi sconosciuti, il simbolo della Pro loco di Gallipoli, cuoricini e faccine sorridenti, strofe di poesie da antologia scolastica, considerazioni totalmente futili sulla vita e sull'amore e sul mondo.

"Io non voglio sapere *niente* della vita di Samantha Ramuglio!" grida lui, ormai in preda al panico. "O di nessun altro sconosciuto egocentrico e maniacale! Toglietemi di qui subito!"

"Non si può" dice Jenny, che adesso comincia a sembrare preoccupata dalle sue reazioni. Torna alla pagina con la sua foto e il suo nome, e tra le faccine nella colonna al centro lui vede con orrore indicibile anche quella di Marcella Cartorilio con cui è andato a letto stupidamente pochi giorni fa, e più sotto quella di Pino Noce con il suo sorriso da cretino furbo, e più sotto quella di Agneta Sorenstedt con cui ha avuto una storia di anni un sacco di tempo fa, più sotto perfino quella di Sarah la sua ex moglie e mamma dei ragazzi, più sotto quella di un suo ex compagno di liceo che si chiama Massimiliano Sottocarro e che a quanto ne sapeva lui era morto qualche anno fa in un incidente alpinistico. .

"Come non si può?" grida lui, "Ci deve pur essere un modo di togliermi da questo incubo! Io non voglio restarci dentro neanche un altro minuto!"

"Non puoi impedire a qualcuno di crearti una fan page su Facebook, Pa"

dice Will, nel suo tono molto cool. "Non è mica una pagina personale."

"C'è scritto chiaro, *Fan page*, lo vedi?" dice Jenny, sposta la piccola freccia del computer per sottolineargli la scritta.

"Ma è come avere un esercito di ladri in casa!" grida lui, assediato dalla moltiplicazione di sconosciute e sconosciuti ed ex amanti ed ex amici e altri sconosciuti ancora con le loro foto delle vacanze e le loro foto di laurea e le loro foto di Natale che si infilano in ogni angolo della sua vita privata. "E a voi una cosa così mostruosa sembra del tutto normale!" Spinge via Jenny in malo modo, schiaccia alcuni tasti a caso, naturalmente non riesce a ottenere niente.

"È inutile, Pa" dice Will dal suo divano; finalmente si decide ad alzarsi

"È inutile, Pa" dice Will dal suo divano; finalmente si decide ad alzarsi.

"In che senso, è inutile?" grida lui. "Io lì dentro non ci voglio essere, basta! Possibile che non lo riusciate a capire?

"Pa, su internet ci sei *comunque*" dice Will, "Anche se riuscissi a fare cancellare la fan page di Facebook, il che non succederà." Per provare il suo punto viene a sedersi davanti al computer e apre una pagina di YouTube, digita *Daniel Deserti* nella finestrella vuota. Sullo schermo appaiono una serie di immagini di lui da luoghi e momenti che non ricorda; seduto a tavoli da conferenza davanti a microfoni, in piedi con copie di suoi libri tra le mani, Will clicca su una delle immagini, e l'immagine si anima in un video di pessima qualità, in cui lui sta parlando o leggendo a un pubblico che non si vede, la sua voce distorta da un audio altrettanto scadente.

"Chi ha messo lì questa roba?" dice lui, così sconvolto che non ha neanche più la forza di gridare.

Will alza le spalle, dice " *Chiunque*", Lo guarda, come per capire se riesce ad afferrare il concetto.

"Ma, e come hanno fatto a registrarli?" dice lui. Pensa a tutte le volte in cui gli è capitato di parlare o leggere in pubblico, quasi sempre controvoglia e solo perché era stato intrappolato da qualche editore. Pensa a tutti i momenti di irritazione e non-ispirazione, di fatica mentale in conseguenza di viaggi inutili, di imbarazzo profondo e noia profonda, voglia ricorrente di non scrivere più una sola, pagina, sparire definitivamente dalla scena.

"Macchina fotografica, telefonino, qualunque cosa" dice Will, alza le spalle. Poi deve considerare esaurito il suo compito educativo, perché se ne torna a passi indolenti al divano, si rimette gli auricolari, riaccende il suo iPod.

Deserti si gira a guardare Jenny, e si accorge che sta piangendo, in piedi vicino a una finestra. "Ehi" le dice. "Cosa c'è?"

Jenny non risponde: singhiozza silenziosa, come l'ha vista fare tanti anni fa quando litigava selvaggiamente con la loro madre, prima del divorzio.

Va a toccarle una spalla, invaso da un dispiacere improvviso che non ha fondo. Dice "Non ti mettere a fare così, adesso. Dai".

Jenny si scosta, attraversa il soggiorno: rapida, leggera, ancora una bambina in realtà.

Lui la insegue nel corridoio, ma lei sta già tornando indietro; si urtano, spalla contro spalla. "Aspetta" le dice, fa un gesto inutile per trattenerla.

Jenny torna a sedersi al computer, per dimostrare qualcosa a se stessa o a lui, o forse perché non riesce a trovare nient'altro di interessante da fare in questa casa.

Lui resiste all'impulso di fare altri tentativi di ristabilire la comunicazione, prende un libro a caso da uno scaffale e lo sfoglia, pieno di sentimenti in conflitto com'è.

Restano forse venti minuti in questo stato, ognuno apparentemente preso in quello che fa, separato dagli altri. L'aria è pesante, il soffio basso del condizionatore non la smuove, dalla strada salgono suoni di motori che ogni tanto fanno vibrare i vetri.

Lui saltabecca attraverso i capitoli del saggio di un professore dell'università di Budapest che analizza i suoi libri da un punto di vista di vivisettore, quando è troppo saturo di fastidio lo butta per terra. Tira fuori dalla pila delle cose non ancora lette un libro sull'etimologia delle parole comuni, lo sfoglia. Ogni tanto dà un'occhiata ai suoi figli: pensa che potrebbero continuare a non parlarsi, lasciar passare il tempo finché si esaurisce completamente e loro devono tornarsene in Inghilterra.

Invece si alza di scatto e va da Will, gli fa cenno di spegnere l'iPod.

Will si toglie malvolentieri un auricolare, lo guarda.

"Senti questa" dice lui. " *Picnic*. Lo sai da dove viene?" Fino a poco tempo fa adoravano risalire alle origini di un termine o di un'espressione, frugare i dizionari alla ricerca di sinonimi e contrari, stabilire collegamenti tra una lingua e l'altra. Anche Jenny ci si divertiva per ore senza stancarsi; ha sempre avuto una capacità sorprendente di inventare anagrammi, scoprire frasi palindrome, giocare con le parole. Lui era felice all'idea che i suoi figli si impadronissero in modo così allegro degli strumenti per esprimere sensazioni, rappresentare stati, ricostruire percorsi.

"Non ho idea" dice Will adesso, senza traccia di interesse negli occhi.

"Deriva dal francese *pique-nique*" legge lui. "Che significa letteralmente

'prendi nulla', nel senso di una merenda a cui ognuno dei partecipanti portava un suo contributo..."

Will fa di sì con la testa, giusto per farlo contento, poter tornare alla sua musica e ai suoi pensieri, di qualunque tipo siano.

Lui richiude il libro di scatto, dice "Se non te ne frega niente puoi dirlo! È

molto più semplice, e mi fai risparmiare un sacco di energia!"

Will socchiude gli occhi: le sue palpebre scendono e tornano su, come per lasciare a questa manifestazione sgradevole il tempo di passare.

"Mi spiegate cosa cavolo vi è successo?" grida lui, con un'improvvisa, crescente violenza nella voce.

Si girano tutti e due a guardarlo, di nuovo come se avessero a che fare

con un padre squilibrato: blandamente allarmati, ma c'è anche un lieve riflesso ironico nei loro occhi.

"Cosa cavolo volete da me, soprattutto?" grida lui. Se c'è un ruolo che non è disposto ad assumere neanche se lo ammazzano, è quello del padre rompiscatole; gli restano ancora abbastanza donne e lettori e irrequietezza e insofferenza per la ripetizione da non aver bisogno di mendicare l'attenzione di nessuno, per fortuna.

"Non *gridare*" dice Jenny, ha sempre detestato sentirgli alzare la voce.

"Vi aspettereste qualche tipo di *intrattenimento*?" grida Deserti. "Una festa con qualche centinaio dei vostri amici di Facebook? Uno schermo gigante su cui guardare qualche film di animazione computerizzata? O

semplicemente preferireste essere a casa di vostra madre, in Inghilterra?"

I due non gli rispondono, le loro espressioni sono indecifrabili.

"Chi siete diventati?" grida Deserti. "Dove siete *finiti?* "

Will e Jenny non lo guardano neanche più, tornano a quello che facevano prima. L'appartamento ripiomba in un silenzio intollerabile, c'è solo il soffio sommesso del condizionatore.

Lui va in cucina, si versa tre dita di vodka, la butta giù in un sorso barbarico. Pensa che avrebbe potuto fare tutt'altro in questi giorni, se solo si fosse immaginato la situazione. Sarebbe stato molto più semplice, anche, senza bisogno di contrattare a lungo i dettagli con la sua ex moglie, prenotare i voli, sistemare in qualche modo la casa, sospendere il lavoro, liberarsi dagli appuntamenti, tenere a bada le richieste.

"Hai della farina?" chiede Jenny: affacciata sulla porta, con i lineamenti contratti.

"A cosa ti serve?" chiede lui. Apre il frigo, si versa altra vodka nel

"A cosa ti serve?" chiede lui. Apre il frigo, si versa altra vodka nel bicchiere.

" *Dad*" dice Jenny. "A quest'ora?"

"Non ti mettere a fare come tua madre, adesso!" dice lui. Sbatte la bottiglia sul lavello, in uno degli impulsi incontrollabili che quando gli capitano con sua figlia lo riempiono di sensi di colpa lancinanti.

"Cosa c'entra la mamma!" dice Jenny: con forza, per fortuna.

"A cosa ti serve la farina?" chiede lui.

"Non importa" dice Jenny, guarda di lato.

A volte gli è capitato di domandarsi se per caso ha una maggiore affinità con uno di loro due, Will che ha gli occhi e la faccia di sua madre e Jenny che ha i suoi, colori diversi, caratteri diversi. Ogni volta è arrivato alla conclusione che no, sono incomparabili, e riescono a spezzargli il cuore nello stesso modo.

"Scusa, ok?" dice adesso, con il bicchiere di vodka in mano, colpito dall'idea che i suoi figli siano probabilmente le uniche persone al mondo con cui è disposto a scusarsi, almeno quando è sicuro di avere torto. "Anche per prima. Per averti gridato contro e averti spinta via."

"Ti scuso solo se la butti via" dice Jenny, indica con il mento la vodka nel bicchiere.

"Non hai idea di che incubo sia per me una storia come quella" dice lui.

"Un esercito di sconosciuti nella mia vita privata."

Jenny punta il dito verso il bicchiere, non ha nessuna intenzione di farsi distrarre.

Lui versa la vodka nel lavandino, con un gesto alto, dimostrativo. Dice

"Contenta?"

Lei fa di sì con la testa: seria, tosta, ormai già quasi adulta, in realtà.

"Guarda un po' se devo avere una figlia che controlla cosa bevo" dice lui.

"E intanto trova normale che mi mangino vivo su internet."

Jenny non risponde, preme le mani nelle tasche della gonnella corta di stoffa jeans.

"Dimmi cosa vuoi fare con la farina" dice lui. "Se no me ne verso subito un altro bicchiere."

"Una torta" dice Jenny. Ha sempre avuto la passione di preparare i dolci, fin da quando vivevano ancora insieme in Inghilterra e la domenica saltava giù dal letto alle sei di mattina per preparare una torta e metterla in forno prima che il resto della famiglia scendesse a fare colazione, poi la tagliava a fette e stava a osservare le loro reazioni al primo morso.

"Che tipo di torta?" chiede Will, appoggiato allo stipite della porta.

"Crostata, millefoglie, spugnosa, superlievitata?"

"Non ho ancora deciso" dice Jenny.

"Stai per fare una torta e non hai ancora deciso quale?" dice Will.

"Non ancora" dice Jenny. Forse è perché sono così diversi che litigano di rado; o forse perché hanno assistito a troppe liti tra i genitori.

Tra le cose a cui non vuole pensare ci sono le possibili conseguenze sui ragazzi della guerra tra lui e Sarah in alcuni anni decisivi della loro infanzia.

Ma per quanto si sforzi di tenersene alla larga, ci sono schegge che gli arrivano direttamente al centro del cervello, tirandosi dietro suoni e sensazioni collaterali. Per esempio la sera di un 24 dicembre a Kingston con lui che grida cose orribili a Sarah che scende le scale con un asciugamano arrotolato in testa urlandogli a sua volta insulti gravi e nello stesso momento l'albero di Natale cade per terra e fracassa metà delle palline di vetro colorato e solo allora si accorgono tutti e due di Jenny immobile in cucina che con gli occhi lucidi strofina una tovaglietta tra il pollice e l'indice. L'effetto che gli fanno questi ricordi è devastante: non c'è un aggettivo più adeguato.

"È tutto qui" dice adesso a sua figlia, aprendo l'armadio sui cui scaffali quasi vuoti stazionano due scatolette di sgombro, una di lenticchie e un barattolo di conserva di pomodoro.

Jenny si affaccia a guardare, con il suo profilo nervoso è sensibile, i capelli rossastri e le lentiggini che vengono dalla parte di sua madre. Ha uno spirito lunare di osservazione: è in ogni suo sguardo. A volte sta zitta per minuti interi a studiare in silenzio una situazione, poi è in grado di descriverne con acutezza estrema ogni piccolo particolare, rivelare dati sorprendenti. Tira fuori un pacchetto di farina, se lo gira tra le mani; dice "Da quando ce l'hai, questa?"

"Non lo so" dice lui. "Perché?"

"È scaduta da *cinque* anni" dice Jenny. C'è questa incrinatura nei suoi lineamenti, questa luce che le brilla rapida negli occhi, e non è proprio un sorriso ma quasi, gli comunica sgomento e conforto allo stesso tempo.

Lo stupisce anche l'idea che un pacchetto di farina possa entrare nella vita di una persona e restarci inavvertito per cinque anni interi, sopravvivendo a chi ce l'aveva messo e alle sue ragioni per avercelo messo. Si chiede quale donna abbia potuto immaginarsi una torta o una focaccia o chissà quale altro possibile uso della farina, e poi sia scivolata

focaccia o chissà quale altro possibile uso della farina, e poi sia scivolata fuori dalla sua cucina e dai suoi pensieri, sparita. Pensa a tutte le intenzioni altrui che nel corso del tempo sono entrate nella sua vita e ci sono restate e infine ne sono uscite, portate via dalla delusione o dall'esasperazione, rallentate dal rimpianto, accelerate dal risentimento. "Cosa dobbiamo fare?" dice, per togliersi da queste riflessioni.

"Andare a comprarne dell'altra?"

"Se vuoi che faccia una torta, sì" dice Jenny. L'anno prima, quando si parlavano con molta più facilità, gli aveva spiegato che da grande vorrebbe fare la pasticciera o scrivere storie, o forse combinare le due attività, fare dolci che raccontino storie o inserire storie nelle confezioni dei dolci, qualcosa del genere.

Lui pensa che forse avere un padre dal carattere instabile ha prodotto nei suoi figli una forma di stabilità per compensazione, e questo bilancia i loro rapporti e li squilibra in modo alterno, a seconda delle fasi in cui si trovano.

Pensa anche a come li ha sempre coinvolti in qualunque dubbio o preoccupazione gli sia venuta a loro riguardo, rifiutando di rifugiarsi o permettere a loro di rifugiarsi in un ruolo, senza molto riguardo per la differenza di età e di condizione che li separa, Sarah diventava matta di rabbia quando gli sentiva fare domande del tipo "Vi sembra che io sia un padre adeguato?" anche se sapeva benissimo che la sua curiosità era autentica. "Non puoi chiederlo a *loro!* " gli sibilava sperando di non farsi sentire, anche se naturalmente la sentivano. "Non è *leale* da parte tua! Non è

maturo!"

Comunque Will e Jenny una volta tirati in ballo tendevano a rispondere, di solito con giudizi abbastanza precisi e anche duri, per fortuna temperati in parte dal loro senso dell'umorismo.

"Ne preferireste uno di un altro *genere*?" gli chiedeva, visto che a quel punto né lui né loro potevano più tirarsi indietro. "Con tutt'altro modo di fare e di essere? Più rassicurante di me? Più *normale?* "

Loro di solito rispondevano di no a questa domanda o alle sue diverse formulazioni, il che naturalmente non bastava a farlo sentire meno sbagliato come padre, ma gli dava almeno l'idea di essere riuscito a trasmettere ai suoi figli la non-neutralità, la non-indifferenza, la non-ordinarietà. Non gli sembra poco; ma forse anche qui se la sta raccontando, cerca più che altro di salvarsi l'anima.

Aspettare a un appuntamento le ha sempre suscitato

dubbi sulle ragioni dell'attesa

Aspettare a un appuntamento le ha sempre suscitato dubbi sulle ragioni dell'attesa, che si estendono poco alla volta a tutto il suo sistema di relazioni con il mondo. Però c'è anche un aspetto che la affascina: l'affacciarsi con il passare dei minuti di alternative inaspettate, possibili fughe, incontri, rivelazioni, avventure, interi orizzonti paralleli che si aprono a sorpresa. Poi c'è lo spostarsi della bilancia delle ragioni da un equilibrio iniziale verso un vantaggio sempre più accentuato a favore di chi attende. Adesso per esempio dopo quasi venti minuti che aspetta all'attacco del Naviglio Grande sarebbe quasi contenta se Stefano continuasse a non arrivare e il suo ritardo diventasse totalmente imperdonabile, lasciandola libera di tornarsene a casa a mangiare insalata e un po' di formaggio fresco di capra con qualche goccia d'olio e leggere un libro aperto sul tavolo della cucina, oppure andare a prendere un aperitivo da sola o con qualche amica, libera tra il vocio e gli sguardi e i movimenti sovrapposti della sera di luglio milanese.

La situazione del resto non è fisicamente sgradevole, l'aria quasi tropicale venata appena del gas di scarico dolciastro delle macchine che passano lungo il viale che costeggia la Darsena, nella cui fanghiglia mezza

lungo il viale che costeggia la Darsena, nella cui fanghiglia mezza prosciugata cresce una specie di jungla palustre grazie all'incuria dell'amministrazione comunale. Lei si appoggia alla balaustra di pietra del canale, sposta gli occhi in modo da osservare il passaggio senza incontrare gli sguardi degli uomini che la fissano in modo più o meno diretto a seconda che siano in gruppo o da soli o a braccetto della loro donna. L'affascina la sfilata continua di tipi umani, la messa in mostra ininterrotta di facce e braccia, cosce, polpacci, seni, schiene, pettinature, abbronzature, scarpe, vestiti leggeri fatti per rivelare ed enfatizzare, occhi che si spostano a creare o raccogliere scie di impressioni facendo finta di niente. Ce questo scorrere lento, questo strusciare di sguardi e corpi, apparentemente legittimato dalla stagione e dalla temperatura e dall'ora, dalla zona della città dedicata all'intrattenimento serale.

Si siede sulla balaustra, con i palmi delle mani sulla pietra che gratta un po', ciondola i piedi e si lascia incantare dal flusso che la diverte e la angoscia in modo alterno, le dà il senso di essere nel mezzo della vita, le fa venire voglia di scappare nel suo piccolo giardino con gli olivi subito all'interno della costa ligure. Si chiede cosa farebbe se dovesse scegliere tra la moltiplicazione illimitata di alternative e la rarefazione che dà rilievo e significato a ogni singolo elemento; pensa che probabilmente ha bisogno di tutte e due le dimensioni, che Tuna acquista valore in contrapposizione all'altra. Per questo le viene angoscia e rabbia quando qualcuno cerca di spingerla verso una scelta che esclude tutte le altre scelte possibili, cercando di convincerla che quella suggerita è la migliore e la più giusta. È sempre stata così, fin da piccola, quando sua madre o suo padre o le sue sorelle cercavano di assegnarle un ruolo permanente nella famiglia, come avevano fatto con se stessi e con gli altri, A lungo ha considerato un difetto la sua riluttanza cronica a stabilizzarsi, ma negli ultimi tempi tende a sentirsene decisamente meno in colpa. Il fatto è che i suoi sforzi ripetuti di adattamento non hanno prodotto grandi risultati: né quando ha provato a essere la brava mogliettina piccolo borghese di Luigi, né quando ha accettato la parte di ispiratrice e assistente e infermiera di Alberto, né quando ha rinunciato alla sua vita in Liguria per

cedere alle pressioni di Stefano e venire qui a Milano con lui. Le capita sempre più spesso di pensare che farebbe molto meglio a essere quella che è, invece di continuare a cercare di conformarsi ai mondi degli uomini che ama o crede di amare.

Poi Stefano appare di colpo nel fiume di gente, nella sua classica tenuta estiva da tempo libero: gli occhi nascosti dietro le lenti ambrate degli occhiali da sole graduati, i capelli chiari e sottili ben pettinati all'indietro, la maglietta Lacoste lillà, i bermuda bianchi, i mocassini senza calze. Si allunga a darle un bacio su uno zigomo, dice "È impossibile trovare parcheggio qui intorno, ho dovuto girare mezz'ora per lasciare la macchina". Toglie gli occhiali, gentile.

Scendono insieme lungo l'alzaia che costeggia il canale, nel lento scorrere di persone che sfilano tra le bancarelle dei venditori di borse e cinture e occhiali contraffatti e le botteghe dei cattivi pittori e le insegne delle finte vecchie pizzerie e trattorie. Lui la prende sottobraccio, dice "Com'è andata oggi al lavoro?" È ancora leggermente affannato, il suo alito ha un fondo acido anche se lei cerca di non sentirlo, ma lo sente.

"Bene" dice lei.

"Emergenze o situazioni limite?" dice Stefano. Si infila gli occhiali a lenti trasparenti, si gira a guardare un tipo orientale che vende minuscoli megafoni.

"Un assicurato odioso ha avuto un incidente a Malta" dice lei. "Ha travolto una bancarella di frutta e mandato all'ospedale il venditore, e pretendeva di avere ragione perché le carreggiate sono in cattive condizioni."

"Com'è finita?" chiede Stefano, con lo sguardo che continua a vagare intorno.

"La polizia dice che andava molto sopra il limite di velocità" dice lei. "Ha

torto marcio."

"Sì?" dice Stefano, gli occhi fissi sul sedere di una tipa sbiondata con un vestitino nero che mette in mostra cosce e polpacci superabbronzati e lucidi di crema.

Lei fa di sì con la testa, distratta a sua volta nel doppio corso strusciante di persone come pesci di allevamento che vanno avanti e indietro in una lunga vasca. Si chiede se sia questo che succede inevitabilmente a una coppia consolidata, dopo un po' di tempo: lo scambio di informazioni parziali, l'attenzione intermittente, le frasi automatiche, gli sguardi che registrano particolari noti in un istante e subito se ne vanno altrove. Si chiede se i suoi sogni di intensità continua e scambio bruciante e capacità immutata di sorprendersi siano semplicemente non realistici, non maturi, infondati. Con Alberto le è capitato di vivere momenti di intensità emotiva, ma in modo transitorio e sempre con lo scotto di un malessere profondo da pagare subito dopo. Forse i motivi per cui si è messa con Stefano sono proprio nell'assenza di squilibri che ha intravisto in lui fin dall'inizio: nella quasi inalterabilità delle sue opinioni, nella consequenzialità dei suoi comportamenti.

Anche adesso per esempio potrebbe anticipare ognuno dei suoi movimenti mentre si stacca da lei e va tra i tavoli all'aperto del finto bistrò parigino al ponte di pietra, verso Lauretta e Tommaso già seduti. Li abbraccia, e il suo repertorio di gesti ed espressioni facciali è perfettamente consono al contesto, come il suo sguardo e i suoi lineamenti e i suoi vestiti, senza una sola nota discordante. "Ohi" dice; nel suo tono di voce non ci sono tracce di spigoli o incrinature, i suoi occhi lombardi quando si gira a guardarla hanno un colore d'acqua di fiume.

Lei va ad abbracciare Tommaso e Lauretta a sua volta, senza riuscire a mettere autentico calore in questa piccola recita sociale. L'abitudine italiana degli scambi di abbracci e baci anche tra semplici conoscenti

continua a lasciarla leggermente perplessa, non ci si è mai abituata del tutto. All'inizio le sembrava una manifestazione calorosa di espansività mediterranea, ma col tempo ha cominciato a pensare che in fondo si dovrebbero abbracciare e baciare solo le persone con cui esistono autentici legami d'affetto, e che farlo in modo indiscriminato tende a essere una pantomima esasperante, fatta di gesti che evocano sentimenti e li fanno scomparire nello spazio di due secondi. Nella maggior parte dei casi le basterebbe una stretta di mano, o anche un semplice saluto a mano aperta come farebbe negli Stati Uniti.

Stefano in ogni caso ha molte più ragioni di lei di abbracciare e baciare i suoi amici, perché lui e Tommaso si conoscono fin da quando erano al liceo insieme, e con Lauretta ha avuto una storia, anni prima che lei si sposasse con Tommaso. In effetti a guardarli così potrebbero essere tutti e tre ex compagni di scuola, mentre si scambiano battute a frasi mozze e si stuzzicano e ridacchiano seduti al tavolo sotto il telone bianco, tra la balaustra del canale e il fiume ininterrotto di passeggiatori-guardatori. Quando lei era arrivata a Milano da poco, situazioni come questa le suscitavano una vera curiosità antropologica, per come rivelavano gli usi e i costumi degli abitanti del luogo; adesso la fanno più che altro sentire non in possesso dei codici completi per decifrare ogni scambio. Di nuovo le sembra di avere i capelli sbagliati, i vestiti sbagliati, perfino la faccia sbagliata rispetto a loro: le sembra che chiunque possa accorgersene, anche il più distratto di quelli che lasciano bave di sguardi mentre scivolano oltre.

I due uomini impiegano qualche minuto a mettersi d'accordo sul vino da scegliere, poi il cameriere cingalese porta la bottiglia di Lagrein e la stappa con elaborata efficienza, ne versa un dito a Stefano che dopo aver preso un sorso ed esserselo ripassato in bocca fa di sì con la testa.

Alzano i bicchieri tutti e quattro; Tommaso dice "Allora, Ste?" guarda il suo amico.

Stefano esita un istante, poi dice "Alla nuova casa", sorride.

"Quale casa?" dice Lauretta con il bicchiere sospeso.

"Io e Chiara andiamo a vivere insieme" dice Stefano, in un tono da dichiarazione ufficiale.

"In che senso?" dice Lauretta, con la testa leggermente inclinata.

"Pren-do-no-una-ca-sa-in-sie-me" dice Tommaso, come se stesse facendo una traduzione per persone con difficoltà di udito.

"Ufficialmente?" dice Lauretta.

"Sissignora" dice Stefano, un po' rosso in faccia. "Centoquaranta metri quadri, due bagni. Stessa via, una ventina di palazzi più in giù. Angolo via Racamardi,"

"Sono senza parole" dice Lauretta: ha un'espressione di autentico choc.

"La prima mossa che anticipa la seconda?" dice Tommaso, dà un pugno scherzoso alla spalla di Stefano.

Gare si sente caduta in un'imboscata. Avrebbe voglia di dire che in realtà non hanno ancora deciso niente, che non c'è nessuna ragione di mettersi a fare annunci così.

"Calma" dice Stefano; fa un gesto a due mani, con una lieve venatura di imbarazzo.

" *Wow*" dice Lauretta, contrae i muscoli del viso nervoso da trentottenne milanese che si occupa della rubrica salute per il supplemento settimanale di un quotidiano.

"Una cosa alla volta, eh" dice Stefano, con l'espressione di uno che ha appena fatto un passo irreversibile ma sta ancora valutando la gravità di

appena fatto un passo irreversibile ma sta anche valutando la gravità di quelli successivi.

"Sì, però è una notiziona grossa, dai!" dice Tommaso.

"Basta che non ne parli in ufficio, Tom" dice Stefano.

"Zitto come una mosca" dice Tommaso, fa un gesto a dita incrociate sopra la bocca.

"Anche tu La non starlo a dire in giro" dice Stefano.

"Ehi, non sono mica radio serva" dice Lauretta, finta offesa.

Clare adesso non sa neanche come interpretare questa cautela; in ogni caso è tremendamente a disagio, l'aria di colpo le sembra troppo calda, ferma, appiccicosa, nauseabonda.

"Comunque qui ci vuole dello champagne!" dice Tommaso. Si gira come per fare un cenno al cameriere, non si capisce se per scherzo o cosa.

"Dai, Tom" dice Clare, in un tono disperato.

"Va benissimo il Lagrein, per ora" dice Stefano, gli preme una mano sul braccio per farlo smettere.

Lauretta alza il suo bicchiere, dice "Va beh, comunque alla vostra, ragazzi!"

Fanno urtare i bordi dei bicchieri tutti e quattro, fissandosi negli occhi nel modo leggermente esagerato che hanno tutti gli amici di Stefano.

Lauretta scuote piano la testa, chiede a Clare "Mi spieghi come hai fatto il miracolo?"

"Quale miracolo?" dice Clare, sentendosi sempre più con le spalle al muro.

mai?

"Di convincerlo!" dice Lauretta. "Avrei giurato che sarebbe rimasto per sempre un single incallito, il qui presente Panbianco!"

"Piantala, La" dice Stefano, anche se è chiaro che non gli dispiace affatto sentire parlare di sé come di un uomo imprendibile.

"Io non ho convinto nessuno" dice Clare, furiosa.

"È così che si fa!" dice Tommaso, con un sor risetto. "È la strategia vincente, questa!"

Lei avrebbe l'impulso di tirargli in faccia il vino che ha nel bicchiere e alzarsi e correre via e scomparire nel fiume di gente, non farsi più trovare da nessuno di loro. Invece con un autentico sforzo tende le labbra in un sorriso, ascolta Lauretta lanciarsi in un resoconto ultradettagliato del modo incredibilmente tortuoso in cui sono riusciti in extremis a trovare una babysitter per i bambini questa sera.

La sveglia sul comodino è rotta ma lui è già sveglio

molto prima del giusto

La sveglia sul comodino è rotta ma lui è già sveglio molto prima del giusto, prima ancora che il telefonino di Will parta con la sua suoneria da film di fantascienza. Si siede sul bordo del letto, guarda ancora i suoi figli. La confusione nella stanza è straordinaria, tutto intorno al grande letto in cui hanno dormito come tre naufraghi schiantati sulla riva, aggrappati a cuscini di varie consistenze e dimensioni recuperati in giro per la casa.

Jenny salta su a sua volta; dice "Vado in bagno prima io, così preparo la colazione".

"Lasciatemi dormire!" bofonchia Will, si gira dall'altra parte.

"La prepariamo insieme" dice Deserti, nel tono rauco che gli viene le rare volte che si alza presto. Si mette i calzoni, va in cucina, infila nello stereo un cd di musica hawaiana.

" *Dad!* " dice Jenny, nella grande maglietta grigia che lui le presta ogni volta come camicia da notte. Attenta fin da appena sveglia, sensibile, reattiva.

Si mette a frugare tra i molti ed ammassati a caso intorno allo stereo e su uno scaffale, muove le labbra mentre legge i nomi sulle custodie.

"Mi spieghi come cavolo è possibile che dobbiate già partire?" dice lui.

Pensa a tutto quello che non si sono chiesti né raccontati, a tutto quello che avrebbero potuto fare insieme invece.

"Eh" dice Jenny, ancora intenta alla sua scelta. Mette su un vecchio live di Rory Gallagher, blues elettrico ruvido per orecchie ancora assonnate.

"Che *tre giorni* si siano consumati così?" chiede Deserti. "Non è assurdo?" Pensa anche a quanto è strano che ai suoi figli piaccia la stessa musica che piace a lui, con poche eccezioni e malgrado le loro continue trasformazioni. Non se lo sarebbe mai immaginato, quando erano piccoli. Si era immaginato che avrebbero ascoltato qualche genere di vibrazione ultrasonica da marziani, e invece Jenny ieri stava cercando di imparare gli accordi di *Hey Jude* dei Beatles sulla chitarrina che lui le ha regalato l'hanno prima.

"È una *truffa*" dice Jenny, apre il frigorifero per tirare fuori latte e succo d'arancia. "È un imbroglio detestabile."

"Ladri" dice lui, guarda il calendario appeso a un chiodo. Torna alla pagina del giugno consumato da un pezzo: l'illustrazione a colori di frutti di un ramboutan e un leopardo nebuloso in equilibrio su un ramo. Guarda la pagina del luglio quasi consumato, con la data di arrivo e di partenza

dei ragazzi, un tratto di pennarello rosso a comprendere i loro giorni insieme già finiti. Le lamentele sul tempo rubato sono imo dei loro giochi ricorrenti, però lo sgomento che lui prova ogni volta è fin troppo autentico, intriso del dolore della separazione, irreparabile.

"Farabutti" dice Will, affacciato sulla porta. " *Fahrahbuti*" , nel suo accento non-italiano, i capelli scompigliati, gli occhi assonnati di chi avrebbe dormito ancora per ore. Ma ride, probabilmente già proiettato almeno in parte verso qualche incontro con amici o forse anche con una ragazzina in Inghilterra.

Jenny dice "Torno subito, non toccate niente", va a passi leggeri verso il bagno.

Deserti abbassa la musica, pensa al tempo ulteriore che si sta consumando di secondo in secondo, senza che nessuno di loro ci possa fare niente. Non si tratta certo solo di adesso, ma anche di tutte le separazioni che ci sono state prima, da quella iniziale quando lui se n'è andato dall'Inghilterra a quelle successive dopo ogni loro incontro, a quelle future ogni volta che riusciranno a ritrovarsi insieme da qualche parte.

Jenny torna, con la faccia e i capelli bagnati, in una nuvola di essenza di arancio amaro che deve avere trovato sullo scaffale del bagno, un regalo che gli ha fatto non sa più quale donna, non si ricorda quando. "Ehi, ho detto che preparo io la colazione!" dice.

"Faccia pure, signora pasticciera!" dice Will, nel tono provocatorio che ogni tanto ha con lei. In generale è un fratello maggiore protettivo, molto più gentile che impaziente. Prende un biscotto da un pacchetto e se lo caccia in bocca, va a infilarsi in bagno a sua volta.

Jenny comincia a trafficare con pentole e pentolini, per scaldare il latte e preparare l'orzo caldo e la grande tazza di caffè liofilizzato che suo padre

ha imparato a bere quando era in America. Ogni gesto meticoloso, studiato, da piccola professionista.

Deserti si chiede se la sua passione per la pasticceria sia solo una delle mille idee transitorie che possono venire a una ragazzina di dodici anni, o invece resisterà nel tempo fino a trasformarsi in una storia vera, coltivata e arricchita dal suo spirito di osservazione e di ricerca.

"È orribile che ci possano rubare il tempo così" dice lui.

anche se questo gioco sta diventando troppo insistito, troppo crudele,

"Che ce lo possano portare via senza il minimo ritegno."

Jenny fa di sì con la testa, seria. Tira fuori dal frigorifero i barattoli di marmellata di mirtilli e lamponi e albicocche che hanno comprato insieme tre giorni prima, quando sembrava ancora che avessero davanti un vasto golfo di tempo da condividere intensamente.

"È che tre giorni non sono *niente*" dice lui, benché sia consapevole del fatto che non dovrebbe drammatizzare così ogni volta le loro separazioni, come Sarah gli ha fatto notare più di una volta. "Un momento sono lì davanti a noi, tutti belli gonfi e pieni di promesse, e un momento dopo *woof,* sono spanti."

"Lo so, ma ci rivediamo alla fine di agosto, no?" dice Jenny, in un tono saggio che gli spezza il cuore quasi quanto il pensiero che tra poche ore sarà seduta di fianco a suo fratello in un aereo che la porta lontano.

"Certo" dice lui, quasi in un atteggiamento da padre maturo ma senza riuscirci davvero. Pensa che i loro giorni insieme in realtà sono stati per lo più un disastro di noncomunicazione; che le cose hanno cominciato a migliorare solo verso la fine.

Jenny mette il pane sul tagliere, lo taglia a fette: né troppo sottili né troppo spesse, la sua precisione è ammirevole. Dice "E poi se questi

troppo spesse, la sua precisione è ammirevole. Dice "E poi se questi giorni sono spariti così in fretta, spariranno in fretta anche quelli che mancano alla fine di agosto, no?"

"Sì, e anche tutti gli altri" ribatte lui, senza riflettere.

Lei si gira a guardarlo, con una luce di allarme che le schiarisce gli occhi per un istante.

Lui si rende conto che deve cambiare registro a tutti i costi; dice

"Comunque se da grande vorrai ancora fare la pasticciera, investirò nel tuo laboratorio."

"Nel mio *negozio* con laboratorio" dice lei, perfettamente seria. Prende due fette di pane, le infila nel tostapane.

"Nel tuo negozio con laboratorio" dice lui.

Jenny socchiude gli occhi, dice "In che senso, investirai?"

"Ci metterò dei soldi" dice lui. "In veste di tuo socio. Magari potrei anche lavorare con te. Naturalmente resteresti la chef indiscussa."

Jenny prende con un cucchiaino una punta di marmellata di lamponi, la assaggia. Dice "E il tuo lavoro? I tuoi libri?"

"Basta libri" dice lui. "Però potrei scrivere delle schede che raccontano i tuoi dolci."

"Quelle le voglio scrivere io" dice Jenny. "Raccontare le storie dei dolci, o

dentro i dolci. O *attraverso* i dolci."

"Ma certo" dice lui. "Allora potrei farti solo da assistente, ogni tanto. Se

mi vuoi."

Jenny ride, lo guarda a intervalli.

"Sul serio" dice lui. "Ho sempre desiderato avere un lavoro che non è fatto d'aria e non dipende dalla luna e dalle nuvole."

"Il tuo lavoro non è fatto d'aria" dice lei. "È fatto di *parole*. E anche la pasticceria dipende dalla luna e dalle nuvole, almeno quella straordinariamente buona."

"Lo so" dice lui, colpito dalla qualità dei pensieri di sua figlia, quasi privo di forze. "È per questo che sono contento che ti piaccia."

Jenny dice "Mi passi il burro?"

Lui apre il frigorifero per prendere il burro, cerca di approfittarne per tirare fuori anche la bottiglia di vodka, ma sua figlia lo sta fissando. Lascia perdere, anche se gli sembra molto difficile affrontare da totalmente sobrio questa situazione.

Will torna in cucina, lavato e pettinato e vestito, pronto a viaggiare per il mondo. Mostra l'orologio che ha al polso, dice "Non per farvi fretta, ma tra un'ora dobbiamo uscire".

"Un'ora è tantissimo" dice Deserti, anche se è vicino alla disperazione.

"Possiamo farci stare dentro una colazione fantastica e qualunque altra cosa ci venga in mente." E naturalmente sa che l'ora che hanno davanti tra pochissimo sarà spazzata via insieme a tutte le altre ore e i giorni e gli anni della sua vita, nel flusso del tempo inarrestabile.

"Basta che non perdiamo l'aereo" dice Will; ride, ma non sta parlando di un rischio tanto remoto.

"Quando mai vi ho fatto perdere l'aereo?" dice Deserti.

"Quando mai vi ho fatto perdere l'aereo?" dice Deserti.

"Almeno, aspetta..." dice Will; alza tre dita. "Tre volte!"

"Ma va, solo una, e non per colpa mia" dice lui. "C'era lo sciopero della metropolitana a Londra, tutto il traffico era bloccato."

"Anche quella volta in Spagna" dice Jenny, senza smettere di spalmare accuratamente di burro le fette di pane tostato.

"E quella volta a Milano?" dice Will. "Tre o quattro anni fa, quando io dovevo riprendere la scuola il giorno dopo?"

"Aaaah, non mettetevi a fare gli implacabili, adesso" dice lui. "La stragrande maggioranza delle volte siete arrivati all'aeroporto in tempo.

Altrimenti vostra madre non vi lascerebbe certo più venire da me."

A sentire parlare della loro madre i ragazzi si zittiscono, come i rappresentanti di uno stato neutrale che cercano di • tenersi fuori dalle dispute di due grossi stati in guerra.

Lui si è già pentito di questo accenno; apre il frigorifero, guarda di nuovo la bottiglia di vodka, richiude con un intenso sforzo. Si chiede se i suoi difetti abbiano finito col produrre qualità corrispondenti nei suoi figli, per compensazione; se alla fine li abbiano resi più attrezzati ad affrontare il mondo. Si chiede se stia cercando alibi per sentirsi meno in colpa; se esista da qualche parte un autentico buon padre. Lui di certo non ne ha conosciuti, né in veste di figlio né di uomo adulto che gira e si guarda intorno per il mondo.

Jenny versa la schiuma di latte sopra le tazze di orzo e di caffè lungo, dice

"È tutto pronto".

Si siedono sugli sgabelli ai tre lati del mobile della cucina, cercano di

concentrarsi su questa ultima colazione insieme mentre i loro pensieri corrono in mille direzioni diverse, per linee dritte e curve, tra conquista e perdita.

L'equilibrio emotivo di Matilde sta diventando precario quanto il suo lavoro

L'equilibrio emotivo di Matilde sta diventando precario quanto il suo lavoro: quando Clare scivola in cucina per fare colazione al ritorno dalla sua corsa la trova stravaccata su una sedia, in mutande e maglietta, con una sigaretta in mano, gli occhi pieni di lacrime.

"Ehi, stai bene?" le chiede. Si avvicina, ma non al punto di violare il suo spazio personale. Ha sempre avuto una percezione acuta delle distanze: suo padre diceva che la sua è una sensibilità da persona-gatto, e che le persone-gatto sono in piccola minoranza rispetto alle persone-cane, le quali tendono ad andare addosso agli altri senza il minimo riguardo.

Matilde scuote la testa, dice "È che il mio lavoro è *volare* , non stare a terra come una facchina!"

"Ti capisco" dice Clare, nel tono di autentico dolore che le viene quando vede qualcuno stare male.

Matilde la fissa con un'aria perplessa, come se non capisse i motivi della sua partecipazione. "Che hai?" dice.

"Ti ascoltavo" dice lei.

"Vai a lavorare?" dice Matilde, forse per interrompere una dimostrazione di sentimenti altruistici che la mette a disagio. Prende un tiro di sigaretta, tossisce, si gratta l'interno di una coscia: *scratch, scratch, scratch.*

"No" dice lei. "Ho due giorni liberi." Si versa acqua dalla brocca di plastica a cui dovrebbero cambiare il filtro da almeno un paio di

settimane, se solo si ricordassero di comprarlo. L'idea dei due giorni liberi la riempie di voglia di scappare via, le manda impulsi irrequieti al cuore e attraverso le gambe.

Il caldo dell'estate sta continuando ad aumentare, senza limiti apparenti: dalla finestra con le ante aperte e la tapparella polverosa calata per un terzo entra aria equatoriale e odore di benzina, voci che litigano o discutono in una lingua nordafricana, rumori di motori, l'abbaiare insistente di un piccolo cane. Vivere al primo piano in una casa di questo tipo è quasi come stare per strada, con appena lo schermo di qualche centimetro di mattoni forati e cemento.

Il suo cellulare sta suonando, si sente il piccolo riff di chitarra che arriva stridulo dal corridoio. Lei fa un cenno a Matilde, va nella sua camera a rispondere.

"Ohi" dice Stefano, dall'altra parte.

"Ohi" dice lei. Uniformarsi al suo lessico fa parte dei suoi tentativi di adattamento, anche se negli ultimi tempi le costa sempre più fatica.

"Non rispondevi, prima" dice Stefano, in tono di accusa. "Ho provato a chiamarti almeno quattro volte."

"Ero fuori" dice lei. Dà un'occhiata rapida a "chiamate perse" e vede che è vero; si sente stupida a dover nascondere le sue corse come se fossero tradimenti.

"Come mai fuori?" dice lui, inquisitivo.

"Sono andata a correre" dice lei alla fine. "Mi ero svegliata presto. "

"E non potevi portarti il cellulare?" dice Stefano, doppiamente seccato adesso che sa della corsa. "Cosa ci vuole, a ricordarsi?" Non è la prima volta che si arrabbia a questo proposito, come se ci fosse una

corrispondenza diretta tra l'efficienza dei loro collegamenti telefonici e la qualità del loro rapporto.

"È che mi dà fastidio, quando corro" dice lei. Però le viene in mente che in effetti i primi tempi in cui stavano insieme non solo si portava il cellulare sempre dietro ma controllava la carica e lo stato di ricezione ogni poche decine di minuti, per paura che il filo invisibile che li collegava potesse interrompersi. È probabile che in questo almeno Stefano abbia ragione, la corrispondenza diretta ci sia.

"Comunque volevo dirti che stasera siamo a cena da Tom e Lauretta" dice lui. "E domani da mia madre."

"Non posso" dice lei, con un riflesso istantaneo che supera in velocità qualunque pensiero articolato, la lascia stupefatta.

"Come non puoi?" dice Stefano, sembra costernato.

"Devo andare in Liguria" dice lei, sorpresa da come le sue parole si concatenino da sole, perfettamente coerenti. "Si è rotto un tubo dell'acqua, sta allagando il giardino."

"E come l'hai saputo?" dice Stefano sconcertato all'idea di due programmi mandati all'aria in una volta sola.

"Mi ha chiamata pochi minuti fa il vicino" dice lei. "Devo correre."

"Adesso?" dice Stefano. "Così?"

"Sì" dice lei. Più questa conversazione va avanti, meno le sembra possibile avere mai pensato di poter restare a Milano. "Devo volare alla stazione, se no perdo il treno."

"Ma, e non intendevi dirmi niente?" dice Stefano. "Non mi avvertivi neanche?"

"Ti avrei chiamato tra un minuto" dice lei. "Mi dispiace."

"Dispiacerà anche a Tom e a Lauretta" dice Stefano, in un tono intriso di disappunto. "E a mia madre. E a me."

"Non so cosa fare" dice lei, cercando di non far trapelare la fretta che continua a invaderle il sangue.

"Potresti vendere quella catapecchia del cavolo!" dice Stefano, con un altro dei suoi scatti di nervi. "Ecco cosa potresti fare! Ti dà più problemi che altro, non capisco perché ti intestardisci a tenerla! Non ha più il minimo senso, basta!"

"Ne parliamo un'altra volta, magari?" dice lei.

"Sì, certo, un'altra volta" dice lui.

"No, è che adesso devo proprio correre" dice lei. "Ciao."

"Ciao" dice Stefano, mette giù.

Lei dice di nuovo "Ciao" alla linea muta, si infila il cellulare nella tasca dei calzoni. Prende due magliette e due paia di mutandine e una gonna leggera dal piccolo armadio di stoffa e legno che ha comprato in un negozio del commercio equo e solidale, le butta sul letto, le arrotola come le aveva insegnato suo padre per non stropicciarle, le ficca nello zainetto.

Va a salutare Matilde che è ancora in cucina a fumare e guardare nel vuoto, poi attraversa veloce il corridoio, esce di casa, va giù per le scale, improvvisamente esilarata dalla facilità estrema con cui i fatti possono seguire ai pensieri, a volerlo.

Nella metropolitana cerca di capire il significato della sua reazione istantanea alla telefonata di Stefano: insofferenza rispetto ai doveri, paura degli impegni a lungo termine, noia, esasperazione, cosa? Si chiede se il

suo comportamento sia un segno di immaturità o di indipendenza; si chiede perché adesso oltre a sentirsi in colpa si senta anche molto più libera di prima di rispondere al telefono. Non le sembra di fare del male a nessuno, in ogni caso: pensa che la casetta di San Minimo ha davvero bisogno di un po' di attenzione, l'idea di starsene due giorni via dalla città la riempie di una gioia crescente.

La stazione centrale è stata ristrutturata con lavori presumibilmente molto costosi durati anni, ma il risultato è pasticciato e per alcuni aspetti assurdo: scale mobili laterali che allungano le distanze invece di accorciarle, percorsi difficili da capire, negozi come caverne sotterranee, pannelli trasparenti già opachi. Lei fa il suo biglietto a un distributore automatico, dopo avere aspettato in fila dietro viaggiatori agitati che non sanno come usarlo; sale verso il piano dei treni. Vari turisti si aggirano perplessi con le loro enormi valigie a rotelle lungo corridoi che si perdono nel nulla, cambiano direzione due o tre volte di seguito, È felice di avere solo il suo zainetto in spalla; le sembra di avere finalmente imparato l'arte del viaggiare leggera. Pensa a quando un tempo si trascinava dietro un sacco di roba anche quando doveva stare via solo un paio di giorni, in previsione di situazioni e necessità che non si verificavano mai; le viene da ridere.

Al piano di sopra guarda il tabellone in alto che dovrebbe indicare i numeri dei binari di partenza per le varie destinazioni e invece non indica niente, mentre gruppi di persone in attesa osservano con il naso in su. Non le dispiace avere tempo per guardare gli altri viaggiatori, registrare i particolari dei loro vestiti e dei loro atteggiamenti, cercare di capire cosa c'è dietro. Le stazioni le hanno sempre comunicato una strana miscela di eccitazione e allarme e svagatezza, contraddittoria quanto le corse che richiedono per arrivarci, i tempi morti prima delle partenze, le nuove corse, la quasi immobilità prolungata del viaggio.

Finalmente sul tabellone appaiono i numeri dei binari; i viaggiatori si precipitano con i loro bagagli verso i treni. Clare corre nella confusione di

persone e valigie e carrelli elettrici e immagini dai televisori disposti lungo le banchine, salta sul suo treno. È vecchio e sporco, incrostato di polvere nera, saturo di puzza di minestrone e di fogna. Lei attraversa un paio di vagoni finché trova un posto libero vicino al finestrino, mette lo zainetto sulla cappelliera, si siede sul sedile dalle molle stanche, osserva gli altri viaggiatori affannati occupare gli altri posti. Poi guarda fuori dal finestrino sbavato di liquidi indefinibili, per interi minuti di stasi ronzante e palpitante. Il caldo è ancora più intenso di fuori, peggiorato dai finestrini chiusi e dalla traspirazione corporea dei viaggiatori, dalla consistenza delle stoffe dei sedili. Lei ha solo voglia che il treno parta; a un certo punto le sembra che si muova ma è solo un'illusione dovuta a un altro treno che arriva nella direzione opposta. Le viene in mente che ha scoperto i treni solo da adulta, quando è venuta in Italia, perché negli Stati Uniti non ne aveva mai presi.

Quelli che vedeva da bambina erano treni merci, le richiamavano ogni volta immagini di traversate infinite, i vagabondi nascosti negli angoli bui dei carri in alcune canzoni dello zio Harry.

C'è una scossa, e il treno adesso si muove davvero, le colonne e gli archi e i montanti di vecchio ferro imbullonato della stazione cominciano a sfilare oltre. Lei si abbandona all'indietro sul sedile, pensa a come il suo primo viaggio in treno da Roma a Firenze l'aveva riempita di emozioni intensamente letterarie: le era sembrato di essere la protagonista di un romanzo ottocentesco, in una trama di sentimenti da inseguire o da cui scappare, paesaggi suggestivi da attraversare, incontri inaspettati e fatali.

Una signora con una collana di perle in un'ampia scollatura che espone pelle grinzosa arancionata le sta parlando, ma Clare vede le sue labbra che si muovono senza sentire le parole.

"È suo?" dice la signora, quando lei finalmente è in grado di capirla. Sta indicando un libro tascabile infilato nello spazio tra i sedili, come se fosse un oggetto potenzialmente contaminato.

Lei scuote la testa, ma subito dopo si allunga a prenderlo. Sulla copertina c'è una stanza da letto dipinta in stile impressionista, il titolo *Passo falso* a caratteri rossi, più sopra a caratteri grigi contrastanti il nome dell'autore: Daniel Deserti. Lei per la sorpresa lo lascia cadere.

La signora seduta di fronte la guarda come se avesse la prova che i suoi sospetti erano fondati; si aggiusta Torlo della gonna, si sistema i capelli.

Clare raccoglie il libro, ma è invasa da un imbarazzo del tutto ingiustificato, non sa come tenerlo.

La signora la fissa, scuote appena la testa. Poi il suo cellulare suona, e lei entra in una conversazione con un amico o parente, a proposito di un appartamento che dovrebbe essergli lasciato in eredità da una zia ancora in vita. Parla ad alta voce, senza la minima traccia di pudore per una questione così privata, ma anzi come se provasse un gusto teatrale nel renderne partecipi gli altri passeggeri. Gli altri passeggeri non sembrano affatto disturbati: alcuni ascoltano apertamente, altri leggiucchiano i loro quotidiani gratuiti e i loro settimanali femminili e le loro riviste di automobili, o si dedicano a telefonate private o di lavoro a voce altrettanto alta.

Clare aspetta qualche minuto, poi guarda di nuovo il libro che ha tra le mani, lo gira: sulla quarta di copertina c'è una foto di Daniel Deserti seduto su una staccionata, non recentissima perché ha i capelli più neri di adesso, meno segni sulla faccia, Una scritta dice *Dall'autore de* " *Lo sguardo della lepre*" .

In basso a destra c'è il talloncino di un negozio di libri usati con il prezzo scritto a mano, quattro euro e cinquanta. Lei pensa a quanto è strano aver trovato proprio questo, tra tutti i possibili libri abbandonati. Le viene in mente Daniel Deserti abbandonato all'indietro nella vecchia Jaguar sfasciata sotto la pioggia battente, sangue che gli cola sulla fronte e sul collo; lui con in mano la mucca e i villanelli di porcellana presa nel

collo; lui con in mano la mucca e i villanelli di porcellana presa nel negozio vicino a casa sua; lui nel grande magazzino insieme ai suoi figli. Le immagini le si sovrappongono in testa, le suscitano sentimenti discordanti, difficili da definire.

La temperatura nel vagone continua a salire man mano che il treno macina chilometri; lei si alza e fa un tentativo di aprire il finestrino, ma un signore seduto due posti più in là le spiega che è sigillato. Tutti i passeggeri stanno boccheggiando: la signora con le perle di fronte a lei cerca di farsi aria con un giornale ripiegato mentre continua le sue telefonate a piena voce, un tipo magro si alza e cammina gesticolando avanti e indietro nel corridoio, un bambino continua a lagnarsi con sua madre che ripete "Giorgio finiscila che peggiori solo la situazione". A un certo punto passa una ragazza grassa in divisa delle ferrovie, sudata e congestionata anche lei, viene sommersa dalle lamentele dei passeggeri. Farfuglia qualcosa e allarga le braccia, scappa via più veloce che può senza neanche controllare i biglietti, verso un altro vagone dove di sicuro l'aspettano le stesse rimostranze.

Giare per ridurre il senso di soffocamento fa alcuni esercizi mentali che suo padre aveva insegnato a lei e alle sue sorelle: prova a vedere il vagone da una distanza crescente, attenua la sensibilità dei recettori della pelle. Le ci è voluto del tempo, ma finalmente riesce a vedere nella prospettiva giusta la sintesi pragmatica di filosofia e meditazione e arti marziali a cui Jack Moletto era arrivato dopo anni di ricerche nei paesi orientali in cui aveva lavorato. Da bambina imparare tecniche di sopravvivenza le era sembrato un gioco, da ragazza il riflesso di un atteggiamento maniacale di cui avrebbe voluto liberarsi; adesso pensa semplicemente che è una delle cose che suo padre le ha trasmesso, come la linea delle sopracciglia e il colore degli occhi, l'ostinazione, il senso dell'umorismo. Ci sono alcune indicazioni-chiave che le tornano in mente in casi come questo, sull'importanza di essere dentro una situazione e allo stesso tempo non restarci *incollati*, essere sempre pronti a merlare gli ormeggi, con la mente quando non si riesce a farlo con il corpo.

Guarda il paesaggio che scorre fuori dal finestrino, inspira dal naso una dose minima d'aria, raddrizza la schiena, allunga le gambe, allontana i pensieri dal caldo. Apre il libro di Daniel Deserti, si mette a leggere. Le sensazioni che le comunicano le prime pagine sono le stesse di quando si era affacciata nell'abitacolo della vecchia Jaguar e l'aveva guardato negli occhi: attrazione, apprensione, desiderio di saperne di più. È un romanzo travestito da saggio, oppure un saggio con continui cedimenti romanzeschi, fatto di espansioni riflessive, interruzioni del flusso narrativo, sconfinamenti nei campi della storia e dell'antropologia e delle scienze comportamentali, D

protagonista è un uomo che ha varie storie sentimentali senza credere in nessuna, e invece di chiuderle continua ad aggiungerne di nuove. Lo stile è elegante, preciso, ma la voce narrante ha un atteggiamento che sembra studiato apposta per far ingelosire i lettori e infuriare le lettrici, i pensieri e i comportamenti corrono tra le righe in uno spirito di costante provocazione.

Eppure c'è qualcosa che la spinge a continuare a leggere, pagina dopo pagina senza alzare lo sguardo, senza quasi più accorgersi del caldo e della mancanza d'aria e delle lamentele degli altri passeggeri.

Alla stazione di Tortona due tipi in tuta della protezione civile salgono sul treno con alcuni pacchi di bottigliette d'acqua minerale, le distribuiscono in giro. Lei allunga una mano a prenderne una, beve tre o quattro sorsi, riprende a leggere, È un libro intriso di disincanto, ma non è cinico, la sua desolazione è attraversata da improvvisi slanci, il suo disincanto sembra fare a braccio di ferro tutto il tempo con un romanticismo sognante. Lei prova un'alternanza ravvicinata di sgomento e rabbia e ammirazione; in un paio di punti le viene voglia di smettere e buttarlo via, ma non lo fa.

Fuori sulla banchina alcuni passeggeri scesi dal treno assediano un capostazione, che annuisce e gesticola con aria impotente. Sembra che ci

capostazione, che annuisce e gesticola con aria impotente. Sembra che ci sia un tentativo di blocco dei binari, ma alla fine tutti risalgono ai loro posti, il treno riparte. Clare continua a leggere il libro di Daniel Deserti, senza più guardarsi intorno. Ogni tanto si chiede se l'attenzione che la manda avanti pagina dopo pagina dipenda dal libro o dal fatto di conoscere chi l'ha scritto, o dal bisogno di non pensare alla situazione del treno arroventato, di non pensare all'idea di Stefano e sua madre e Tommaso e Lauretta delusi a causa della sua fuga improvvisa.

Quando il treno ferma alla stazione di Genova lei è arrivata a pagina novantasette. Legge ancora mentre aspetta la coincidenza, su una panchina di cemento sotto una pensilina che la ripara dal sole ma non dal caldo; continua a leggere sul treno regionale che per fortuna ha i finestrini aperti da cui entra aria di mare.

A Rapallo va a recuperare il suo motorino dal meccanico a cui l'aveva lasciato per sistemare l'accensione. Il meccanico si chiama Fabio ed è piccolo e robusto, con lei ha sempre un atteggiamento da corteggiatore, metà scherzoso e metà serio. Le fa vedere che il motorino adesso parte subito, batte compiaciuto una mano sul sedile. Come ogni volta lei deve insistere per riuscire a pagare, ride, si mette il casco, va via nel traffico estivo di macchine e camion e altri motorini. Si ferma al negozio di alimentari lungo la strada a comprare due fette di focaccia all'olio e tre pesche bianche, continua verso le colline. Svolta per la strada sottile che passa tra i depositi di vecchie roulotte e materiali edili, sopra il piccolo fiume dove lei viene a tirare il pane alle anitre, oltre il recinto delle escavatrici, oltre il parcheggio dei camion della spazzatura, oltre il centro di addestramento cani da caccia, oltre il deposito di tubi, oltre il cantiere perenne per un piccolo ponte che dovrebbe portare chissà dove. Finalmente alla sua destra iniziano i terrazzamenti con gli olivi, a sinistra c'è il vecchio mulino trasformato in un ristorante sempre vuoto; lei continua ancora, fino a dove parte la rampa stretta e ripida che arriva a casa sua.

Il lucchetto che tiene chiusa la catena del cancello è arrugginito, lei deve

il lucchetto che tiene chiusa la catena del cancello è arrugginito, lei deve girare e tirare con insistenza per aprire. Il piccolo giardino è ancora più selvatico di un mese fa, quando era riuscita a venire qui per un paio di giorni; l'erba alta e irregolare, gli alberelli di limone e i piccoli peschi e ciliegi provati dalla mancanza d'acqua. Gli olivi invece stanno bene, come le agavi e i cactus che Alberto aveva insistito a piantare in ogni angolo libero, senza pensare minimamente a quando sarebbero cresciuti. Anche qui fa caldo, ma l'aria è più leggera che in basso, e mille volte più pulita e profumata che a Milano. Le cicale friniscono tutto intorno, l'intera collina vibra nel loro ritmo serrato.

Lei mette il motorino sul cavalletto, va a guardare i vari angoli creati da suo padre, che lei ha mantenuto e in certi casi migliorato senza alterare il loro spirito: l'amaca appesa tra i due olivi, il tavolino da bar con le sue due sedie trovati nella discarica di un paesino francese, il tavolo sotto la pergola di canne secche e uva americana, la lunga panca ormai schiodata. Ha bisogno di questa rapida ricognizione ogni volta che arriva, come per ristabilire un contatto con la base, ritrovare il suo equilibrio di fondo. Due gatti attraversano rapidi il prato, scappano su per la scala di pietra, corrono lungo il vicolo selciato davanti a casa. Lei si toglie le scarpe, segue il loro percorso a passi leggeri. È incantata dalla sensazione dell'erba sotto i piedi, dalla percezione di spazio non ingombro tutto intorno, dall'idea di essere miracolosamente fuori dagli ingranaggi del mondo costruito e meccanizzato.

La casa è quasi fresca rispetto all'esterno. Lei spalanca le due ante della porta, apre le imposte della finestra nel piccolo soggiorno; la tenda bianca di cotone sottile si accende di luce calda. Sale al piano di sopra per la piccola scala ripida di ardesia, fa scorrere la porta del bagno, si toglie i vestiti sudati del viaggio in treno, li lascia cadere per terra. Fa una doccia fredda, si strofina con un asciugamano mentre cammina nella camera da letto, si infila la gonna leggera e una maglietta leggera che si è portata dietro. Guarda fuori dalla finestra, assorbe la vista delle colline verdi che nascondono il mare. Si sente libera, lievemente smarrita,

percorsa da pensieri difficili da fermare. E come se avesse fame ma non proprio, come se fosse in attesa di un suono ma non sapesse dire quale.

In cucina tira fuori dal sacchetto di carta la focaccia, la mette su un piatto, sbuccia una pesca, prende una bottiglia . d'acqua e il libro di Deserti, va fuori a sedersi all'ombra della pergola. Mangia e legge e beve, con le cicale che vanno avanti e avanti a grattare l'aria.

Nel pomeriggio prende il motorino e va su per la strada che risale la collina e a un certo punto si restringe tra i muri delle case subito prima del paesino, al punto che una macchina larga non riuscirebbe a passarci. Una volta un turista tedesco con roulotte al seguito ci era rimasto incastrato come un'aragosta in una nassa, lei aveva cercato di aiutarlo nei suoi tentativi disperati di liberarsi a marcia indietro giù per la pendenza. Adesso segue un paio di curve della statale, prende per la strada che va tra i grandi pini a ombrello fino alla chiesa di San Rocco, Lascia il motorino, passa con il suo zainetto in spalla oltre la statua del cane che ha salvato qualcuno chissà quando, si affaccia a guardare la distesa scintillante e abbagliante del mare, la collina verde con le case a colori rosa e giallo pastello, il panorama della costa che da Camogli risale verso Genova e poi San Remo fino alla Francia.

Cammina di buon passo lungo il sentiero sottile con la piccola balaustra di ferro arrugginito, tra gli allori e i corbezzoli e gli agrumi nei giardini terrazzati, giù e poi su e giù di nuovo per gli scalini che portano agli scogli di Punta Chiappa. Nel mare ci sono gommoni e barche a motore e a vela di varie dimensioni, i bagnanti addossati sulle rocce sembrano una colonia di leoni marini che arrostiscono al sole. Lei si guarda intorno nella moltiplicazione di allungamenti e adattamenti di corpi alle superfici irregolari, spargimenti di creme e abbracci e letture di giornali; si avvolge un asciugamano intorno, si infila il costume da bagno, scende a passi cauti per la roccia ruvida, si tuffa in mare. Nuota sotto e sopra l'acqua quasi tiepida, assaporando intensamente ogni bracciata: la densità, il sostegno, la resistenza cedevole a ogni suo movimento. Non è come

volare nei suoi sogni, ma è la cosa più vicina che ci sia, e produce un senso simile di liberazione dalla forza di gravità, simili pensieri contemplativi. Il mare è stata una delle sue grandi scoperte quando è arrivata in Italia; fino allora aveva solo nuotato in qualche piscina pubblica, o in qualche stagno, qualche volta nel lago. Scoprire la natura intensa e vitale e profonda dell'acqua salata che lambisce le rocce ha avuto l'effetto di una rivelazione; non crede che potrebbe più farne a meno. La incantano le trasparenze, la luce che riverbera e attraversa gli spessori, le variazioni cromatiche continue, dal celeste al blu cobalto. Potrebbe restare qui dentro per ore, seguire la costa in una cadenza regolare di gesti semicircolari, braccia che trascinano avanti, gambe che spingono, testa che va sotto la Superficie e torna su, bocca che si chiude e si apre, polmoni che soffiano fuori e si riempiono di aria. Quando è stanca si aggrappa a una roccia ed esce, senza neanche asciugarsi si mette la maglietta sopra il costume e riparte su per la salita finché è fresca, con i capelli ancora bagnati, la pelle spolverata di sale.

Forza con le gambe, impegna il cuore, mantiene un ritmo, senza fermarsi o rallentare, E tutto il tempo non riesce a togliersi dalla testa il libro di Daniel Deserti che non ha ancora finito di leggere: i tratti di carattere come vengono fuori dalle pagine, i giri ben congegnati delle frasi, le definizioni sorprendenti, le insofferenze estese, i pensieri ricorrenti. Le sembra di avere una voce nelle orecchie che la segue ovunque» uno sguardo negli occhi, perfino gesti ben visibili, vicini. Pensa che è normale che un libro lasci impressioni e sensazioni, ma non riesce a ricordarsene molti che gliene abbiano lasciate di così vivide, e persistenti.

Quando torna a casa beve due bicchieri d'acqua a grandi gollate, poi si lega i capelli con una fascetta e si infila gli stivali verdi di gomma e i vecchi guanti da giardinaggio che un tempo erano bianchi, si mette a tagliare l'erba con la falciatrice a rullo di cui suo padre era molto orgoglioso perché tagliava meglio di una a motore. Anche se è sverniciata e arrugginita continua a funzionare bene, tranne che con le piante a steli troppo grossi, e anche a lei piace molto l'idea di non usare

benzina e non produrre rumore né fumo né odore. Falciare l'erba le dà un senso di armonia, di cose messe a posto, di cura visibile a ogni sguardo, ordine temporaneo ripristinato nella piccola porzione di mondo che ha davanti. Va avanti e indietro, corsia dopo corsia di verde che diventa più chiaro; il prato anche se un po' secco e irregolare torna a essere un prato. Le sembra di estenderne ogni centimetro a furia di fatica e attenzione, con il sudore che le cola sulla fronte e le bagna le ascelle e l'attacco delle cosce, le impregna la maglietta e il costume ancora umido di mare. Quando ha finito con la falciatrice prende il falcetto e taglia le erbe matte che sono rimaste dritte, *zac zac zac,* piccoli fendenti paralleli al terreno come le aveva insegnato Mauro, il contadino che viveva nella casa più in là.

È questa la dimensione fisica che le manca in città, per quanto possa correre e fare ginnastica nella sua camera: il contatto con la terra, la libertà di stare mezza nuda, la mancanza di freni all'irruenza dei gesti.

Poi si strappa via le stoffe ormai inzuppate che ha addosso, si sciacqua sudore e sale sotto la doccia all'aperto nell'angolo estremo del giardino, con l'acqua che esce prima bollente dai tubi arroventati, poi sempre più fredda. Si lava i capelli, ci mette del balsamo al miele, sciacqua via anche quello. Si avvolge un asciugamano intorno alla vita e va in cucina a mangiare una pesca, riprende il libro di Daniel Deserti. Si sposta da un punto all'altro mentre legge, per compensare la strana irrequietezza che continua ad attraversarla: da uno sgabello al divano del piccolo soggiorno, al bordo del letto nella camera di sopra, al muretto davanti a casa mentre la forza assediante del sole comincia a ridursi insieme all'intensità del frinire delle cicale.

Arriva all'ultima pagina quando il sole sta scendendo al di là delle colline; resta per alcuni minuti con il libro in mano, perplessa. Non c'è una fine risolutiva da romanzo classico, ma nemmeno la conclusione non convenzionale che ci si potrebbe aspettare da questa forma ibrida di romanzo contemporaneo: la storia che non era neanche una vera storia si

interrompe nel mezzo di una riflessione del protagonista che coincide con l'autore, come se qualcuno avesse sforbiciato via le ultime pagine. Le viene addirittura da controllare che non sia davvero così, ma è chiaro che le pagine ci sono tutte, e che il solo responsabile dell'interruzione brusca è Daniel Deserti. L'idea le fa rabbia; scaraventa il libro attraverso il giardino, lo guarda passare tra le foglie di un albero di limone. Lo va a riprendere quasi subito, ma le sembra che solo un uomo molto pieno di sé potrebbe pretendere che un lettore entri nei suoi percorsi mentali e li assecondi e almeno in parte li condivida per quasi duecentocinquanta pagine, per poi ritrovarsi chiuso fuori così. Le sembra un modo di fare inaccettabile, che la lascia in uno stato di bisogno quanto l'acqua che non ha soddisfatto la sua sete, quanto il lavoro nel giardino che non ha appagato la sua smania di impegno fisico.

Alle nove di mattina il termometro di fianco alla finestra segna già trenta gradi

Alle nove di mattina il termometro di fianco alla finestra segna già trenta gradi; il fatto è che d'estate questo appartamento sarebbe del tutto inabitabile, se non ci fosse il condizionatore. Deserti lo riaccende con il telecomando, socchiude gli occhi nell'onda d'aria progressivamente più fredda, con un senso di vergogna all'idea di ricorrere a uno strumento così detestabile e dannoso per l'ambiente. È esattamente il tipo di considerazione che non dovrebbe fare, perché tende a trascinarsene dietro molte altre, a proposito della distanza tra quello che sostiene e quello che fa, quello che vorrebbe essere e quello che è.

Acconsentire all'autoinvito di Miriam Lovati ieri sera è un altro buon esempio di incoerenza, e una riprova della sua tendenza a ripetere più di una volta lo stesso errore. Si sono conosciuti quando lui si era rivolto all'agenzia immobiliare per cui lei lavora, con l'idea di vendere l'appartamento a Milano e trasferirsi in Inghilterra in modo da stare vicino ai suoi figli. Poi l'idea era passata e lui era tornato in agenzia per informarla e scusarsi, e aveva finito per invitarla fuori a cena, motivato da

uno spirito di curiosità antropologica più che da vera attrazione. Hanno avuto qualche decina di incontri ravvicinati nel corso degli ultimi tre o quattro anni, per colmare vuoti o materializzare pensieri oziosi o cedere alle insistenze di lei, gratificarsi, non pensare, e ogni volta i risultati sono questi: attrazione esaurita in meno di un'ora, argomenti di conversazione azzerati, insofferenza crescente da territori invasi, una notte senza sonno passata a tenerla più lontano che può nel letto, rammarico per il tempo perduto, desolazione all'idea che non ci sia qualcuno di meglio nella sua vita, dispiacere per lei, sensi di colpa, smania di cacciarla via al più presto.

Adesso poi c'è anche il cellulare che si mette a suonare sul tavolo del soggiorno, con l'insopportabile musichetta rap che suo figlio Will gli ha messo per scherzo e che lui naturalmente non riesce più a togliere. È almeno un buon pretesto per saltare giù dal letto e rimettersi i calzoni, uscire nel corridoio con una mano sulla fibbia della cintura, inciampare in una delle scatole di cartone che hanno invaso l'appartamento, volare per terra.

"Tutto bene?" grida Miriam Lovati dalla camera, nel suo accento torinese con le vocali aperte dove dovrebbero essere chiuse e chiuse dove dovrebbero essere aperte.

"Sì!" grida lui, già di nuovo in piedi, con la caviglia destra che gli fa male.

Prende il cellulare dal tavolo, schiaccia il tasto di risposta.

"Daniel Deserti?" dice una voce femminile dall'altra parte, esitante.

"Chi è?" dice lui, in un tono abbaiato. "Chi parla?"

"Clare Moletto" dice la voce. "La disturbo?"

"Come ha avuto questo numero?" dice lui. La caviglia destra continua a mandargli fitte, dev'essersi mezza slogata.

"Me l'ha dato *lei*" dice la Moletto. "Quando ci siamo visti sotto casa sua.

Per i danni alla macchina che ha tamponato. Sotto la pioggia."

"Capito, capito" dice Deserti, con un'immagine di lei nella via sotto casa, non ben definita. "Non è che ne abbia tamponate *decine* di macchine, le assicuro."

"Meno male" dice la Moletto, ride.

"Ho già fatto un bonifico al suo fidanzato" dice lui. "Cosa volete ancora?"

"Non voglio proprio niente" dice la Moletto, in un tono che sembra offeso. "Avevo chiamato per parlarle di tutt'altro, ma non importa."

"Di cosa voleva parlare?" dice lui; prova a muovere il piede destro per verificare Pentita del danno alla caviglia.

La Moletto sta zitta, o forse ha chiuso la comunicazione.

"Pronto?" dice lui. "Di cosa voleva parlarmi?"

"Di niente" dice lei.

"Ha detto che voleva parlarmi di qualcosa, un attimo fa" dice lui. "Di cosa?" Non è che gli interessi davvero, ma almeno è una scusa per tenersi lontano dalla camera da letto, sperare che Miriam Lovati nel frattempo si rivesta.

"Di un suo libro" dice la Moletto, ostile.

"Quale?" chiede lui, si china a massaggiarsi la caviglia.

"Non importa" dice la Moletto.

"Di quale mio libro voleva parlarmi?" dice lui. "Ne ho scritti sei."

" *Passo falso*" dice lei, come se fosse un'informazione estorta.

"E?" dice lui. Adesso gli tornano in mente i suoi lineamenti stranamente esotici, il suo modo di muoversi timido eppure armonioso.

"E niente" dice la Moletto. "Qualcuno l'aveva abbandonato sul treno."

"Così l'ha letto durante il viaggio" dice lui.

"Sì" dice la Moletto. "Ma poi l'ho buttato."

"Davvero?" dice Deserti. "E perché?" Più che altro vuole farla venire allo scoperto, vedere con quali atteggiamenti cerchi di sembrargli una lettrice interessante, tra decine di migliaia di lettori ininteressanti.

"Non credo che le importi" dice la Moletto. "E comunque adesso ho da fare, la saluto."

"Già che c'è può dirmelo" dice lui. "Visto che mi ha telefonato." Il dolore alla caviglia se ne sta andando: è già quasi fuori dal campo della sua attenzione.

"Scusi tanto per il disturbo" dice la Moletto. "Buongiorno"; mette giù.

"Pronto?" dice lui, al cellulare muto. Lo ributta sul divano, si allaccia finalmente la cintura; pensa che questa è proprio una mattina del cavolo in un'estate del cavolo, in una vita del cavolo.

"Tutto bene?" lagna la voce di Miriam Lovati dalla camera da letto.

"No!" grida lui.

"Non torni un po' qua?" lagna Miriam Lovati.

"Ma sei ancora lì?" dice lui, si affaccia sulla porta della camera.

Miriam Lovati è adagiata tra le lenzuola, in un atteggiamento languido che probabilmente ha studiato mentre lui era nel soggiorno. Dice "Eeehi, che fretta"..

"Devo uscire" dice lui, si infila la camicia. "Ho un appuntamento."

"Così, di colpo?" dice lei, scopre una gamba fino all'inguine.

"Sì" dice lui, distoglie lo sguardo.

"Cosa fai, scappi?" dice Miriam Lovati. "Vieni qui un minuto, dammi almeno un bacio."

"Non ho tempo" dice lui. Le strapperebbe via le lenzuola e la tirerebbe in piedi per un braccio, se non rischiasse di sembrare un gesto con un contenuto erotico.

"Caalma" dice lei. "Caaalma," Ma almeno comincia ad alzarsi, benché con una lentezza esasperante che forse dovrebbe apparire seduttiva.

Lui si gira per non vederla nuda, va in soggiorno a infilarsi le scarpe. Ha solo voglia di chiudere il rubinetto del tempo sprecato, restare da solo, fare qualcosa di produttivo.

Miriam Lovati va nel bagno, traffica a lungo; l'acqua scorre e scorre lungo le tubature nei muri, attraverso le interiora invisibili della casa. Dalla strada arrivano rumori filtrati di macchine e motorini, la vibrazione più bassa di un camion. Lui apre una finestra del soggiorno; un'onda di caldo umido e appiccicoso gli arriva addosso come un mostro alieno, gli sbava sulla faccia, gli si infila nei vestiti. Richiude subito, va a battere una mano di piatto sulla porta del bagno, dice "Allora? Ti sbrighi? È tardi!"

Alle fine Miriam Lovati esce, con il trucco e i capelli e il vestitino color

pesca rimessi a nuovo, come se dovesse andare a far vedere uno degli appartamenti più costosi di cui la sua agenzia ha il mandato di vendita. Dice

"Ehi, Daniel? Tutto bene?" I suoi occhi cerulei hanno le pupille sempre ristrette.

"Benissimo, benissimo" dice lui, il suo fastidio reso ancora più intenso dal sentirsi chiamare per nome. E naturalmente continua a provare dispiacere per lei, per i suoi sforzi intermittenti e inutili di attenzione, per tutta la cura che ha dedicato al suo aspetto ieri sera e anche adesso. Questo non gli impedisce di spingerla verso la porta e giù per le scale, attraverso l'androne, fuori.

In strada la canicola e la luce bianca occupano tutto lo spazio, saturano ogni millimetro disponibile tra le facciate degli edifici. Miriam Lovati si infila gli occhiali da sole avvolgenti, fa una mezza giravolta, rallentata. Dice

"Comunque anche se non ti interessa è stato bellissimo, almeno per me", in una specie di tono infantile, recitato come tutto il resto.

"Mi fa piacere" dice Deserti. Fa uno sforzo per allungarsi a darle un bacio sulla fronte, poi indica in fondo alla strada, nella direzione opposta a dove deve andare lei. La caviglia gli manda una nuova fitta, come un pensiero che ritorna; si avvia, cercando di non zoppicare.

Poi quando ha finito un giro abbastanza lungo intorno all'isolato torna a casa, va ad aprire la finestra nella camera da letto, ancora piena del profumo ambrato e stucchevole di Miriam Lovati. C'è la sua collana di perle tra le lenzuola scomposte, dimenticata di certo intenzionalmente come scusa per rivederlo. Lui va a posarla su un ripiano della cucina, si versa un mezzo bicchiere di succo d'arancia e ci aggiunge due dita di vodka, prende un lungo sorso. Nel soggiorno guarda la vecchia portatile Olivetti con cui per quattro o cinque giorni ha tentato di riscrivere il suo

Olivetti con cui per quattro o cinque giorni ha tentato di riscrivere il suo nuovo libro da pagina uno nella speranza che il mezzo abbia un'influenza sul contenuto. Dà un'occhiata ai fogli sul tavolo e gli sembra di vedere solo parole, messe insieme con tecnica professionale. Li appallottola, li butta contro il muro. Poi li raccoglie e li distende, prova a rileggerli; li strappa uno a uno.

Cammina avanti e indietro per l'appartamento; si sente in trappola, senza vie d'uscita. La caviglia destra ha ripreso a fargli male, la sola idea di mettersi a scrivere gli fa venire la nausea. Prova a immaginarsi libri diversi da quello che ha cominciato, e gli sembra di averli già letti tutti, o scritti, senza nessuna sorpresa. Prova a immaginarsi un viaggio da cui ricavare nuove immagini e sensazioni, ma è quasi sicuro che gli unici luoghi che non ha ancora visto siano quelli che non gli interessano. Cerca di pensare a un'attività qualunque a cui potrebbe dedicarsi invece di scrivere, e non ce n'è nessuna. Si versa altro mezzo bicchiere di succo d'arancia e vodka, ma l'alcol non migliora in alcun modo la sua visione delle cose, la rende solo più vischiosa. Tira alcuni pugni al sacco da boxe appeso nel soggiorno, senza mettersi i guanti: si fa male alle nocche e ai legamenti dei polsi.

Si siede su una poltroncina di design svedese che gli ha lasciato una sua ex donna patologicamente gelosa, prova a fare un inventario delle cose davvero memorabili che gli sono successe negli ultimi tre o quattro anni: non c'è niente di niente di niente. Gli sembra di essere chiuso in un ciclo di pensieri già pensati ed esperienze già vissute e parole già dette, senza nemmeno una buona ragione per provare a tirarsene fuori. Sul tavolo c'è la fotocopia di un tema in classe di Will che hanno letto e commentato insieme senza riuscire a bucare la loro barriera di non-comunicazione per più di qualche secondo. C'è una piccola zebra di legno chiaro con le strisce impresse a fuoco che gli ha regalato Jenny, gli causa una vera trafittura.

Gli torna in mente la voce di Clare Moletto al telefono: la curiosità sospesa, la lieve tristezza, l'incertezza, lo slancio offerto e ritirato, il modo

sospesa, la lieve tristezza, l'incertezza, lo slancio offerto e ritirato, il rifiuto furente in cui aveva chiuso la conversazione. Non gli è capitato spesso di sentirsi sbattere il telefono in faccia, a parte in un paio di situazioni sentimentali molto logorate; fare quello che riattacca è sempre stata la sua parte. Gli tornano in mente alami altri tratti della Moletto quando si erano visti qui sotto casa: l'orgoglio rapido, la precisione delle risposte, i suoi capelli selvatici, i colori nel suo sguardo. Per un istante gli sembra di vedersi attraverso gli occhi di lei, e non è affatto una visione gratificante.

Prende il cellulare dal tavolo, senza pensare richiama il numero dell'ultima telefonata. Ascolta i toni distanziati che corrispondono a chissà quale suoneria, in chissà quale stanza o strada. È già pentito di aver chiamato, ma non gli viene neanche in mente di mettere giù, benché il numero di squilli a vuoto cominci a diventare imbarazzante.

Poi di colpo c'è la voce della Moletto: "Sì, pronto?"

"Chi parla?" dice lui.

"Clare Moletto" dice la Moletto, per niente cordiale. "Cosa vuole?"

"Devo avere schiacciato il tasto sbagliato" dice lui, in un tono di finta sorpresa che gli riesce malissimo. "Non ho ancora capito come funziona questo cavolo di cellulare."

. "Allora la saluto" dice la Moletto, secca.

"Aspetti" dice lui, senza riuscire a immaginarsi una giustificazione di ripiego.

"Cosa?" dice la Moletto.

"Perché mi ha chiamato?" dice lui.

"Guardi che è stato lei a chiamarmi!" dice la Moletto, con uno scatto.

"Ma prima mi ha chiamato lei!" dice lui. "È indiscutibile, lo ammetterà!"

"Stia a sentire, adesso!" dice la Moletto. Sembra sul punto di rovesciargli addosso una caterva di insulti, e invece si mette a ridere: piccoli scoppi ravvicinati di suono vocale, prese di respiro.

Lui si sente improvvisamente spiazzato, tra tutte le reazioni possibili questa è l'unica che non aveva anticipato. "Cosa ci trova di tanto divertente?"

dice.

"Di divertente, niente" dice la Moletto. "Di *allucinante,* semmai." Ma ride, ancora.

"E perché?" dice lui, in un tono di improvvisa curiosità nuda che non gli riesce di dissimulare.

"Perché è così incredibilmente egocentrico!" dice la Moletto. "Così incapace di ammettere di aver torto!"

"Cosa ne sa lei, di come sono?" dice lui, anche se è perfettamente consapevole di non doversi mettere su questo piano, "In base a quali elementi parla?"

"Credo di averne abbastanza, di elementi" dice lei. La sua voce è cangiante, tra insofferenza e divertimento e perplessità.

"Per esempio?" dice lui, come un combattente con tendenze suicide che sporge la testa sopra la trincea.

"Non le conviene farmi cominciare" dice la Moletto, Mezza vicina, mezza distante, sospesa su uno strano crinale.

"Dov'è?" dice lui, in base a un impulso che non saprebbe definire.

"In che senso?" dice la Moletto.

"A casa, al lavoro, dove?" chiede lui. Sente una lama sottile passargli attraverso, inspiegabile.

"Non sono a Milano", dice lei.

"E dov'è, invece?" chiede lui.

Lei esita, come se non avesse nessuna intenzione di rispondergli. Invece dice "In Liguria".

"In Liguria dove?" chiede lui. "Ho scritto metà di un libro vicino a Lerici, quando stavo ancora con la mia prima moglie." Non riesce a capire perché si metta a raccontare queste cose a una sconosciuta con cui fin dall'inizio non ha avuto un buon feeling; non lo sa.

"Non è un paese" dice la Moletto, "È una casa fuori."

"Ma la zona avrà un nome, no?" incalza lui. "La frazione."

"San Minimo" dice la Moletto.

"È dov'è, San Minimo?" chiede lui, con varie immagini della costa ligure che gli passano attraverso la testa, arrivate da momenti e luoghi diversi.

"In campagna, tra Rapallo e Camogli" dice lei, alla fine.

"Si vede il mare, da lì?" chiede lui.

"No, ci sono le colline di mezzo" dice lei.

"Ah" dice lui.

"Perché mi fa tutte queste domande, adesso?" chiede la Moletto.

"Così" dice lui, dato che non lo sa. "Per capire meglio."

"Capire cosa?" dice la Moletto.

"Non ho idea" dice lui. "Com'è lei, perché è così, la sua storia, immagino."

"Va beh, adesso la saluto" dice la Moletto, in un'accelerazione improvvisa. "Ho da fare."

"Cosa deve fare?" dice lui. È invaso da questo assurdo panico da abbandono all'idea che lei stia per chiudere la comunicazione: ridicolo, infondato.

"Tante cose" dice lei, come se fosse l'ultima ammissione che è disposta a fare. "Devo proprio salutarla."

"Aspetti" dice lui, in un tono dettato unicamente dall'ansia che lo attraversa, "Non ha detto che voleva parlare del mio libro? Quando mi ha telefonato prima?"

"È per questo che mi ha richiamato?" dice la Moletto. "Per sapere cosa penso del suo libro?"

"No, no" dice lui, e almeno su questo non ci sono dubbi. "Non mi interessa per niente, il mio libro."

"Magari gliene parlo un'altra volta" dice lei, senza diventare più amichevole. "Adesso devo andare."

Lui esita sull'orlo di un'altra possibile frase per continuare la conversazione, ma gli sembra di essere già riuscito a rovesciare i rapporti di forza a proprio svantaggio in un modo stupefacente. Dice "Va bene, ci sentiamo".

"Arrivederci" dice la Moletto; mette giù.

Subito dopo lui si versa altro mezzo bicchiere di succo d'arancia e vodka, ma quando ne prende un sorso il sapore lo disgusta. Rovescia tutto nel lavandino come aveva fatto sotto gli occhi di sua figlia, sciacqua il bicchiere a lungo. Va nel soggiorno, torna indietro. Ha le gambe elettriche, il respiro corto, la testa piena di pensieri che lo attraversano senza soffermarsi abbastanza a lungo da fargli capire dove intendano portarlo. Si ficca nelle tasche dei calzoni le banconote che sono su una mensola, va a mettersi le scarpe, esce di casa, corre giù per le scale.

Le cicale sugli olivi vanno avanti e avanti

Le cicale sugli olivi vanno avanti e avanti, come una macchina per fare rumore. Le pietre del muro della casa e quelle del viottolo e del muretto davanti scottano; i gatti stanno nascosti nelle zone riparate. Lei spazza via con il rastrello le foglie secche di olivo sul lato ovest del prato, ma i suoi gesti devono vincere la resistenza dell'aria infuocata, della luce che le fa socchiudere gli occhi. Ogni volta che si guarda intorno in questo spazio limitato trova ammirevole come suo padre fosse riuscito a ricavarci zone con caratteri distintamente diversi, in base alla vegetazione e all'esposizione al sole, al passaggio delle brezze. Malgrado la sua tendenza a giudicare gli altri e a metterli sotto pressione fino ai limiti dell'accettabile, quando era nel suo piccolo giardino diventava un uomo diverso, meditativo, assorto, perfino mite. Spesso le sembra ancora di vederlo trafficare da qualche parte, con vanga e cesoia e innaffiatoio; tracce dei suoi gesti continuano a vibrare nell'aria, dopo anni. ÈU posto dove sente di più la sua mancanza, dove le sembra di avere una comunicazione silenziosa con lui. Anche per questo non ha nessuna intenzione di cambiarlo e tanto meno di abbandonarlo, malgrado i tentativi ricorrenti degli uomini che sono entrati nella sua vita, Alberto aveva sistemato sotto gli olivi un frigorifero di acciaio lucido da bar, e costruito una piattaforma sotto l'albero di fico dove bere e cantare e fumare fino all'alba insieme ai suoi amici, con il risultato di far morire di sete il fico proprio quando la loro storia stava per finire altrettanto male.

Lei l'aveva visto come un simbolo dei suoi costanti tentativi di manipolazione, e quando si erano lasciati aveva schiodato una a una le tavole della piattaforma e le aveva regalate insieme al frigorifero a un vicino, da cui Alberto era riuscito poi a recuperare tutto con aspre rivendicazioni. Stefano da parte sua ha detestato il luogo fin dall'inizio, per come è lontano dai suoi canoni borghesi di bellezza e di comodità, per come Alberto ci ha passato del tempo prima di lui e Jack Moletto prima ancora, ma soprattutto per come dà a lei l'occasione di tirare fuori il suo lato selvatico e naturale. Non ha cambiato atteggiamento col tempo, ma al contrario ha sviluppato nei confronti della casetta di San Minimo una specie di avversione ideologica, che si manifesta con scatti di nervi come quello di ieri mattina al telefono.

Lei all'inizio difendeva il luogo con l'energia appassionata che avrebbe dedicato alla difesa di un caro amico, poi ha adottato la tattica di non parlarne quasi mai, come non parla delle altre cose che per lei sono importanti e per Stefano una minaccia. Ma è decisa a preservare questa miscela di semplicità e naturalezza e conforto essenziale, assenza di pretese, assenza di peso. Vista da qui la città sembra assurdamente complicata e faticosa, tra attrito costante, fatica a vuoto, accelerazioni e rallentamenti continui, ragioni che arrivano come treni e si dissolvono, irrequietezza, insoddisfazione cronica. Forse è per questo che viene a San Minimo molto meno spesso di come vorrebbe: ogni volta si riempie di dubbi rinnovati sulle ragioni di essere dov'è, fare quello che fa. Suo padre del resto lo chiamava "il giardino dei dubbi", in relazione alla sua teoria secondo cui è dai dubbi che nascono le idee più interessanti.

U cellulare adesso sta suonando al piano di sotto, insistente. Lei si chiede se lasciar perdere o no, poi scende per la piccola scala ad angoli stretti. Sullo schermo del cellulare c'è scritto *Stefano*. Lei esita ancora; risponde.

"Topolina?" dice la voce di Stefano.

"Sì?" dice lei, sconcertata dall'accuratezza con cui era riuscita ad anticipare il tono che adesso le arriva all'orecchio destro.

"Volevo solo farti un salutino" dice lui, senza più tracce distinguibili della tensione del giorno prima.

"Ciao" dice lei.

"Come va, lì?" dice Stefano.

"Bene" dice lei.

"Il tubo dell'acqua, tutto a posto?" dice Stefano.

Lei ci mette un paio di secondi a capire di cosa stia parlando; dice "Sì, sì, tutto a posto". Le dispiace avergli raccontato una bugia, ma neanche poi così tanto. Le sembra una forma di legittima difesa, alla fine, imposta dalle circostanze, senza conseguenze gravi.

"Senti, ho capito che avevi bisogno di un paio di giorni da sola" dice Stefano. "Con tutte le novità degli ultimi tempi. "

"Quali novità?" dice lei, con un senso di disagio che si estende in varie direzioni.

"Beh, la casa nuova e tutto il resto" dice Stefano. "Anche mia madre dice che probabilmente ti ho un po' sconvolta, senza lasciarti neanche il tempo di riflettere."

"È cosìiii!" dice la voce stridente di sua madre, sullo sfondo.

"Salutala" dice lei, si mordicchia un pollice.

"Anche lei ti saluta" dice Stefano.

"Comunque non sono sconvolta" dice lei. O forse sì, invece: e piena di

dubbi e resistenze, impulsi di fuga.

"Meno male" dice Stefano. "Con che treno torni, stasera?"

"Non lo so ancora" dice lei.

"Come, non hai già il biglietto?" dice lui: c'è subito di nuovo una sfumatura critica nella sua voce.

"No" dice lei. Non le piace per niente decidere il ritorno al momento della partenza, e non le piace che i suoi spostamenti vengano monitorati in questo modo. È una cosa che le provoca un'insofferenza da capriolo alle strette, le fa venire voglia di scalciare e dibattersi.

"Dammi uno squillo quando arrivi a Milano, okay?" dice Stefano. "Così lo so." Non si offre di venirla a prendere alla stazione; la sua sollecitudine ha dei limiti, una volta passati i primissimi tempi della loro storia, quando si produceva in guidate a sorpresa nel mezzo della notte che spesso più che contenta la facevano sentire assediata.

"Va bene" dice lei, "Promesso." Vorrebbe usare un tono più affettuoso, ma in questo momento non sa dove trovarlo, non ci riesce.

"Ciao topolina" dice Stefano.

"Ciao" dice lei.

"Ah, la mamma dice che ad agosto devi assolutamente venire a Ovada"

dice Stefano, "Che devi trovare il modo di liberarti da quel cavolo di lavoro."

"Non so come fare" dice lei.

"Basta volerlo" dice Stefano. "Pensa al freschino che ci sarà, di notte si dorme con la coperta. Fuori dal casino del mare e della montagna, ci

passiamo quindici giorni da re, tra passeggiate, buone mangiate, buon vino."

"Eh, vediamo" dice lei; si guarda intorno tra la cucina e il piccolo soggiorno, nell'ombra dolce al riparo dal sole che batte appena fuori.

"Poi forse Tom e Lauretta ci raggiungono per qualche giorno" dice Stefano. "Non è sicuro al cento per cento, ma se riescono a portare i bambini dai genitori di lei a Macugnaga, vengono."

"Sarebbe bello" dice lei, come se stesse contemplando una scena ipotetica su un altro pianeta.

"Allora dai" dice lui. "Trova il modo di liberarti."

"Ci provo" dice lei, solo per chiudere il discorso.

"Baci, topolina" dice Stefano.

"Ciao" dice lei, mette giù. Subito dopo si sente salire dentro un'impazienza inarrestabile, che la spinge a tornare al piano di sopra e strapparsi via la gonna e mettersi un paio di pantaloncini e tornare di sotto e infilarsi le scarpe da jogging che tiene sempre vicino alla porta e uscire senza neanche chiudere a chiave, prendere di corsa su per la mulattiera che passa stretta dietro la casa e segue i contorni della collina.

Il percorso la incanta ogni volta, tra i terrazzamenti degli olivi e i giardini delle case vicine alla sua, gli alberi di limone e di arancio amaro e i tralci di uva americana e i bambù contro le reti metalliche da cui spuntano fiori di ibisco che colano nettare e attirano insetti inebriati dalle essenze zuccherine e dal caldo. Da qui e per un buon tratto non si vedono strade né tralicci né scavi né brutte costruzioni né macchine, non ci sono altri suoni a parte le cicale con il loro frinire incessante. Ogni volta le sembra un miracolo che questa piccola porzione di mondo si sia conservata quasi identica a quando suo padre l'aveva scoperta tanti anni fa, fuori dalle

identica a quando suo padre l'aveva scoperta tanti anni fa, fuori dalle brutture che intaccano ogni linea curva con i loro spigoli di cemento grigio e sommergono l'erba con il cemento e distruggono ogni armonia per avidità inesauribile e pura incuranza.

L'illusione regge, il tempo sembra sospeso, grazie all'angolazione e all'orientamento, alle vecchie proprietà in mano a eredi litigiosi, ai passaggi troppo stretti, alle pendenze troppo ripide, ai collegamenti troppo difficili per teste pigre e sederi pesanti.

Il suo spirito contemplativo però oggi è disturbato da continue incursioni di pensieri perplessi, sulla vita in generale e sul senso delle cose e su Stefano e su di sé, su chi vuole essere davvero, come, dove, perché. Si chiede se sia poi vero che i dubbi producono idee interessanti, perché in questo momento non riesce a distinguerne proprio nessuna. I dubbi in compenso continuano a moltiplicarsi, la inseguono per quanto veloce possa correre, agguantano ogni misera convinzione coltivata negli ultimi anni, cercano di rivoltarla.

Le torna in mente la prima volta che aveva visto Stefano, nell'albergo di Santa Margherita dove lei lavorava come assistente alla direzione e dove lui era venuto per una vacanza di due settimane con la sua fidanzata Susanna. Si ricorda il divertimento misto a imbarazzo per la galanteria formale e un po'

recitata delle sue frasi, i sorrisi a distanza ogni volta che lui attraversava la hall, le richieste di informazioni non necessarie al telefono, il biglietto con la poesia di John Keats che le aveva fatto scivolare in mano un mattino, il bacio a tradimento che era riuscito a strapparle nella stanza dei bagagli subito prima di partire, la lettera che le aveva lasciato al bancone della reception, piena di aggettivi stupefacenti. Anche se allora non voleva riconoscerlo, aveva provato una forma di ammirazione per come la sua faccia e il suo tono di voce e il suo taglio di capelli e ogni altro dettaglio della sua persona erano integrati, consolidati, stabili, lontani anni luce dal disordine interiore ed esteriore di Alberto. Poi si ricorda la

sorpresa e lo sgomento di quando tre giorni dopo il suo ritorno a Milano lui le aveva telefonato per dirle di avere lasciato Susanna e di essere dunque libero, esattamente come le aveva promesso nella lettera. Dopo anni di tentativi di adattamento ai ritardi cronici e ai treni persi e alle promesse non mantenute e alle volgarità adolescenziali e alle esaltazioni parossistiche e alle crisi di panico di Alberto, le era sembrato incredibile che potesse esistere un uomo tanto attendibile, puntuale, educato, e che un simile uomo potesse davvero essere interessato a lei.

Ci aveva messo ugualmente almeno sei mesi a lasciare Alberto, e c'era riuscita solo dopo aver scoperto per caso il suo scambio di e-mail deliranti con Lisa Grosto la cantante e avergliene chiesto ragione una sera, dopo settimane di esitazioni e sofferenze silenziose. Lui era scoppiato a piangere come un grosso bambino sconvolto, e aveva confessato di essere effettivamente andato a letto con Lisa Grosto almeno un paio di volte, mentre facevano le prove delle canzoni nella casa dei genitori di lei vicino a Scilla.

Neanche questo era bastato a farla arrivare subito a una decisione netta; c'erano volute altre settimane di impulsi contraddittori, riflessioni strazianti, conversazioni inconcludenti, ammissioni di debolezza, annunci di pentimento, promesse di rinunce future, consigli inutili da parte di sorelle e amiche e amici, lunghe camminate, notti senza sonno. Poi un giorno era andata a trovarlo a Recco nell'appartamento/studio sotto il cavalcavia per capire cosa c'era al fondo del suo apparente stato confusionale, e lui con inaspettata violenza aveva rivendicato urlando il diritto di farsi i fatti suoi senza essere scocciato. Lei era corsa fuori per la strada in lacrime, e nello stesso momento aveva ricevuto una telefonata di Stefano, con il suo accento preciso, il suo tono gentile. Di colpo l'aveva visto come un possessore ammirevole di sentimenti limpidi, capace di scelte lineari, abbastanza paziente ed equilibrato da aspettarla a lungo tra mille turbolenze e indecisioni senza mai scomporsi davvero. Era diverso da lei, sì, ma rispetto alla prepotenza e all'inaffidabilità e adesso anche ai tradimenti di Alberto, i suoi modi borghesi le trasmettevano un

anche ai tradimenti di Alberto, i suoi modi borghesi le trasmettevano un senso di profonda rassicurazione; si era sentita improvvisamente stupida a non aver accettato subito la sua corte.

A pensarci in questa prospettiva le sembra di capire perché non si sente mai del tutto se stessa quando è con lui: dipende dalla sua determinazione iniziale a correggersi rispetto agli errori del passato, tagliare via le sue parti caratteriali difettose, essere una persona mentalmente ed emotivamente più adeguata. È per questo che quando lui glielo ha chiesto ha accettato di lasciare il lavoro all'albergo e la casetta sulla collina e gli amici e la vita che le piaceva sulla costa ligure per trasferirsi a Milano, nel suo territorio fisico e culturale. Ha fatto di tutto per adattarsi ai suoi gusti, al suo linguaggio, al suo uso del tempo, al suo modo di trattare con gli altri, ai suoi amici, al suo lavoro, a sua madre. A lungo l'ha considerato un processo di crescita, un'evoluzione che da ragazza semiselvatica e irrequieta la trasformava in una donna pienamente adulta capace di vivere nel mondo, forse diventare una moglie, una professionista, magari perfino una madre. A lungo ha pensato che questo processo non le costasse fatica, ma a un certo punto la trasformazione si è bloccata, e lei senza volerlo ha cominciato a tornare indietro verso la se stessa delle origini. Non saprebbe dire quando sia successo di preciso, o perché: se sia dipeso da una mancanza di volontà profonda, dall'improvvisa insofferenza di Stefano all'idea di condividere i propri spazi, dalla delusione, dalla ripetizione, dalla noia. Quello che sa è che negli ultimi tempi le capita di oscillare in modo sempre più frequente tra abitudine e avversione, mancanze improvvise, impulsi smorzati e subito riaccesi, irrequietezza, spavento, dispiacere, mancanza di chiarezza. Si chiede se sia una fase transitoria a cui farà seguito un nuovo scatto evolutivo, oppure si trovi davanti a qualche genere di ostacolo naturale ben difficile da superare. Si chiede se il suo destino sia quello di entrare in possibili vite per poi ritrarsene appena rischia di restarci in modo definitivo; se i suoi sogni continuino ad allontanarla dalla realtà.

Corre oltre la casa abbandonata appesa sull'orlo della mulattiera, segue il

muretto di pietra che curva tra i terrazzamenti coltivati a olivi sopra e sotto, annusa l'odore di capra, l'odore di terra ardente. Le cicale continuano senza tregua a contrarre le loro membrane addominali, *zagzagzagzagzag* fanno vibrare dubbi dentro dubbi dentro dubbi nell'aria ferma. Continua a correre dove i rovi restringono ancora il passaggio e le graffiano braccia e gambe, supera il fosso con la sua corrente più umida e fresca, gita a sinistra su per la strada asfaltata ripida, verso la casa con l'orto ben curato, sale ancora, oltre la grande casa abbandonata con la facciata dipinta a comici rosa scuro e l'ex giardino diventato giungla da dove si vede la pianura in basso invasa di costruzioni e l'autostrada a ridosso dei monti con i suoi grandi archi di cemento, il rumore di motori che arriva attraverso la distanza.

Quando torna a casa è esausta, con la maglietta e i pantaloncini inzuppati di sudore, i muscoli delle gambe che le fanno male, eppure l'irrequietezza non le è passata per niente. Si strappa i vestiti di dosso nel giardino, apre il rubinetto della doccia. Il cuore continua a batterle veloce quasi come quando correva, ci mette due o tre minuti a rallentare. Attraversa il prato nuda e sgocciolante, entra in casa ad asciugarsi, si infila un paio di mutandine e una maglietta, si friziona i capelli mentre cammina in giro.

Al piano di sotto mangia l'ultima pesca e poi prende la vecchia Eko che tiene appoggiata nell'angolo dietro al divano, suona qualche accordo. È una grossa chitarra costruita in Italia negli anni Settanta con legni laminati, pesante e con le corde troppo alte, comprata di seconda mano in un piccolo negozio di Genova, con i primi risparmi del suo primo stipendio italiano all'ufficio di traduzioni tecniche. Suonare è un'altra delle parti di sé che ha messo da parte negli ultimi anni, e almeno questa è stata quasi sicuramente una perdita più che un progresso. Alberto all'inizio si era incuriosito del piccolo repertorio di canzoni folk e blues che lei aveva imparato dallo zio Harry, ma non l'aveva mai incoraggiata in nessun modo; avevano strimpellato insieme solo due o tre volte, poi basta. In realtà l'idea che suonasse anche lei non gli piaceva affatto: la voleva in veste di musa ispiratrice, di spettatrice e assistente, non certo di collega.

Quanto a Stefano, la musica non gli interessa, le uniche cose che gli ha mai sentito cantare sono frammenti di arie di opere che ha imparato da sua madre. Anche lui nei primissimi tempi aveva trovato divertente sentirla suonare e cantare, poi aveva rapidamente perso interesse; dopo qualche mese era arrivato a dirle che una donna con una chitarra in mano gli sembrava francamente volgare. Lei c'era rimasta male, ma non era stata a pensarci su molto; la musica era entrata a far parte delle sue attività clandestine, meno praticata della corsa e della frequentazione delle amiche.

Adesso i polpastrelli della sua mano sinistra sono troppo morbidi per mancanza di pratica e le fanno male dopo pochi accordi, la coordinazione della mano destra è carente. Si chiede se varrebbe la pena di riprendere in modo più regolare, magari portare la chitarra a Milano, o sia invece meglio dedicarsi a cose più importanti. Si chiede se ci sia anche solo un angolo della sua vita non attraversato da dubbi: le sembra di no, almeno in questo momento. L'idea la spaventa e la fa ridere; si gratta la testa, tira fuori un vecchio libro di canzoni folk, prova a suonarne una che si chiama *Lil' Miss Kathy Had A Cow*, Le piace come le corde vibrano in armonia a seconda delle diverse configurazioni delle dita, l'emozione particolare che ogni accordo produce, Si mette a cantare, anche se non è del tutto sicura di trovare l'intonazione giusta nel ritornello. La musica è stata uno dei pochi elementi allegri della sua infanzia a Rochester: le fa venire in mente gite in macchina, danze con le sorelle, lo zio Harold con il suo mandolino Gibson degli anni Venti seduto dietro casa nelle sere di primavera. Il suo cellulare si mette a suonare e vibrare, sul mobile della cucina. Lei pensa che probabilmente è Stefano di nuovo, o magari qualcuno dalla GreatAssistance che vuole chiederle una sostituzione di emergenza; lo lascia suonare, si concentra sulla chitarra, Quello che le riesce un po' difficile con questo manico grosso è il barré dell'accordo di Fa: ci vuole uno sforzo per premere giù le corde con l'indice di traverso, senza smorzarne nessuna o farla friggere.

A un certo punto guarda l'ora sul cellulare, e vede che deve già partire, se

non vuole arrivare a Milano troppo tardi. La testa le si riempie di immagini di azioni in rapido scorrimento: rimettere le sue cose nello zainetto, chiudere casa, scendere a Rapallo, lasciare il motorino dal meccanico vicino alla stazione, comprare il biglietto, prendere il treno, Sale in camera da letto, si infila i pantaloni di cotone leggero con molte tasche, si lava i denti, si guarda intorno per vedere se non dimentica qualcosa di essenziale.

Poi va alla finestra per chiudere le persiane, e vede un uomo in camicia bianca e occhiali scuri da killer salire per la stradina ripida che tra i due muretti di pietre porta alla casa. È strano, perché nella luce forte non le sembra di riuscire a distinguerlo bene, eppure non ha il minimo dubbio che si tratti di Daniel Deserti.

Riconoscerlo la manda in uno stato di panico istantaneo: la prima reazione che le viene in mente è quella di sgusciare fuori dalla finestra sul retro e scappare per la mulattiera, restare defilata tra gli olivi finché lui non se ne è andato. Ma c'è una forma di curiosità che le sale dentro altrettanto rapida e intensa, le scorre veloce nel sangue e le fa accelerare i battiti del cuore, inspiegabile come tutto il resto, Dà altre due o tre occhiate defilata dietro un'anta della veneziana, finché le sembra assurdo continuare a nascondersi così; scende al piano di sotto, esita ancora tra la cucina e la porta d'ingresso, esce.

Daniel Deserti è a pochi metri: i loro sguardi si incontrano e hanno tutti e due un piccolo sussulto, nello stesso , istante.

"Añora è la casa giusta" dice lui, sorride. Ansima per la salita, ma non molto. Ha in mano una bottiglia di spumante rosé: piccole gocce che colano sul vetro scuro appannato.

"Cosa ci fa qua?" dice lei, socchiude gli occhi contro il sole.

"Passavo di qua" dice Daniel Deserti. Si toglie gli occhiali da killer, si

asciuga col dorso della mano la fronte sudata.

"Non è proprio un posto dove si *passa,* questo" dice lei.

"No" dice lui, si gira intorno, C'è questa densità maschile nel suo modo di muoversi: controllata eppure carica di tensione, vagamene minacciosa.

Le cicale saturano l'aria di suono ritmico, senza tregua, senza tregua.

"La nostra conversazione telefonica non è stata un gran che" dice lui.

"No" dice lei. La pendenza è a suo vantaggio, la posizione del sole a suo svantaggio: ha la sensazione di essere troppo esposta, e in compenso non riesce a vederlo bene.

"Caldo" dice lui, si passa di nuovo una mano sulla fronte.

"Come ha trovato questa casa?" dice lei. Stanno respirando nello stesso modo, anche se lui si è arrampicato per chissà quanto, lei no.

"Non ci sono molti San Minimo, credo" dice Daniel Deserti, sorride. "Poi sembra che lei sia abbastanza popolare, qui intorno. Ho chiesto al bar giù alla statale dove mi ha lasciato il taxi, sono venuti fuori in due a spiegarmi la strada. 'La bella americana' dicevano. Ha dei veri fan, tra i locali."

"Comunque stavo andando via" dice lei, senza riuscire a controllare un piccolo sorriso. Ma più le sembra di vedere la sicurezza che gli rifluisce nei lineamenti, più è infastidita da questa intrusione.

"Ma sono appena arrivato" dice lui. Il cotone bianco della sua camicia è bagnato di sudore, appiccicato alle spalle larghe, alle braccia muscolose.

"Non le ho certo chiesto io di venire" dice lei. Si gira a guardare dentro casa, guarda il giardino più in basso; non le sembra di dover dare spiegazioni o cercare scuse, ma non ne è del tutto sicura.

"Non beviamo un sorso di questo, almeno?" dice Daniel Deserti, alza la bottiglia di spumante. "Prima che diventi troppo caldo?" In realtà a guardarlo bene non sembra poi tanto sicuro: c'è un'ombra quasi di disperazione in fondo ai suoi occhi, nel suo modo di stare in piedi.

Lei esita; dice "Solo un sorso, poi devo correre". Va in cucina, prende due bicchieri, torna fuori in fretta, per paura che lui possa entrare. Ma lui è seduto sul muretto che divide la casa dal giardino, sta guardando la facciata di pietra.

"Mi piace" dice, come se lei fosse stata in attesa di una sua opinione. Si alza, scende i gradini che portano al piccolo giardino selvatico, si appoggia al tavolo dietro gli alberelli di limone, si mette a togliere la capsula metallica dalla bottiglia di spumante.

Lei lo controlla dall'alto della scala di pietra grigia, con i bicchieri in mano. La situazione le sembra assurda, eppure è quasi sicura di essersela immaginata prima; in qualche sogno strano, tra gli angoli di chissà quale pensiero.

Daniel Deserti dice "Potrei avere quei due bicchieri?" Spinge via il tappo con il pollice: c'è un botto, il tappo vola oltre i tralci della pergola, la schiuma cola giù per il collo della bottiglia, sui suoi calzoni, sull'erba del prato.

Lei si affretta a raggiungerlo con i bicchieri, li tiene protesi mentre lui li riempie di liquido rosato.

Fanno un piccolo brindisi surreale, legati dall'imbarazzo. Lo spumante è di buona qualità, anche se ormai quasi tiepido, i bicchieri sono di vetro spesso, da acqua; le cicale insistono e insistono.

Daniel Deserti passa la mano sulle assi del vecchio tavolo, si gira a guardare l'amaca appesa tra gli olivi, le due poltroncine scolorite di midollino, il tronco del fico che Alberto ha fatto morire di sete e che lei

fidolillo, il tronco del fico che Alberto ha fatto fiorire di sete e che lei ancora non ha tolto.

Lei non sa bene cosa fare: dirgli di nuovo che deve proprio correre via, raccontargli quanto l'ha lasciata perplessa e arrabbiata il suo libro, fare conversazione su temi generici, entrare a prendere lo zainetto e chiudere la porta a chiave e mettersi il casco e saltare sul motorino senza altre spiegazioni. Esita tra questi impulsi diversi, ma nessuno sembra in grado di prevalere sugli altri.

Lui finisce il suo bicchiere di spumante, attraversa il prato irregolare, segue la siepe di alloro. Torna verso di lei, senza smettere di registrare dettagli intorno; fa un gesto, dice "Questo posto ti assomiglia".

Lei è presa alla sprovvista dalle parole, dal suo darle improvvisamente del tu.

"Ha gli stessi tuoi elementi di base" dice lui.

"Che cosa ne sai, dei miei elementi di base?" dice lei; subito le sembra di essersi scoperta troppo, a rispondergli in modo così diretto.

"Li *vedo*" dice lui. La guarda negli occhi, allunga una mano a sfiorarle un lato della testa. Non è proprio una carezza: solo un lieve contatto con i capelli e l'orecchio sinistro, parte della mandibola subito sotto.

Lei scosta la testa di poco, ma è anche questo un segnale: la sensazione delle dita di lui continua a provocarle un brivido sottile, per interi secondi dopo che le ha ritirate.

"Qui puoi essere come sei davvero" dice lui. Sorride, c'è un leggero tremito nelle sue labbra: sembra abbastanza esposto anche lui, stranamente vulnerabile.

"Può darsi" dice lei, deglutisce; c'è troppo poca distanza tra loro, non riesce a capire come sia successo.

riesce a capire come sia successo.

"L'avevo sentito fin dall'inizio" dice lui; la sua voce è calda, ha la stessa temperatura della luce.

"Quale inizio?" dice lei; le sembra di non riuscire a muoversi da dov'è.

"Sotto la pioggia" dice lui. "Eri piena di luce, in quel grigio così uniforme." Allunga di nuovo una mano, le sfiora di nuovo l'orecchio sinistro, i capelli.

Lei questa volta non si scosta; il brivido ritorna, più profondo. Prende un respiro, si sente sciogliere dentro in un modo che non è dovuto al caldo, anche se il caldo ha certamente la sua parte.

"C'erano tutti questi colori nei tuoi occhi" dice lui. "Totalmente fuori contesto. Sembravi arrivata da un altro pianeta."

Lei finalmente si muove per sottrarsi al contatto, anche se con un ritardo incredibile. Dice "Non pensavo che ti ricordassi molto di allora. Sembravi abbastanza fuori".

Lui ride, si gira a guardare un gatto che scende per i gradini della scala e viene a strusciarsi contro una sua gamba; si china a grattargli la testa. C'è il rumore di un falciaerba da qualche parte, insistente quanto le cicale.

"Vuoi ancora un bicchiere?" dice lei. Subito dopo pensa che è proprio il genere di offerta che non dovrebbe fare, ma le sembra anche di non avere molto controllo su quello che sta succedendo.

"Magari" dice lui, ancora curvo a carezzare il gatto, "Forse prima potresti mettere la bottiglia in freddo."

Lei prende la bottiglia e sale per la scala, rientra in casa; l'ombra le rinfresca subito la pelle, le fa scottare ancora più il sangue per contrasto. Lui la segue fino alla porta, dà uno sguardo dentro ma si ferma sulla

soglia. Lei apre il freezer, ci infila la bottiglia. Dice "Ci vorrà un po' di tempo, però".

"Credo di sì" dice lui. Arretra dalla porta, quasi si dissolve nella luce violenta.

Lei sale al piano di sopra, si guarda allo specchio sulla porta del bagno, con il fiato corto. Ha le pupille dilatate, i capelli selvaggi: non si riconosce quasi; si riconosce. Torna sotto, esce nell'aria torrida.

Lui è di nuovo giù nel giardino, seduto su ima delle poltroncine nell'ombra esile di un olivo, assorto, Gira la testa quando la vede scendere per la scala, socchiude gli occhi.

Lei esita, poi va a sedersi sull'altra poltroncina, la tira indietro di mezzo metro. L'ombra è inconsistente; hanno le orecchie piene di suoni. Si guardano come sul punto di dire qualcosa, ma non dicono niente; fanno movimenti minimi, lasciano che le cicale riempiano lo spazio con il loro frastuono. Lei ogni tanto lo osserva in modo periferico: continua a sembrare sovrappensiero, lontano dall'atteggiamento quasi provocatorio di quando è arrivato davanti a casa, Vorrebbe chiedergli qualcosa, ma non riesce a formulare una domanda.

"È stato tuo padre a trovare questo posto, no?" dice lui, senza preavviso.

Lei sente il cuore saltare un battito; dice "Come fai a saperlo?"

"Me l'hanno spiegato giù al bar" dice lui. "L'americano matto, dicevano."

"Non era affatto matto" dice lei, si sente diventare rossa in faccia.

"Semmai proprio il contrario."

"Guarda che per me è un complimento" dice lui. Sorride; c'è un fondo disarmato nel suo sguardo.

Lei guarda l'amaca tra i due olivi, il melo storto dai rami troppo allungati.

"Comunque si sente" dice lui.

"Cosa?" dice lei. Si rende conto di guardarlo con troppa attenzione, di aspettarsi improvvisamente troppo; i confini tra le sue sensazioni e i suoi pensieri sembrano sempre meno chiari.

"La sua presenza" dice lui, fa un gesto a indicare intorno.

Lei si lascia portare via da un'occhiata lunga, inarrestabile.

Lui dice "E si sente che questo è il punto d'arrivo di una lunga ricerca."

Lei sta zitta; pensa agli sforzi che ha fatto per spiegare ad Alberto prima e Stefano poi il significato di questo posto, senza minimamente riuscirci. Non riesce a capire come lui ci sia arrivato così facilmente; perché.

Lui indica verso la siepe di alloro che chiude il giardino lungo il lato basso: il frammento di legno scheggiato e bruciacchiato con tracce di vernice bianca e azzurra, percorso dal filo rosso che un tempo correva lungo la fiancata. "Cos'è?" dice.

"La barca di mio padre" dice lei.

Lui non sembra affatto perplesso dalla spiegazione; "Bruciata?" dice.

"Esplosa" dice lei.

Lui socchiude gli occhi.

"Stava male, aveva capito che non c'era più niente da fare" dice lei. "Ha riempito la barca di dinamite ed è andato al largo, in una notte di luna piena."

Lo fissa, pronta a fronteggiare qualunque commento giudicante o battuta ironica o intrisa di senso comune.

Lui fa semplicemente di sì con la testa: i suoi occhi sono caldi, attenti.

"Non era il tipo da consumarsi poco alla volta nel suo letto" dice lei. "E

non voleva lasciare un corpo da seppellire o da cremare."

"Ho sempre pensato che vorrei fare qualcosa di simile" dice lui. "Ma ci vuole grande lucidità, proprio quando tendi a perderla. Il punto è riuscire ad anticipare di qualche tempo la fase in cui non ti resta più nessun margine."

Lei continua a scrutarlo, e non le sembra affatto che stia parlando a vuoto: c'è un grado di intensità nella sua espressione che quasi la spaventa per come le è vicina.

"Ho voluto tenere un pezzo della barca" dice lei. "Ce n'erano anche altri, ma ho scelto quello che mi piaceva di più.

"Hai fatto bene" dice lui. "Grande uomo."

"Sì" dice lei.

"Non facile, immagino" dice lui.

"No" dice lei.

Lui si alza, e si inginocchia davanti a lei senza dire niente, allunga le mani, gliele appoggia ai lati del viso. Si guardano a distanza decrescente, in una vibrazione di luce e colore frammentati a scaglie, minuscoli spicchi, singoli pigmenti accesi, instabili, Lei pensa che potrebbero forse avvicinarsi fino a che le loro labbra si toccano, umide, calde; ma le sembra anche un'idea assurda infondata.

Subito dopo lui è di nuovo in piedi, di nuovo seduto sulla vecchia poltroncina di midollino; tutti e due tornati alle loro posizioni originarie.

Sorridono, in uno stato intermedio tra incertezze diverse. Lei si alza in piedi a sua volta, fa cadere la sua poltroncina, la tira su, non riesce subito a raddrizzarla. Si gira verso il sole che comincia a scendere sopra le colline a ovest, dice "Sta andando giù"

"Di già?" dice lui, con un'espressione di stupore che potrebbe anche farla ridere, se non fossero in questo stato. E poco dopo il sole è già calato sopra la cresta delle colline a ovest; nel giardino e nello spazio intorno la luce perde rapidamente l'intensità febbrile che aveva avuto per tutto il giorno. L'aria si rinfresca, le cicale allentano il ritmo del loro suono. Lei come ogni volta prova un senso di tregua e di smarrimento mescolati, sollievo e nostalgia che le attraversano l'anima.

"Vuoi vedere il tramonto sul mare?" dice, senza riflettere. Subito dopo pensa che invece dovrebbe salutarlo e basta, mettersi in spalla lo zainetto e andare alla stazione a prendere il treno per Milano. Ma è un'idea che arriva in ritardo, passa tra le sue sensazioni come il gatto che adesso scivola lungo il muretto di pietra e sparisce chissà dove. E non ha nessuna voglia di essere di nuovo chiusa in un vago ne, non ha nessuna voglia di ritrovarsi in città; non ha nessuna voglia di interrompere questa strana atmosfera. "Sì" dice Daniel Deserti. Si alza, va verso il cancello.

Non si ricorda neanche più

l'ultima volta che ha guidato una moto

Non si ricorda neanche più l'ultima volta che ha guidato una moto: deve essere passata una quindicina d'anni almeno. E non è una moto ma un motorino, senza serbatoio centrale e con una carenatura rossa che ripara le gambe e avvolge la ruota dietro, un parabrezza di plastica davanti. La Moletto tira fuori il suo casco dal bauletto, va sotto un riparo a prenderne

un altro. Ha questo modo libero e naturale di muoversi, i capelli ricci raccolti in una piccola treccia, le braccia ambrate scoperte dalla maglietta, le lunghe gambe nei calzoni grigi con molte tasche, i piedi nei sandali: così lontana dalla brava ragazza borghese che era venuta a tirarlo fuori dalla macchina a Milano, dopo l'incidente sotto la pioggia.

"Mettiti questo" dice, gli allunga l'altro casco.

Lui lo prende, se lo infila; traffica con dita imprecise per chiudere la cinghietta sottogola.

La Moletto viene a chiudergliela: le basta un gesto rapido, ma di nuovo sono molto vicini, si respirano a pochi centimetri, nel caldo moltiplicato da ogni superficie.

Lui spinge il motorino giù dal cavalletto, cerca di farlo partire ma non ci riesce.

Lei ride; dice "Devi tirare i freni", gli fa vedere come.

Lui riprova con i freni tirati: il motorino si avvia, *vrrrrmm vrrrrmmm,* scatta in avanti, più pronto di come si immaginava. Continua a non sentirsi in controllo, e questo per metà lo diverte, per metà lo preoccupa. Pensa che se avesse bevuto un bicchiere di spumante in più forse si sentirebbe meglio incorporato nel momento, senza paura di caderne fuori all'improvviso, restare col sedere per terra come un imbecille.

"Sicuro che te la senti di guidare?" dice la Moletto, e non è affatto chiaro se la sua sia una domanda del tutto innocente, o un tentativo deliberato di metterlo in difficoltà.

"Sì" dice lui, anche se "sicuro" è l'ultimo aggettivo che sceglierebbe per definirsi in questo momento.

Lei apre un'anta del cancello, la tiene aperta per farlo passare, richiude.

Ha un bel modo di girarsi; ha un bel sedere, alto, pieno.

Lui guida fuori il motorino a piccoli strappi, poggia un piede per terra, gira con estrema cautela nella stradina asfaltata che sembra ancora più ripida di quando la risaliva a piedi. Blocca con i freni, si tiene dritto a forza di gambe.

Lei sale in sella dietro di lui, poggia i piedi sui piccoli supporti, dice

"Vai".

Il motorino oscilla paurosamente giù per la pendenza, prima che lui trovi un punto di equilibrio. Lei non si scompone, dice "A destra" quando sono arrivati in fondo alla discesa.

Lui frena, gira nella strada asfaltata, accelera per la salita, rallenta, sbanda di nuovo, riprende velocità.

Lei ha anche un bel modo di stare in sella: non si aggrappa, non viene in avanti né va all'indietro, non sposta il peso di lato in modo brusco. Non sembra particolarmente preoccupata di affidare se stessa e il suo motorino a uno con cui il primo contatto è stato un tamponamento stradale; si gira a guardare il fianco delle colline mentre passano oltre. Dice "Mi piace, quest'ora".

"Anche a me" dice lui, alza la voce per farsi sentire. Poco alla volta gli sembra di prendere confidenza con il mezzo: ritrova almeno parte della tecnica di bilanciamento dei pesi in curva, l'uso dell'acceleratore per mantenere stabilita. Comincia a provarci gusto, anche; l'aria calda e densa gli viene incontro, gli passa sulla faccia e attraverso il cotone della camicia, gli asciuga il sudore. Guidano oltre giardini con terrazzamenti coltivati a olivi; attraverso un folto di grandi alberi di castagno.

Proprio nel punto più ripido c'è un passaggio stretto tra due muri di case

molto vicine, poi una curva, una chiesa, una breve discesa; sbucano su una statale. Lei da dietro gli tocca il fianco sinistro, dice "A sinistra".

Lui gira, poi gira a destra quando lei gli tocca l'altro fianco, e di colpo sono sull'altro versante della collina e il sole torna a occupare tutta la scena con forza inaspettata: rovescia luce arancione nell'aria, sulle case rosa e gialle del paese, sulla costa, sulla grande distesa del mare che scintilla più in basso.

"Eehiii!" dice lei, gli passa le braccia intorno alla vita, gli si stringe contro.

Lui si lascia invadere simultaneamente dal sole e dalla luce e dalla vista e dalle sensazioni di questo contatto, al punto che per un istante gli sembra di non andare indietro né avanti, ma di restare sospeso. È uno stato sorprendente e anche familiare, che gli arriva dal momento preciso in cui sono e da qualche angolo nascosto della memoria. La sorpresa lo fa sbandare: il motorino ondeggia per qualche metro prima che lui riesca a stabilizzarlo di nuovo.

Lei allenta la presa, lo stringe ancora. Scendono per la strada a curve come in un gioco di immaginazione a occhi aperti. Assorti nel contatto intermittente, nella temperatura dell'aria, nella vibrazione cromatica, nel bilanciamento del motorino che ronza come un grosso insetto. Seguono la costa dall'alto, ma stanno continuando a scendere, curva dopo curva. Passano oltre cascate di buganvillea e palme e alberi di agrumi nei giardini delle case, oltre terrazze e cancelli. Attraversano la brutta periferia moderna di un paese e seguono la costa più in basso, molto più vicini al mare. A un certo punto lei sporge in fuori il braccio sinistro e gli si preme di nuovo contro, dice "Di qua".

Lui gira per una piccola strada in pendenza, la percorre lento finché lei dice "Okay".

Scendono; lui tira il motorino sul cavalletto, si toglie il casco. Sono gesti che non gli riescono neanche male, eppure si sente molto più impacciato

di quando erano immersi nel flusso del movimento lungo la strada: troppo condizionato dalla forza di gravità, troppo invischiato in ogni gesto, troppo schiavo delle sue espressioni facciali.

Anche lei si toglie il casco, scuote i capelli, sorride. Si avvia giù per una stradina sottile che passa tra due muri alti dietro cui ci sono giardini o orti nascosti. Lui la segue un paio di passi più dietro, con uno sforzo per sembrare a suo agio, altrettanto partecipe del qui e adesso: Ma più osserva la leggerezza di lei, più è consapevole della propria pesantezza, e di come abbia un costo. Si chiede se anche lei se ne renda conto; se anche lei debba vincere qualche resistenza per muoversi in modo così fluido e apparentemente facile.

Non riesce a capire se queste incertezze nascano da un eccesso di autocontrollo, o da una capacità critica seriamente compromessa; quanto a lungo possano durare, con quali conseguenze.

Sbucano sopra il mare, e adesso il sole sta mescolando toni rossastri e dorati nel cielo, sulla superficie liquida ondulata. Scendono una scalinata di pietra, proseguono per un sentiero selciato che costeggia le rocce, fino a una piccola fila di tavolini che termina davanti a un bar. Ci sono persone che bevono e parlano e guardano lo spettacolo di luce e colore all'orizzonte; frammenti di frasi e risa che vengono assorbite dalla densità dell'aria, gesti, sguardi, bicchieri, sigarette.

Si siedono a un tavolino ingombro di bicchieri e piattini vuoti, briciole, frammenti di patatine fritte. Le sedie sono instabili sulle pietre irregolari: tutti e due si bilanciano con i piedi, guardano più in basso, gli scogli lambiti dalle piccole onde rilucenti.

Un ragazzo del bar con barba e capelli lunghi arriva a sgombrare il tavolino, fa un piccolo inchino a mani unite, vagamente orientale. La Moletto lo saluta con familiarità, lo conosce come conosce altre persone che le fanno cenni da qualche tavolino più in là. Sorride, muove le mani

dalle dita eleganti; le sue articolazioni sono sciolte, le permettono movimenti lunghi. Ci pensa un istante e chiede un Negroni sbagliato, così lui ordina un vodkatini, con altrettanta apparente naturalezza. Si sorridono, ma senza guardarsi frontalmente; girano le sedie in modo da essere tutti e due rivolti al sole che scende, allungano le gambe, assorbono la luce dorata e rossastra. Stanno zitti finché il ragazzo del bar toma con i loro cocktail e un piatto di focaccia a pezzetti, se ne va con un altro piccolo inchino. Deserti prende il suo calice svasato dal gambo sottile, lo solleva per fare un brindisi.

"Salute!" dice lei, ride: la donna-ragazza-bambina, allegra, libera, indipendente, mobile. Fa urtare il bordo del suo bicchiere contro quello di lui, prende un sorso del cocktail che ha lo stesso colore del tramonto davanti a loro.

Lui beve il suo che invece è trasparente e secco, con una venatura di rammarico per non averne scelto uno più appagante. In compenso ha un effetto, anche se più blando e lento di come gli servirebbe adesso; ne ordina un secondo quando ancora gli resta almeno un sorso del primo.

Lei beve il Negroni sbagliato a piccoli sorsi distanti, guarda verso il mare.

"Com'è che un'americana arriva qui?" chiede lui, con un gesto che comprende il bar, il sole, il mare, la costa, i monti subito dietro.

"Il mio bisnonno da parte di papà era di Zoagli" dice lei. "Faceva il marinaio sui transatlantici."

"Moletto" dice lui.

Lei fa di sì con la testa; ha questo modo di stringere gli occhi ogni tanto, per mettere a fuoco un particolare o guardare più lontano. "Faceva la rotta dall'Italia all'America, alla fine ha deciso di trasferirsi là. "

"Dove?" dice lui.

"Rochester" dice lei. "New York State."

"Una volta sono stato a Syracuse" dice lui; subito si sente stupido per come sembra che cerchi di ricondurre tutto a sé. "È lì vicino, no?"

"Sì" dice lei.

"C'era un sacco di neve" dice lui, con una memoria di un arrivo notturno in una stazione di pullman, il cuore congelato da una storia che stava andando a pezzi. " *Muri* di neve."

"Gli inverni lassù sono abbastanza duri" dice lei. "Mio nonno diceva sempre che non bisognerebbe mai vivere sul lato est di nessun paese o continente."

"È vero, nell'emisfero settentrionale" dice lui; si sente pedante per la precisazione.

"Avrebbe voluto andare in California" dice lei. "Ma è riuscito solo a farci un giretto di una settimana, da anziano."

"Quindi sei cresciuta nel freddo, anche tu?" dice lui, con alcune immagini mentali di una possibile lei bambina nella neve, su un lago ghiacciato.

"Sì" dice lei. "D'inverno io e le mie sorelle dormivamo con le calze e i berretti di lana, la mattina ci voleva uno sforzo eroico per uscire dal letto e andare a scuola."

"Hai delle sorelle?" dice lui.

"Quattro" dice lei. Alza una mano aperta e piega il pollice, mostra le quattro dita.

"Accidenti" dice lui. "E fratelli?"

Lei scuote la testa, dice "Tutta una famiglia di donne. E mio padre era sai uno di quegli uomini che vivono tra uomini, non vogliono riconoscere di avere neanche una minuscola componente femminile nella loro personalità?"

"Cosa faceva?" chiede lui. Non sa perché adesso stia raccogliendo tante informazioni, di solito si tiene ben lontano da questo tipo di indagine. Lo ha anche teorizzato in un paio dei suoi libri, quanto sia cruciale stare alla larga dalla frequentazione pratica o anche solo mentale delle famiglie altrui.

"Addestrava i soldati dei corpi speciali" dice lei. "Combattimento a mani nude, tecniche di sopravvivenza."

"Ahà" dice lui, con una lieve inquietudine da confronto tra maschi che gli sale dentro.

"Sì" dice lei. "Aveva fatto una specie di sua sintesi personale di ju-jitsu, karatè, taekwondo e aikido."

"E l'ha insegnato anche a voi figlie?" dice lui. Gli sembra di poterla vedere insieme alle sue quattro sorelle bambine o ragazzine in pose da arti marziali, su un prato americano; pensa che è un'altra dimostrazione di come affacciarti nella vita di una donna rischi di farti diventare istantaneamente suo ostaggio.

"Qualcosa" dice lei. "Con noi si è concentrato sulle tecniche di sopravvivenza, più che altro."

"Beh, sono abbastanza utili, no?" dice lui.

Lei alza le spalle, sorride. In effetti c'è qualcosa nei suoi modi che deve venire da lì: anche adesso che sta seduta, morbida ma con la schiena dritta, in equilibrio tra rilassatezza e tensione.

"Anche quando mi hai tirato fuori dopo l'incidente" dice lui, in parte per stuzzicarla. "Non ci voleva molto a capire che ci sapevi fare. "

Lei lo guarda, con la testa leggermente inclinata, una strana luce negli occhi. La sua fisionomia cambia a seconda dell'angolo da cui la si osserva, della luce, del momento: aspetti diversi si alternano, dall'ironia alla profondità.

"E tua madre?" dice lui, pensando che a questo punto tanto vale avere un quadro completo del suo retroterra. "Di dov'è?"

"Irlandese" dice lei. "La sua famiglia è andata in America molte generazioni prima di quella di mio padre. Un suo trisnonno ha fatto delle imprese con il fratello di Jessie James."

"Il fratello?" dice lui, ride.

"Frankie James" dice lei, seria.

"Che tipo è, tua madre?" dice lui.

"Misteriosa, astratta" dice lei. "Passa dalla vaghezza più eterea a una specificità molto esigente."

Lui è incantato dal modo in cui lei pronuncia le T: con la punta della lingua che tocca i denti di sopra e sporge per un attimo, rosa, liquida.

"Litigavano molto, tra loro?" dice.

Lei prende un sorso del suo Negroni sbagliato, guarda il sole più basso sul mare. Dice "Erano un caso clamoroso di attrazione degli opposti".

"Il bell'italiano e la bella irlandese" dice lui, con alcune immagini abbastanza vivide di un possibile padre e una possibile madre.

"Come fai a sapere che erano belli?" dice lei.

"Come fai a sapere che erano belli?" dice lei.

"Guardo te" dice lui.

"Dai" dice lei; sembra arrossire, anche se in questa luce è difficile esserne sicuri.

"Non lo erano?" chiede lui.

"Sì" dice lei. "Nostro padre aveva grandi occhi scuri, labbra piene. Era muscolare, solido, con questa espressione di intenso languore carnale, e di aggressività latente."

"E vostra madre?" chiede lui. Cerca di indovinarlo osservando lei: i lineamenti dietro i lineamenti, i segni originari, le tracce.

"Bianca come il latte, la pelle trasparente" dice lei. "E occhi trasparenti, di cielo. Era totalmente soggiogata dalla sensualità latina di papà, e credo esasperata, anche se non lo faceva capire. Si sforzavano di inculcarci un'educazione fatta di principi morali inflessibili, e intanto c'era questa corrente magnetica tra loro. Ce ne rendevamo conto anche da bambine. La sentivamo."

"Quando, per esempio?" dice lui, senza smettere di seguire con lo sguardo le linee delle sue labbra, dei suoi zigomi, delle sue sopracciglia, del suo naso.

Lei socchiude gli occhi, dice "Bastava entrare per sbaglio nella loro stanza in una domenica pomeriggio d'estate, guardarli mentre riposavano tra le lenzuola."

"Com'erano?" chiede lui. Continua a cercare nel suo viso le due nature opposte che coesistono e la rendono complicata, molto più interessante e difficile da classificare di come si era immaginato.

"Persi. sfiniti" dice lei.

" *Ha*" dice lui. Può vedere la luce nella stanza, la tenda chiara alla finestra che non si muove nell'aria ferma.

"Questo quando nostro padre c'era, naturalmente" dice lei. "Quando non era da qualche altra parte del mondo a insegnare come ammazzare qualcuno senza fare rumore."

"Vi inquietava, la loro attrazione?" dice lui, cercando di selezionare tra le immagini che gli attraversano il cervello.

"A volte" dice lei. "Più che altro la contraddizione tra il fatto di non poter neanche parlare di certe cose e il fatto che le stesse cose fossero chiaramente al centro della loro storia."

"Il sesso, la passione?" dice lui.

Lei fa di sì con la testa. Dice "La forza strana che li calamitava uno all'altra e continuava a tenerli insieme malgrado tutte le loro differenze, o forse *per* le loro differenze. Il gioco continuo tra la mascolinità così marcata di nostro padre e l'estrema femminilità di nostra madre. Il desiderio di lui, il modo sognante ma reticente in cui lei godeva di essere oggetto del desiderio.

È una donna seduttiva, anche adesso."

"Sì?" dice Deserti; è colpito dalla sua capacità di raccontare quanto dal suo tono di voce, dal suo sguardo.

"Non lo ammetterebbe mai" dice lei. "Ha questo rapporto altamente intellettuale e spirituale con la vita. Si è laureata in storia delle religioni all'università di San Diego due anni fa, a settantaquattro anni."

"Comunque c'era questa tensione fisica continua, tra loro" dice lui.

"Sì" dice lei. "E nello stesso tempo la loro comunicazione mentale non funzionava per niente. Nostro padre aveva questa prepotenza naturale da maschio. Questa arroganza intellettuale, come se sapesse tutto dei meccanismi del mondo e lei non sapesse niente."

"E vostra madre come reagiva?" chiede lui.

"Si chiudeva in se stessa" dice lei. "Diventava remota, impossibile da capire. "

"Ma si occupava di voi?" dice lui.

"Oh, ci dava quello che serviva" dice lei. "Avevamo da mangiare e da vestirci, andavamo a scuola."

"E per il resto?" dice lui.

"Era una sfinge" dice lei. "Imperscrutabile."

"E vostro padre, si occupava di voi?" dice lui.

"Quando non era in Malesia, o in Cambogia" dice lei. "O a Ceylon, o in Nicaragua, non so."

"Quando c'era" dice lui.

"Ci metteva pressione addosso, tutto il tempo" dice lei.

"Che tipo di pressione?" dice lui, anche se si rende conto di essere implacabile.

"Per addestrarci, metterci alla prova" dice lei. "Renderci più reattive, rapide, efficaci, in grado di affrontare ogni genere di emergenza. "

"E voi?" dice lui.

"Ci davamo da fare" dice lei. "Ma lui sembrava sempre un po' deluso."

"Perché?" chiede lui, scuote piano la testa.

"Credo che avrebbe voluto dei figli maschi" dice lei.

"Il fatto è che la famiglia è un'istituzione orribile" dice lui. "È un luogo di crimini, riparato dalla legge."

"Non sempre, dai" dice lei.

"Quasi sempre" dice lui. Pensa alla sua, alle sue.

Lei alza le spalle, guarda via; è chiaro che non ha voglia di parlarne.

"Comunque alla fine il risultato è stato buono" dice lui. "A guardare te."

"Non lo so" dice lei.

"Le persone più interessanti sono sempre il frutto di situazioni complicate" dice lui.

"Forse" dice lei, sorride appena. La sua pelle è trasparente come quella di sua madre: si possono vedere le piccole vene alle tempie, sulla fronte, come indicatori di sensibilità e nobiltà d'animo.

"L'assenza di difficoltà produce solo cretini" dice lui. Si chiede se sia l'alcol a renderlo così insistente; o la luce infuocata che gli invade gli occhi, lo sciacquio delle piccole onde sulle rocce, il fatto di essere seduto così vicino a lei senza conoscerla quasi per niente.

"E tu che origini hai?" dice lei, per sottrarsi all'investigazione.

"Mia madre era di Nizza" dice lui. "Mio padre metà siciliano e metà dell'Uruguay."

"Bello mescolato anche tu" dice lei, ride.

"Sì" dice lui, anche se non ha nessuna voglia di mettersi a tracciare autobiografie.

"Dove si sono incontrati?" chiede lei: la curiosità nei suoi occhi è autentica, intensa, non filtrata.

"A Genova" dice lui, fa un gesto verso la costa.

"Davvero?" dice lei, con un piccolo soprassalto di sorpresa.

"Sì" dice lui, incantato dai passaggi nelle sue espressioni.

"E cosa ci facevano, a Genova?" dice lei.

"Mia madre faceva l'attrice nella compagnia della sua famiglia" dice lui.

"Mio pare era andato a teatro per vedere lo spettacolo,"

"E si sono innamorati a prima vista?" dice lei; lo scruta per anticipare la sua risposta.

"Così hanno creduto" dice lui, con un brivido leggero che gli passa sulla nuca. "Ma era una storia che non poteva reggere.

"Perché?" dice lei.

"Perché lei era irrequieta e lui era noioso" dice lui. "Un altro caso di attrazione degli opposti. Non c'era speranza che funzionasse a lungo termine, zero."

"E com'è finita?" dice lei; continua a sondarlo a sguardi, intensi.

"Si sono lasciati quando io avevo due anni" dice lui. "Mia madre si sentiva soffocare in una vita borghese, mio padre non sopportava l'idea

di una moglie che voleva tornare a fare l'attrice,"

"Così sei cresciuto da solo con tua madre?" dice lei.

"Non poteva portarsi dietro un bambino di due anni" dice lui, scuote la testa. "Mi ha lasciato a Nizza con una sua sorella."

"Ed è sparita?" dice lei.

"Veniva a trovarmi ogni tanto" dice lui. "Mi regalava libri in lingue strane, russo, turco, portoghese. A volte mi portava a vedere un film o uno spettacolo di teatro o un concerto, poi spariva di nuovo."

"Ci soffrivi molto, ogni volta?" dice lei.

Lui alza le spalle, dice "Mi restavano i libri nelle lingue strane".

"Ma non potevi leggerli" dice lei.

"Guardavo le copertine, per giorni" dice lui. "Cercavo indizi per capire cosa ci fosse dentro."

"Riuscivi a capirlo?" chiede lei.

"Chi lo sa" dice lui. "In ogni caso facevo finta di leggerli a mia zia, e intanto inventavo delle storie. È così che ho cominciato, credo."

"Quanti anni avevi?" chiede lei; ha questa luce partecipe negli occhi, nei lineamenti.

"Quattro, cinque" dice lui.

"E con tua zia stavi bene?" chiede lei.

"Ero totalmente innamorato di lei" dice lui.

"Quindi è stata lei a farti da mamma" dice la Maletta.

"Quindi è stata lei a farti da mamma" dice la Moletto.

"Sì, ma poi si è sposata" dice lui. "Ha avuto due veri figli suoi, e le cose sono cambiate parecchio."

"E tua madre?" chiede lei.

"Si è sposata anche lei" dice lui. "Risposata, Con un tipo che aveva un'impresa di esportazioni a Haifa, in Israele. Si è fermata a vivere là, non l'ho più vista."

"Ma poverino" dice lei.

"Ah, non stavo cercando di farti compassione" dice lui, nel suo miglior tono da navigatore di lungo corso; ma in realtà è scosso dal modo in cui lei sembra coinvolta, si sente un idiota a non riuscire a essere più trasparente.

Poi c'è una presenza che entra nella loro visione periferica dal sentiero, ristagna alle loro spalle. Lui si gira: un tipo con una grossa camicia a spicchi blu e viola fuori dai pantaloni lo sta guardando, guarda la Moletto. C'è una ragazza bionda che lo tiene per mano, cotta dal sole e truccata pesante.

La Moletto si gira, i suoi lineamenti si tendono subito.

Il tipo continua a spostare gli occhi da lei a lui a lei, dice "Cosa ci fai, qua?"

"Prendo un aperitivo" dice lei; sorride, ma è sulla difensiva.

"Grazie per non avere mai risposto alle mie telefonate, eh?" dice il tipo. È

alto, con una fronte piatta, capelli radi sopra la fronte, raccolti dietro in un codino. Si muove di continuo sulle gambe, fa gesti convulsi; il torace gli va su e giù in respiri affannati, sotto la stoffa della camicia clownesca.

"Dai, Alberto" dice lei, in un tono pacato che sembra frutto di una lunga pratica.

"Grazie per avermi buttato fuori dalla tua vita come un cane rognoso, eh?"

dice Alberto, a voce più alta, "Grazie mille, davvero!"

Qualche testa si gira dagli altri tavolini, ci sono sguardi lunghi. La ragazza bionda si stacca dal suo braccio, va a passi stizziti verso gli scogli che scendono al mare, instabile sui tacchi troppo alti.

"E questo chi è?" dice Alberto. Guarda Deserti, sposta il peso da un piede all'altro, si gratta il collo, le labbra gli tremano. "Te ne sei già trovata un altro ancora?"

Deserti si tende in avanti, con una violenza primitiva che gli sale rapida nel sangue e gli arriva alla testa, gli invade i muscoli nel giro di un istante.

La Moletto gli preme una mano su una spalla per farlo stare seduto; dice

"È un mio amico, si chiama Daniel".

"Sì, certo, un tuo amico, come no!" dice Alberto. "Quindi non era neanche la storia della tua vita come volevi far sembrare, col tuo avvocato milanese del cazzo! Hai buttato nel cesso tutto quello che avevamo per farti due o tre anni di scopatine borghesi e rassicuranti, poi sei già qui di nuovo a fare la zoccola in giro !"

"Ohi, pupazzone!" dice Deserti. Salta in piedi, con in testa una sequenza molto compressa di gesti: prenderlo per il colletto sbatterlo contro la parete di roccia dargli ima ginocchiata bassa strapparlo in avanti per un braccio farlo ruzzolare fino in mare.

"Cazzo vuoi, tu?" dice Alberto. I suoi occhi sembrano lumache morte che tornano vive e tornano morte, tornano vive: appiccicose, insistenti, lascive, provocatorie, senza senso della misura.

Deserti lo agguanta per la stoffa della camicia, lo spinge indietro con violenza, ma è distratto dal profumo di sandalo di cui è impregnato e dal sudore che impregna la stoffa, dalla protervia malata nel suo sguardo, dalla resistenza sorda della sua massa corporea. Le persone sedute agli altri tavolini adesso sono girate quasi tutte a guardarli, prese dallo spettacolo inatteso.

La Moletto si tuffa in mezzo a loro con un'agilità e una forza inaspettate: grida "Ehi, smettetela! Basta! Non fate i bambini!" Preme con la punta delle dita dietro il gomito destro di Deserti per fargli lasciare la presa, lo spinge da una parte, allunga un piede contro una caviglia di Alberto e lo sbilancia, lo spinge dall'altra parte. I due uomini sono colti di sorpresa allo stesso modo; lei ne approfitta per prendere Alberto per un braccio e trascinarlo verso il bar, ancora mezzo girato in cerca di rissa. Deserti resta incerto vicino al tavolino, con il sangue pieno di impulsi combattivi e la sensazione crescente di essersi comportato in modo ridicolo. Fa un gesto furioso agli avventori che continuano a fissarlo; loro si girano a guardare Clare Moletto e Alberto discutere davanti al bar.

Gesticolano e si muovono intorno, lei leggera e ben equilibrata, Alberto pesante e instabile, il grosso corpo proteso in avanti. Si tira il codino di capelli, scuote la testa, si tocca in mezzo alle gambe, si volta in varie direzioni, parla, parla, parla. Lei ascolta, muove le mani dall'alto verso il basso in un tentativo di calmarlo, si sposta in modo da mantenere una minima distanza rispetto ai continui tentativi di lui di agguantarla per un braccio o andarle addosso. Ma ha un'espressione assurdamente addolorata, responsabile, partecipe.

Deserti deve fare un vero sforzo per resistere all'impulso di alzarsi e andare a riprendere Alberto per il collo, interrompere brutalmente la scena.

scena.

Cerca di non guardare, di non cambiare posizione sulla sedia, di concentrarsi sullo spettacolo del sole che incendia di riflessi rossi il cielo e il mare. Pensa che è assurdo provare sentimenti di protezione o addirittura di possesso per una donna di cui non sa quasi niente; pensa che dovrebbe controllare meglio la sua tendenza a costruire romanzi nella vita reale.

Il sole adesso sembra fermo proprio sopra la linea dell'orizzonte, come se il caldo e la luce avessero dilatato la giornata al punto che non se ne verrà mai più fuori. Invece da un momento all'altro il sole raggiunge il mare e ci si immerge con velocità crescente, sparisce; tutto quello che resta sono alcune strisce violastre e arancionate nel cielo. Lui allunga i piedi in avanti, cerca di respirare a fondo, pensare ai suoi molti altri motivi di preoccupazione e scontentezza.

La Moletto toma al tavolino, dice "Mi dispiace". Sembra turbata, non lo guarda negli occhi.

"Com'è, la faccenda?" dice lui, in una cattiva recita di distacco.

"Lasciamo perdere" dice lei. Si siede, ma non beve più; osserva il suo bicchiere in cui il ghiaccio si è sciolto ormai da un pezzo, formando un liquido che sembra sangue molto diluito.

Restano zitti a guardare lontano, mentre la luce continua a ridursi nel cielo e il mare acquista riflessi metallici sempre più scuri.

Alberto vicino al bar sta discutendo con la ragazza bionda che gli punta le mani sul petto e lo spinge indietro, due, tre volte. .

"Ce ne andiamo?" dice lui, salta in piedi.

Anche lei si alza, dà appena un'occhiata verso il bar.

Camminano su per il sentiero selciato, lui davanti, lei dietro. Hanno due modi diversi di ottenere la stessa velocità in rapporto alle loro diverse conformazioni fisiche, ma sono forti camminatori, tutti e due: in pochi minuti sono già arrivati alla strada.

Restano incerti in piedi vicino al motorino, al margine del cerchio di luce di un lampione che si accende adesso. Il cielo e il mare sotto sono ormai scuri, l'asfalto e le facciate delle case sfrigolano ancora per il calore del giorno di sole apparentemente interminabile ormai andato. Deserti si chiede se insieme al sole se ne sia andato anche quello che c'era tra loro, qualunque cosa fosse, non dichiarato e probabilmente non giustificato com'era. Una corrente sottile d'aria fresca e umida sale dal mare attraverso i giardini, trapassa il cotone della sua camicia, gli manda un brivido fin dentro le ossa.

Lei tira fuori i due caschi dal bauletto; le sue espressioni non sono leggibili nel semibuio.

Per reagire in qualche modo lui dice "Andiamo a mangiare qualcosa?"

"Cosa?" dice lei, come se non avesse la minima idea di cosa due persone come loro potrebbero mai mangiare, o perché.

"Qualunque cosa" dice lui, con la percezione improvvisa di un disastro in arrivo, vicino.

Lei esita; dice "Se vuoi c'è un posto a tre minuti da qui". Si infila un casco, gli porge l'altro.

Lui guida il motorino su per la stradina, di nuovo incerto su come tenerlo stabile. Lei seduta dietro sta attaccata alle barre del bauletto, il contatto tra loro è ridotto al minimo.

Seguono la statale per un breve tratto, compiono una curva e lei subito gli tocca una spalla per farlo girare a sinistra. Percorrono la strada di un

gli tocca una spalla per farlo girare a sinistra. Percorrono la strada di un paese a livello del mare; lei gli indica uno spazio vicino alla colonna di un cavalcavia, dice "Ferma qui".

Lui spegne il motorino, lo tira sul cavalletto.

Camminano tra le luci dei lampioni e le facciate delle case e le zone d'ombra dei vicoli, oltre piccoli gruppi di persone che parlano e ridono in una piazza; ci sono suoni di televisori da finestre aperte, rumore di motori nella distanza, musiche lontane, Lei scivola avanti di mezzo passo, lo guida su per i gradini di una scala.

È un posto dove viene ogni tanto

È un posto dove viene ogni tanto, conosce da anni la tipa che lo gestisce.

Offre solo una scelta di due o tre piatti per sera, ma gli ingredienti sono freschi e buoni, anche se a vederlo sembra solo un bar estivo con terrazza. Da un lato ci sono le case del paese con le facciate gialle e rosa illuminate dai lampioni, dall'altro la spiaggia di sassi e il mare, sempre più scuri; il suono della risacca si mescola alla musica che esce dalle casse di uno stereo e agli altri rumori della sera.

La tipa del bar/ristorante quando la vede saluta nel solito modo brusco, è vestita nel solito modo da ragazzo. Fa cenno di sedersi dove vogliono, ci sono tre o quattro tavoli liberi. Poi torna con una lista di quello che c'è, la posa sul tavolo senza nessuna cerimonia. Loro studiano la lista, si guardano intorno.

La tipa del bar/ristorante torna a prendere l'ordinazione; senza essersi consultati chiedono tutti e due spaghetti al sugo di triglie, e una bottiglia di Pigato.

Guardano le persone sedute ai soli due altri tavoli occupati, guardano la piscina subito dietro la terrazza, con le sue sagome divise da colloranti

piscina subito dietro la terrazza, con le sue corsie divise da galleggianti, l'acqua immobile; guardano il grande ponte di cemento sopra il paese, su cui corrono i fari delle macchine e delle moto. La musica è incongrua, leggermente distorta dagli altoparlanti appesi a due pali di metallo, versioni reggae di canzoni degli anni Settanta. C'è una brezza che viene dal mare, ma solo a tratti.

Quando il vino bianco arriva Daniel Deserti lo versa nei bicchieri, alza il suo, dice "Alla tua".

"Alla tua" dice lei. Prende un sorso: è freddo e secco, con un sentore di pesca e miele, fiori di campo, salvia, muschio, resine boschive, un fondo di mandorle amare. Ma non le viene da sorridere; le parole di Alberto e il suo tono di voce e il suo sguardo le fanno ancora contrarre lo stomaco. Pensa che dovrebbe essere a Milano, non qui.

"Cosa voleva, il pupazzone agli scogli?" dice Daniel Deserti; la guarda, da sopra l'orlo del bicchiere.

"Alberto?" dice lei. Non ha nessuna voglia di parlarne; forse ha bisogno di parlarne.

"Eh" dice lui. "Aveva quest'aria incredibilmente rivendicativa, da sindacalista di se stesso."

"Sostiene che gli ho rovinato la vita" dice lei. "Che gli ho danneggiato l'autostima in modo irreversibile."

"E come gliel'avresti danneggiata?" dice lui.

"Lasciandolo" dice lei. Lo guarda in modo tagliato, incerta. Si chiede quale sia la vera natura della sua curiosità: amichevole, professionale, provocatoria, quale?

"Dopo aver scoperto che trafficava con un'altra" dice lui, senza inflessioni interrogative.

inflessioni interrogative.

"Cosa ne sai tu?" dice lei, sentendosi improvvisamente troppo esposta.

Malgrado il tempo che è passato, la sua visione della fine della storia con Alberto ha ancora margini parzialmente indefiniti. Forse dipende dalla mancanza di lucidità in cui lui sembrava precipitato, dalla selva incoerente delle sue giustificazioni, dalla maniera sorda in cui malgrado tutto aveva continuato i suoi traffici con la cantante fino a esaurirli, da come poi la frenesia di fuga gli si era convertita in smania di tornare indietro, suppliche trasformate in lamentele trasformate in accuse; dal modo improvviso in cui lei a un certo punto si era decisa a chiudere e cambiare vita.

"Ha dei bruttissimi occhi" dice lui. "Insistenti, invadenti. "

"L'hai visto solo qualche minuto" dice lei.

"Mi è bastato" dice lui.

"Bastato a cosa?" dice lei.

"A capire che è disgustoso" dice lui. "Totalmente indegno di te."

"Non è disgustoso" dice lei. "Siamo stati insieme cinque anni." Ma non riesce a non pensare alla sottile vena di disgusto che si mescolava all'attrazione le prime volte che era con lui, e anche dopo; al dubbio riaffiorante di essere entrata in un gioco sordido, con un uomo moralmente difettato.

"Succede" dice lui. "Soprattutto quando si ha la tendenza ad attribuire ad altri qualità che non hanno. E quando si investe in qualcuno rinunciando a qualcun altro, e all'intera vita che avevi con lui. Non sei disposta a riconoscere di aver fatto l'investimento sbagliato, neanche di fronte all'evidenza. "

"Senti, non sono una cretina" dice lei, furiosa all'idea che i suoi errori possano essere leggibili così in trasparenza.

"Sei *tutt'altro* che una cretina" dice lui. "Ma la tua generosità nei confronti degli altri tende a farteli vedere molto meglio di come sono."

"Cosa ne sai tu?" dice lei.

"Lo vedo" dice lui. "Ho visto come sei stata con me dopo l'incidente, invece di lasciarmi dov'ero o buttarmi fuori dalla macchina. Ti ho vista col pupazzone, poco fa. La comprensione assurda che avevi per il suo delirio rivendicativo. Come lo *ascoltavi*"

"Non è solo così, Alberto" dice lei, cercando di risalire alle ragioni della sua storia con lui, salvarne qualcuna. "È anche una persona sensibile, ha scritto delle belle canzoni."

"Mah" dice lui.

"Le hai mai sentite?" dice lei, con un'espressione di sfida. Difende se stessa, più che Alberto.

"No" dice lui, le oppone uno sguardo altrettanto ostinato. "Quali avrei dovuto sentire, per esempio?"

"Non so, *Ho rubato una rosa*" dice lei. "O *La luna negli occhi.* "

"Mamma mia, bastano i titoli" dice lui.

"Parli così solo perché sei prevenuto" dice lei.

"E perché dovrei essere prevenuto?" dice lui. "Quali ragioni avrei?"

Lei non risponde, guarda di lato. Si muovono lungo questo confine pericoloso, senza un territorio accertato alle spalle e senza idea di cosa ci

sia esattamente dall'altra parte, col rischio continuo di oltrepassare la linea.

"Mi chiedo solo cosa ti abbia potuto vendere per conquistarti" dice lui, "Il piccolo trafficone provinciale che si spaccia per artista?"

"Non è un piccolo trafficone provinciale!" dice lei.

"Lo vedi?" dice lui, "Sei ancora lì a difendere il tuo investimento, anche se è andato in malora. A spiegare e giustificare, abbellire. Chissà quanta attenzione e devozione gli avrai dedicato, a lui e alle sue canzoni mediocri."

"Non sono mediocri" dice lei, "Non tutte, almeno," Le torna in mente l'entusiasmo con cui aveva seguito nei primi anni la nascita dei pezzi di Alberto, l'evolversi delle vaghe intuizioni iniziali in linee melodiche definite che sembrava fossero sempre state nell'aria. Le torna in mente lo stupore per il processo misterioso della creazione, la partecipazione di quando era in studio a guardarlo registrare, la con divisione totale di quando stava in piedi dietro il palco o seduta in prima fila ai concerti dal vivo in giro per l'Italia; i viaggi in macchina e in pulmino, gli alberghi, le cene con i tipi della band e con i fan, le notti piene di vino e di adrenalina non ancora smaltita, i discorsi febbricitanti, le urla. Le torna in mente il contrasto straordinario con la sua vita precedente insieme a Luigi, con la routine quotidiana di giovane donna sposata tra occupazioni domestiche e lavoro all'ufficio traduzioni, gite in montagna, serate davanti alla televisione, vicini di casa convertiti in amici, discorsi sensati, gesti pacati. Le torna in mente la scoperta gioiosa dell'irragionevolezza,

il

piacere

dei

comportamenti

infantili

improvvisamente legittimi, il senso di liberazione; e la confusione, lo sgomento, la fatica di tenere insieme tutti i pezzi, di continuare a essere se stessa. Le torna in mente il giorno in cui Alberto aveva dichiarato di avere assolutamente bisogno di non essere disturbato mentre lavorava al progetto della cantante calabrese; il giorno in cui lei aveva letto per sbaglio il loro scambio di e-mail amorose. Di nuovo lo stupore, rovesciato, paralizzante.

"Hai interpretato le sue tare caratteriali come elementi di fascino" dice Daniel Deserti. "Il suo egocentrismo patologico come spirito creativo, la sua astuzia come intelligenza, la sua tendenza ipercinetica come energia positiva.

Se la tua non è generosità illimitata, dimmi cos'è."

"Non ho una generosità illimitata" dice lei. Pensa che la sua generosità è un tratto che gli uomini curiosamente tendono a rinfacciarle, dopo averne goduto fino in fondo i benefici. È stato così con suo padre e con Jim Lowell il suo primo ragazzo, con Luigi, con Alberto, adesso con Stefano.

"È una dote molto preziosa" dice lui. "E molto pericolosa."

Lei non risponde, prende un sorso di vino. Il cibo continua a non arrivare; non è un posto famoso per la velocità del servizio. Si chiede perché sia qui con lui.

"Comunque" dice lui. "È probabile che Alberto ti sia sembrato tanto interessante perché prima di lui stavi con qualcuno di mortalmente noioso."

"Non mortalmente" dice lei. Ma gira la testa verso le luci del paese, e

d'improvviso è sommersa dalle sensazioni di una domenica pomeriggio con suo marito Luigi, in cui aveva avuto la sensazione letterale di stare per annegare nel mare di noia che la sommergeva.

"Come si chiamava?" dice lui.

"Luigi" dice lei, malvolentieri.

"Che tipo era?" dice lui. Non sta propriamente esercitando una pressione, ma il suo sguardo e il suo tono di voce continuano ad alimentare questo flusso, è difficile fermarlo.

"È per lui che sono venuta a vivere in Italia" dice lei.

"Dove l'hai conosciuto?" dice lui. "A Venezia? A Roma? "

"Vicino a Lucca" dice lei, furiosa all'idea di poter ricadere in stereotipi così facili da intuire. "A una festa di gente dove ero capitata per caso."

"In una meravigliosa primavera o estate italiana" dice lui. "L'aria dolce e profumata della campagna toscana, il vino, la musica."

"Avevo vent'anni" dice lei, secca. "Per pagarmi il viaggio avevo lavorato ogni pomeriggio per un anno in un Kentucky Fried Chicken."

"Non sei andata all'università?" dice lui.

"Ho fatto solo due anni, a Buffalo" dice lei. "Poi i miei si sono separati, non c'erano abbastanza soldi, mi sono sposata e sono venuta in Italia, chiuso,"

"Cosa studiavi?" dice lui.

"Letteratura" dice lei.

"E ti è dispiaciuto non poter finire?" dice lui.

"Sì" dice lei. Pensa all'insicurezza che le riaffiora ogni tanto quando è con gente che ha avuto un'educazione formale: a come ci giocava Luigi con la sua cultura scolastica, a come ci gioca Stefano, tirando fuori nomi e citazioni scelti con cura. L'ignoranza conclamata di Alberto era un sollievo anche in questo, almeno agli inizi, le dava un senso di leggerezza da liceale in vacanza. Ha pensato varie volte di iscriversi a un'università italiana e prendere una laurea, ma ha sempre avuto troppe altre cose da fare, non è mai riuscita a trovare il tempo.

"Non ne avevi bisogno" dice lui. "Se avessi finito l'università ti saresti solo riempita la testa di luoghi comuni perfezionati da qualche generazione di accademici morti. Non hai perso proprio niente, guarda."

"Beh, lo stesso sarei stata molto contenta di poterla finire" dice lei, sulla difensiva per lo spirito polemico che c'è nelle sua parole. Prende un altro sorso di vino, si gira per farsi arrivare in faccia il vento tiepido che adesso viene dal mare.

"Qual era l'idea, quando sei venuta in Italia?" dice lui, "Risalire alle tue parziali origini? Scoprire qualcosa di te?"

"Forse anche" dice lei. Vorrebbe fare resistenza, chiudere o almeno socchiudere la porta, ma non ci riesce. "Una mia prozia aveva una collezione di cartoline di luoghi suggestivi del Mediterraneo, sai la Riviera francese, la Riviera italiana, il golfo di Napoli? Le teneva sopra la mensola del camino, ogni volta che andavo da lei mi incantavo a guardarle. Sognavo di poterci andare, un giorno."

"Così appena hai potuto sei partita" dice lui.

"Con una mia amica" dice lei. "Betty Valerio, si chiama, vive a Orlando in Florida adesso. Siamo andate in aereo a Roma, da lì abbiamo girato l'Italia per due mesi." Le viene in mente la faccia di Betty Valerio, i grandi occhi scuri, docili, leali: si chiede cosa penserebbe a vederla qui in questo

momento.

"E una sera vicino a Lucca hai incontrato Luigi" dice lui.

"Stavamo in un piccolo albergò che avevamo trovato su una guida" dice lei. "La sera siamo uscite per mangiare qualcosa, e abbiamo visto un sacco di luci in un giardino. C'era un quartetto d'archi che suonava Mozart, siamo entrate dal cancello per vedere."

"Le due giovani romantiche americane" dice lui, sorride.

"Sì, ma dopo due minuti è arrivata la padrona di casa" dice lei. "A dire che era una festa privata, chiedere chi eravamo, chi ci aveva invitato. Noi abbiamo detto 'Scusa scusa', sapevamo forse dieci parole d'italiano tra tutte e due, e in quel momento è arrivato Luigi, ha detto 'No, queste sono mie amiche, le ho invitate io.'"

"E bravo Luigi" dice lui. "Grande senso del tempo."

"Mancavano solo cinque giorni al nostro volo di ritorno" dice lei. "Ci ha portate a vedere la Versilia, Pisa, Arezzo, il Casentino."

"Che storia meravigliosa" dice lui, con una vibrazione nella voce che potrebbe essere leggera gelosia, o più probabilmente sarcasmo. "E poi?"

"Quando sono tornata a casa ci siamo scritti, per mesi" dice lei, guarda lontano. "Poi prima di Natale è venuto a trovarmi a Rochester. E ci siamo sposati."

"Così, subito" dice lui; sembra per un attimo fuori dalla sua sicurezza di costruttore di storie, smarrito.

"Sì" dice lei. "Avevo voglia di andarmene di casa, cambiare prospettiva, scoprire il mondo," Ha la testa attraversata da schegge di immagini di Luigi com'era allora; com'è diventato nel corso del tempo.

"E dove siete andati a vivere?" dice lui.

"A Genova" dice lei. "Poi a Lisbona per due anni, perché la sua compagnia di assicurazioni lo ha trasferito. Poi a San Paolo in Brasile per un anno, poi siamo tornati qui sulla costa."

"E dopo un po' hai cominciato ad annoiarti da morire" dice lui.

"È una bravissima persona" dice lei. "Ma i nostri caratteri erano diversi.

Aveva anche quindici anni più di me." È sommersa dal peso dei gesti stratificati nella memoria: i baci in camera da letto, le colazioni al mattino, i rituali rassicuranti che diventano ossessivi, i discorsi nel soggiorno che si ripetono e ripetono, le questioni pratiche che si appesantiscono, le prospettive soppesate in anticipo di decenni, i libri e le riviste, la suocera colta e intelligente e triste che vive al piano di sopra, la normalità quotidiana che si richiude come una gabbia, le ragioni che si estinguono giorno dopo giorno, insieme alla curiosità e alla fantasia e a qualunque cosa di vivo e imprevedibile e divertente ci fosse mai stato.

"Ecco perché l'iperattività canina di Alberto ti è sembrata esaltante" dice lui. "Quel suo continuo andare su e giù senza sosta e venirti addosso e annusare e grattarsi e aggrapparsi e proporsi e vantarsi ed eccitarsi e deprimersi e rivendicare e dare ricette per la felicità e spiegazioni sul mondo?"

"Smettila" dice lei, benché queste immagini le facciano anche venire da ridere, e benché abbia pensato più di una volta alla natura canina del carattere di Alberto, in relazione ai discorsi di suo padre sui tipi umani.

"Che poi fosse un cane profondamente disturbato l'hai scoperto solo dopo" dice lui. "Quando la sindrome di Florence Nightingale ti era già scattata. "

"Dai" dice lei. Non ha certo voglia di ammetterlo qui, a uno sconosciuto che a sua volta sembra tutt'altro che equilibrato e con intenzioni tutt'altro che chiare nei suoi confronti, a parte radiografarle la vita in modo implacabilmente accurato.

"Comunque non c'è dubbio su cosa possa aver attratto lui a *te*" dice Daniel Deserti, i suoi occhi lampeggiano di luce riflessa. "E cosa possa avere attratto Luigi prima di lui, e il tuo avvocatino milanese dopo di lui."

"Cosa?" dice lei, in tono di sfida.

"Allora, fammi trovare gli aggettivi per definirti" dice lui. Le riempie ancora il bicchiere, riempie il suo. La studia, come per trovare ispirazione.

"Lascia perdere, non importa" dice lei, già pentita di averglielo chiesto.

Prende un sorso di vino; la bottiglia è già quasi vuota, le sue sensazioni fluttuano. Ha fame, non ha fame, vorrebbe andare altrove, vorrebbe restare qui.

"Super-percettiva" dice lui. "Super-intelligente. Brillante. Intuitiva.

Rapida,"

"Okay, okay" dice lei, fa un gesto per dire basta. "Istintiva" dice lui.

"Reattiva. Riflessiva." "Grazie, va bene così" dice lei. Ma adesso ride, le guance le scottano; si gira a guardare le luci del paese, il ponte quasi bianco, la collina scura dietro. "Bella" dice lui, gli occhi gli brillano. "Basta" dice lei.

Non riesce a credere che lui le parli così. "Accidenti, bella, sì" dice lui. "Non costruita, non atteggiata, non finta. Senza fatica, senza sforzo." "Ti ho detto basta" dice lei. Ha paura, anche. "Con quella struttura da nuotatrice" continua lui, fa finta di non sentirla. "Ma non da macchina

per vincere le Olimpiadi.

Da ninfa del mare della mitologia antica. Elegante, armoniosa, intensa. Con quella testa da leonessa, sensibile e forte."

"Smettila, ti ho detto" dice lei; ma non può fare a meno di sentire una contrazione interiore sollecitata da ogni sua parola, dal timbro della sua voce, dalla luce calda nel suo sguardo. Si chiede perché, perché.

"Con una buona disposizione quasi illimitata nei confronti degli altri "

dice lui.

"Non è vero" dice lei.

"Ma se è stato questo ad attirare i tuoi uomini come mosche sul miele"

dice lui. "Poter godere di un'attenzione e di una comprensione tanto speciali, rubare la tua meravigliosa vitalità e tenerla sotto sequestro, sentirsi piccoli dèi, dalla mattina alla notte. Ascoltati, capiti, ammirati, assecondati come non gli era mai capitato prima, neanche con le loro mamme. "

"Smettila" dice lei. "Non è così." L'idea che lui sia arrivato alla sua vita interiore dopo un periodo di osservazione tanto breve la affascina e la disturba in misura uguale; vorrebbe che smettesse, vorrebbe che continuasse.

"Lo sai benissimo che è così" dice Daniel Deserti. "E più uno ti ossessiona di richieste, più tu lo assecondi."

"Smettila" dice lei di nuovo. "Non ne sai niente."

"D'accordo" dice lui. "Non ne so niente." Prende un sorso di vino, la guarda, sorride.

"Cos'hai da ridere?" dice lei.

"Non rido" dice lui. "Sorrido."

"E perché?" dice lei.

"Hai una fantastica naturalezza" dice lui. Continua a fissarla con un'intensità quasi assurda, continua, senza interruzioni o distrazioni.

"Eh, mi piacerebbe" dice lei, ma prova una specie di solletico al percorso dello sguardo di lui lungo i tratti del suo viso, lungo il suo collo, lungo la linea delle sue spalle.

"Ce l'hai" dice lui. "Basta vedere come cammini nel tuo giardino. Quei passi lunghi, il modo che hai di appoggiare i piedi nudi. L'energia e la leggerezza. Selvatica e anche ipercivilizzata."

"Non ricominciare, adesso" dice lei, fa un gesto a due mani incrociate. Si chiede se dovrebbe sentirsi in colpa a godere di questi complimenti, o non ci sia niente di male; se dovrebbe respingerli, accettarli.

"Sei una combinazione di caratteristiche apparentemente contraddittorie"

dice lui. "Rara."

"Sì, rarissima, proprio" dice lei. Prende un sorso di vino, cambia posizione sulla sedia in un tentativo di sottrarsi all'osservazione frontale. Si chiede di nuovo perché lui le stia dicendo tutte queste cose: per divertirsi, stuzzicarla, sedurla, studiarla, sezionarla, farle girare la testa, farla a pezzettini. Si chiede cosa fare una volta finita la cena, come congedarlo, quando.

"È così" dice lui, ostinato.

"Comunque" dice lei. Il cellulare in una delle tasche sulle gambe dei suoi calzoni vibra con il *bzzzz bzzzz bzzzz bzzzz* da messaggio ricevuto. La tira

calzoni vibra, con il *arrrr-arrrr, arrrr-arrrr* da messaggio ricevuto. Lo tira fuori: c'è un sms di Alberto che dice *Complimenti davvero questo dimostra ke razza di coscienza hai madonna fai paura davvero cazzo*.

"Dovresti prenderlo a calci" dice Daniel Deserti, come se avesse letto il messaggio anche lui. "Il vigliacco rovesciatore di carte. "

Lei non risponde, lo guarda da sotto in su, con la testa piegata in avanti.

"Avresti dovuto farlo subito" dice lui. "Molto prima che ti spezzasse il cuore."

"Sai anche questo, adesso?" dice lei. "Sono così un libro aperto? Così banale e trasparente?" Cerca di sorridere, ma non ci riesce; si sente invasa nel modo più strano.

"Non sei banale per niente" dice lui. Segue con lo sguardo la linea delle sue braccia, delle mani.

"Ah, meno male" dice lei, ma lo stesso vorrebbe avere qualche genere di riparo dietro cui nascondersi.

"Trasparente invece sì" dice lui. "E anche questa è una qualità molto difficile da incontrare."

"Molto utile, soprattutto" dice lei. "Ti semplifica la vita, proprio."

"Già" dice lui. "Ma non esiste una qualità che non abbia un costo. Più bella e rara la qualità, più alto il costo."

Lei si angola ancora; si fa passare il vento tiepido in faccia, tra i capelli. Il cellulare nella tasca vibra di nuovo, la luce dello schermetto lampeggia attraverso il cotone sottile. Lei lo tira fuori di nuovo, c'è un sms di Stefano:

Arrivata a Mi? I sensi di colpa la invadono, rapidi.

"È incredibile che tu abbia ancora sensi di colpa nei confronti di quel farabutto" dice Daniel Deserti.

"Quale farabutto?" dice lei, spaventata all'idea che lui possa leggerla in trasparenza al punto da capire di chi è questo messaggio.

"Il pupazzone" dice lui.

"Non ho sensi di colpa" dice lei, con un breve sollievo che non compensa minimamente il resto. In realtà ne ha una moltiplicazione, di sensi di colpa; nei confronti di Stefano, di Alberto, di Luigi, di suo padre, di sua madre, delle sue sorelle, di se stessa. Ne ha sempre avuti, fin da bambina, per tutte le cose che avrebbe dovuto o potuto o voluto fare, per come le ha fatte o non fatte; le sembra che i sensi di colpa siano tra i suoi compagni di viaggio più assidui, non si stancano mai di seguirla.

Lui scuote la testa, dice "Il fatto è che funziona quasi sempre".

"Cosa? " dice lei. Non sa cosa rispondere a Stefano, come.

"La disonestà morale e intellettuale" dice lui. "In ogni campo."

Lei digita rapida *No* sul cellulare, lo rimette nella tasca dei calzoni; si sente stretta tra l'implacabilità delle osservazioni di Daniel Deserti, il rancore di Alberto, la possessività di Stefano: assediata da ogni lato.

"Funziona soprattutto con una come te" dice Daniel Deserti. "Con la tua tendenza naturale a essere onesta."

"E questo come fai a saperlo?" dice lei. "Non potrei essere anch'io una farabutta?" Il cellulare le vibra di nuovo nella tasca: *drrrr-drrrr, drrrr-drrrr.*

"Non credo proprio" dice lui; scuote la testa, continua a fissarla.

Lei tira fuori di nuovo il cellulare. C'è un altro sms di Stefano: *E quando torni?* L'assedio diventa più stretto, ancora.

"Lo vedi come ti stanno addosso?" dice Daniel Deserti. "Lo vedi?"

Lei si morde le labbra; quasi subito il suo cellulare si rimette a vibrare, e adesso produce anche il piccolo riff di chitarra elettrica. Di nuovo pensa che non dovrebbe essere qui; che si è messa nei guai in modo assurdo, senza riflettere.

Lui scuote la testa, ride, si gira a guardare verso il mare.

Lei si alza, fa un gesto, cammina verso i margini della terrazza, con il cellulare che le suona e vibra instancabile in mano; risponde solo quando è arrivata ai gradini che scendono alla strada.

"Non avvertirmi se cambi programma, eh?" dice la voce di Stefano, tesa al punto di rottura come ogni volta che non sa cosa aspettarsi da lei. "Non dovevi tornare a Milano stasera?"

"Stavo per avvertirti" dice lei, senza abbastanza convinzione, la sua pronuncia resa imprecisa dal vino bianco bevuto sopra il Negroni sbagliato a stomaco vuoto.

"Quando mi avresti avvertito?" dice Stefano.

"Tra poco" dice lei. Inventare scuse non le è mai riuscito, solo pensarci le costa una fatica insostenibile.

"Com'è, la faccenda?" dice Stefano. "Hai deciso di trasformare i due giorni in una vacanza estesa?"

"È che è tutto più complicato di come pensavo" dice lei. Pensa che questo è vero; che se riesce a tenersi sul generico forse può anche evitare di dire bugie.

vitale di due bugie.

"Ma non devi essere al lavoro, domattina?" dice Stefano. "Hai bevuto?

Parli in un modo strano."

"Prenderò il treno delle sei" dice lei, sforzandosi di mettere gli angoli giusti alle parole. "Arriva a Milano alle otto e venti, per le nove sono al lavoro."

"Cos'è quella musica?" dice Stefano. "Dove sei? Hai bevuto o no?" È da quando stanno insieme che cerca di esercitare una forma di controllo a distanza, non tanto per spirito protettivo quanto per paura di vederla sgusciare fuori dal recinto del loro linguaggio comune, vederla scappare dove non è in grado di inseguirla.

"A cena con amici" dice lei. Cerca di pensare che la bugia qui è solo nel plurale, ma non funziona molto; in compenso il vino funziona da attenuatore dei sensi di colpa, sfuma i margini.

"Allora divertiti" dice Stefano, in uno dei salti di registro che lo fanno assomigliare a sua madre. "Buona cena."

"Grazie" dice lei; fa finta di non cogliere la corrente di rimprovero, cerca di arginare i rimorsi.

"E buona serata con i tuoi amici" dice Stefano. "E buona notte."

"Anche a te" dice lei. Non è proprio stabilissima sulle gambe, ondeggia leggermente; ha voglia di tornare a sedersi a tavola con Daniel Deserti.

"Divertiti" dice Stefano, di nuovo.

"Grazie" dice lei, chiude.

Quando torna al tavolo, Daniel Deserti sta leggendo messaggi sul suo

cellulare, con un'espressione non coinvolta. Alza gli occhi, dice "Queste piccole porte virtuali sulle nostre dimensioni parallele. Che pena, eh?"

Lei non risponde, si versa acqua minerale nel bicchiere: le sembra un gesto simbolico per stabilire una minima distanza rispetto a pochi minuti prima, quando bevevano vino e facevano una visita non autorizzata alle stanze della sua vita.

Lui non sembra accorgersene, fa scivolare la mano destra sulla tovaglia di carta paglierina, verso di lei.

Lei ritrae la mano sinistra, ma non oltre il bordo del tavolo. Pensa di nuovo che dovrebbe riflettere; che non ne ha voglia.

"Non mi dai quella mano?" dice lui. La guarda negli occhi: infantile, scafato, diretto, cinico, istintivo, non si capisce.

"Perché dovrei?" dice lei, in un tono che non la convince per come ondeggia tra atteggiamenti troppo distanti.

"Per farmela vedere" dice lui. Sorride, come se la sua fosse una richiesta del tutto innocente, senza altri possibili livelli di interpretazione.

"Sai anche leggere le mani, adesso?" dice lei. "Oltre a radiografare le persone intere e le loro vite presenti e passate?" Ha queste onde di attrazione e paura, le si alternano dentro, Lui ride, dice "So solo guardarle". Gira la sua mano a palmo in su, come per offrire invece di chiedere.

Lei esita, poi fa scorrere avanti la mano, piano: le sue dita scivolano sopra quelle di lui che si stringono quasi subito, calde, forti. Stanno zitti, assorti nella trasfusione di temperature e consistenze e tensioni; sullo sfondo le luci calde del paese vibrano, il suono della risacca va e viene.

Lui porta la mano di lei verso di sé e la gira, osserva da vicino le linee che attraversano il palmo. Ci passa sopra il pollice, piano. "Hai delle mani

attraversano il palmo. Ci passa sopra il pollice, piano. "Hai delle mani nobili"

dice. "Ultrasensibili."

"Dai" dice lei, ma è attraversata da un brivido che non smette. Cerca di essere lucida, in controllo; non ci riesce.

"Eleganti, attive, interessanti" dice lui. Le gira per osservarle dalla parte del dorso, scorre l'indice e il medio per la loro lunghezza, dal polso ai polpastrelli. "Non-affatturate, non-travestite da altre mani."

"È un cosa che fai con tutte le donne?" dice lei. Non è che non sappia trattare con gli uomini, essere disinvolta o spiritosa o anche seduttiva, se lo vuole: ride, sente i denti che le luccicano, gli occhi che le brillano, tutto il suo corpo altamente sensibilizzato. Si chiede perché, perché.

"No" dice lui, scuote la testa.

La tipa del ristorante finalmente arriva con i due piatti di spaghetti al sugo di. triglie, dice "Scusate ragazzi, ma è una serata così".

Lei ritrae la mano, lui la lascia andare: le loro dita scorrono le une sulle altre, fino a perdere contatto. Prendono tutti e due le forchette, le manovrano in silenzio, masticano piano. D sapore degli spaghetti al sugo di triglie è semplice e complesso, perfetto. Anche la temperatura e la densità dell'aria che li avvolge sono perfette: colmano tutti gli spazi vuoti.

"Buona" dice Daniel Deserti. " *Buona.* " La sua espressione di contentezza sembra priva di filtri, nuda.

"Davvero ti piace?" dice lei.

"Immensamente" dice lui. "È miracolosa. E inattesa."

"Anche tu sei inatteso" dice lei, senza riflettere; ride. Continuano a

costeggiare il confine pericoloso, parte arrischiati, parte cauti; l'onda elettromagnetica va e viene, l'attrazione si alterna alla paura.

"Per come sono arrivato qui?" dice lui, inclina la testa.

"Per come sei, anche" dice lei: in bilico, in bilico.

"Non ti disturba che abbia invaso il tuo giardino segreto?" dice lui.

"No" dice lei, scuote piano la testa. Sorride, e poco a poco sente un allentamento delle sue tensioni interne, come un respiro profondo che le scioglie i pensieri e i muscoli e le fa venire la pelle d'oca, la fa andare all'indietro sulla sedia, le fa scorrere di nuovo in avanti la mano sinistra sul tavolo. Lui fa scorrere la sua destra; le loro dita si stringono, con intensità crescente. Si guardano negli occhi, sospesi nel flusso di comunicazione, nella corrente che li attraversa.

"Non capita spesso" dice lui.

"Cosa?" dice lei; le sembra di avere una voce da bambina.

"Questo" dice lui, fa un gesto con la mano libera, a includere loro due e tutto quello che c'è intorno.

"No" dice lei. Lo spavento le ritorna, come un'ombra fredda da una zona buia e fonda. Si chiede quali siano le conseguenze possibili di questi gesti e parole; se siano rimediabili, come, quando.

"Non capita quasi mai, in realtà" dice lui. Subito dopo ride, ma il suo tono di un istante prima sembrava totalmente serio.

"E ti preoccupa?" dice lei, invasa da preoccupazioni a strati, che dalla superficie del loro essere qui seduti vanno giù, giù.

"Sì" dice lui. Ride di nuovo, le stringe la mano più forte.

Non hanno più fame e non hanno più sete

Non hanno più fame e non hanno più sete, non hanno più voglia di stare seduti. Si alzano, lui va a pagare al bancone del bar, dal socio delia tipa con i capelli rasta che sta cercando di regolare il volume del vecchio stereo anche se ormai non c'è più nessuno seduto ai tavoli sulla terrazza.

Scendono i gradini che portano alla strada, attraversano la piccola piazza asimmetrica del paese; le loro braccia e gambe si sfiorano. Ci sono solo poche persone in giro, ed è incredibile per una notte di luglio. Lei riconosce un tipo seduto su una panchina con una ragazza, va ad abbracciarlo, gli parla, ridono insieme. Deserti va avanti, non ha nessuna voglia di essere costretto a saluti o conversazioni con sconosciuti. La Moletto dopo tre o quattro minuti lo raggiunge quasi di corsa, gli passa oltre veloce come in una gara, va verso la spiaggia di sassi. Lui la insegue, contento dell'elasticità muscolare che si sente nelle gambe. Si tolgono tutti e due le scarpe, camminano a piedi nudi sulla superficie che cede e cambia forma e scrocchia sotto i loro passi. La luna è alta nel cielo, piena per tre quarti: crea nel mare nero una striscia di luce bianca che trema con le piccole onde.

Camminano fianco a fianco senza parlarsi né guardarsi, passano oltre due pescatori con canne lunghe e secchielli apparentemente vuoti, assorti a guardare le luci di alcune barche da pesca lontane all'orizzonte il cielo sopra di loro. Arrivano a un metro dall'acqua, camminano verso il profilo più scuro della costa: c'è musica che viene dal fondo della spiaggia, la luce rossastra di un falò, figure in movimento. Lui inspira l'odore salso, ascolta i suoni; a un certo punto si gira verso di lei e la prende per un braccio, la tira verso di sé.

Non ha intenzioni precise, e questo lo stupisce.

Restano bloccati per un tempo non definibile, in un gioco di coesistenze e respiri, sospesi nella distanza che non si riduce, aure che si sfiorano,

Poi di colpo ci sono due tipi con una cassetta di bottiglie di birra e una chitarra che gridano "Clare!" a voci sovrapposte. Lei grida "Ehi!", si slancia ad abbracciarli e baciarli. Lui prova un senso di perdita inspiegabile, acuto.

Lei gli presenta i due tipi, dice "Marco, Gio". L'attenzione univoca di quando erano seduti a mangiare sembra sparita dalla sua voce e dai suoi lineamenti, insieme alla sospensione carica di possibili sviluppi di solo un istante fa. C'è una corrente di divertimento che la attraversa, la fa muovere avanti e indietro mentre i suoi due amici le parlano e la guardano e le girano intorno. Ride con loro, li spinge, chiede informazioni; nomi di altre persone e di luoghi affiorano e creano riflessi, creano piccole code, riccioli di parole.

Forse sta scappando, da lui e da quello che stava succedendo: forse.

Lui sta a un paio di metri di distanza a osservare, con una miscela di irritazione per come lei sembra irrimediabilmente distratta, curiosità per i cambiamenti nei suoi gesti e nel suo modo di parlare, fastidio per la confidenza che i due tipi hanno con lei, rabbia per come lei li ricambia.

Quello che si chiama Gio dice "Ma venite anche voi, no?", fa un gesto verso il fondo della spiaggia, dov'è il fuoco.

"Certo che veniamo!" dice lei, senza neanche chiedere a Deserti cosa voglia fare. Aiuta il tipo che si chiama Marco a tenere la cassetta di birra, benché lui insista che ce la fa da solo; ne prende un lato, comincia a tirare, ride. È andata: mobile, allegra, leggera, tutta animata dallo spirito di condivisione. In fuga?

Lui li segue sui ciottoli della spiaggia, disorientato come quando il sole è caduto improvvisamente oltre l'orizzonte dopo essere rimasto a spadroneggiare nel cielo tanto a lungo, Pensa che si è cacciato in questo guaio da solo; che non aveva nessun bisogno al mondo di infilarsi nei

guaio da solo, che non aveva nessun bisogno al mondo di infilarsi nei circuiti mentali ed emotivi di ancora un'altra donna, con tutte le richieste e delusioni e lamentele ricorrenti che deve già fronteggiare. Si sente fuori posto, fuori ruolo, stufo. Pensa che per quanto lei possa essergli sembrata interessante e diversa, la situazione verso cui stanno andando non lo è affatto. Se solo vuole fare l'esercizio mentale, ha un repertorio di *decine* di feste sulla spiaggia a cui attingere, complete di falò di legni portati dal mare e birre tiepide e vino scadente e spinelli e discorsi a vuoto ed esaltazioni ingiustificate e sguardi e baci tra semisconosciuti, tutto il resto. Non ne ha nessun bisogno, non ne ha nessuna voglia, non è certo per questo che è partito da Milano ed è venuto fin qui senza provare prima a ragionare. Però la Moletto cammina veloce insieme ai suoi amici e non gli resta che andarle dietro, sforzandosi anche di sembrare almeno blandamente divertito.

In fondo alla spiaggia ci sono una trentina di persone, che ballano alla musica di uno stereo compatto e parlano e ridono e gesticolano e mangiano hot dog cotti sulla brace a lato di un falò che rosseggia e scoppietta nella notte. La Moletto saluta tutti con lo stesso slancio gioioso che aveva avuto per i primi due. È ugualmente cordiale con gli uomini e con le donne, ma gli uomini sono visibilmente estasiati dalla confidenza cameratesca con cui li tratta. Non sembra che ci sia malizia nel suo modo di fare, eppure è una donna attraente, e anche se lei per caso non ne è consapevole gli altri lo sono, a giudicare dal modo in cui si fanno sotto e la stringono e le dicono "Amore mio!" o "Giare stupenda!" o "Chiarina!" e le toccano le braccia, imitano il suo accento americano, ridono, la spingono, D'altra parte anche le donne sono cordiali con lei, forse per la sua mancanza di atteggiamenti e per l'allegria con cui si rivolge a loro, per l'amicizia che hanno probabilmente consolidato in anni di incontri sulla costa, discorsi, confidenze, cene» nuotate, scherzi.

Più si immagina tutta questa frequentazione estesa e continuata, più Deserti si sente per contrasto una specie di deportato nei territori interiori, un minatore di se stesso dedito all'impresa accanita e in fondo

priva di senso di tradurre percezioni in pensieri e pensieri in parole scritte. Un assemblatore di frasi autoconvinto di avere una specie di missione superiore, quando invece i suoi motivi stanno tutti nella difficoltà di adattamento che già da bambino lo faceva sentire escluso da qualunque compagnia o gruppo o squadra di calcio o aggregazione di più di due o tre persone alla volta. Adesso naturalmente è un uomo di mondo che all'uscita di un suo libro firma copie a decine nelle librerie, ha imparato abbastanza bene a simulare disinvoltura con gli sconosciuti quando proprio deve; eppure il senso di non-appartenenza gli rimane dentro, e trasforma il suo spirito critico in un'arma da taglio così affilata da bucare qualunque aspettativa di sorpresa, farla afflosciare prima ancora che lui abbia potuto verificarla.

La Moletto parla e si muove a una decina di passi da lui, scherza con i suoi amici, ride. Il tipo che si chiama Gio spegne lo stereo compatto e si siede a suonare la chitarra e cantare, dietro di lui un altro tipo si mette a battere su una coppia di bonghi. Lei canta con loro, balla, con le braccia che scendono lungo i fianchi e salgono in aria, le gambe lunghe in movimento» le anche che oscillano con la sensualità innocente di un'isolana del Pacifico, i capelli selvatici che ondeggiano alla luce calda del fuoco. Non si sofferma molto davanti al suonatore di chitarra: si sposta da un punto all'altro lungo l'inclinazione della spiaggia, balla con uomini e donne, beve a canna da una bottiglia che qualcuno le porge. Sembra lontanissima dalla conversazione di prima sulla terrazza, ancora più lontana dalla sollecitudine da brava ragazza uscita dalla macchina tamponata del suo fidanzato alla periferia sudovest di Milano. I suoi gesti sono infusi di energia e leggerezza, imbarazzo ed esuberanza, consapevolezza adulta e gioia infantile. Deserti la guarda, e il senso inspiegabile di perdita che prova continua a peggiorare: gli fa venire voglia di riempirsi le tasche dei calzoni di sassi e buttarsi in mare, lasciarsi andare a fondo. Si sente ridicolo a essersi esposto, prima» ad averle rovesciato addosso osservazioni e complimenti forse infondati, senza riserva, senza cautela.

Lei adesso è tornata dal suonatore di chitarra, giocano insieme. Lui accenna alcuni accordi, le chiede il titolo della canzone. Lei dice "Ce l'ho qui sulla punta della lingua!" Sporge la punta della lingua e se la tocca con la punta dell'indice, alza il dito in aria con ogni titolo che le viene in mente. Gli altri ridono, battono le mani, la incitano a continuare nella sua piccola performance improvvisata. Il tipo con la chitarra si affanna a cambiare accordi, raspa le corde con il plettro, mani e braccia in movimento per tirare fuori in tempo altre domande musicali. Deserti si chiede come abbia potuto non capirla fin da quando si è affacciata nella Jaguar sfasciata, invece di fermarsi alla superficie. Si chiede se la sua capacità di leggere le persone in trasparenza si sia offuscata, se l'esperienza stratificata e la pigrizia mentale lo inducano a classificazioni automatiche che gli impediscono di cogliere quello che merita e reagire in tempo utile.

La Moletto si avvicina e si allontana, balla e parla con altre persone, mobile e allegra sul piano inclinato della spiaggia di sassi. Sparisce nell'ombra più densa fuori dalla luce del fuoco, poi riappare e torna verso di lui, ma con un tipo magro e lungo a rimorchio. Fa un gesto di presentazione, dice "Paolo ha la cartolibreria qui in paese, ti conosce benissimo!" Sembra felice di poter contribuire a questo incontro, presa nella gioia di essere insieme ai suoi amici in una sera così bella d'estate. Oppure sta ancora scappando da lui, frapponendo ostacoli e distanze con ogni scusa.

"Molto piacere!" dice Paolo il cartolibraio. Stringe la mano di Deserti con un artiglio da trampoliere, tutto tendini e ossa sottili.

"Ciao" dice lui. Pensa che non ha neanche un millimetro di spazio mentale da dedicargli; che vorrebbe solo capire cosa sta facendo lei» perché.

Paolo lo osserva da troppo poca distanza, si gira a porgere alla Moletto la bottiglia di vino bianco che ha in mano. Lei prende un sorso, gliela restituisce, sorride.

Il suonatore di chitarra grida "Clare, la conosci questa?", comincia a raspare le corde per tirare fuori un'altra canzone che possa attirarla. Il bonghista gli va dietro, martellante.

Lei grida "Arrivo!" Fa un gesto a Deserti per dire che deve andare, corre dal chitarrista che subito suona e canta più forte, come una grossa cicala decisa a non perdere la sua occasione. Lei canta con lui e con il bonghista, si siede di fianco a loro a gambe incrociate, batte il tempo con le mani sulle ginocchia. Non lo guarda, non lo guarda.

Paolo il cartolibraio è parecchio ubriaco, ma questo non gli impedisce affatto di mettersi a fare una sfilza di osservazioni e domande molto circostanziate a Deserti sui suoi romanzi. Dice "Una cosa che volevo chiederti è..."; "Mi sono sempre chiesto se..."; "Mi dovresti spiegare come..."

Si ricorda tutte le date di pubblicazione e i nomi di tutti i personaggi, stabilisce collegamenti arbitrari, tira fuori coincidenze e incongruenze, presenta ipotesi che vorrebbe verificare.

Deserti risponde nel modo semi-automatico che ha perfezionato in infinite conversazioni di questo genere, e intanto continua a seguire i movimenti della Moletto che canta con lo sguardo verso il mare. Ogni tanto qualcuno le passa una bottiglia; lei non si tira mai indietro, beve, ride, canta, si alza di nuovo a ballare nella mischia dei suoi amici. In due o tre momenti Deserti ha l'impulso di raggiungerla e ballare in modo selvaggio con lei, oppure prenderla per un polso e trascinarla via da questa folla di sconosciuti invadenti che hanno molte più informazioni su di lei di quante ne abbia lui.

Ma non lo fa, resta in balia del cartolibraio e delle sue domande e osservazioni senza fine.

Dopo un po' arriva anche una ragazza bassotta con i capelli biondi corti e

gli zigomi larghi, non brutta; dice "Non ci posso credere, Daniel Deserti!"

Lui sorride, ma la piccola scintilla di gratificazione che prova non compensa neanche in parte l'insofferenza per essere bloccato in questo tratto umido e buio di spiaggia ligure, quali che siano state le sue ragioni o non-ragioni per arrivarci. Pensa che dovrebbe andarsene, subito, tagliare le perdite, salvare la faccia.

"Ho letto tutto ma proprio tutto tutto quello che hai scritto" dice la ragazza.

"Mi fa piacere" dice lui. Gli vengono in mente diverse espressioni equivalenti, perfezionate negli anni fino a sembrare naturali; cerca di pensare a un modo di rompere l'accerchiamento, sparire da qui.

La ragazza protende una mano, dice "Sonia" o qualcosa del genere, non è nemmeno chiaro. Paolo il cartolibraio sembra ulteriormente ringalluzzito dalla sua presenza, perché moltiplica le domande e le osservazioni maniacali, mette su una specie di show. Alza la voce per competere con la musica e le risa, oscilla sulle lunghe gambe magre, ogni tanto prende un sorso dalla sua bottiglia. Quando la bottiglia è vuota si allontana a cercarne un'altra, ma intanto Sonia o come si chiama si è messa a sua volta a fare un fuoco di fila di domande e osservazioni, per di più a voce così bassa che è quasi impossibile capire cosa dica.

Il cartolibraio torna quasi subito, con una bottiglia di rum tenuta in alto come un trofeo. Ne prende un sorso, la passa a Sonia che beve e la allunga a Deserti. Lui esita con la bottiglia in mano mentre gli altri due continuano a stargli addosso e a parlargli, poi l'appoggia alle labbra, manda giù il rum a gollate, come se fosse acqua. Lo finisce tutto, lascia cadere la bottiglia vuota sui sassi della spiaggia. Paolo e Sonia lo fissano.

Intanto qualcuno ha cominciato a tuffarsi in mare: ci sono urla eccitate, suoni di ciottoli smossi da passi in corsa, tonfi, spruzzi, voci su frequenze

diverse.

La Moletto grida "Non venite?", non a lui in particolare ma per lo meno nella sua direzione. Due o tre tipi stanno cercando di trascinarla per le braccia; lei si dibatte, ride.

"Non ho il costume" dice lui, con l'impulso di andarsene; di correre a liberarla, distribuire colpi tutto intorno senza neanche badare a dove arrivano.

"Neanch'io!" grida lei. Si toglie i calzoni e la maglietta, resta con un paio di mutandine a righe colorate, corre verso il mare, si tuffa. Gli altri abbandonano i loro vestiti e corrono più veloci che possono, si tuffano dietro di lei in una moltiplicazione di tonfi, spruzzi, grida, risa, versi inarticolati.

Lui pensa che potrebbe restare all'asciutto a parlare con il cartolibraio e con la ragazza dagli zigomi larghi a puro scopo dimostrativo, per confermare a se stesso e agli altri di essere interessante agli occhi di qualcuno, non avere certo bisogno di mendicare attenzione. Oppure potrebbe tornarsene a piedi fino alla strada e cercare un albergo e schiantarsi in un letto, il giorno dopo farsi portare alla prima stazione e prendere il primo treno per Milano, cancellare il numero di Clare Moletto dalla memoria del suo cellulare, dimenticarla. È una cosa che fa in modo ricorrente: affacciarsi su mondi, uscire da mondi. Ha pensato a lungo che se non fosse così non avrebbe mai scritto romanzi, il che probabilmente è vero; però a questo punto della sua vita scrivere ha smesso da un pezzo di sembrargli un merito. Gli sembra più che altro un alibi molto ben costruito, per legittimare e nobilitare il senso amaro di autoesclusione che lo invade ogni volta che rifiuta un'offerta e passa oltre, guarda oltre, immagina oltre.

Senza pensarci si strappa i vestiti di dosso, corre a tutta forza verso il mare, si tuffa con uno slancio furioso. Nuota sott'acqua finché gli dura il fiato, riemerge e va avanti a bracciate selvagge, scalcia in modo frenetico

nato, rientrge e va avanti a bracciate selvagge, scalcia in modo frenetico. La Moletto non è distinguibile nella confusione vociante e ridente e spruzzante di persone, ma lui non sta a cercarla: affonda le mani nell'acqua, si spinge e trascina senza riserve verso il largo, verso la striscia di luce di luna nel nero smosso che oscilla tutto intorno.

Tornano al paese addormentato

in un gruppo instabile e vociante

Tornano al paese addormentato in un gruppo instabile e vociante; ridono, inciampano lungo il percorso verso la strada dove hanno lasciato le macchine e i motorini. Si fermano di continuo, si appoggiano tra loro, rallentati, confusi, stanchi, insistenti. Hanno sale e piccoli sassi sulla pelle, sotto i vestiti, nei capelli. Cercano di spolverarsi i piedi, seduti su un muretto o sui bordo di un marciapiede, in equilibrio su una gamba e poi sull'altra; fanno ancora osservazioni e considerazioni, fuori ritmo, fuori tempo. Lei guarda le finestre socchiuse delle case, le vetrine dei negozi e dei bar con le serrande abbassate, nella via immobile illuminata dai lampioni che sfrigolano piano.

Pensa a quanto è triste e brutta la parte nuova del paese rispetto a quella vecchia solo poche decine di metri più in là; si chiede perché non riesca a schermare queste sensazioni, neanche adesso. Per non pensarci guarda verso la spiaggia deserta, verso la luna a tre quarti che si riflette sul mare nero, verso le luci delle barche da pesca sulla linea dell'orizzonte. È invasa di malinconia all'idea che tutti adesso se ne vadano a casa, la situazione si dissolva, domani stia già per arrivare con il suo carico di preoccupazioni pressanti. Guarda Daniel Deserti, stupita che sia ancora qui, che non se ne sia andato. Si chiede che intenzioni abbia, dove pensi di passare la notte. Si chiede se dovrebbe sentirsi in colpa per essersi tenuta lontana da lui, ma le sembra di no; le sembra una forma elementare di autodifesa, E ha già abbastanza sensi di colpa, non ha certo bisogno di aggiungerne altri.

Fa un giro di abbracci e saluti, si sofferma con ogni amico e amica in promesse di rivedersi. Una cosa che condivideva con Alberto era il piacere di avere gente intorno, anche se in lui assumeva una forma quasi patologica per come non riusciva a stare da solo neanche una sera. Le vengono in mente code di nottate estenuanti tra alcol e fumo, con lui che cercava di trattenere tutti più che poteva, trascinando le parole, stappando altro vino, versando altro whisky e gin, tirando fuori altre storie, inventando scuse, aggrappandosi, profondendo dichiarazioni d'amicizia e complimenti da corteggiatore, senza criterio né misura. Daniel Deserti ha ragione a dire che scegliamo le persone per contrasto, se solo pensa all'ordine mentale senza scampo di Luigi, che entro mezzanotte pretendeva di essere immancabilmente a casa con il suo sigaro toscano e il suo libro, Stefano da parte sua riesce sempre a cogliere il momento giusto per ridurre progressivamente il grado di partecipazione, salutare e andare verso la porta, infilarsi a letto in modo da riuscire a dormire un numero adeguato di ore. A pensarci da qui, con la stanchezza e la tristezza della situazione finita che le invadono i pensieri, le sembra davvero un gioco ridicolo di opposti: ordine-confusione,

allegria-rassicurazione,

superficialità-profondità,

divertimento-noia. Non ha mai accettato l'idea di dover fare una scelta obbligata tra il bianco e il nero, rinunciare a metà delle possibilità che offre la vita per avere l'altra metà, anche se tutti continuano a ripeterle che è così e che anche lei dovrebbe prenderne atto. Vorrebbe che la lasciassero libera di essere quella che vuole quando ha voglia di esserlo, senza dover chiedere permessi o contrattare concessioni a tempo. In ogni caso ha bisogno di più spazio per sé di quanto ne abbia avuto negli ultimi tempi, meno angoli e spigoli, meno sbarre, meno regole da assimilare e applicare. Non le sembra una pretesa assurda; non capisce perché sia tanto difficile da accettare.

Daniel Deserti la sta guardando da qualche metro di distanza, ai margini del piccolo gruppo di amici e amiche; non si capisce se sia seccato di essere ancora in piedi tra sconosciuti alle due del mattino o incuriosito, annoiato, disgustato, distratto, stanco. Forse lo ha deluso perdere il suo ruolo da protagonista, perdere il controllo del territorio, non restare solo con lei come quando cenavano sulla terrazza. Se è così le dispiace, ma in Questo momento vuole stare morbida e flessibile, tenere lontano i pensieri faticosi, non farsi assediare da un altro uomo.

Alcuni degli amici se ne vanno, altri si soffermano ancora a scambiare parole, ridono ancora insieme. Gio in particolare le è sempre stato un po'

dietro, con la sua aria sensibile e triste che secondo Stefano che l'ha visto una volta è coltivata ad arte, il che è possibile. Ma suona bene la chitarra e conosce molte canzoni a memoria, e ha un modo di guardarla mentre suona, cercare di farla cantare, divertirsi con il suo accento e con l'idea che sappia a memoria le parole di decine di canzoni dei Beatles e dei Rolling Stones. In realtà le piace fare la commediante, quando ha un pubblico che la conosce bene: le piace animare la situazione. Forse in parte dipende dal non avere mai avuto una vera e propria infanzia, tra l'educazione militare intermittente di suo padre e la svagatezza costante di sua madre e poi il divorzio e le difficoltà economiche e la responsabilità delle due sorelle più piccole; oggi prende al volo ogni occasione che ha di essere ragazzina. Stefano all'inizio sembrava sorpreso e ammirato dalle sue doti di ballerina e improvvisatrice: la guardava e rideva, stupito per come era disposta a mettersi in gioco, esporsi senza riserve. In un modo simile a Luigi prima di lui, la trattava come un animale esotico arrivato misteriosamente nella sua vita di giovane avvocato milanese figlio di una donna fredda, ex fidanzato di una successione di donne fredde.

Le diceva "Da dove ti viene quel senso del ritmo?", le diceva "Mi spieghi come hai imparato quei gesti?" Lei si divertiva di fronte al suo stupore, gli rispondeva che era sempre stata così, che anche le sue sorelle sono brave ballerine, che probabilmente lo zio Harold con la sua musica aveva

avuto un'influenza ma forse c'è qualcosa nel sangue dei Moletto. Lui scuoteva la testa, tra orgoglio di catturatore di animali esotici e disagio affiorante. Poi nel giro di un paio di anni il disagio ha finito per prevalere sull'orgoglio, adesso lo fa reagire in modo irritato ogni volta che lei accenna a manifestare la sua vivacità in pubblico.

Adesso comunque se ne stanno andando proprio tutti, uno alla volta: si girano a fare gesti di saluto da lontano, si infilano nelle loro macchine. Lei sale in sella dietro a Daniel Deserti che ha già tirato giù il motorino dal cavalletto, già messo in moto. Si chiede se chiedergli dove pensa di dormire, ma la frase non le viene; e non ne ha voglia, non riesce a continuare a pensarci. Vanno piano attraverso l'aria tiepida, ondeggiando. Seguono la strada che sale sopra la costa come due sonnambuli, stupiti probabilmente allo stesso modo ogni volta che vedono arrivare una curva e riescono a seguirla invece di finire giù per la scarpata alla loro destra, precipitare di sotto, Lei sta attaccata al telaio del motorino, guarda la costellazione di luci lungo la costa, i punti bianchi e gialli e color ambra a perdita d'occhio. Ci sono temperature diverse nell'aria, a seconda degli avvallamenti e delle aperture di orizzonte; e odori di fiori, dolci, resinati, pungenti; cani che abbaiano ai cancelli, macchine addormentate ai lati della strada, alberi scuri, profili di balconi. Attraversano lentamente la notte nella lunga pendenza in salita e poi in discesa, continuano a seguire in modo miracoloso la strada anche quando si restringe e scende tra la vegetazione fitta e buia, quando sbucano alla luce di un lampione solitario. Finalmente si arrampicano per la stradina ripida e arrivano davanti al cancello del piccolo giardino con gli olivi. Lui spegne il motorino, interrompe la vibrazione e il rumore. Dice

"Ecco": sembra incredulo.

Lei scende, apre con gesti meticolosi, lenti. Lascia che lui spinga il motorino oltre l'agave dalle spine lunghe, giri intorno all'olivo; poi richiude, con altrettanta lentezza. Di colpo si rende conto che sono qui insieme, di nuovo soli; si chiede se dovrebbe riaprire il cancello,

indicarglielo, salutarlo, spingerlo fuori.

Nel piccolo giardino l'aria è profumata, umida, dolce, Si muovono piano tutti e due, legati dalla stanchezza, appiccicaticci per il sale del mare, con tra le dita dei piedi i sassolini della parte più interna della spiaggia. Il frinire dei grilli attraversa con una sottile frequenza regolare lo spazio acustico che per tutto il giorno era stato occupato senza nessuna misura dalle cicale.

"Conosci la legge di Dolbear?" dice lei: l'idea le affiora così, senza pensarci prima. Subito dopo non è neanche sicura di aver parlato, per come il suono della sua voce si perde nella notte. Si chiede se stia cercando di prendere tempo: quanto, in attesa di quali chiarimenti o illuminazioni.

Lui però l'ha sentita, perché scuote la testa, dice "La legge di chi?"

"Amos Dolbear" dice lei. "Era un fisicista americano."

" *What are you talking about?* " dice lui, ride, Tendono a ondeggiare in modo simile; l'altezza dei loro sguardi varia di continuo a seconda dei movimenti che fanno, dell'inclinazione del prato. La situazione sembra pericolosa; sembra innocente.

" *A physicist*" dice lei, la parola fa una certa resistenza contro la sua lingua, le sembra strana anche in inglese.

"Un fisico" dice lui.

"Eh" dice lei; si appoggia al tronco rugoso di un olivo per essere più stabile. "Dell'Ottocento, credo."

"E cos'ha fatto?" dice lui. Alla luce della luna ha un'espressione buffa, sbalestrata, senza più l'ombra vagamente minacciosa di quando è arrivato qui nel pomeriggio.

"Ah, diverse scoperte" dice lei. Deve fare una pausa tra una frase e l'altra, respirare. "Ma è famoso per la sua legge."

"E qual è la sua legge?" dice lui.

"Ha scritto un articolo" dice lei. " *The Cricket as a Thermometer*. " Sì, cerca di prendere tempo.

Lui la osserva, e sembra divertito, curioso, caloroso: un compagno di giochi inaspettato, non-aggressivo, non-giudicante.

"Sì" dice lei. "Aveva scoperto una correlazione, no? Tra la frequenza del canto dei grilli. E la temperatura dell'aria."

"Davvero?" dice lui. "Una cor-re-la-zio-ne?" Sembra incantato come lei dal suono della parola, altrettanto incerto sui suoi possibili significati.

"Sì" dice lei. Fa di sì con la testa, con una specie di solennità. Sta prendendo tempo, ma non sa per cosa.

"E come lo sai, tu?" dice lui. Si lascia cadere su una delle poltroncine, all'indietro.

"Lo so" dice lei. "Me l'ha spiegato mio padre."

"Davvero?" dice lui, di nuovo. A basarsi sul suo tono e sul suo sguardo sembra che le stia chiedendo se sono veri loro due, se è vero il giardino, se sono veri i grilli, se è vera la notte che li avvolge.

"Ahà" dice lei. È altrettanto sorpresa, e perplessa, e confusa.

"E ne ha ricavato una formula?" dice lui. "Per calcolare la temperatura?"

"A-hà" dice lei, come una lieve cantilena. "Con l'approssimazione di un grado."

"La conosci?" dice lui. "La formula?"

"In gradi Celsius o Fahrenheit?" dice lei. Pensa che sono come due bambini soli, al riparo dal mondo degli adulti ma consapevoli delle sue regole, con questi continui affioramenti improvvisi.

"Celsius" dice lui, ma sembra che abbia scelto a caso.

Lei si bilancia sui piedi, prima uno e poi l'altro; dice di slancio "Bisogna contare il numero delle strida al minuto, sottrarre quaranta, dividere per sette e aggiungere dieci".

"Dai" dice lui; ride, batte le mani.

"Ti giuro" dice lei. Non riesce a non ridere, non riesce.

Lui si alza dalla poltroncina, barcolla leggermente. Le viene davanti, dice

"Grazie"; fa un piccolo inchino orientale a mani giunte, come aveva fatto il cameriere al tramonto a Punta Siilo.

"Di cosa?" dice lei. Stanno in piedi uno di fronte all'altra: le sensazioni da vicinanza vanno e vengono, vanno e vengono.

"Di questo regalo" dice lui. "Di avermi insegnato una cosa che non sapevo."

"Ah" dice lei, ondeggia di nuovo. "Mi è solo venuto in mente."

"Quindi che temperatura c'è, adesso?" dice lui.

"Non lo so" dice lei. Si chiede se lui cercherà di avvicinarsi, come.

"Come non lo sai?" dice lui, ride. "Basta contare le strida, no?"

"Contale tu" dice lei. Pensa che lo vorrebbe più vicino; più lontano.

Stanno immobili e zitti tutti e due, nel buio velato di luce di luna, attraversato dalla frequenza acuta dei grilli.

Alla fine lui dice "Non ci riesco".

"Neanch'io" dice lei.

"Lo sai che sei una donna incredibile?" dice lui.

"Perché?" dice lei. Pensa che forse potrebbe anche lasciarsi cadere all'indietro come ha fatto lui ma senza bisogno della poltroncina, farsi sostenere dall'aria, dalla notte, dalla sospensione densa che c'è tra loro, dai pensieri senza contorni che le attraversano la testa.

"Perché lo sei" dice lui. Allunga una mano a sfiorarle i capelli: è un contatto che dura solo un istante, senza premeditazione, senza richieste.

Lei sta ferma, invasa da un senso di sollievo senza limiti di profondità.

Subito dopo le viene un senso di vertigine; si gira, va a passi cauti attraverso il piccolo giardino. Lui la segue a forse un metro di distanza; lo sente, ma non si volta a guardarlo. Le sembra di essere ancora in tempo a dirgli che deve andarsene; le sembra troppo tardi. Le sembra gravissimo; le sembra che non ci sia niente di male. Salgono uno dietro l'altra i gradini della scala che porta alla casa.

Tendono tutti e due a inclinarsi di continuo

Tendono tutti e due a inclinarsi di continuo: si appoggiano al muretto in cima agli scalini, si appoggiano al muro della casa.

"Ti guardavo sulla spiaggia" dice lui, attraversato da momenti di ombra, di trasparenza. "Hai questa attitudine naturale da performer." La guarda, assorbe i suoi tratti

assorbe i suoi tratti.

"Dai" dice lei, ride, appoggia la fronte a una mano, il dorso della mano allo stipite della porta.

"Davvero" dice lui, ondeggia all'indietro. "Da commediante professionista, non so. Da acrobata, da musicista. Hai questo repertorio di espressioni e di gesti, sorprendente." La sorpresa è ancora dentro di lui come quando erano sulla spiaggia, e continua a lasciarlo indietro, gli impedisce di trovare definizioni più precise.

"Tipo cosa?" dice lei, inclina la testa.

"Tipo quando ti toccavi la punta della lingua e dicevi i nomi delle canzoni" dice lui. "Sporgevi la punta della lingua e la sfioravi con l'indice e slanciavi la mano in alto, con quel braccio lungo e ben formato, e intanto la maglietta ti saliva e ti scopriva la pancia. Era stupefacente."

"Dai" dice lei. Ride, viene avanti, va indietro. "Dai."

"Non ero il solo ad accorgermene" dice Deserti. "Tutti i maschi sulla spiaggia erano incantati. "

"Non è vero" dice lei.

"Lo sai che è vero" dice lui. "C'era quel tipo con la chitarra, grattava le corde come una grossa cicala, senza tregua."

"Gio?" dice lei.

"Eh" dice lui. "Era preso da una vera smania, *vrlang vrlang vrlang,* non avrebbe smesso più. E quell'altro con i bonghi, anche lui?"

Lei ride ancora, dondola appena; dice "Sono solo degli amici".

"Totalmente innamorati di te" dice lui, in un tono che suona forse

divertito, ma che in parte gli intacca l'anima.

"E tu, allora?" dice lei. "C'era la piccola Sonia che pendeva dalle tue labbra. L'ho vista. Ha letto tutti i tuoi libri. Non riusciva a credere di averti lì."

Adesso sembrano a metà tra lo spirito di quando erano sulla spiaggia e di quando erano seduti a cena: c'è la più strana alternanza di peso e leggerezza in quello che si dicono.

"Non era di questo che volevo parlare" dice lui, con uno sforzo inutile per stare dritto. Si chiede se dovrebbe chiudere qui salutarla, andarsene, ma non riesce neanche a immaginarsi come.

"Di cosa volevi parlare?" dice lei; infila la chiave nella serratura della porta.

"Della tua capacità prodigiosa di produrre gesti" dice lui. "Quando ti battevi una mano sul fianco a ritmo, per esempio. O quel modo di ballare, da isolana del Pacifico? Da dove cavolo ti viene?"

Lei si passa una mano tra i capelli ancora più arricciati del solito; dice "Io e una delle mie sorelle più piccole a volte ballavamo. Con lo zio Harold.

Faceva il musicista. Di pomeriggio dava lezioni di chitarra e banjo. Nei weekend suonava in un locale hawaiano. Harry Moletto's Island Trio, si chiamava. Il gruppo".

"E voi ballavate sulla sua musica?" dice lui.

"Sì" dice lei, ride. Apre la porta, entra in casa.

"Che età avevate, tu e tua sorella?" dice lui, la segue al buio, nel soggiorno-cucina della piccola casa.

"Non lo so" dice lei. Accende la luce, la abbassa subito con il reostato

"Non lo so" dice lei. Accende la luce, la abbassa subito con il reostato. "Io tredici anni, Julia undici. Più o meno."

"Eravate *bambine*" dice lui. Si toglie le scarpe; i piccoli sassi tra le dita dei suoi piedi si spargono sul pavimento.

"Hmmm" dice lei. Scalcia via i sandali, con uno dei suoi movimenti liberi, spiritosi, impazienti. "Si chiamava Queen Aaliyah. Il locale. Lo zio Harold suonava la steel guitar. Poi c'era Tom Pancano al contrabbasso. E Jonnie Lonegan alla chitarra. Io e Julia ballavamo la hula. Con le gonnelle di paglia."

"La hula?" dice lui. "E dove l'avevate imparata?" Può vedersela benissimo, la donna-ragazza-bambina: istintiva, flessibile, volonterosa, gioiosa, seria.

"Da una certa Daisy Dowson" dice lei. "Aveva vissuto a Oahu per vent'anni. Era grassa. Con le mani tutte rovinate dall'artrosi, no? Ma quando ballava la hula le muoveva con una grazia incredibile."

"Così *hai* una formazione da performer" dice lui; si siede sul bordo di uno sgabello. "Lo vedi?"

"Oh, smettila" dice lei; ma ride, è divertita.

"Faceva anche altri generi di musica, lo zio?" dice lui, con due o tre fotografie mentali di zio Harold che gli passano attraverso la testa, vivide anche se di derivazione almeno in parte cinematografica. Si chiede per un istante se sia ancora possibile immaginarsi qualcuno o qualcosa senza essere condizionati da quello che si è già visto e rivisto; se diventi sempre più difficile man mano che le rappresentazioni si stratificano.

"Sì" dice lei. "Country and western, old style. Ogni tanto suonava anche in altri locali. Una volta ha preparato un numero. Con tutte noi cinque sorelle.

Una canzone. Si chiama *How Much Is That Doggie in The Window?* Parla di una tipa. Vuole farsi comprare un cagnolino che è nella vetrina. Di un negozio di animali, no? Lo zio suonava e cantava. Io e le mie sorelle andavamo avanti e indietro. Mani sui fianchi, facevamo le facce buffe. La gente rideva» Ci divertivamo da morire."

"Lo vedi?" dice lui di nuovo, con la sensazione acuta di non riuscire ancora a cogliere tutto quello che ci sarebbe da cogliere, "Lo vedi?"

Lei fa una piccola giravolta con le mani sui fianchi, i gomiti in fuori, una faccia buffa.

"Ehi" dice lui. "Sei sorprendente. Lo sai che sei sorprendente?"

Lei muove l'indice, corruccia le sopracciglia, gonfia le guance, muove le labbra come una ballerina e cantante da vaudeville.

Lui ride, appoggiato al piano della cucina, oscilla in avanti e all'indietro; continua a guardarla, senza interruzione.

Lei riempie due bicchieri d'acqua dal rubinetto della cucina, gliene porge uno. Beve dal suo a lunghe gollate, mento alzato, testa all'indietro, la maglietta che le scopre la pancia. Lo riempie di nuovo, vuota anche quello: la ragazza naturale che si cura dall'alcol che le gira nel sangue.

Beve acqua anche lui, senza distogliere lo sguardo da lei. Il tempo passa, non misurato; nessuno dei due ha voglia di sapere a che punto sia esattamente la notte. La precisione dei loro pensieri è compromessa quanto la loro stabilità; forse ci sono offerte reciproche nello spazio che li divide, ma continuano ad apparire e dissolversi, senza che né lui né lei riescano a fermarle. Sembrano tutti e due sull'orlo di un gesto o una parola, e invece stanno zitti, non si avvicinano. Di nuovo lui pensa che dovrebbe indicare la porta e farle un cenno di saluto, magari baciarla sulle guance, andarsene giù in pianura a cercare un albergo se è ancora aperto,

o passare quello che resta della notte alla stazione. Di nuovo gli sembrano idee remote, quasi impossibili da mettere in pratica.

Lei va verso il divano, toglie i cuscini e li butta di lato, tira una maniglia di stoffa, apre un letto ripiegato.

Lui osserva la scena senza parole: come il testimone di un prodigio.

Lei attraversa la stanza a passi leggeri, va al piano di sopra: *swishh, swishh,* i suoi piedi nudi sull'ardesia liscia dei gradini. Torna giù con un fagotto di lenzuola, fa il letto in pochi gesti miracolosamente semplici ed efficaci, prima che lui si possa offrire di aiutarla. Dice "Forse ci conviene dormire, adesso ".

"Posso dormire qui?" dice lui, sopraffatto da una forma lenta di sorpresa, e di sollievo senza limiti di profondità.

"Sì" dice lei. "Buonanotte. Anche se non ce ne rimane più tanta."

"No" dice lui. Non gli vengono alle labbra proposte alternative, immagini suggestive, parole dal bel suono.

Lei sorride, scivola via piano, torna verso le scale.

Lui la guarda, e neanche a distanza riesce a dire niente di quello che potrebbe: è preso in una specie di incantamento, non gli sembra di poterne venire fuori.

Lei arriva alla scala e si gira come se volesse salutarlo con un gesto, invece torna indietro. Si ferma a un passo di distanza: il suo sguardo gli percorre i capelli, la fronte, gli occhi, la bocca.

"Ehi" dice lui, visto che non gli viene altro.

Lei si avvicina ancora, ma c'è sempre uno spazio vuoto tra loro, che vibra, denso, intenso

denso, intenso.

Lui non cerca neanche di andare verso di lei, o di tirarla verso di sé; è totalmente perso nelle sensazioni di questo flusso in andata e ritorno, sospeso.

Lei va indietro, con gli occhi che le brillano, respira.

Anche lui va indietro; si appoggia al muro, riprende fiato.

"Cerchiamo di dormire?" dice lei, in un tono interrogativo, incerto, improvvisamente fragile.

"Sì" dice lui; dormire gli sembra una nozione strana, come tutto il resto.

Lei sorride, fa un gesto lungo, attraversa di nuovo la stanza, sale i gradini che portano alla camera da letto, sparisce.

Lui pensa che potrebbe seguirla di sopra e prenderla per un braccio e tirarsela contro, stringerla, baciarla, dirle decine di parole vibranti, cadere con lei sul letto; pensa che sarebbe un crimine alterare in qualunque modo la magia senza nome di quello che è appena stato.

Al mattino sul treno

non sanno, bene che atteggiamento avere

Al mattino sul treno non sanno bene che atteggiamento avere, a quale distanza stare una dall'altro, con quali espressioni. Tra loro c'è uno spazio di gesti non spiegati e di cose non successe, impressioni enunciate, informazioni negate: complica il minimo scambio di sguardi, lo dilata, lo accelera, produce reazioni contrastanti. La brutalità con cui la sveglia li ha strappati dal sonno troppo breve non ha. certo aiutato, come non ha aiutato la corsa giù dalla collina verso la stazione, e non aiutano lo sferragliare sui binari e la luce violenta e il caldo soffocante del compartimento, adesso la telefonata di Stefano in piena crisi da mancanza di controllo. La sua voce le arriva all'orecchio in una sequenza ininterrotta di accuse e rimproveri, le peggiora il mal di testa con cui si è alzata. Si preme il cellulare alla tempia, esce nel corridoio dove il rumore è ancora più forte, cerca di ascoltare mentre

guarda il paesaggio che scorre dall'altra parte del finestrino, interrotto di continuo dal buio polveroso delle gallerie che ogni volta fanno anche cadere la comunicazione. Ogni volta Stefano la richiama, furente come se la considerasse responsabile anche delle interruzioni, oltre che di non aver risposto alle sue chiamate e ai suoi messaggi mandati in diversi punti della notte. Lei li ha visti solo quando è salita sul treno; i vari *Dove sei?*

e *Mi richiami?* e *È luna e trentacinque tifai viva per favore?* e *Sono le due e un quarto dove diavolo sei finita?* e *Sono le tre di mattina Chiara devo chiamare la polizia o cosa?* Ce n'era anche uno di Alberto, in mezzo agli altri: *So ke sei alla festa in spiaggia a Sori complimenti grande spessore davvero ci hai messo 2 secondi a tagliarmi fuori dalla tua vita solo x un mio momento di debolezza come può capitare a kiunque adesso vai in giro a fare la troia col primo ke trovi cazzo fai veramente schifo*. Quello l'ha cancellato subito perché le dava troppo fastidio; dopo che Stefano ha finito di richiamarla cancella anche i suoi.

Quando rientra nel compartimento, Daniel Deserti è con la testa appoggiata al finestrino, le ginocchia piegate, i piedi puntati contro il contenitore metallico dei rifiuti. La sua camicia è spiegazzata, non si è fatto la barba e neanche una doccia, i suoi capelli sono ancora pieni di sale, a ciocche raddensate. Gira la testa verso di lei, ma solo per un istante; del resto i loro sguardi sono nascosti dietro le lenti scure degli occhiali da sole.

Lei si siede di nuovo al suo posto, si rimette gli auricolari del vecchio lettore di ed che si ostina a usare anche se Stefano e i suoi colleghi al lavoro continuano a prenderla in giro per come è obsoleto. Ma non le piace l'idea di buttare via un oggetto che funziona solo perché c'è stato un salto tecnologico che non le interessa; e preferisce avere dei veri dischi con le loro custodie e copertine, invece di file scaricati da internet. Purtroppo adesso ne ha solo uno nello zainetto, musica *cajun* della Louisiana, per niente adatta a come si sente. " *C'est le hippie Cajot qui a*

volé mon capot" , canta la voce lamentosa nello strano francese da enclave, sopra un ritmo convulso di fisarmonica e basso e chitarra elettrica e batteria, " *Quand il a vu que j'étais chaud il a rammené mon capoooot*... " Spegne il lettore, lo riinfila nello zainetto.

Frammenti della notte scorsa continuano a emergere nella sua memoria tattile e visiva e acustica e olfattiva, le suscitano un'alternanza di inquietudine e perplessità, voglia di far domande, bisogno di stare zitta. Dettagli minuti e sensazioni prive di contorni le viaggiano mescolati tra i pensieri e sotto la pelle: consistenze corporee, respiri, aria, acqua, insiemi difficili da separare.

È un flusso che scorre e si interrompe ogni pochi minuti, le occupa l'intero sistema sensoriale e glielo svuota.

Daniel Deserti sembra assorto, forse sta addirittura dormendo; è difficile dirlo perché i suoi occhiali da sole sono molto scuri e lei non ha certo voglia di guardarlo a lungo. Ma a un certo punto le viene in mente che lui possa in qualche modo leggere quello che le passa per la testa. Si alza per sottrarsi al suo campo di percezione, esce di nuovo nel corridoio, fa finta di telefonare, torna dentro, si siede. Cancella dal cellulare anche i messaggi che ha mandato: uno a uno, in un percorso all'indietro che la riporta a una settimana prima di adesso, quando l'idea di essere nello stesso vagone di treno con Daniel Deserti le sarebbe sembrata assurda. Cerca di concentrarsi sul percorso che dovrà fare nel minor tempo possibile una volta a Milano, dalla stazione centrale al palazzo della Great Assist ance; sul lavoro che la aspetta; sul tono di Stefano al telefono poco fa. Ma non riesce a bloccare la memoria confusa e ancora palpitante di quando lei e Daniel Deserti erano vicini tra gli olivi del piccolo giardino; di quando erano dentro casa, sospesi nella breve distanza, attraversati da impulsi di fuga e di avvicinamento altrettanto intensi.

Cerca di strapparsene fuori, e non ci riesce.

È [illegible]

È bloccato in questa ridicola assenza di comunicazione

È bloccato in questa ridicola assenza di comunicazione, parte indifferente e parte disperato, intriso di delusione e noia e impazienza, fastidio per la stupidità avvilente dei rapporti tra i due sessi della specie umana. Le impressioni arbitrarie, le speranze infondate, la ricerca di conferme, l'osservazione a distanza, la raccolta di elementi, i riflessi automatici, le reazioni troppo in anticipo o troppo in ritardo, le convinzioni che si dissolvono, la perplessità che dilaga: il gioco che mostra la corda, ogni volta.

Si sforza di espandere il suo margine di distacco, e gli sembra di continuare a non averne abbastanza, di avere mani e piedi presi nella rete del come potrebbe essere stato e del come è.

Ogni tanto dà un'occhiata alla Moletto, attraverso le lenti scure che lo proteggono dalla luce accecante; registra la sua posizione nello spazio, i suoi passaggi di umore. Sembra irrequieta, preoccupata, probabilmente imbarazzata dal fatto di essere qui nello stesso vagone con lui, senza potersi liberare subito delle scie della notte prima, le parole, i gesti. Ha il cellulare tra le mani, fa scorrere messaggi sullo schermo, tra attenzione e distrazione. Il cellulare le suona di continuo: la costringe a uscire nel corridoio, ascoltare e parlare spostandosi avanti e indietro, fare gesti che il suo interlocutore non vede ma probabilmente può immaginare. Quando torna a sedersi gli sembra di cogliere una vena di stanchezza nella sua espressione, nel momento in cui si toglie gli occhiali da sole e la luce passa tra il cristallino e l'iride dei suoi occhi. È la stessa donna che lo ha tirato fuori dalla macchina dopo l'incidente, timida e coraggiosa, in grado di tenere testa a qualunque conversazione e anche di arrossire quando una parola la tocca troppo da vicino. Eppure non è affatto sicuro che sia davvero così, che quello che gli sembra di vedere non sia una semplice proiezione di quello che vorrebbe vedere. Non sarebbe certo la prima volta che gli capita: la sua vita è piena di entusiasmi senza basi autentiche, qualità prestate, attribuzioni ordinarie, equivoci imbarazzanti,

slanci che diventano patetici appena li si guarda da una minima distanza. È

invischiato in questa stupida rete, non riesce a liberarsene.

Lei a un certo punto si gira verso di lui, distende le labbra in un breve sorriso; ma sembra un sorriso di dubbio o di rimpianto, come se una deriva la stesse trascinando via.

Due o tre frasi gli si presentano istantanee, in una piccola gamma che va dall'osservazione spiritosa alla confessione perfettamente nuda alla considerazione profonda, complete di enfasi sulle parole giuste, mani protese a ristabilire un contatto. Ma le frasi si sovrappongono in malo modo una all'altra, e intanto lei si alza di nuovo con il telefonino in mano e un'espressione che sembra chiudere ogni varco possibile, esce nel corridoio.

Lui è allibito per come tutto quello che ha creduto di acquisire nel corso degli anni non gli è di minima utilità adesso: tutte le sue consapevolezze dissolte nel rumore e nel caldo, nel sudore che gli scorre sulla fronte e sotto le ascelle, lungo la schiena appiccicata al sedile. Si aggiusta gli occhiali scuri, torna a guardare fuori; cerca di convogliare più casualità e incuranza che può nella sua posa, per compensare la mancanza di controllo che c'è subito sotto.

È un viaggio troppo breve, anche: senza abbastanza spazio per un'evoluzione di stati. Un momento sono solo a metà strada, con intere montagne ancora da attraversare, e un momento dopo sono alla stazione di Milano, con gli altri passeggeri che si spingono nel corridoio verso le porte in testa al vagone, travolti dall'ansia di guadagnare qualche metro prima che il treno si fermi. Si alzano anche loro due, lui senza nessun bagaglio, lei con il suo zainetto canadese rosso. Si urtano, mentre il treno fa la sua frenata definitiva. Lui pensa che non ci vorrebbe molto per tirarsela contro e baciarla come non ha fatto la notte scorsa; a provarci, almeno. Ma i segnali tra loro sono troppo incerti e apparentemente

allicchi. Ma i segnali tra loro sono troppo incerti e apparentemente deteriorati, e ci sono troppi suoni e movimenti e ragioni meccaniche che saturano lo spazio circostante, il momento è andato.

Scendono sulla banchina, nel caldo umido amplificato dalle volte vetrate che trasformano la stazione in un'enorme serra opaca e rugginosa; camminano senza girarsi nel flusso di schiene e gambe e valigie e scarpe e capelli e profili, frammenti di conversazioni. Arrivano in testa al binario, dove il flusso di viaggiatori in arrivo si divide in rapidi rivoli che corrono in diverse direzioni. Lui finalmente si volta verso di lei, sull'orlo di una frase o di un gesto. Anche lei si gira, solleva gli occhiali da sole: vibratile, incerta, impaziente di arrivare in tempo al lavoro.

E subito ci sono altri viaggiatori con borse e zaini e trolley che si frappongono frenetici tra loro, voci dagli altoparlanti, rumori di martelli pneumatici, stridori di metallo su metallo.

un'intera città che li assedia da fuori. Lei e lui riescono solo a farsi un cenno di saluto, trascinati lontani da due correnti separate, tra centinaia di persone sconosciute in movimento; sono già lontani, persi nella moltiplicazione di ragioni altrui.

La madre di Stefano ha uno sguardo

leggermente diverso dal solito

La madre di Stefano ha uno sguardo leggermente diverso dal solito: mangia a piccole forchettate la sua insalata di riso e continua a spostare gli occhi da suo figlio a Clare, tra giudizi preformati e apprensione. Il suo sorriso invece ha la qualità artificiale e pericolosa di sempre: si dissolve istantaneamente di fronte a chi lo prende per buono e sorride a sua volta, lo lascia allo scoperto. A ogni visita Clare si sforza di azzerare il disagio della visita precedente, ma non è per niente facile. Si ritrova sempre di fronte a questa combinazione di spirito iperprotettivo nei confronti di Stefano, tendenza all'apologia familiare, sfoggi di cultura scolastica,

senso dell'umorismo difficile da capire. Le prime volte le capitava di mettersi a ridere per quella che sembrava una battuta, e di scoprire che invece era solo un'espressione di saggezza cinica ed estenuata, un gelido girare di ingranaggi mentali. Stefano non è di grande aiuto in questi casi, perché con sua madre tende a chiudersi in un atteggiamento che oscilla tra blanda insofferenza e corresponsabilità. La fuga di suo padre in Costa Rica con la segretaria ventenne quando lui aveva quattordici anni ha contribuito chiaramente a rinforzare il rapporto che doveva già esserci tra madre e figlio Panbianco, l'ha caricato di pesi ulteriori. Ogni volta che Clare ha cercato di parlargliene, lui ha reagito come davanti a una minaccia alle sue certezze fondanti; è un argomento chiuso, da non toccare.

Lorella Panbianco adesso manovra le posate con accuratezza esasperata, mentre chiede a Stefano aggiornamenti sugli equilibri dello studio legale di cui è un junior associate. Il soggiorno-sala da pranzo è soffocante, le tapparelle mezze tirate giù, le finestre chiuse perché la padrona di casa è contraria a condizionatori e ventilatori ma è anche convinta che le correnti d'aria facciano male. Il riso in compenso è freddo di frigorifero, i sottaceti hanno impregnato di acidità ogni chicco, i cubetti di formaggio sembrano gomma. Stefano parla di un associato ostile che cerca da anni di metterlo in difficoltà ogni volta che ne ha occasione; la madre dice "Comunque, caro il mio Ste, 'Ai giudizi dei nemici vuolsi avere sempre la debita osservanza' ".

"Carducci" dice Stefano, in modo automatico. Resta sospeso a guardarla, con un mezzo sorriso, in attesa di conferma.

La madre tende i muscoli intorno alla bocca, una rapida luce le brilla nei piccoli occhi grigi: soddisfatta di aver introdotto il figlio ai poeti maggiori fin dalla più tenera età. Si gira verso Clare, dice "Non penso che tu Chiara sappia chi era Giosuè Carducci, no?"

"Sì che lo so" dice lei.

"Davvero?" dice la madre di Stefano, come di fronte a un fatto inspiegabile. "E come mai?"

"Mia nonna Amanda a volte recitava delle sue strofe" dice Clare.

"Ma dai" dice la madre di Stefano; tende le labbra, scuote in modo appena percettibile la testa.

"Sì" dice lei, "Recitava anche delle sue frasi memorabili. "

"Ah sì?" dice la madre di Stefano. "Quali, per esempio?"

"Adesso non saprei" dice lei, distratta dalle piccole linee verticali sopra le labbra pallide e secche della sua interlocutrice.

"Beh, te ne verrà in mente una, immagino" dice la madre di Stefano. "Se erano frasi memorabili, ti pare?"

"Aspetta" dice lei. "'Chi riesce a dire con dodici parole ciò che può essere detto in dieci, è capace pure di tutte le altre cattiverie."

Stefano alza gli occhi a guardarla, tra sorpresa e lieve allarme. Sua madre sorride, fredda; di nuovo le piccole linee verticali sopra le labbra. "Credo che siano *venti*, Chiara" dice. "Le parole."

" *Dodici*" dice Clare. "Il punto è che basta che le parole siano *un po'* di più del necessario. Non occorre che siano addirittura il doppio."

La madre di Stefano la guarda come se avesse appena ricevuto uno schiaffo in faccia: dilata le narici, emette un piccolo sbuffo dal naso cartilaginoso.

"La nonna Amanda, eh?" dice Stefano, in un timido tentativo di distensione. "Doveva essere un bel personaggio." In realtà non ha mai mostrato molto interesse per i racconti di Clare sulla sua famiglia, salvo

proprio agli inizi, quando li trovava parte del folclore da straniera.

"Insomma" dice Lorella Panbianco, girata di nuovo verso Clare. "Ci voleva proprio un'americana per convincere Ste a fare il grande passo, eh?"

"Quale grande passo?" dice lei, improvvisamente tesa.

"Beh, l'appartamento nuovo, andare a viverci insieme" dice la madre di Stefano, con un piccolo scatto di irritazione all'idea che le sue parole non vengano decifrate al volo. "Non mi pare poco, insomma."

Lei vorrebbe dirle che in realtà hanno già provato a vivere insieme due anni e mezzo fa, quando l'insistenza pressante di Stefano l'aveva convinta a lasciare la sua vita in Liguria e trasferirsi a Milano, solo per scoprire che l'invasione di spazi gli risultava insopportabile.

"Dai, mamma" dice Stefano; sguardo basso, cerca con la forchetta le rondelle di wurstel nell'insalata di riso.

"Sai benissimo che è così" dice sua madre. "Sei sempre stato ben attento a preservare la tua indipendenza, con le ragazze che hai avuto finora. Appena cercavano di attaccatisi in modo un po' più stabile, per carità. Si vede che usavano la tattica sbagliata, poverine."

Clare si sente improvvisamente il sangue caldo, la faccia che le scotta dalla rabbia. Dice "Io non ho usato proprio nessuna tattica. E non ho mai cercato di attaccarmi a nessuno. Sto benissimo come sto. Stavo benissimo anche prima."

"Lo vedi?" dice la madre di Stefano: le labbra le scoprono i denti per un istante, li rinascondono. "È qui, la tua forza. Carattere da donna di frontiera, proprio."

"Potremmo parlare di qualcos'altro?" dice Stefano.

"Ma è vero, scusa" dice sua madre. "Se pensi ai suoi antenati che viaggiavano con i carri telati tra deserti e montagne, nella polvere, nel caldo e nel freddo spaventosi, con gli orsi feroci nei boschi, gli indiani che tiravano le frecce. Per sopravvivere dovevano essere ben resistenti e determinati, questo è sicuro."

"Se vogliamo andare indietro, allora i vostri antenati vivevano nelle rovine" dice Clare, con l'impulso di rovesciare la tavola con tutto quello che c'è sopra. "Sotto la dominazione di chiunque avesse voglia di invadere il paese." Non aggiunge neanche che suo padre era di origine italiana, in ogni caso.

"Beh, bisogna andare parecchio più indietro, però" dice la madre di Stefano. "Quando i tuoi erano sui carri telati, qui facevamo già una vita abbastanza civile, direi." Produce un altro dei suoi sorrisi appari-scompari, tra i più raggelanti.

" *Mamma*" dice Stefano. "Per *favore*. "

Hanno questo rapporto da vecchia coppia, i due Panbianco, basato sulle loro mille somiglianze ereditate e acquisite, sviluppate per compensazione.

"Oh, quanto siete suscettibili, ragazzi" dice la madre. "Non si possono neanche fare due semplici considerazioni con un minimo di ironia, insomma."

Clare si chiede cosa ci faccia seduta a questa tavola, con questa famiglia di due persone che le si sta richiudendo intorno come una pianta carnivora.

Cerca di ricordarsi se i rapporti di Stefano con sua madre avessero fatto parte del kit comportamentale che l'aveva rassicurata all'inizio, ma non ci riesce. In realtà le sembra di non essere per niente lucida da giorni: da

quando Daniel Deserti è arrivato non invitato e non atteso a San Minimo. Che non si sia più fatto vivo dal loro ritorno a Milano non migliora affatto la situazione; al contrario, l'idea continua ad attraversare il suo paesaggio interiore, lo destabilizza.

"In ogni caso le mie erano considerazioni *positive*" dice la madre di Stefano. "Non mi pare proprio che andassero a tuo discredito, mia cara."

Lei non risponde al suo sorriso-trappola, cerca di concentrarsi su quello che le resta nel piatto.

Mangiano in silenzio per due o tre minuti, madre e figlio con la schiena dritta in modo dimostrativo, i gomiti incollati al busto; ci sono solo i suoni delle forchette che toccano i piatti, il movimento delle mandibole. Clare pensa a quanto è ridicola la loro pretesa di distacco, quando quello che stanno facendo è cacciarsi cibo in bocca e masticare e deglutire, con denti e lingue che lavorano, saliva e succhi gastrici in azione. L'ordine scarno della sala da pranzo le fa contrarre i muscoli e i pensieri, rende l'aria ancora meno respirabile. Eppure malgrado tutto madre e figlio sono qui a farle offerte impegnative, mettergliele davanti sul tavolo. Si sente in colpa per non riuscire a esserne grata, avere invece l'impulso intermittente di alzarsi e andare verso la porta d'ingresso e correre giù per le scale, precipitarsi alla ricerca dell'intensità bruciante e sbagliata che qui certamente non riuscirà mai ad avere.

"Il lavoro, come va?" le chiede la madre di Stefano.

"Bene" dice Clare. Ancora sensazioni e pensieri che le passano dentro: sguardi ravvicinati, mani, muscoli, liquidi in circolazione, calore, respiri, necessità disperata di ridurre le distanze, paura che fa arretrare, incertezza che sfuma i contorni.

"Però non pensi di continuare a fare la centralinista indefinitamente?"

dice la madre di Stefano, di nuovo con un piccolo sorriso falso.

dice la madre di Stefano, di nuovo con un piccolo sorriso falso. "Immagino."

"Non faccio la centralinista" dice lei, trattenendo l'impulso di rovesciare almeno il piatto, con quello che resta dell'insalata di riso.

"Mamma, non fa la centralinista" dice Stefano, in un tono così smussato da essere del tutto inefficace.

Clare adesso ha una visione tridimensionale di Daniel Deserti davanti a lei nel piccolo giardino degli olivi sulla collina ligure, con il sole che li abbaglia e le cicale che continuano a grattare: la qualità incredibilmente rara e rischiosa dei loro gesti.

"D'accordo, non la centralinista, d'accordo" dice la signora Panbianco, come se fosse stata costretta a semplificare il lessico per farsi capire attraverso un dislivello culturale, "Però non credo che ci siano grandi prospettive di carriera in quel tipo di attività, no?"

"No" dice Clare, senza cedere alla pressione del suo sguardo.

"Comunque vedremo" dice Stefano, come se la decisione finale sulle attività di Clare rientrasse nelle sue competenze.

"L'importante è riuscire a capire quali sono le tue vere *ragioni*" dice sua madre. "No?"

A Clare sembra d'improvviso che i due Panbianco stiano riferendosi non al suo lavoro, ma all'attrazione non spiegata che ha provato per Daniel Deserti, e poi alla distanza altrettanto non spiegata che si è allargata tra loro, alle sensazioni ricorrenti che prova da quando si sono lasciati. Il cuore le batte più veloce; le viene voglia di mettere sul tavolo la sua inquietudine, come loro hanno fatto con le loro offerte. Non c'è una ragione sola, vorrebbe dire, ma un insieme di ragioni, frammentarie e contraddittorie come sono: tutto quello che si può cercare e volere e

sognare, senza la certezza di riuscire a riconoscerlo se per caso lo si trova.

"Vedremo, mamma" dice Stefano, di nuovo.

Sua madre sposta lo sguardo dal figlio a Clare, e nella sua espressione c'è sempre una traccia di allarme: appena avvertibile, ma è lì. "Allora, a Ovada ci venite o no?" dice, "Sto ancora aspettando una risposta al mio invito."

"Hai parlato al lavoro?" dice Stefano, di scatto. "Per farti dare almeno due settimane libere ad agosto?"

"Due settimane non me le danno di sicuro" dice Clare. "È il periodo in cui c'è più da fare che in tutto il resto dell'anno, Ci sono milioni di persone in viaggio, ad agosto."

"Forse però se gli spieghi che si tratta di un impegno famigliare" dice Lorella Panbianco, "Voglio dire."

"Non credo che gli importi" dice Clare. "Il fatto è che non hanno abbastanza personale rispetto al lavoro, soprattutto d'estate." Cerca di sottrarsi all'insistenza combinata di madre e figlio applicando una delle tecniche di flessione-sotto-pressione che suo padre aveva insegnato a lei e alle sue sorelle: non opporre una resistenza frontale, provare a deviare la spinta.

"Beh, ma quelli sono affari loro" dice Stefano. "Non sei certo tu che devi risolvergli le carenze aziendali."

"Infatti" dice sua madre. "Se poi si mostrassero sordi alle tue richieste, tanti saluti e arrivederci. Tanto immagino che non ti stiano facendo diventare ricca, Il attaccata a quel telefono, no?"

Lei non risponde; sta pensando ai termini inglesi e italiani che indicano le relazioni familiari acquisite. Le forme inglesi *mother-in-law* e *father-in-*

law e

sister-in-law eccetera le sembrano frutto di una logica coerente, che come una spada a due lame da un lato ti offre una seconda madre o un padre o una sorella e dall'altro promette l'intromissione permanente della legge nella tua vita privata. Le parole italiane per definire gli stessi rapporti hanno invece una connotazione che secondo lei dovrebbe allarmare chiunque: suocera e suocero sembrano nomi di animali feroci della jungla, dotati di setole e zanne; nuora e genero sono di un'indeterminatezza insultante, ai limiti della negazione; cognato e cognata evocano conserve di frutti non commestibili da crudi, o participi passati di un verbo che descrive danneggiamenti strutturali gravi. Le vengono in mente due passaggi del libro di Daniel Deserti che ha letto in treno: uno dove scrive che le parole non sono mai innocenti, anche quando fanno finta di esserlo; l'altro dove definisce le famiglie "minuscoli teatri in cui attori scadenti continuano a mettere in scena la stessa pessima rappresentazione, davanti a spettatori ammanettati alle sedie". Se deve basarsi sulla sua esperienza di figlia e spettatrice ammanettata, può confermare che è così. Le viene in mente che avrebbe voluto parlarne con lui, quando erano insieme sulla costa; le viene in mente che avrebbe voluto parlare con lui di decine di altre cose.

Stefano si alza, raccoglie i piatti dal tavolo. È una cosa che fa solo con sua madre; quando mangia con Giare non gli viene neanche in mente, dà per scontato che se ne occupi lei.

"Aspetta, Ste, lascia stare" dice la madre, in ritardo; lo segue in cucina.

Clare pensa che forse al fondo del loro atteggiamento paternalistico c'è uno spirito protettivo di cui dovrebbe essere riconoscente, invece di trovarlo esasperante. Si immagina gli sguardi che madre e figlio Panbianco adesso si stanno certamente scambiando in cucina, le parole sussurrate a fior di labbra.

Si alza, senza nessuna ragione precisa va a guardare nella sua borsa.

Strada, senza nessuna ragione precisa va a guardare nella sua borsa, all'angolo di un divano. Sullo schermetto del cellulare c'è la scritta *messaggio arrivato*. È di Daniel Deserti: *Ci vediamo?*

Lei lo lascia quasi cadere, come se avesse preso una scossa; il cuore le guizza, alla base del collo.

"Chiara, vuoi il caffè?" grida Stefano dalla cucina, le fa fare un altro salto.

"No, grazie" dice lei. È invasa di sollievo e spavento, istinto di fuga, bisogno di contatto moltiplicato mille volte, una vera smania di movimento nelle gambe.

"Neanche un decaffeinato?" dice la madre di Stefano, affacciata sulla porta.

"No, grazie, davvero" dice Clare. "Vado un attimo in bagno." Prende la borsa, cammina veloce attraverso il soggiorno.

Quando è quasi arrivata alla porta del bagno sente i passi della madre di Stefano che la inseguono nel corridoio. "Chiara?" dice.

Lei si gira di scatto, con la testa affollata di tentativi precipitosi di giustificazione.

"Tieni" dice Lorella Panbianco. Le porge un piccolo asciugamano rosa, ben piegato.

"Grazie" dice Clare; esita un secondo o due a prenderlo.

La madre di Stefano la fissa con un'espressione inquisitiva, o forse solo curiosa. Si gira appena Clare ha preso l'asciugamano, *tao toc tac* torna giù per il corridoio sui suoi tacchi sobri, larghi.

Clare si infila nel bagno, chiude la porta, apre il rubinetto, tira fuori il cellulare dalla borsa. Rilegge il messaggio di Daniel Deserti: le fa l'effetto

di una minaccia, di un regalo intensamente desiderato, di un invito dalle possibilità illimitate, di una domanda a cui non si può rispondere. Risponde con dita febbrili: *Non posso*.

Si guarda allo specchio: l'agitazione è visibile sulle sue guance arrossate, nelle sue pupille dilatate. Si getta acqua fredda in faccia, a piene mani; poi si tampona con il piccolo asciugamano rosa, si guarda di nuovo allo specchio, ma non le sembra di avere un aspetto più controllato.

Fa la pipi, e intanto il cellulare vibra sulla mensola della finestra, lo schermetto lampeggia. Legge subito il messaggio: *Ma dobbiamo vederci, lo sai meglio di me.*

Lei tira l'acqua, si aggiusta i vestiti, si lava le mani, si bagna di nuovo la faccia, cammina avanti e indietro, dal lavandino alla porta con il cuore che non accenna a rallentare, i polmoni che le scottano. Cerca di calmarsi, formulare una possibile risposta ragionevole. Pensa alla cena con gli amici che Stefano le ha annunciato da giorni per questa sera, a quanto sarebbe difficile inventare una scusa plausibile con così poco preavviso, a quanto è comunque sbagliato anche solo considerare l'idea di rivedere Daniel Deserti.

Prende il cellulare, scrive con dita ultrarapide *Mi faccio viva io nei prossimi giorni.*

Sta per aprire la porta, e il telefonino le vibra di nuovo nella borsa. Lei guarda, senza respirare: *Quando?*

Non ha più il minimo spazio mentale per rifletterci, digita *Quando posso.*

Esce nel corridoio, con i sensi di colpa e il desiderio di fuga che si combinano a gelarle il sangue, le fanno contrarre tutti gli organi interni.

In realtà non è vero che ci siano

elementi di fascino nell'attesa

In realtà non è vero che ci siano elementi di fascino nell'attesa, pensa lui mentre si aggira nel caldo folle del suo appartamento. Il condizionatore ha smesso di funzionare, forse perché la temperatura fuori è troppo alta o forse perché non si è mai ricordato della manutenzione, ma in ogni caso non ha nessuna voglia di mettersi a cercare chi lo aggiusti, avere gente che traffica per casa. Anche se ci fossero elementi di fascino nell'attesa, in questo momento sarebbero di gran lunga sovrastati dall'impazienza e dall'insofferenza e dalle mille domande senza risposta che gli stanno logorando il sistema nervoso. Gli fa rabbia essersi messo volontariamente in questa posizione, non aver saputo disporre il gioco di ruoli a suo vantaggio. È

da giorni che dorme da cani, e anche se ha provato a dare la colpa al condizionatore rotto e alle difficoltà del nuovo libro che non si avvicina neanche lontanamente a prendere forma, il problema sono queste immagini e sensazioni ricorrenti di Clare Moletto. È una specie di febbre, che va e viene e quando toma è sempre un po' peggio di prima: il suo modo di guardare, il suo modo di sorridere, il suo modo di girare la testa da una parte, il suo modo di camminare o di stare ferma in un punto, la sua figura flessibile e leggera, i suoi pensieri rapidi e precisi. I colori nei suoi occhi, la luce che c'è dentro, la forma delle sue labbra, delle sue orecchie, del suo naso, l'attaccatura dei suoi capelli, la vibrazione della sua voce ascoltata molto da vicino. Ma quello che lo assilla di più non è nelle immagini o nelle sensazioni; è nello spazio *tra* le immagini e le sensazioni, nel vuoto tra un gesto e uno sguardo che ogni tanto lo risucchia con la forza di un aspirapolvere troppo potente, gli strappa via spirito critico e senso dell'umorismo, lo lascia privo di difese come un imbecille.

Gli sembra molto possibile che tutto dipenda da uno stato di crisi più grave ed esteso di quanto voglia ammettere, le cui cause vanno dall'esaurimento della sua vena creativa alle difficoltà del rapporto con i

suoi figli alla stratificazione di storie sentimentali finite male, a una generale perdita di interesse negli altri, a uno scetticismo crescente rispetto all'idea che il mondo possa mai diventare un posto migliore di quello che è. Gli sembra probabile che la sua capacità di giudizio si sia alterata, facendogli sembrare estremamente interessante una donna che quasi di sicuro lo è in misura normale. Non è che non gli sia mai capitato prima: se solo ci pensa può richiamare una collezione intera di sguardi e sorrisi e modi di muoversi o di parlare che gli erano apparsi come materializzazioni di sogni o rivelazioni meravigliose, solo per rivelare la loro ordinarietà nel giro di pochi minuti o giorni o al massimo settimane di osservazione accurata. Lo riempie di frustrazione non poter fare subito la stessa verifica con Clare Moletto, dover convivere con questa incertezza logorante fino a che lei non si decida a fare una mossa. L'idea di provare a chiamarla o mandarle un altro messaggio è fuori discussione:

così continua a camminare avanti e indietro nella trappola che si è costruito da solo, in attesa che lei si faccia viva come ha promesso di fare e non sta facendo.

Va a sedersi al tavolo davanti alla finestra, prova a scrivere qualcosa, ma tutte le idee a cui sta girando intorno da mesi gli sembrano prive di collegamenti con la vita, artefatte, fasulle. Guarda le decine di foglietti di colori diversi attaccati al pannello di sughero sulla parete di lato, con nomi di personaggi e luoghi, singole frasi, frammenti di dialoghi, temi, motivi, e non ce n'è uno che possa portarlo da qualche parte.

Prova ad aprire la casella di posta elettronica: ci sono decine di e-mail senza risposta, alcune con piccoli punti esclamativi rossi per sottolineare la loro urgenza. Le fa scorrere senza aprirle, con un rapido sollievo inconsistente ogni volta che trova una pubblicità o un comunicato seriale o un tentativo di truffa telematica tra le lettere di editori e traduttori e donne che non sente da tempo e amici di cui si è quasi dimenticato e del commercialista a cui dovrebbe telefonare e di tutte le altre persone che per qualunque ragione gli stanno dietro anche se lui non si cura

minimamente di loro. Chiude la posta elettronica, apre un paio di cartelle che contengono appunti o abbozzi di pagine non sviluppate; legge per qualche decina di minuti, ricostruisce qualche frase, aggiunge o toglie qualche parola. Ma è come sforzarsi di sentire sulla pelle il gelo dell'inverno polare in questo feroce pomeriggio infuocato. L'unica cosa di cui quasi certamente riuscirebbe a scrivere è la sua visita a sorpresa a Clare Moletto sulle colline della Liguria, subito dietro il mare: lei che esce a piedi nudi nel piccolo giardino selvatico con gli olivi, luce calda nei capelli. Tutti gli elementi sono lì, le sensazioni, i gesti, gli sguardi» le parole. È una materia instabile, che gli passa nei pensieri e non si lascia fermare né definire. Ma anche se potesse utilizzarla non lo farebbe; gli sembrerebbe un tentativo odioso di fissare la vibrazione di un momento libero. Di nuovo gli sembra di non amare affatto il suo lavoro, e ancora meno le ragioni che nel corso degli anni l'hanno trasformato in un lavoro, l'esercizio mentale, la pratica quotidiana, la disciplina necessari a farlo restare tale.

Spegne il computer, va in cucina, si versa tre dita di vodka gelata. Ne prende un sorso, ma è così di poco aiuto, che subito rovescia il resto nel lavello, come se ci fosse ancora sua figlia Jenny a guardarlo. Torna nel soggiorno, dà un'occhiata al cellulare: sullo schermetto c'è la scritta *messaggio arrivato*. Controlla subito, ma è di una certa Adalind di Amsterdam con cui ha passato cinque o sei giorni deludenti un paio di anni fa; lo cancella senza leggerlo neanche, furioso.

Va nella stanza dei suoi figli, accende la tastiera elettronica che ha regalato a Jenny, suona un boogie in sol, rozzo e incalzante» Le dita gli scivolano sugli spigoli dei tasti, le note si sovrappongono o sgusciano via troppo rapide; dopo qualche minuto lascia perdere, spegne, scrolla le mani come per liberarsi dell'idea. Torna nel soggiorno, si mette a tirare pugni al sacco da boxe, lo martella a tutta forza finché le nocche gli fanno male e non ha quasi più fiato e le pareti tremano per il riverbero; dà ancora qualche ginocchiata e qualche calcio, solo per strafare. Poi accende il grosso televisore piatto appeso al muro, fa scorrere i canali

satellitari senza trovarne uno solo su cui fermarsi. Cerca tra i ed allineati sulle mensole, infila nel lettore un live di Freddie King, lo toglie a metà del primo pezzo. Mette un ed di suoni dell'oceano, ma lo rende ancora più inquieto, toglie anche quello.

Mette un concerto di Mozart per oboe e orchestra; una vecchia registrazione di Django Reinhardt; una raccolta di singoli di Bo Diddley. Non c'è niente che gli vada bene: mette e toglie, butta i piccoli dischi di plastica opalescente uno sopra l'altro, senza neanche riinfilarli nelle custodie.

Legge il numero dei suoi figli a Kingston near Lewes sul foglio appeso al muro con lo scotch di fianco alla base del telefono cordless, lo digita. Ascolta il doppio trillo della suoneria inglese camminando avanti e indietro, con anticipazioni acustiche della voce di Will o Jenny o della sua ex moglie. Ma non risponde nessuno, finché scatta la segreteria elettronica che ripete stolidamente il numero. Lui aspetta il segnale, incerto fino all'ultimo secondo se lasciare un messaggio o no; alla fine dice "Niente, ero io, volevo solo fare un salutino". Mette giù, e si sente ancora peggio di prima: con in testa stanze vuote, corridoi vuoti, divani e tavoli vuoti, oggetti abbandonati, porte chiuse, macchina e biciclette sparite dal garage.

Va in bagno a farsi una doccia fredda, nella cabina vetrata con i getti laterali che lo ha deluso il giorno stesso in cui gliel'hanno installata; si lava i capelli con uno shampoo sulla cui confezione sono elencate una quantità ridicola di promesse sui benefici che può apportare alla testa di chi lo usa; si asciuga con un asciugamano nero con frange grigie regalato da una ragazza di Bergamo che su chissà quali basi sosteneva di avere un futuro da condividere con lui. Gli ci vogliono solo quattro o cinque minuti per essere di nuovo accaldato come prima, con le piante dei piedi che scottano, strapazzato tra sensazioni e pensieri senza direzione. Va in cucina a versarsi con gesti automatici altre tre dita di vodka, ma poi lascia il bicchiere sul ripiano senza neanche assaggiarla.

Al telefono c'è un assicurato finito in un fosso

con la sua Porsche vicino a Berna

Al telefono c'è un assicurato finito in un fosso con la sua Porsche vicino a Berna, pretende che qualcuno venga a tirarlo fuori subito perché ha un appuntamento di lavoro importantissimo tra meno di un'ora. Giare rintraccia sulla mappa satellitare la posizione precisa in base ai dati del navigatore della macchina, cerca l'officina convenzionata più vicina, telefona per far mandare d'urgenza un carro attrezzi, poi aggiorna il cliente, che paga una polizza premium e quindi ha diritto a una dose extra di attenzione.

Mentre aspetta conferma della partenza del carro attrezzi dall'officina, digita *Daniel Deserti* nella finestrella del motore di ricerca. Non riflette prima di farlo: segue un impulso più rapido di qualunque pensiero. Ci sono centinaia di pagine di risultati; lei clicca sul primo, www.danieldeserd.it.

Al centro della pagina di apertura c'è una foto di Daniel Deserti in giacca scura, gomito sul bracciolo di una poltrona, mano appoggiata alla tempia, sguardo verso l'obiettivo. Vederlo ha l'effetto di riempirla istantaneamente di agitazione rinnovata, per come le sembra che stia fissando proprio lei: pronto a muoversi in avanti nel suo modo intensamente fisico, toccarle la tempia o una spalla, dirle qualcosa nel tono ruvido e caldo che le è rimasto fin troppo nelle orecchie.

Richiama l'officina per assicurarsi che il carro attrezzi sia partito, richiama il cliente per riferirgli gli ultimi sviluppi. Si guarda intorno per controllare che la supervisora non stia arrivando verso la sua postazione; torna al sito di Daniel Deserti. Non è un gran che, una semplice diramazione di quello della casa editrice Zattola, fatto con la stessa grafica pallida del sito madre, testi bianchi difficili da leggere su un fondo grigio chiaro.

Però nella pagina della biografia ci sono due fotografie abbastanza belle, una dove lui è in sella a una vecchia motocicletta sullo sfondo di un paesaggio pietroso, l'altra dove è appoggiato alla balaustra di un ponte di ferro, in una periferia urbana. La seconda è abbastanza recente, la sua espressione intrisa della miscela di desolazione e ironia che ormai le sembra di conoscere. Ma è la prima a colpirla di più, per come il suo sguardo sembra avventuroso e appassionato, intensamente romantico. È una foto che aumenta la sua confusione, le fa accelerare ancora i battiti del cuore.

La biografia in sé è fin troppo scarna, con giusto l'indicazione del luogo di nascita (Nizza), e di alcuni luoghi dove ha vissuto (Marsiglia, Roma, Montevideo, New York, Londra, Brighton, Lorgues, Milano). Nella pagina

Opere i titoli dei suoi sei romanzi galleggiano nel campo grigio, con gli anni di pubblicazione, brevi descrizioni dei contenuti di ciascuno, un elenco dei paesi in cui sono stati tradotti. Nella pagina *FAQ* ci sono alcune domande all'autore, le risposte così impersonali e distaccate da essere probabilmente state scritte da qualche redattore della casa editrice. Non c'è molto altro da ricavare, se non la conferma che Daniel Deserti esiste, anche se in una dimensione del tutto separata da quella in cui lei l'ha conosciuto.

Si chiede cosa sia stato a farlo andare a San Minimo: curiosità generica, ricerca di possibili spunti da romanziere, abitudine a sedurre ogni donna che incontra, mancanza di meglio da fare. Si chiede perché il giorno dopo non le abbia nemmeno rivolto la parola mentre tornavano a Milano in treno. Si chiede perché l'abbia cercata ancora dopo giorni, con quei messaggi pressanti. Si chiede se per caso sia riuscito a vederla come è davvero, o si sia fermato a quella che può sembrare dal di fuori. Si chiede se incontrarlo di nuovo potrebbe aiutare a chiarire la situazione, o avrebbe l'effetto opposto di renderla ancora più incomprensibile. Si chiede se dovrebbe mandargli un messaggio come gli aveva promesso

ieri, o tenersi invece il più alla larga possibile da lui, non farsi trovare nel caso che lui si rifaccia vivo. Si chiede cosa le stia succedendo, nel rimescolio continuo che ha tra *il* cervello e il cuore e la pancia: cosa stia cercando, da cosa stia scappando, quali probabilità abbia di capire finalmente cosa vuole da se stessa e dalla vita.

L'assicurato della Porsche ritelefona, in preda alla stizza: "Signorina, sono passati venticinque minuti dalla mia prima telefonata, e qui non si vede ancora un beneamato cavolo di nessuno !"

"Il carro attrezzi sta arrivando" dice lei. "Sarà lì a minuti."

"Signorina, io devo essere a un appuntamento importantissimo tra mezz'ora!" grida l'assicurato, nel suo registro aspro e nasale. "Mi sembrava di averle spiegato l'urgenza della situazione, ma evidentemente non ci siamo capiti proprio per niente !"

Lei resiste all'impulso di rispondergli che è un arrogante cialtrone e che di sicuro è finito nel fosso perché andava troppo veloce con la sua macchina da sbruffone o perché parlava al cellulare, o tutte e due le cose insieme; dice "La richiamo tra un attimo". Ritelefona all'officina a Berna, da dove le confermano che il carro attrezzi dovrebbe essere ormai arrivato sul posto; richiama rassicurato per informarlo. L'assicurato dice "Lo vedo, lo vedo" in un tono improvvisamente annoiato; mette giù senza neanche salutare.

Lei inserisce ora e luogo dell'intervento nella scheda dell'assistenza sul computer, mette la scheda nella cartella appropriata. Poi digita rapida *Daniel Deserti* su Facebook: c'è una fan page, con la foto di lui in motocicletta presa dal suo sito: lo sguardo, gli occhi, gli occhi. Ci sono 3223 amici, con una netta prevalenza di femmine sui maschi, commenti tipo *Lo sguardo della lepre è semplicemente mitico!* e *Mi hai cambiato letteralmente la vita smack!* e *Non so per voi ma per me " lo sguardo" è più bella storia d'amore di un autore italiano non ci sono paragoni* e *Grazie Daniel Deserti per avermi fatto capire che l'amore vero non*

Grazie Daniel Deserti per avermi fatto capire che l'amore vero non esiste. Lei richiude la pagina quasi subito; si guarda intorno, con il cuore che le batte irregolare.

Pensa che è molto meglio non mandargli nessun messaggio, non rispondere a nessuna sua ulteriore richiesta di incontrarla, ammesso che si ricordi ancora di lei. Pensa a tutti i passi che Stefano sta facendo negli ultimi tempi, ai suoi piani molto concreti, alle sue offerte oneste e lineari di una vita insieme. Pensa che sarebbe un delitto rischiare di mandare in malora un percorso con un uomo affidabile e conseguente di cui conosce bene qualità e difetti, per inseguire le sensazioni confuse che le ha suscitato uno di cui non sa quasi niente ma che comunque la inquieta, finire con lo schiantarsi contro un muro di delusione quasi certa. Le è già successo una volta, quando era sposata con Luigi e ha incontrato Alberto, e i risultati non sono certo stati buoni. A pensarci adesso quella fuga dalla normalità le ha lasciato molto meno della vita stabile da cui era scappata: è probabile che la vicinanza e la comprensione, i progetti comuni, i gesti che si ripetono nel corso degli anni lascino tracce più profonde dell'esaltazione momentanea. È convinta che la soluzione di gran lunga più giusta sia lasciar passare la turbolenza di stati d'animo che Daniel Deserti le ha smosso, aspettare che svanisca per conto suo. Le sembra semplice, anche se triste: un processo di archiviazione abbastanza naturale. Per forse venti secondi di seguito si sente quasi serena, quasi saggia, quasi in pace con la sua coscienza. Subito dopo pensa che il vero delitto sarebbe lasciar passare l'occasione di un possibile incontro di anime, rinunciare all'intensità che ha sempre inseguito in ogni romanzo che ha letto e in ogni canzone che ha ascoltato per rassegnarsi alla ragionevolezza della prevedibilità e della ripetizione, dell'assenza di rischi. È ancora più inquieta di prima, attraversata da impulsi ancora più contraddittori; le sue convinzioni vanno e vengono, si rende conto di non poterci fare il minimo affidamento.

Dalla casa editrice gli hanno fissato

un'intervista telefonica con una rivista letteraria turca. Dalla casa editrice

un'intervista telefonica con una rivista letteraria turca Dalla casa editrice gli hanno fissato un'intervista telefonica con una rivista letteraria turca; Roberta Colajanni lo ha richiamato tre volte per convincerlo ad accettare, poi altre due per sincerarsi che se ne ricordi. Ma gli torna in mente solo adesso, quando il telefono suona mentre ascolta il terzo movimento di un quartetto di Haydn stravaccato sul divano del soggiorno, con addosso gli occhiali scuri da killer per filtrare la luce che entra dalla finestra. Una voce femminile nella segreteria dice "Signor Daniel Deserti sono Media Mihriban dovevamo fare l'intervista questa mattina?": già come fosse un messaggio dal passato, intriso di rammarico per come verrà ascoltato forse giorni o addirittura settimane troppo tardi.

Lui va a togliere il telefono cordless dalla sua base, risponde "Sono qui", in un tono che dovrebbe far capire quanta fatica mentale gli costi.

L'intervistatrice dall'altra parte parla un discreto italiano, imparato probabilmente all'università di Perugia a giudicare dall'accento; comincia a fargli domande intorno all'uscita in Turchia della traduzione di *Taccuino dal nulla*.

Lui attinge al suo repertorio di risposte automatiche da romanziere mentre cammina avanti e indietro per il soggiorno, ma è stupito di come non riesca a ricordarsi neanche in parte le ragioni per cui aveva scritto quel libro. Più che altro gli viene in mente un periodo di liti continue con una donna che aveva smesso di piacergli da almeno un paio d'anni: le scene ricorrenti di gelosia patologica, i piatti rotti, i mobili rovesciati, le notti senza sonno, i viaggi rovinati, le domande assillanti, le risposte estenuanti, le spiegazioni inutili, le interruzioni di tutto, lo spreco di tempo.

L'intervistatrice sembra genuinamente convinta di parlare con uno dei pilastri della letteratura europea contemporanea: le sue domande sono ultrarispettose, ultradocumentate, collegate una all'altra in ordine meticoloso.

Dietro c'è uno studio accademico con tratti di indagine psicologica, letture e riletture in profondità corroborate da opinioni autorevoli, testi pubblicati, citazioni di peso. Dice "Signor Deserti, a cosa è dovuto il notevole cambiamento di registro stilistico tra *Lo sguardo della lepre* e *Taccuino dal nulla?* "

"A cosa è dovuto cosa?" dice lui. Alcune immagini e sensazioni della notte con Clare Moletto gli passano d'improvviso tra i pensieri, come una corrente sottomarina in un letto di alghe.

"Il cambiamento di registro stilistico?" dice l'intervistatrice, perplessa.

"Lei trova che ci sia un cambiamento di registro stilistico?" dice lui, perché queste parole gli sembrano solo suoni, a cui non riesce ad attribuire un significato sicuro.

"Sì, come si dice in italiano?" dice l'intervistatrice; sta cominciando a confondersi.

"Il suo italiano è discreto" dice lui. "Volevo solo capire." In realtà sta pensando al modo in cui Clare Moletto pronuncia alcune parole: la sua R

rotolata, la sua T mentre la punta rosa della sua lingua affiora tra i denti davanti per un attimo, sorprendente.

L'intervistatrice fa uno sforzo per mantenere la rotta, ma non riesce a liberarsi da un'inflessione interrogativa: dice " *L'evoluzione* del *linguaggio* delle due opere? Il *passaggio* dalla struttura prevalentemente *paratattica* della prima a una prevalentemente *ipotattica* della seconda?"

"Sì?" dice lui. Gli vengono in mente alcune delle cose che avrebbe potuto dire a Giare Moletto mentre tornavano in treno a Milano: le decine di possibili gesti e parole per rompere la non-comunicazione, ridurre la distanza, farla parlare, farla ridere.

"Può dirmi come *collocherebbe* lei oggi questa sua opera?" dice l'intervistatrice turca, cercando di aggirare l'ostacolo. "In rapporto alle sue precedenti?"

Lui contempla due o tre delle risposte che avrebbe a disposizione, ma si sente come uno che sta per recitare l'elogio funebre di una persona detestabile. Dice "La collocherei tra le migliaia di cose senza linfa che riempiono gli scaffali delle librerie di tutto il mondo".

"Senza *linfa?* " dice l'intervistatrice, incerta.

"Senza *necessità*, senza *voglia*" dice lui; guarda attraverso le lenti scure la luce polverosa che invade la stanza. "Senza *luce*" Ha in testa un'immagine di Clare Moletto girata a guardarlo dall'ultimo gradino della scala che scende al suo piccolo giardino selvatico: la vibrazione interiore visibile in trasparenza, calda, mielata, intensa.

"In che senso, scusi, signor Deserti?" dice l'intervistatrice; preoccupazione e incertezza le continuano a crescere nella voce.

"Nel senso che l'ho scritto in modo puramente meccanico" dice lui. "Pur di starmene altrove rispetto allo schifo della mia vita reale." Il caldo sta diventando sempre più insopportabile; è bagnato di sudore.

" *Altrove*?" dice l'intervistatrice, di nuovo come se il problema fosse di natura linguistica.

"Sì" dice lui. "E naturalmente è una delle ragioni per cui *chiunque* si mette a scrivere. Il guaio è che la mia logica era chiusa e fredda, come se dovessi mettere insieme un circuito elettronico."

"Ma il risultato è un'opera importante" dice l'intervistatrice, in un tentativo disperato di risalire ai punti fermi da cui era partita.

"Lo sembra, ma non lo è" dice lui.

"Non lo è?" dice l'intervistatrice.

"Sono solo parole messe insieme con competenza professionale" dice lui.

Si sbottona la camicia, la scuote per staccare la stoffa dalla pelle, farci passare aria in mezzo.

" *Messe insieme?* " dice l'intervistatrice.

"Sì" dice lui. "Se fossi davvero onesto dovrei trovare una forma di risarcimento per i lettori che hanno comprato il libro. Anche per i lettori turchi, adesso." Si strappa via la camicia, la butta sul divano.

L'intervistatrice sta zitta per diversi secondi, ci sono fruscii e crepitii sulla linea aperta. Alla fine la sua voce torna, ma ancora più incerta di prima: dice

"E a cosa sta lavorando adesso, signor Deserti, se posso chiedere?"

"Ah, sono ancora in una fase iniziale" dice lui.

"Sì?" dice l'intervistatrice, con un timido affioramento di speranza nella voce.

"Una fase iniziale che continua a restare iniziale da tre anni buoni" dice lui.

"Può accennarmi qualcosa, almeno, signor Deserti?" dice l'intervistatrice; a questo punto sta solo cercando una via d'uscita.

"Non ce niente da accennare" dice lui. Il fatto è che non sa neanche più quale sia l'idea a cui stava girando intorno: se prova a visualizzarla, vede solo uno spazio ingombro di oggetti inutili, come il pavimento del suo soggiorno pieno di scatole di cartone.

"E quale è il rapporto tra la nuova opera e *Taccuino dal nulla*?" dice l'intervistatrice. Sembra aver perso ogni fiducia nelle proprie capacità espressive, il suo accento è molto più esitante che all'inizio.

"Nascono tutti e due dalla frustrazione pura" dice lui; guarda i fascicoli rilegati che occupano il lato destro della sua scrivania. "Dall'incapacità di dire basta, chiudere la baracca."

"La *baracca?* " dice l'intervistatrice.

"Lasciar perdere" dice lui. "Fare altro." Dà una spinta ad alcuni testi spediti da lettori, all'ultimo romanzo con dedica di un collega francese, a una raccolta di poesie ricevuto in omaggio da un amministratore comunale di Ancona: si spargono sul pavimento, con tutte le loro intenzioni malriposte.

"In quale senso, signor Deserti?" dice l'intervistatrice, ha un tono smarrito.

"Guardi, ci sono tanti stereotipi intorno agli scrittori" dice lui. "E

naturalmente sono gli scrittori stessi ad alimentarli, dato che cercano di vendere se stessi insieme a quello che fanno. Il peggiore è lo stereotipo del povero scrittore che si tormenta davanti alla pagina bianca,"

"Sì?" dice l'intervistatrice.

"Sì!" dice lui. "Perché non è certo lì davanti a quella pagina bianca per qualche missione superiore nei confronti dell'umanità, il cialtrone! È lì a sforzarsi penosamente di tirare fuori qualcosa solo perché non vuole restituire il credito che è riuscito a farsi dare da qualcuno! Perché non sa rinunciare al ruolo!"

"Cosa intende esattamente, signor Deserti?" dice l'intervistatrice, sembra disperata.

"Intendo esattamente quello che ho detto!" dice lui. "E lo stesso vale per chiunque faccia l'artista tormentato di professione! Per chiunque vada in giro col piattino in mano a fare il mendicante di ammirazione! Che vada a coltivare cavoli o patate, invece di lagnarsi!"

Dall'altra parte della linea c'è un nuovo vuoto colmato di fruscii; alla fine l'intervistatrice dice "Va bene, allora la ringrazio, signor Deserti".

"Grazie a lei" dice lui, mette giù. Poi non si sente affatto sollevato all'idea che l'intervista sia finita, né più leggero per quello che ha detto. Gli sembrano questioni che non lo riguardano e non gli interessano, paludi già conosciute in cui non ha nessuna voglia di rimettere i piedi. Cammina avanti e indietro per il soggiorno senza togliersi gli occhiali da sole; si siede sul divano, si rialza.

L'unica cosa che gli interessa in questo momento è capire se la Clare Moletto a cui sta pensando esiste davvero, o è solo un'altra delle sue costruzioni mentali illusorie. Perché il fatto è che continua a tornargli in mente, ogni pochi minuti.

Il telefono suona di nuovo; lui lo lascia suonare finché scatta la segreteria.

Una voce femminile dice; "O-hoi? Sono Giovanna. Daniel? Ci sei, per caso?"

Lui guarda la piccola scatola nera della segreteria telefonica, respira piano nel caldo estremo, non si muove. Ci mette qualche secondo a capire che Giovanna è Giovanna Bernstein, la vibrafonista di Lugano con cui ha una storia intermittente da tre anni o quattro o forse addirittura cinque, alimentata essenzialmente con sms e e-mail.

"Niente, volevo sapere come stai, così" dice Giovanna Bernstein, anche lei come se fosse già registrata benché stia parlando adesso, con le sue

ieri come se fosse già registrata benché stia parlando adesso, con le sue domande non esplicite, la sua reticenza a chiedergli come mai non abbia più risposto ai suoi messaggi.

Lui resta sospeso per qualche istante sulla possibilità di dirle qualcosa, nel tono in parte affettuoso in parte seduttivo che usa con lei e con le altre donne di cui sostiene i precari equilibri emotivi e sessuali; lascia perdere.

"Va beh" dice la voce di Giovanna Bernstein, intrisa di delusione. "Fatti vivo tu, se vuoi." C'è il clic della comunicazione che si chiude, il biiiip e la lucina rossa intermittente della segreteria che segnala un messaggio in memoria.

Lui dà qualche pugno e qualche calcio al sacco da boxe, e non gli basta per niente. Ha bisogno di muoversi, uscire, non restare chiuso qui dentro. Si rimette la camicia, si infila le scarpe, apre la porta.

Fuori cammina lungo le facciate degli edifici che hanno assorbito il caldo innaturale di questa estate urbana e lo restituiscono in una sorda frequenza continua.

Tra le sue quattro sorelle Paula è quella con cui parla meglio di questioni di cuore

Tra le sue quattro sorelle Paula è quella con cui parla meglio di questioni di cuore, forse perché ha vissuto tre anni a Firenze e ha una discreta idea di come funzionino i maschi italiani, tanto che a un certo punto si è trovata un uomo canadese ed è andata a vivere con lui su un'isola minuscola tra Vancouver e Victoria, Da quando esistono le schede telefoniche prepagate e Skype, le possibilità di comunicazione tra le sorelle Moletto si sono incredibilmente estese, rispetto agli scambi ultraconcentrati di fino a pochi anni fa, quando riuscivano ad avere una conversazione di due o tre minuti una volta al mese, con un occhio all'orologio e un piede che batteva rapido il tempo. Ormai si parlano

quanto vogliono, a patto di riuscire a coordinarsi attraverso le sei o sette o otto ore di fuso che le separano, a seconda della stagione e della sorella. Adesso le ore di scarto con la costa occidentale del Canada sono addirittura nove, Clare alle undici di sera nella sua stanzetta milanese, Paula alle due di pomeriggio nel soggiorno attraverso le cui finestre si vede il verde della radura tra gli alberi e l'acqua scintillante subito oltre.

Paula ha addosso una canottiera grigia, una volta tanto se la prende comoda prima di cominciare il suo turno al servizio veterinario itinerante per cui lavora. "Ehi, sei in forma, Clarie-Pony" dice, protesa verso lo schermo del suo computer.

"Qui fa un caldo da morire" dice Clare; cerca di non lasciarsi distrarre dalla propria immagine nel riquadro piccolo sullo schermo.

"Anche qui" dice Paula. Sorride, va indietro. Ogni volta che si muove la sua faccia tende a scomporsi in pixel nel gioco di luce e ombra, impiega un istante a tornare omogenea.

"Però qui non c'è il mare" dice lei. "E l'aria è totalmente ferma. È come stare in una pentola di stufato." Si guarda nel riquadro piccolo, confronta la sua faccia con quella di sua sorella. Al di là delle proporzioni diverse e dei colori diversi dei capelli, non c'è dubbio che abbiano tratti familiari. Nella foto appesa al muro alla sua sinistra lei e Paula e Anne e Julia e Skippy sono tutte insieme davanti a uno sfondo di boschi del New England: ogni sorella una sottile variazione della curva della fronte, del taglio degli occhi, del disegno degli zigomi, della forma delle labbra, del modo di sorridere dei Moletto. Eppure ci sono così tante differenze nei loro caratteri, nei lavori che fanno, negli uomini che si sono trovate, nei luoghi dove sono andate a vivere.

Stefano dal suo punto di vista di figlio unico le ha sempre considerate uno strano fenomeno moltiplicativo, affascinante e inquietante, Una volta ha anche confessato di aver fatto un sogno in cui era a letto con tutte e cinque le sorelle, e a un certo punto tutte e cinque si mettevano a

cinque le sorelle, e a un certo punto tutte e cinque si mettevano a rimproverarlo e deriderlo, per ragioni incomprensibili.

"Stefano sta bene?" chiede Paula.

"Sì" dice lei; si domanda se sia vero che hanno una forma di comunicazione telepatica, come sosteneva loro padre.

"Il suo lavoro come va?" dice Paula. Ha sempre questa faccia da ragazzina, senza ombra di trucco, con i capelli lunghi raccolti a treccia.

"Bene, bene" dice lei. "Adesso vuole comprare un appartamento più grande. Vuole che andiamo a viverci insieme."

" *Wow!* " dice Paula. "È una grande notizia! E me lo dici così?"

"Eh" dice lei.

"Sei contenta?" dice Paula.

"Non lo so" dice lei.

"Come non lo sai?" dice Paula. "Non era quello che volevi, andare a vivere insieme a lui?"

"Non so se lo *volevo*" dice Clare, comincia a sentirsi come una traditrice di aspettative.

"Beh, è per quello che hai lasciato la Liguria, no?" dice Paula. "La casa e il lavoro e tutto."

"Era più di due anni fa" dice lei, "Due anni e mezzo."

"Cos'è cambiato nel frattempo?" dice Paula, prende un sorso dalla tazza di caffè che ha sul tavolo. È da quando lei aveva sedici anni e Clare quattordici che cercano di spiegarsi e capire le proprie vite sentimentali.

"È cambiato lui, sono cambiata io" dice lei. Avrebbe voglia di uscire più allo scoperto, ma non è affatto sicura di come stiano davvero le cose; non lo sa.

"Hai incontrato qualcun altro?" dice Paula, a colpo sicuro.

Lei cerca un margine di arretramento, ma non ne ha, con sua sorella. Dice

"Sì".

"Chi è, Clarie?" dice Paula, D'improvviso è piena di preoccupazione: lo si vede anche con questa cattiva qualità video. "Uno che conoscevi già?"

"No" dice Gare. "Non lo conoscevo per niente."

"Che *tipo* è?" dice Paula.

"Il tipo sbagliato" dice lei in fretta, prima che possa arrivarci sua sorella.

"Mi sembra un ottimo punto di partenza" dice Paula. Ride, ma i suoi lineamenti continuano a essere tesi.

"Non cominciare a preoccuparti, adesso" dice lei. "Facevo meglio a non dirtelo neanche."

"Dove l'hai incontrato?" dice sua sorella. Anche se ha solo due anni più di lei, ha sempre cercato di proteggerla quando pensa che si stia mettendo nei guai, le ha sempre messo a disposizione la sua relativa saggezza. D'altra parte è per questo che Clare gliene ha parlato: le cinque sorelle si sono create fin da piccole una rete di assistenza reciproca, per compensare l'indecifrabilità misteriosa della madre e l'irruenza alternata ad assenza del padre.

"Ha tamponato la macchina di Stefano" dice lei.

"Ah" dice Paula. "Perfetto."

"Non fare quella faccia" dice lei. "Non è un delinquente. Pioveva a dirotto, la strada era come un fiume, non è riuscito a frenare,"

"Cosa fa?" dice Paula.

"Scrive" dice lei.

Paula la fissa, in attesa di informazioni meno vaghe.

"È abbastanza conosciuto" dice lei. "Anche se negli ultimi tempi credo sia un po' in crisi. " Si rende conto che neanche queste sono notizie molto rassicuranti, ascoltate dal di fuori.

Lo sguardo di Paula infatti diventa ancora più apprensivo. "Cos'ha scritto?" dice.

"Il suo libro più famoso si chiama *Lo sguardo della lepre*" dice lei.

Paula inclina la testa; dice "Un saggio sul comportamento degli animali?

È nel mio campo?"

"No, no, è un romanzo" dice lei, "È stato un grande successo, l'hanno tradotto in parecchi paesi. Anche negli Stati Uniti e in Canada."

"Come hai detto che si chiama, il tipo?" dice Paula.

"Daniel" dice lei. "Daniel Deserti." Pronunciare il suo nome le fa accelerare i battiti del cuore, la fa sentire ancora più esposta.

Paula sta già digitando sulla sua tastiera, il suo sguardo scruta lo schermo.

"Cosa stai guardando?" dice lei, anche se sa benissimo che sua sorella è

su Google, forse già arrivata al sito di Daniel Deserti, forse alla fan page di Facebook.

"Clarie, quest'uomo ha scritto guai in faccia" dice Paula. "Con la G

maiuscola."

"Come fai a dirlo, così?" dice lei, in uno spirito di rifiuto a oltranza delle deduzioni logiche.

"Basta *guardarlo*, Clarie" dice Paula. "La faccia, Patteggiamento, tutto, mamma mia. Il seduttore letterario che fa il superfigo per incastrare ogni pollastra di lettrice che ci casca."

"Non è vero, non lo conosci neanche!" dice lei, senza capire se stia difendendo lui o se stessa.

"Anche bello stagionato" dice Paula.

"È parecchio in forma" dice lei. "Ha questa fisicità intensa, quasi marziale. Sai tipo papà, per certi versi?"

"Oddio, Clarie" dice Paula.

"Era solo per darti un'idea, Paula!" dice lei. "Non sono così scema."

Paula segue la sua linea d'indagine come un'investigatrice sul luogo del delitto: dice "E dopo che ha distrutto la macchina del povero Stefano, cos'è successo?"

"Non dire povero" dice lei, cercando di tenere a bada i sensi di colpa.

"Dove vi siete rivisti?" dice Paula.

"Sotto casa sua, a Milano" dice lei. "Ma solo per pochi minuti, per parlare dell'assicurazione."

"E basta?" dice Paula. Non si lascia certo liquidare così; la conosce bene, da sempre.

Lei si chiede se raccontarle anche dell'incontro al grande magazzino, ma le sembra di poterlo omettere, visto che è stato puramente casuale. Dice

"Domenica scorsa è venuto a San Minimo".

"A San Minimo" dice Paula; lascia che il nome cada con tutto il suo peso.

"C'ero andata per respirare un po' d'aria" dice lei, in un tentativo inutile di deviare il discorso. "Avevo due giorni liberi, non riuscivo ad andarci da non so quando."

"Oddio, Clarie, tu sei matta" dice Paula. "L'hai fatto venire lì, così?"

"No!" dice lei, cerca di offrire alla microvideocamera del computer la migliore espressione di innocenza che le viene. "È arrivato a sorpresa, senza dirmi niente. Non so neanche come ha fatto. Me lo sono trovato lì, quando stavo quasi per tornare a Milano."

Paula sospira; è abituata a considerarla la sorella minore che si innamora e lascia perdere studio e lavoro, si sposa a vent'anni, cambia città e paese e continente, si innamora di nuovo e lascia marito e casa e lavoro, si innamora ancora e lascia ancora casa e lavoro, senza mai riflettere abbastanza, senza pensare alle conseguenze, senza preoccuparsi dei pericoli. "Ci sei andata a letto?" dice.

"No" dice Giare. Ma ha una memoria fin troppo vivida di lei e Daniel Deserti dentro casa la notte, confusi dal vino e dalla vicinanza, con i grilli che friniscono. Ci sono tutti questi sguardi che le tornano indietro, movimenti, la scia lunga di sensazioni profonde, torbide.

"Voi due lì da soli insieme, e non ci sei andata a letto?" dice Paula. La

fissa, da schermo a schermo, con la sua tazza di caffè in mano.

"No-o" dice lei, come una ragazzina alle corde, Pensa che però avrebbe potuto benissimo succedere: sono giorni interi che le passano in testa sequenze alternative di gesti. Pensa che anche se non è successo, forse tra loro c'è stato ugualmente qualcosa di difficile da riparare. Oppure niente.

"Uno così viene a snidarti fino a San Minimo e non ci prova?" dice Paula.

"Dai."

"È venuto a *trovarmi*" dice lei. "Tutto lì." E naturalmente sa che non è affatto tutto lì, e che Paula lo sa altrettanto bene, ma d'altra parte non è ancora riuscita a ricostruire fino in fondo le vere ragioni per cui lui è andato a trovarla, o le sue per non averlo mandato via.

"E poi?" dice Paula, in attesa. "Quando siete tornati in città?"

"Niente" dice lei. "Mi ha mandato dei messaggi sul cellulare, ma non gli ho risposto."

"No?" dice Paula. "Zero risposte?"

"Ho risposto solo ai primi due" dice lei. "Poi basta."

"Ma a San Minima cos'avete fatto?" dice Paula.

"Parlato" dice lei.

"Parlato" dice Paula.

"Sì" dice lei. "Sai quando ti capita di parlare di qualunque argomento senza il minimo sforzo, senza doverci neanche pensare? Così. Ha questo modo di intuire le cose al volo, è incredibile."

"Quali cose?" dice Paula; i suoi lineamenti non accennano minimamente a perdere tensione.

"Non so, il mio carattere" dice lei, "Come sono fatta, perché sono come sono. Ma riesce ad andare ancora *oltre,* alle ragioni dietro le ragioni, non so.

Non mi è mai capitata una cosa del genere, con uno che in teoria non mi conosce neanche, per di più. Ci eravamo visti solo due volte, Paula, una volta era ferito per l'incidente e l'altra abbiamo litigato, eppure ha capito delle cose di me che Stefano non ha capito dopo quasi tre anni che stiamo insieme."

"È una *tecnica*, Clare" dice Paula. "È il suo *lavoro*, avere un minimo di psicologia e saper usare le parole."

"Ha capito delle cose di *papà*" dice lei, con un'urgenza che le si riversa nella voce. "Che tipo era, il suo rapporto con la casa di San Minimo, il suo rapporto con noi."

"Clarie" dice Paula, la fissa dallo schermo.

"Ha capito delle cose di *Alberto*" dice lei. "Come forse non ero ancora riuscita a capirle nemmeno io. Avresti dovuto sentirlo."

"Clarie-Pony" dice Paula, non cambia espressione.

"Non era una tecnica, ti giuro" dice lei, in un tono che adesso forse suona un po' disperato. "È un uomo molto sensibile, Paula. E non è pieno di sé come pensavo, non gioca a fare il grande scrittore. Parla pochissimo di sé."

"Forse perché sa che gli conviene" dice Paula.

"No, perché ascolta!" dice lei. "Ti ascolta davvero quando parli, non fa

finta,"

"Però continua a essere il tipo sbagliato" dice Paula. "Sei stata tu a dirlo, non io." Il suo spirito protettivo si è accentuato e caricato di preoccupazioni negli anni delle crisi ricorrenti con Alberto, le successioni di picchi di euforia e abissi di depressione da cui Clare cercava di tirarlo fuori con l'affetto e con la ragione, finendo per sprofondarci anche lei.

"Non so perché l'ho detto" dice Clare. "Forse perché può sembrarlo, se lo vedi dal di fuori,"

"O forse perché lo è" dice Paula.

"Non lo so" dice lei. "Non lo conosco abbastanza."

"Lo conosci abbastanza da sapere che è sbagliato" dice Paula. Il suo sguardo sembra ancora più turbato di prima, ma forse dipende dalla luce e dalla scarsa definizione del video, è difficile dire.

"Non da *saperlo*" dice lei. "Perché continui a guardarmi così?"

"Perché mi fai paura, Clarie" dice Paula. "Lo sai benissimo. Non voglio rivederti mai più nello stato in cui eri quattro o cinque anni fa con Alberto, o magari peggio ancora."

"Lo so" dice lei. "Ma aspettiamo a vedere, prima di preoccuparci, va bene?"

"Di vedere cosa, Clarie?" dice Paula. "Stefano sta comprando una nuova casa per andarci a vivere con te! Mica vorrai mandare tutto in malora proprio adesso, per uno che tu stessa definisci il tipo sbagliato?!"

"Non lo definisco" dice lei. "È una cosa che ho detto così.

"L'hai detta, però" dice Paula.

"Comunque non è successo niente tra noi" dice lei. "E non succederà niente; Quasi di sicuro si è già dimenticato di me." Cerca di avere il tono più deciso che le viene, ma quest'ultima frase le manda una fitta attraverso il cuore e i polmoni, le fa incrinare la voce.

"Il problema è che tu non ti sei dimenticata di lui" dice Paula. "O almeno non mi sembra proprio."

"Non è un problema" dice lei, anche se si rende conto di quanto il suo atteggiamento sia contraddittorio, difficile da difendere, infantile, penoso.

"Sei lì che continui a pensarci" dice Paula. "E rischi di distruggere la tua storia con Stefano per una cosa che è probabilmente tutta nella tua testa, non esiste neanche." "Dai, Paula" dice lei. "Non metterla così" "Come dovrei metterla?" dice Paula. "Clarie?" "Comunque ho capito cosa intendi" dice lei.

"Ho capito." "Sì, però mi devi promettere di non sentirlo più, quel Deserti"

dice Paula.

"Va bene" dice lei, pur di chiudere l'argomento. "Anche se lui ti dovesse cercare di nuovo" dice Paula. "Non mi cercherà" dice lei, in un tono di rammarico che sfugge totalmente al suo controllo.

"Ti cercherà" dice Paula. "Starà solo calcolando i tempi, per usare le sue strategie ben collaudate da seduttore.

"Non è un seduttore" dice lei. "Almeno non con me." "Un seduttore è un seduttore, Clarie" dice Paula. "Punto." Qui attinge di sicuro alla sua esperienza con Riccardo Erlandi che a Firenze l'aveva tenuta sulla corda per più di un anno e mezzo prima di rivelare di essere sposato e di avere almeno un paio di altre amanti. "Promettimi che non lo senti più." "Sì" dice lei.

dice lei.

"Voglio sentirtelo dire" dice Paula. "L'ho appena detto" dice lei. "Di' 'Lo prometto'" dice Paula.

"Promesso" dice lei, in un tono mezzo trascinato. "Adesso potremmo parlare d'altro? Ti avevo chiamato per salutarti."

"Mi avevi chiamato per parlarmi di *questo*" dice Paula. "Tua sorella non riesci a imbrogliarla, Clarie."

"Va beh" dice lei. "Adesso però parliamo d'altro. Per piacere?"

Così parlano d'altro, anche se Daniel Deserti resta lì sullo sfondo, come un giaguaro che va avanti e indietro tra i bambù.

Quando alla fine si salutano e chiudono la comunicazione, lei resta seduta davanti al computer, con la maglietta bagnata di sudore, la pelle che le scotta.

Digita *www.danieldeserti.it* nella finestrella del browser, apre il sito web.

Riguarda le due foto di Daniel Deserti, rilegge la sua biografia troppo scarna sforzandosi di vedere tutto attraverso gli occhi di Paula, e naturalmente non ci riesce. Le impressioni che prova sono le stesse di prima, forse ancora accentuate; e con l'aggiunta di una sottile ombra dolorosa all'idea di doverle difendere di fronte al resto del mondo. Ma continua a chiedersi quanto sia fondata la diffidenza istintiva di sua sorella; quanto dovrebbe tenerne conto.

Le sembra che mantenere la promessa di non sentirlo più potrebbe semplificare tutto, toglierla dal tormento del dubbio, sollevarle un peso di dosso, lasciarla respirare libera. Ma un istante dopo è di nuovo con il sangue intossicato dalla miscela di impressioni e sensazioni e sogni e paure che la invade da quando lui è arrivato davanti alla casetta sulla collina, o forse da ancora prima, da quando leggeva il suo libro in treno,

da quando ha aperto la portiera della sua vecchia Jaguar sfasciata sotto la pioggia torrenziale.

Nella pagina *Eventi* dove l'ultima volta che aveva guardato non c'era niente, adesso è indicato un appuntamento per domani alle ventuno, in un teatro nel centro di Milano. Il titolo della serata è *Deserti, Faruk, Olacin: tre continenti di narrazione*, Prova una scossa a scoprirlo, si sente diventare rossa in faccia, il cuore le corre. Segna luogo e ora nel calendario del suo telefonino, salva. Cerca di immaginarsi le possibili reazioni di lui a vederla seduta tra il pubblico: l'espressione chiusa come se non la conoscesse neanche; un cenno di saluto generico; un sorriso aperto, luminoso come quando l'ha visto fuori dalla sua piccola casa in collina, sotto il sole a picco.

Non ha la minima idea di quale sia l'eventualità più realistica tra queste; non ci vuole neanche pensare.

Va a farsi una doccia, cerca di lavarsi via la perplessità che le ristagna addosso come il sudore di questa sera di caldo esasperante.

Dall'ufficio stampa della Zattola l'hanno incastrato

con il solito metodo

Dall'ufficio stampa della Zattola l'hanno incastrato con il solito metodo, prospettandogli questa serata a gennaio, quando la fine di luglio gli sembrava ancora così remota da appartenere a un territorio di ipotesi, come lo scioglimento dei poli o il completamento del suo nuovo romanzo o l'incontro con la donna della sua vita o chissà cos'altro. Poi il tempo è passato con stolidità implacabile, mese dopo mese cancellati dal calendario come se ogni giorno non contasse proprio niente, e adesso eccolo qui, seduto su una poltroncina troppo cedevole che lo costringe a stare sporto in avanti per avere una posizione minimamente dignitosa di fronte al pubblico che riempie la sala.

Seduti ai suoi lati su poltroncine identiche ci sono Omar Faruk lo scrittore egiziano autore tra l'altro di *Fatali sponde,* e Semen Olacin lo scrittore kirgiso che l'anno scorso ha vinto il Booker Prize con il suo romanzo *L'intelligenza della nebbia*. Poi c'è Amedeo Tascato che scrive per *la Repubblica,* una traduttrice molto magra e nervosa che si chiama Donatella Cardamomo, e un altro traduttore o interprete di cui Deserti non ha minimamente capito il nome.

Ognuno con il suo radiomicrofono pinzato al risvolto della giacca, il filo e la scatola del trasmettitore infilati in una tasca. Prima si sono scambiati strette di mano e qualche frase generica mentre aspettavano nei camerini dietro il'

palco, ma benché Deserti e Faruk e Olacin si conoscano di fama e si siano incontrati a un paio di convegni internazionali non sono affatto amici, né hanno letto i rispettivi libri. Adesso ognuno dei tre è sordamente concentrato nella rappresentazione delle propria immagine, dall'espressione della faccia alla posizione che cerca di mantenere sulla poltroncina troppo cedevole.

Tascato si addentra in un'introduzione contorta, che ha lo scopo di mettere in rilievo l'importanza dei tre scrittori, e quindi della serata, e quindi di lui stesso che la presenta. Si addentra in lunghe letture delle schede bio e bibliografiche, si arrampica sugli specchi per stabilire collegamenti tra opere che non ne hanno nessuno. La Cardamomo bisbiglia rapida in un orecchio di Olacin, l'altro traduttore fa lo stesso con Faruk che però sembra molto poco interessato e guarda verso il pubblico e fa dondolare un piede con un piccolo gioco di caviglia. Deserti da parte sua è concentrato soprattutto sul ronzio del vecchio sistema di condizionamento dell'aria, allunga ogni pochi minuti una mano a prendere il bicchiere d'acqua che ha sul tavolino davanti.

Finalmente Tascato conclude la sua introduzione e passa a fare domande ai tre scrittori, sollecitandoli con battute che si perdono attraverso la

alle scrittori, sollecitandoli con battute che si perdono attraverso la traduzione simultanea, producono reazioni rallentate e incerte. Il pubblico«

sonnacchioso, metà ipnotizzato e metà distratto, come succede di solito in questo tipo di liturgie: Deserti dal palco riesce solo a distinguere le facce della prima fila, ma anche lì c'è gente che chiacchiera, gente girata a guardare chi altro c'è in sala. Armando Zattola addirittura controlla i messaggi sul cellulare, stravaccato nella poltroncina che lo contiene appena. In un tentativo forse di smuovere le acque, Tascato a un certo punto chiede a tutti e tre gli scrittori per quale ragione abbiano cominciato a scrivere, e per quale ragione continuino a farlo. Nessuno dei tre si sogna di essere sincero, naturalmente: al contrario, fanno a gara a chi tira fuori la frase più suggestiva che gli venga in mente, per confermare l'idea che il proprio lavoro dipenda da forze superiori, difficili da controllare e ancora meno da anticipare. Quello che hanno in comune è un'opinione di sé altrettanto elevata, e una corrispondente determinazione a non farsi mettere in ombra da chi parla prima o dopo.

Deserti pensa a quanto sia penoso vedere più scrittori insieme nello stesso luogo. Ha provato la stessa sensazione le due o tre volte che ha portato i suoi figli a mostre di cani: l'entusiasmo per la specie esaurito dopo i primi minuti, soppiantato dall'odore di segatura e pipì e pelo umido e deodorante, dalla tristezza profonda delle gabbie chiuse e aperte, delle toelettature nevrotiche all'ultimo momento, dei giri di parata al guinzaglio, dei confronti fianco a fianco, delle posizioni classiche mantenute a lungo mentre si misura con il metro, dello stazionare estenuante, del ringhiare trattenuto, dell'annusarsi a distanza. E intorno il giro di allevatori e addestratori e accompagnatori ed espositori, giudici viziati da conflitti di interessi, giornalisti specializzati che non sanno di cosa parlano, un pubblico privo di opinioni ansioso di farsi spiegare e certificare dove è il bello e dove è il meglio, dove ce da ammirare.

Qui rispetto alle mostre dei cani ci sono anche l'estrema ricerca degli aggettivi, i giri di frasi studiati per sorprendere e impressionare, la finta

aggettivi, i giri di frasi studiati per sorprendere e impressionare, la finta modestia usata come arma più efficace della presunzione scoperta, le battute che sembrano improvvisate e sono state invece messe a punto nel corso di mesi o addirittura anni, gli scambi di attestati fasulli di reciproca stima, le simulazioni di partecipazione e condivisione. Deserti ascolta la voce dei suoi colleghi e la propria, e detesta l'idea di essere su questo palco. Ogni volta che vede Armando Zattola seduto in prima fila intento a fissarlo con la sua espressione da sfinge ben nutrita, ha l'impulso di gridargli qualcosa, magari anche sputargli addosso. Gli viene da ridere a immaginarsi la scena; ride.

Olacin che sta illustrando con elaborate figure il passaggio dal fantasma germinale di un'idea allo svilupparsi irresistibile della pianta rigogliosa della narrazione si gira a guardarlo, con occhi carichi di irritazione.

Tascato conclude il suo primo giro di domande e subito ricomincia; Deserti è costretto a rispondere con insiemi di parole che siano almeno altrettanto sofisticati e brillanti e ricchi di metafore semiastratte di quelli dei suoi colleghi. Non è che non gli riesca: è in grado di stare a questo tipo di gioco come è in grado di manovrare forchette e coltelli a una cena formale.

Sarebbe anche in grado di scrivere libri come quelli di Faruk e di Olacin, se volesse. Un paio di volte ha anche pensato seriamente di farlo: inventarsi un nome e una biografia e magari un viso che facciano risalire l'autore a qualche parte culturalmente svantaggiata del mondo, assemblare un romanzo a furia di cliché geografici e psicologici, affidarlo a un agente, godersi le reazioni quando viene pubblicato. È quasi certo che riceverebbe molta più attenzione degli ultimi suoi libri, e raccoglierebbe molto più entusiasmo: i lettori sofisticati andrebbero a cercarlo con lo stesso gusto dell'insolito con cui in un ristorante a cinque stelle potrebbero ordinare raviolini di branzino alla salsa di mirtillo, i lettori non sofisticati si farebbero ricattare e intimidire a piacimento.

Il problema è il senso di disgusto che continua a salirgli dentro, per la

il problema è il senso di disgusto che continua a salirgli dentro, per la messa in scena e per il farne parte. Gli sembra di potersi vedere e ascoltare dal di fuori come se fosse seduto in qualche punto della platea, e questo aumenta il suo imbarazzo all'idea di essere qui con gli altri due, a parlare in pubblico di questioni che dovrebbero essere private, come pazienti nella sala d'attesa di un gastroenterologo intenti a descrivere con parole suggestive il funzionamento dei loro apparati digerenti. Per reazione quando Tascato torna a chiedergli dell'essenza del suo lavoro dice "Ogni scrittore è come un cane che vomita il suo pasto e poi se lo rimangia una seconda volta".

"E perché lo fa?" dice Tascato, con un sorriso professionale per non mostrarsi scioccato di fronte a questa uscita.

"Per abitudine" dice Deserti. "Per pigrizia, per vigliaccheria. Per avidità."

Olacin e Faruk non sembrano affatto d'accordo: anzi, la loro disapprovazione è sempre più evidente man mano che i traduttori finiscono di bisbigliare alle loro orecchie.

"Quindi cosa dovrebbe fare, uno scrittore?" dice Tascato. "Per non rimangiarsi il pasto vomitato?"

" *Spararsi*?" dice Deserti, guardando Zattola affondato nella sua poltroncina in prima fila. "O almeno andare a vedere il mondo fuori dalla sua stanza soffocante? Smetterla di autorappresentarsi come un produttore di miracoli a comando?"

Olacin e Faruk dopo aver ascoltato la traduzione sembrano decisamente furiosi: muovono le labbra, scuotono la testa, alzano la mano. Anche il pubblico sembra tutt'altro che convinto, a giudicare dalle facce nelle prime file. Sono venuti qui per farsi ispirare e suggestionare dalla multicolore profondità rivelatrice della letteratura internazionale, non certo per sentire parlare di rigurgiti da parte di scrittori in preda a crisi irreversibili.

Tascato percepisce il calo di consenso; gira subito la stessa domanda a Faruk, che si mette con foga a illustrare l'importanza vitale del narratore nella società contemporanea dominata dai mezzi di comunicazione di massa e dai messaggi deteriori di cui sono portatori. Il pubblico reagisce bene: c'è una vibrazione di sollievo che sale dalla platea, un applauso quando Faruk parla della funzione di insostituibile coscienza critica della letteratura. Olacin interviene subito dopo per rincarare la dose, sostenendo che un grande romanzo può cambiare le coscienze di chi lo legge; cita il caso di un suo libro che a sentire lui ha addirittura contribuito in modo sostanziale a far cadere il vecchio regime del suo paese. Il pubblico applaude di nuovo, la possibile presunzione dello scrittore condonata grazie al fatto che proviene da una delle estreme periferie del mondo.

Quando questa parte si è finalmente conclusa, Tascato annuncia quella dedicata alle domande del pubblico. Le luci della sala vengono accese, la già scarsa atmosfera che avvolgeva il palco si dissolve del tutto, le facce delle persone sedute diventano visibili al di là della prima fila, dove Armando Zattola cambia pigramente posizione nella sua poltroncina. Una ragazza in divisa da guida museale cammina con un radiomicrofono a forma di cono gelato nel corridoio tra i sedili, in cerca di qualcuno che alzi la mano per intervenire. Deserti la segue con lo sguardo, pensando a come è in grado di anticipare ogni dettaglio faticoso di questo rituale, e di colpo vede Clare Moletto seduta tra il pubblico.

È a metà della sezione di destra rispetto a lui, la sua faccia intensamente riconoscibile tra le decine di facce sconosciute: i capelli ricci raccolti, i lineamenti tesi dall'attenzione. Non sta guardando verso di lui, almeno in questo momento; è girata verso le prime file della sezione di sinistra, dove un tipo grigio si è alzato in piedi con in mano il microfono che la ragazza del teatro gli ha appena porto.

Deserti segue questi movimenti solo per un secondo o due, ma quando

torna a cercare Clare Moletto con lo sguardo non la trova più. Cerca di ricordarsi con precisione il punto in cui l'aveva vista, scansiona l'intera sala fila dopo fila, ma niente: è sparita.

Il tipo grigio con il microfono si avvita in considerazioni che dovrebbero riguardare l'opera di Olacin ma neanche dopo interi minuti tendono ad assumere la forma di una domanda. Tascato non si sogna di interromperlo o almeno fargli segno di stringere; il pubblico sembra in uno stato di sospensione, fuori dal senso del tempo e anche dall'impazienza naturale di ogni essere umano. È una specie di celebrazione conclusiva del vuoto, dove le parole rivendicano ferocemente una supremazia sui loro contenuti.

Deserti si sente scorrere il sangue troppo veloce per stare fermo: continua a scrutare la sala, cambia posizione sulla poltroncina cedevole, con l'impulso sempre più irresistibile di alzarsi e uscire da qui, andare alla ricerca di Clare Moletto finché ha ancora qualche possibilità di trovarla.

Il tipo grigio smette miracolosamente di parlare nel microfono e si risiede, ma subito Olacin comincia a rispondergli con una successione di frasi ramificate, interrompendo la sua cantilena solo per permettere all'interprete di tradurlo con meticolosità accanita. Deserti non riesce più a far finta di ascoltare, non riesce più a stare seduto; ha le gambe che si muovono da sole.

Si alza in piedi di scatto; la scatola del trasmettitore gli cade di tasca, resta appesa al filo del piccolo microfono pinzato al risvolto della sua giacca.

Olacin si zittisce; lo spazio acustico è occupato solo dal ronzio del vecchio sistema di condizionamento. A giudicare dalle espressioni generali, compresa quella di Tascato sul palco e di Zattola in prima fila, tutti sembrano aspettarsi un intervento violentemente polemico, forse perfino una confessione umana e artistica ai confini della disperazione suicida: c'è questa presa di respiro collettiva, un golfo di attesa voyeuristica che gli si apre davanti.

voyeuristica che gli si apre davanti.

Invece lui stacca il radiomicrofono dal risvolto della giacca, lo posa insieme a filo e scatola sul tavolino, punta dritto verso le quinte; scende dalla scaletta dietro il palco, va veloce lungo il corridoio illuminato al neon finché arriva all'atrio, lo attraversa di corsa, esce del teatro. Fuori in strada si guarda intorno nel caldo e nel rumore rinnovati: non c'è più traccia di Clare Moletto, in nessuna direzione.

Tira fuori di tasca il cellulare, lo accende, fa scorrere i nomi della rubrica.

Ma quasi subito gli sembra patetico cercare di inseguirla in questo modo facile e vile dopo che lei se n'è andata così, probabilmente disgustata da quello che lui diceva, o semplicemente annoiata, stufa, ogni curiosità residua esaurita. Rimette il cellulare in tasca, si toglie la giacca che lo sta facendo soffocare, cammina attraverso la città sprofondata nella sera livida.

Stacca dal lavoro insieme a cinque o sei colleghi che

fanno lo stesso orario

Stacca dal lavoro insieme a cinque o sei colleghi che fanno lo stesso orario, scende con loro in ascensore, parlando di turni e giorni della settimana. E appena esce dalle porte a vetri del palazzo della GreatAssistance vede Stefano lì ad aspettarla, sul marciapiede. Non c'è niente di imprevisto nel suo aspetto, con i suoi occhiali da vista e da sole ambrati, la giacca azzurra di cotone, la camicia azzurra sotto, i pantaloni color crema, i mocassini chiari: è lo stesso insieme rassicurante del loro primo incontro all'albergo di Santa Margherita, tre anni fa. Eppure adesso non la rassicura affatto; al contrario, trovarselo di fronte così le provoca un soprassalto che le sballa le espressioni, le squilibra il passo.

Lui la abbraccia e la bacia come se non si vedessero da chissà quanto, nella zona morta di asfalto tra i palazzi alti dove arrivano i rombi meccanici

e gli spostamenti d'aria dalla via larga piena di traffico, caldo che si aggiunge al caldo. Dopo anni di comportamenti da single stanato nei suoi rifugi, negli ultimi tempi ha una vera urgenza di contatto: ha questo modo di stringersela contro e passarle una mano sulla testa, girare lo sguardo intorno come per accertarsi che nessuno stia cercando di insidiargli i possessi. Lei pensa all'evoluzione delle sue manifestazioni affettive, dalle galanterie insistenti e buffamente formali di quando si erano appena conosciuti, al sesso dimostrativo di quando era convinto di dover competere con le morbosità di Alberto, agli slanci alternati a imbarazzo quando erano insieme in pubblico, alla rapida stabilizzazione nella loro convivenza iniziale, alla rivendicazione furiosa di autonomia quando si era sentito invaso, ai tentativi di recupero disperati subito dopo, allo stallo di gesti e parole, alla profferta di intenzioni rinnovate, alle proposte concrete messe avanti con ritmo e pressione crescenti. Adesso le sta addosso come un innamorato leggermente ossessivo, ansioso di mettere in pratica piani intralciati a lungo da troppe resistenze, tradurli in dati di fatto accumulabili uno sull'altro a formare l'edificio tangibile di una vita in comune. È una metamorfosi che la riempie di stupore e di preoccupazione, la fa interrogare sui processi interiori degli uomini e delle donne, sulla divergenza di fatti e intenzioni, sulla non controllabilità di sensazioni e sentimenti.

Se pensa ai propri passaggi interiori nei confronti di lui, le torna in mente la curiosità mista a irritazione degli inizi, l'attrazione per modi di fare e di essere che non aveva mai conosciuto da vicino, il desiderio di trasformazione, la parziale dipendenza da profuga, e poi la delusione e la distanza e l'irritazione di nuovo, l'abitudine, la noia, la rassicurazione, adesso perfino questo leggero fastidio fisico mescolato a dispiacere e affetto. Eppure le sembra di essere rimasta al fondo la stessa persona, con lo stesso carattere, le stesse qualità e difetti. Si chiede quali siano i processi che possono cambiare le percezioni in modo tanto sconcertante: l'oscillazione continua tra sogni e realtà, gli abbagli e le prese di coscienza, i voli e gli atterraggi bruschi, le modificazioni chimiche, lo spostamento di bisogni e desideri.

Stefano da parte sua sembra ormai lontanissimo dal territorio di incertezze in cui ha abitato a lungo: il suo sguardo e i suoi lineamenti hanno assunto un grado di convinzione quasi da fanatico religioso, sia pure ben vestito e con un buon taglio di capelli, una calibrazione equilibrata di gesti e toni. Dice "La mia telefonista stupenda", le serra i polsi a due mani, le viene contro, preme labbra contro labbra.

Lei distoglie la testa, sorride, cerca un modo gentile di liberarsi. Dice

"Come mai sei uscito così presto dal lavoro?"

"È che avevo un impegno non rinviabile" dice Stefano. Le lascia un polso, ma continua a stringere l'altro: non la molla, non la molla.

"Quale impegno?" dice lei, guarda una collega che se ne va in bicicletta, zainetto in spalla, rapida, sola, libera.

"I mobili per la nuova casa!" dice Stefano. "Ti sei già dimenticata?"

"Ah" dice lei; le sembra un'idea incredibilmente remota. "Ti volevo far vedere un negozio " dice lui. "È a solo cinque minuti da qui"; la sta già trascinando via per un braccio.

"Ma, adesso?" dice lei. Ha tutt'altro che le passa per la testa e per il corpo: voglia di andarsene a casa, togliersi i vestiti, farsi una doccia, buttarsi sul letto della sua stanzetta, cercare di capire cosa le stia succedendo.

"Certo che sii" dice Stefano, insistente, pressante, trainante. "Ormai tra pochi giorni qui chiude tutto, e poi ci ritroviamo subito a settembre. Va bene che ci sono i lavori da fare eccetera prima di entrare in casa, ma se tieni conto dei tempi di consegna siamo già in ritardo. "

Lei si lascia spingere e trascinare lungo due o tre vie del centro e

attraverso una piazza, nella sera soffocante ancora piena di luce e movimento e rumore, macchine, motorini, autobus, gente abbronzata da weekend al mare e vacanze anticipate, da lozioni solari, da creme e pillole coloranti. Pensa a possibili modi di interrompere questo percorso e il percorso molto più preoccupante a cui prelude, ma non gliene viene in mente nessuno accettabile. Ha due o tre varianti di immagini mentali in cui si strappa dalla presa di Stefano e corre via più veloce che può tra la folla sui marciapiedi; le sembrano ingiuste, crudeli. Cerca di ricacciarle indietro, mantenere la calma, guardare avanti, ascoltare Stefano che racconta di alcuni sviluppi recenti nei rapporti con i boss e i colleghi allo studio legale.

Il negozio di mobili in effetti è a poco più di dieci minuti dalla GreatAssistance, si affaccia con grandi vetrine sotto il porticato di un brutto palazzo anni Sessanta, all'angolo con la circonvallazione interna. Stefano deve esserci già stato, perché il proprietario o il direttore vestito in modo molto formale allontana con un gesto una commessa e viene a dirgli

"Avvocato Panbianco buonasera", stringergli la mano, chiedergli notizie di sua madre. L'aria condizionata è regolata in modo da trasformare il negozio in una grande cella frigorifera; il contrasto con il caldo torrido di fuori fa venire i crampi allo stomaco.

Stefano fa un gesto di presentazione, dice "Chiara Moletto, la mia fidanzata".

Clare porge la mano, con una sensazione di disagio crescente.

Il proprietario o direttore dice "Molto piacere. Casa nuova, allora?"

"Sì'" dice Stefano.

"Mi ha spiegato tutto la professoressa" dice il proprietario o direttore.

Clare guarda Stefano, ancora più imbarazzata all'idea che la visita sia stata organizzata dall'intera famiglia Panbianco.

Stefano annuisce, dice "Ci serve tutto, faccia conto".

"Benissimo" dice il proprietario o direttore; visibilmente stimolato, fa strada nella grande sala d'esposizione.

"Magari cominciamo a dare un'occhiata per conto nostro, grazie" dice Stefano, nel suo tono formalmente impeccabile. Guarda rapido Clare, per vedere se ha interpretato in modo giusto i suoi desideri.

Lei fa di sì con la testa, ma in realtà si sente sempre peggio.

Il proprietario o direttore dice "Ma certamente. Mi chiamino se hanno bisogno". Si ritrae, fa cenno alla commessa di tenersi anche lei alla larga.

Stefano e Clare camminano tra divani e poltrone di pelle bianca e nera, disposti in configurazioni lineari, a L, a U. Ci sono tavolini, tavoli, letti, librerie, mensole, tutto senza la minima traccia di calore nelle linee o nei materiali. Più in là ci sono alcune cucine a isola e a parete, altrettanto raggelanti nelle loro finiture di legni laccati e acciaio satinato, bagnate nella luce spietata di intere batterie di faretti alogeni. Clare prova a immaginarsi di vivere in una casa con questi mobili, e solo l'idea le taglia il respiro. Non riesce a capire come possa essere arrivata a questo punto, perché non abbia trovato il modo di interrompere prima la catena di interpretazioni sbagliate e tentativi inutili di allineamento che l'ha portata fin qui. Improvvisamente ha la quasi certezza di non essere mai nemmeno riuscita a chiarire chi non è, cosa non vuole fare, cosa non le interessa, cosa non le piace.

"Vedi qualcosa che ti piace?" dice Stefano, con la sua recente espressione da edificatore di vite a due.

"Non vanno bene i mobili che hai?" dice lei a bassa voce, in un tentativo

disperato di arginare i danni.

"No" dice Stefano. "Sono quasi tutti su misura, e anche la tipa dell'agenzia dice che è meglio vendere l'appartamento arredato. Semplifichiamo il trasloco, e possiamo scegliere insieme roba nuova che piace a tutti e due."

"Ma sei sicuro?" dice lei, guarda con ancora più angoscia i mobili che hanno intorno.

"Sicurissimo" dice Stefano. "Al mille per mille."

"Almeno per la cucina non serve niente" dice lei, si aggrappa all'idea che almeno qualcosa possa restare al riparo da decisioni traumatiche. "La padrona lascerà i mobili di sicuro, tagliati come sono per quella forma a fetta di torta."

"Ah, ma la cucina la tiriamo giù" dice Stefano: muove la mano lateralmente, come a fare piazza pulita. "Spostiamo i muri, eliminiamo tutte le curve e gli angolini inutili. Creiamo uno spazio lineare, funzionale."

"Ma non dicevi che era divertente?" dice lei.

Stefano scuote la testa; dice "Ha ragione mia madre, è ridicola, senza senso. Non vogliamo mica una casa delle bambole, vogliamo una casa seria".

Lei cerca di respirare a fondo, anche se il freddo le sta quasi paralizzando i polmoni, la pancia.

Stefano passa la mano sulla testiera di un letto agghiacciante, acciaio e cuoio grigio piombo. Ci si siede sopra, batte una mano sul copriletto scamosciato, sorride, allusivo.

Lei si sente stringere il cuore, dice "Non c'è qualcosa di più colorato?"

"Quello, per esempio?" dice Stefano. Salta su, indica un divano ad angolo di pelle rossa.

"È un progetto di Aaron Moltke" dice il proprietario o direttore del negozio, che continua a tenerli d'occhio da qualche metro di distanza. "Pelle di bufalo su telaio di fibra di carbonio, è praticamente indistruttibile,"

"Qualcosa di più *morbido*?" dice lei a Stefano, a mezza voce.

"È morbido" dice Stefano; ci si siede, batte una mano sul bracciolo.

"Solido, ma morbido. Prova a sentire anche tu,"

"Di più *simpatico*, intendo?" dice lei.

Stefano inclina la testa, come se non capisse. In effetti questa è una delle prime occasioni in cui le loro differenze hanno l'occasione di materializzarsi in una scelta che li riguarda tutti e due, insieme: non è come quando lui le dice che la casa di San Minimo è una catapecchia, oppure si compra una cravatta che a lei non piace, o le regala per il compleanno una borsa che non le assomiglia per niente. Le vengono in mente alcuni disaccordi passati sulla scelta di un albergo dove dormire, o di un ristorante dove mangiare, ma erano attriti transitori, archiviabili il giorno dopo. Qui la non concordanza è su elementi permanenti della loro possibile vita futura, e ha l'effetto di sconvolgerla.

"Di più *amichevole*?" dice, a voce ancora più bassa, "In un altro negozio, magari?"

Stefano sorride, scuote la testa. Il suo atteggiamento non si potrebbe certo definire prevaricatorio, però non c'è dubbio che sia determinato a trovare l'arredamento per la nuova casa, e presto, e in questo negozio. Razionale, pratico, piedi ben piantati nel retroterra del suo gusto familiare,

sguardo verso il futuro che si avvicina rapido. Dice "Ma se non hai visto ancora niente, topolina?"

"Ce anche il piano di sopra, naturalmente" dice il proprietario o direttore, che deve essere dotato di un udito eccezionale o forse della capacità di leggere le labbra e i gesti dei clienti. Li raggiunge subito, fa strada su per una scala.

Stefano le sfiora il sedere mentre salgono, le dice in un orecchio "Mi piaci quando hai quest'aria da selvaggia in trappola. Sexy, sexy..."

Lei si sottrae con uno scarto fin troppo brusco, si fa male a una caviglia contro uno scalino. Pensa a tutte le volte in cui ha desiderato che lui fosse emotivamente più aperto e fisicamente più affettuoso; pensa a quanto è paradossale che adesso che finalmente ci sta arrivando, i suoi gesti e le sue parole le diano fastidio come un'intrusione. Si chiede se dipende dalla solita storia del volere quello che non ti danno e non volere quello che ti offrono, ma le sembra di no. Le sembra una questione di mancate coincidenze di tempi, richieste e offerte che non si incontrano quando dovrebbero, sempre in anticipo o in ritardo le une sulle altre. Sale le scale del negozio di arredamento piena di sensi di colpa, risentimento per le circostanze, dispiacere puro che le gela il sangue peggio di quest'aria condizionata da cella frigorifera.

Anche il piano di sopra del negozio è occupato da configurazioni di esistenze infinitamente lontane; non riesce a soffermare lo sguardo su niente senza sentirsi sopraffatta da un senso di estraneità così intenso da farle venire voglia di scomparire. Letti e armadi e comodini e lampade le suggeriscono con vividezza insostenibile un intero campionario di gesti, sguardi, situazioni, rapporti, amici, parenti, colleghi, vicini di casa, salite e discese in ascensore, sguardi agli specchi, uscite in strada, ingressi al lavoro, rientri la sera, cene a due, cene estese, addormentamenti, risvegli, come in un sogno angoscioso a occhi aperti.

Stefano tocca altri schienali e altre testiere, saggia la tenuta di letti e

Stefano tocca altri schienali e altre testiere, saggia la tenuta di letti e cuscini, passa le mani su ripiani, studia, gira intorno; probabilmente visualizza a sua volta momenti e situazioni dentro la loro futura casa. Chiede dettagli su materiali e misure al proprietario o direttore del negozio, chiede prezzi, tempi di consegna. Ogni tanto si gira verso di lei: spia le sue espressioni, incalzante, ansioso di tagliare via i suoi dubbi come le curve e i piccoli angoli inutili della cucina, chiudere la questione, passare ad altro.

Lei finge di essere altrettanto impegnata a osservare e confrontare; prova anche a sedersi su un paio di divani e poltrone con cui non vorrebbe mai e poi mai avere a che fare. Osserva Stefano quando lui non se ne accorge: i suoi modi le comunicano una miscela disperante di insofferenza e tenerezza.

Pensa a quanto più semplice gli sarebbe realizzare quello che si è messo in testa con una donna simile a lui, invece che con lei; a quanto ogni decisione verrebbe quasi da sola, senza incontrare la minima resistenza. Invece si sono ficcati tutti e due in questa trappola, in base allo stesso assunto sbagliato di dover affrontare e vincere una sfida, dimostrare uno all'altra di potersi adattare e addirittura trasformare in altre persone per corrispondere alle reciproche aspettative. Più lo osserva, più le sembra di leggere in trasparenza una disperazione altrettanto intensa della sua, nascosta sotto la superficie della convinzione assoluta. Non ne è affatto sicura, e anzi è possibile che se lo stia immaginando per sentirsi meno in torto, però ha la sensazione netta che sia così.

"Allora?" dice Stefano, dopo altri giri nel gelo siderale dell'aria condizionata e delle luci alogene e del design rarefatto.

"Ci potremmo pensare su un giorno o due?" dice lei; U cuore le fa male, le sembra di essere sul punto di scoppiare in lacrime.

"Ma certo, topolina" dice Stefano: senza neanche l'accenno remoto di uno dei suoi tipici scatti di irritazione che in questo momento sarebbe un

antidoto meraviglioso ai sentimenti danneggiati che se la stanno mangiando viva.

"Davvero non ti secca?" dice lei.

"Ma no" dice Stefano, sorride; si allunga a darle un bacio sui capelli. "Ci pensiamo su un giorno, decidiamo appena sei convinta."

"Le do i cataloghi, così potete studiarvi le misure" dice il proprietario o direttore del negozio; li precede alla scala, verso il piano di sotto.

Quando sono di nuovo fuori nella folle calura della strada, lei si sente invadere da un sollievo temporaneo, come se la sua esecuzione fosse stata rimandata di almeno qualche ora. Sottobraccio a Stefano, guarda il traffico, assorbe il rumore meccanico, le scritte, i movimenti lungo i marciapiedi.

Ogni varco tra persone e macchine le sembra un'opportunità di fuga, ma in continuo spostamento, difficile da cogliere.

Ci sono un paio di modi di capire

se quello che hai scritto vale qualcosa

Ci sono un paio di modi di capire se quello che hai scritto vale qualcosa: uno è lasciarlo da parte per qualche settimana, poi rileggerlo come se fosse opera di qualcun altro. Naturalmente non funziona mai proprio così, perché ci vorrebbero anni per dimenticarsi davvero di tutti i piccoli mattoni che hai messo insieme, immagine dopo immagine, ossessione ricorrente dopo ossessione ricorrente, tic linguistico dopo tic linguistico, pigrizia espressiva dopo pigrizia espressiva, frase dopo frase, pagina dopo pagina. Un altro modo è darlo a una persona molto vicina, meglio se donna, che sia disposta a leggerlo con attenzione non disincantata e non contaminata; poi ascoltare le sue impressioni, senza accettare la minima filtratura amichevole o diplomatica.

iniziata amichevole e diplomatica.

Però lui in questo momento non ha nessuna lettrice del genere a disposizione, e prova un'autentica repulsione alla sola idea di mettersi a ripercorrere le pagine a cui ha dedicato mesi di tentativi a vuoto. Si costringe ugualmente a sedersi al tavolo davanti alla finestra aperta da cui entra calore e rumore, a scorrere le pagine uscite dalla stampante laser fin troppo veloce nascosta in un angolo dietro una vecchia poltrona. Continua a leggere per forse un'ora, comprese le interruzioni frequenti di quando alza gli occhi per guardare la facciata della casa di fronte e il terrazzo con le piante seccate perché forse si è rotto il sistema di irrigazione automatica o forse il proprietario è morto, il bianco innaturale del cielo milanese subito sopra. Alle sue spalle ha un ventilatore a stelo comprato il giorno prima per pura disperazione, ma per quanto giri al massimo riesce solo a spostare aria rovente, e in più produce un fruscio insopportabile. Alla sua destra ha una bottiglia d'acqua minerale da cui prende una gollata ogni tanto, nel tentativo di compensare il sudore che gli cola sulla fronte e lungo il collo e sullo stomaco nudo, diluire l'amarezza che gli scorre nel sangue.

Quando smette non gli sembra che ci sia niente di buono in quello che ha letto: i rari spunti interessanti persi in un intreccio di intenzioni sbagliate, obiettivi mancati, ragionamenti senza direzione. Tutto il paesaggio mentale che ha tradotto e assemblato con tanta persistenza manca di necessità e di slancio, desiderio, divertimento, sorpresa, rischio, gioia. Sono solo parole e parole e parole, rese ancora più irritanti dall'abilità tecnica con cui le ha messe insieme: non ce nessuna corrente vitale che le attraversi, nessuna ragione appassionante che gli faccia venire voglia di continuare il viaggio, scoprire dove lo porta.

Sta seduto ancora un paio di minuti nel caldo insopportabile, poi salta in piedi e lancia un urlo rauco che gli fa male alle corde vocali, accartoccia i fogli stampati uno a uno, li butta nel grosso cestino di fibra di palma sotto la scrivania. La drammaticità della scena è molto attenuata dalla sua ripetitività, e dal fatto che il testo originale sopravvive comunque in

ripetitività, e dal fatto che il testo originale sopravvive comunque in forma di file nel computer sopra la scrivania. Gli sembra quasi subito una recita patetica, messa in scena per impressionare la parte ragionevole di sé che assiste quotidianamente agli squilibri di quella non ragionevole. Del resto il suo lavoro consiste da sempre in un esercizio di schizofrenia controllata: l'alternanza continua di coinvolgimento e distacco, partecipazione e dissociazione, azione e contemplazione, ingenuità e spirito critico; dentro e fuori, dentro e fuori.

La cosa strana è che, al di là del senso di frustrazione, non gliene importa quasi niente. Se solo pensa all'accanimento disperato con cui cercava di scrivere due mesi fa, o il mese scorso, o addirittura quindici giorni fa, è un cambiamento abbastanza stupefacente. Non saprebbe dire perché, ma ha la quasi certezza che quello che gli interessa non sia affatto nelle pagine appallottolate nel cestino, ma fuori, in movimento, sul punto di uscire definitivamente dal campo delle sue possibili azioni.

Senza neanche provare a riflettere oltre prende il telefono, fa il numero di Clare Moletto.

Lei risponde dopo cinque squilli, quando lui sta per mettere giù.

"Buongiorno" dice, nel suo timbro musicale, con una lieve inflessione interrogativa.

"Come va?" dice lui, alla ricerca di un tono che non trova perché non c'è proprio niente di consolidato tra loro: solo cose sentite e non dette, intuite, dimenticate, forse già perse.

"Bene, e tu?" dice lei, dopo una pausa, Ci sono altre voci dietro la sua, trilli di telefoni su varie frequenze.

"Ti ho vista in teatro" dice lui. "L'altra sera."

"Sì?" dice lei. Non accenna neanche a spiegare perché c'è andata, o perché è scappata via.

perché è scappata via.

"Poi di colpo non c'eri più" dice lui. "Sparita." Si pente subito di aver imboccato questo stupido binario, descrizioni di fatti conosciuti a tutti e due gli interlocutori.

"Avevo delle cose da fare" dice lei. Ne ha anche adesso, chiaramente, a giudicare dai suoni sullo sfondo.

"Me lo sono immaginato" dice lui. "L'alternativa era che fossi totalmente disgustata dalla situazione,"

"Ma no" dice lei, ride.

"Comunque sono uscito in strada a cercarti" dice lui. "Ma non c'eri più."

Pensa che raccontarglielo lo mette in una luce ancora più penosa che se le avesse telefonato fuori dal teatro, ma non ne può fare a meno: è così.

"Davvero?" dice lei. Sembra sorpresa, leggermente incredula.

Lui cerca di farsi venire in mente un rapido gioco di pensieri complessi da tradurre al volo in parole suggestive; non arriva, gli sembra di essere come in un sogno in cui dovrebbe correre e non riesce neanche a muoversi. Dice

"Cosa fai il prossimo weekend?"

"Lavoro" dice lei: sulla difensiva, tesa.

"Ma avrai dei giorni liberi durante la settimana?" dice lui, Sa di non potersi più permettere spazi morti, attese, riflessioni, rinvii; ha fretta, ha paura.

"Mercoledì e giovedì" dice lei, incerta, "Perché?"

"Vorrei vederti. Facciamo qualcosa?" dice lui, cercando

"Vieni con me in Francia mercoledì?" dice lui, senza riuscire a preparare meglio il terreno. Il fatto è che ha davanti una scelta ridicolmente limitata di frasi, e in compenso il tempo a sua disposizione sta finendo, è già quasi finito.

La linea è invasa da un intreccio di domande e risposte altrui, originate da un probabile assortimento di guasti meccanici e incidenti e malattie, viaggi rovinati. "Intendi domani?" dice lei, alla fine.

"Eh" dice lui. "Torniamo giovedì notte."

"Non posso" dice lei, dopo un'altra breve pausa. "Giovedì sera devo essere a una cena."

"Torniamo in tempo per la tua cena" dice lui: senza nessuna alternativa nella testa. Continua a non trovare parole migliori, ed è una sensazione così esasperante che gli viene voglia di sbattere la testa contro il muro. Si chiede se questa improvvisa incapacità di esprimersi abbia a che fare con il caldo, con la lettura di tutte le cose inutili che ha scritto negli ultimi mesi, con l'ansia inspiegabile che l'attraversa.

"Non posso" dice lei, di nuovo: sembra esitare tra la possibilità di chiudere con gentilezza la conversazione e quella di troncarla bruscamente, mettere giù.

"Ahà" dice lui. Non riesce a capacitarsi di essere in questo stato di inadeguatezza espressiva, dopo aver passato la vita ad affinare veicoli sofisticati di comunicazione verbale; gli viene una furia selvaggia verso se stesso.

"Dove in Francia?" dice lei.

"Al sud" dice lui, frastornato dal fatto che malgrado tutto sia ancora disposta a sondare il terreno.

Di nuovo le voci e i suoni dei call center occupano lo spazio acustico dall'altra parte.

"Ci vogliono poche ore" dice lui, con una piena consapevolezza di quanto sia insensato insistere sugli aspetti logistici, invece di offrire almeno una buona ragione per andare.

"Non ci riesco" dice Clare Moletto; sembra sul punto di chiudere. È

assediata da chissà quante incombenze, chissà quante richieste che competono per strappare via la sua attenzione.

Lui fa un tentativo disperato di richiamare le ultime risorse in campo; dice

"È un posto molto bello". E naturalmente non basta; per la rabbia dà un calcio a una sedia, la fa cadere a terra, si fa male al piede nudo.

"Cosa succede?" dice lei.

"Niente" dice lui. "Devo andare nella mia ex casa a riprendermi dei libri, se no la mia seconda ex moglie li butta via." Gli viene da urlare, per come è chiaro che nessuno di questi dati può esercitare la minima forza di attrazione.

"La tua seconda ex moglie?" dice lei.

"Sì, è via fino alla fine del mese" dice lui, almeno questo con prontezza.

"Possiamo prendere i libri e poi fare quello che vogliamo, andare in giro."

"E come ci vai?" dice lei; non si capisce se per pura curiosità, per allargare uno spazio ipotetico prima di chiuderlo definitivamente.

"Con la mia macchina" dice lui. "L'hanno sistemata."

"E la patente?" dice lei.

"Guidi tu" dice lui.

"Io?" dice lei; ride, ma è sconcertata, chiaramente.

"Sì" dice lui, "Allora siamo d'accordo."

"Non siamo affatto d'accordo!" dice lei, in un tono di panico adesso.

"Torniamo entro giovedì sera, promesso" dice lui. Cammina avanti e indietro con il cordless in mano; non riesce a farsi venire in mente niente di meglio, non riesce a fermarsi.

Dall'altra parte della linea i suoni e le voci del cali center stanno prendendo il sopravvento; il tempo scorre, come sangue che cola fuori da una ferita grave.

"Torniamo per le *sette*" dice lui. "Ti do la mia parola."

Lei continua a stare zitta: sulla linea c'è una moltiplicazione di suoni di tastiere, voci, trilli, soffi, ronzii, fruscii, schiocchi.

"Pronto?" dice lui, con il fiato corto.

"Sì?" dice lei: spaventata, incerta.

"Deciso, allora" dice lui.

"Non abbiamo deciso" dice lei, ma la sua lieve inflessione interrogativa sembra indicare un possibile cedimento di difese.

"A che ora torni a casa dal lavoro?" dice lui; per pura disperazione preme sul varco che gli sembra di avere aperto, anche se non è affatto sicuro che sia davvero un varco.

"Non lo so" dice lei» "Intorno alle sette, dipende dalla giornata."

"Ti vengo a prendere alle otto, allora" dice lui. "Hai detto che stai in via Palinari, no?"

"Sì, ma aspetta" dice lei.

"Di fianco al negozio di ferramenta, hai detto?" dice lui.

"Stai a sentire un attimo" dice lei.

"Non importa, ti trovo" dice lui: "Ci vediamo alle otto." A questo punto vuole solo chiudere, chiudere, bloccare la situazione così com'è, non lasciarle il tempo di scomporsi in frammenti impossibili da rimettere insieme.

"Daniel" dice lei.

"Clare" dice lui, attraversato da una scossa a sentirsi chiamare per nome.

"Stai a sentire" dice lei.

"Domani sera sotto casa tua" dice lui; chiude la comunicazione prima che lei possa continuare. Subito dopo gli sembra che camminare avanti e indietro per il soggiorno non gli basti più: esce di casa, va giù per le scale, cammina a passi feroci lungo il marciapiede quasi sciolto dal caldo, con i polmoni infuocati, senza capire se abbia appena conquistato un piccolo margine di possibilità aperte, o se lo sia fatto sfuggire definitivamente.

¡

Le lancette della sveglia sul comodino saltano avanti

a scatti inspiegabili

Le lancette della sveglia sul comodino saltano avanti a scatti inspiegabili,

più veloci della musica di mandolino bluegrass che esce dalle due minuscole casse collegate al vecchio lettore portatile di ed. Ogni volta che Clare dà un'occhiata, le lancette hanno consumato un altro spicchio della porzione di quadrante ancora libera prima delle otto. Sul letto ci sono due gonne di cotone e una maglietta e due camicette e tre paia di mutandine e un paio di jeans e un vestitino a fiori provenzali che lei si è già provata senza riuscire a decidere cosa mettersi addosso e cosa portarsi dietro. È una decisione incredibilmente stupida, rispetto alle scelte ben più problematiche che ha di fronte: forse proprio per questo ha l'effetto di mandarla in confusione, farla girare tra le pareti vicine della sua piccola stanza arroventata.

Le torna in mente la voce di Stefano all'ora di pranzo, quando lei seguendo un impulso improvviso ha preso il telefono e gli ha raccontato di dover andare a trovare sua zia ad Ancona. "Ma come, così?" ha detto, con un'inattesa vena di fragilità che affiorava nella ragionevolezza del suo tono,

"È un sacco che non la vedo, poverina" ha detto lei, sentendosi un mostro all'idea di mentirgli e per di più di usare sua zia come scusa, ma non per questo meno smaniosa di essere libera, scoprire quello che c'è da scoprire, per quanto sbagliato e altamente dannoso possa essere.

Dalla cucina vengono suoni di televisione, Matilde sta guardando qualche programma a quiz, Clare si infila rapida nel bagno, si fa una doccia quasi fredda. Il sapone le scivola di mano un paio di volte; le verrebbe da ridere se non si sentisse così alle strette, esposta su tutti i fronti. Salta fuori dalla vasca, si strofina il corpo e i capelli con l'asciugamano, se lo avvolge intorno alla vita, torna nella sua stanza. Le lancette della sveglia ormai hanno consumato quasi tutto lo spazio libero, la musica dalle minuscole casse va avanti con il suo *dowodidoo-dowodidoo-tchac-tchac-dowodidoo*, la fa sentire ancora più pressata. Si infila un paio di mutandine di pizzo nero che le ha regalato la sua amica Anna, ma le sembrano intollerabilmente patetiche; se le sfila, le scalcia

via, se ne mette un paio di cotone bianco senza nessun arzigogolo seduttivo.

Si mette i jeans e una maglietta grigia con un pesce dipinto a mano da Maria e Silvia, ma i jeans sono troppo caldi e ruvidi, le pizzicano le gambe. Se li strappa via, tira fuori dalla valigia che le fa da armadio i suoi calzoni di stoffa leggera con tante tasche, si mette quelli; scuote i capelli che si sono già mezzi asciugati nell'aria torrida.

Il suo cellulare suona e vibra sulla cassettiera, le fa balzare il cuore. Lei si tuffa a prenderlo, con il terrore di leggere il nome di Daniel Deserti e sentirgli dire che è già qui sotto casa; sentirgli dire che ha cambiato programma e non può più venire a prenderla. Pensa che proverebbe un immenso sollievo a essere tolta da questa situazione senza dover decidere niente; pensa che la delusione sarebbe terribile.

Invece è Stefano: dice "Sei sul treno?"

"Sì, sì" dice Clare, con un flusso di sensi di colpa istantaneamente rinnovati, fretta, insofferenza, dispiacere, dispiacere.

"Tutto bene?" dice Stefano. "Hai dovuto fare una corsa?"

"No, no, sono arrivata in tempo" dice lei, alzando la voce per coprire l'assenza di rumori di treno, e la presenza invece di suoni di televisione, le voci e i motori dalla strada.

"Prendi un taxi quando arrivi, eh?" dice Stefano. "Non ti sognare di prendere mezzi pubblici a quell'ora."

"Certo" dice lei. "Stai tranquillo," Pensa di nuovo a quanto è incredibile che lui abbia tutte queste sollecitudini, dopo non averne avute a lungo, prima di convertirsi in un applicatore di impegni e un costruttore di famiglie, un compratore e arredatore di appartamenti. Le sembra triste, e profondamente ingiusto, e questo mescola rabbia ai suoi sensi di colpa, e

nuovi sensi di colpa alla rabbia.

"Buon viaggio, allora" dice Stefano, "Mandami un sms quando arrivi."

"Sì, certo, ciao" dice lei. Si sente una traditrice; si sente giustificata dalle circostanze, si sente preda del destino, si sente complice in un disegno squallido. Cerca anche di capire se c'è un sottofondo di sospetto nel tono di Stefano, ma le sembra di no. In ogni caso almeno metà dei suoi pensieri sono fuori da questa telefonata, rivolti alle lancette della sveglia, ai suoni nella strada, Ha anche preso a passarsi l'eyeliner davanti al piccolo specchio sulla porta, tiene il telefonino nella sinistra.

"Topolina?" dice Stefano: premuroso, insistente, lontano da qui, lontano dalla verità.

"Cosa?" dice lei; ormai ha solo voglia di chiudere, usare i pochi minuti che ha ancora a disposizione per riflettere, prepararsi, forse cambiare idea.

"Niente" dice Stefano. "Buon viaggio."

"Grazie" dice lei. Chiude, e intanto la lancetta dei minuti della sveglia ha già chiuso il cerchio, sono le otto; il suo cuore ha una nuova accelerazione.

Torna nel piccolo bagno, si guarda allo specchio, si smuove con le mani i capelli già quasi asciutti. Non è che passi mai molto tempo davanti agli specchi: ogni volta c'è una differenza tra la faccia che pensa di avere e la faccia che vede riflessa, se ci si sofferma abbastanza a lungo finisce per riempirsi di nuovi dubbi su se stessa. Non le piace per niente l'effetto dell'eyeliner: se lo lava via con il sapone, si strofina la faccia con l'angolo dell'asciugamano.

Torna nella sua camera, guarda la lancetta dei minuti della sveglia che ha ripreso il suo giro, dà un'occhiata al telefonino sul letto, silenzioso com'è.

Pensa che in realtà è del tutto possibile che Daniel Deserti non arrivi per niente e non pensi nemmeno ad avvertirla, per un qualsiasi problema emerso nella sua vita che lei non conosce affatto, o perché ha di meglio da fare, perché si è dimenticato dell'appuntamento che le ha estorto in modo così pressante e poco articolato, perché considera chiuso un gioco che lo ha divertito e di colpo non lo diverte più. L'idea le toglie il fiato e le blocca il cuore, e allo stesso tempo le suggerisce il senso di liberazione che proverebbe se la sua vita sentimentale tornasse a prima dell'incidente sotto la pioggia. È

attraversata da tutti questi impulsi alterni: attesa-fuga, desiderio-paura, sogno-realtà, irrequietezza-ragione.

Poi di colpo c'è il rumore di un motore proprio sotto la sua finestra aperta, un suono di clacson appena toccato. Il cuore le guizza, lo spavento la fa schizzare da un punto all'altro della stanza. Alza di più la tapparella, si affaccia a guardare in strada: Daniel Deserti è seduto al volante della sua vecchia Jaguar verde dell'incidente, con la capote aperta. Le fa un gesto appena la vede, sorride, scende dalla macchina. U cofano sembra rimesso a posto, almeno visto da qui.

"Arrivo" dice lei in un tono incerto, richiude la finestra. Le sembra di essere una criminale che sta per commettere un delitto orribile e per di più gratuito; le sembra di essere una povera vittima; è così sconvolta che tutto le scivola di mano mentre cerca di arrotolare le magliette e la gonna appoggiati sul letto. Corre in bagno a prendere lo spazzolino da denti e il dentifricio, toma a ficcare tutto nello zainetto con gesti frenetici.

Matilde arriva nel corridoio quando lei sta chiudendo la zip, dice "Che fai?"

"Vado via" dice lei, senza alzare lo sguardo. L'idea di avere una testimone diretta del suo crimine le gela il sangue, e per qualche strana ragione aumenta la sua determinazione.

"Questo lo vedo" dice Matilde, metà inquisitiva, metà complice. "Con il tipo in Jaguar qua sotto?"

"Sì" dice lei, anche se vorrebbe negarlo.

"E Stefano?" dice Matilde. Avrà visto Stefano tre o quattro volte al massimo, e non c'è mai stata nessuna simpatia tra loro; il suo atteggiamento è del tutto automatico, almeno in parte a difesa dello stato delle cose.

"Sta lavorando" dice lei, si mette lo zainetto in spalla. È pronta a spingerla via, aprirsi a forza un varco nel corridoio.

"No, solo per sapere" dice Matilde, già in un tono molto più generico.

"Adesso lo sai" dice lei, sempre più impaziente di uscire dalla stanza.

"Non c'è problema" dice Matilde; si gratta l'ombelico scoperto dalla maglietta.

Lei pensa che il problema c'è eccome, e ben difficile da risolvere, carico di conseguenze disastrose comunque vadano le cose. Fa un cenno di saluto, esce nel corridoio; un istante dopo è già oltre la porta d'ingresso, giù per le scale.

Fuori Daniel Deserti è in piedi sul marciapiede, nella luce che ha cominciato un po' ad addolcirsi ma è ancora forte: con una camicia bianca, lo sguardo scuro e caldo che la fa incespicare quando incontra il suo. Sorride appena la vede uscire veloce dal portone. "Ehi" dice.

"Ehi" dice lei. Non sta a guardarlo molto, perché non le sembra certo di poter capire adesso con chi stia partendo davvero. È agitata come poche volte in vita sua, con il cuore in gola; pensa che forse potrebbe ancora inventarsi una scusa, andare di corsa a casa di Stefano, aspettarlo in strada se è ancora in ufficio, raccontargli che è scesa alla prima stazione perché si è resa conto che voleva assolutamente passare la serata con lui, dirgli che ha ripensato ai mobili e che le vanno benissimo quelli che hanno visto, di ordinarli quando vuole.

"Dammi qua" dice Daniel Deserti, cerca di toglierle lo zainetto dalla spalla.

"Io devo essere qui alle sette di giovedì" dice lei, se lo tiene stretto per la cinghia come se contenesse la parte della sua vita che conosce e di cui si fida, da cui non si vuole separare.

"Ci sarai" dice lui. "Te l'ho promesso." Allunga la mano, alla fine riesce a farsi dare lo zainetto, lo infila nel bagagliaio. Si guardano, quasi ai due estremi della vecchia Jaguar che vista così, non sembra rimessa a posto molto bene; lui fa un gesto, indica il posto del guidatore.

"Cosa?" dice lei; si sente in balia degli eventi, terrorizzata. Lui alza le spalle, dice "Guida tu. Così non hai paura che ci arrestino".

Lei prende un respiro profondo di aria rovente; dice "Ok", va a sedersi al

posto del guidatore. È basso, come essere sdraiati poco sopra la strada; e il sedile è quasi sfondato, la cornice del parabrezza stretta, il cambio automatico, il cofano lungo il doppio di quello della macchina di Stefano.

Daniel Deserti si siede dal lato del passeggero, fa slittare indietro il sedile per avere spazio per le gambe.

Lei si chiede quali donne più basse di lei ci si siano sedute; quando, per andare dove.

Lui la guarda, sembra divertito dalla sua espressione. Dice "Non dovresti avere problemi con il cambio automatico, no? Da americana?"

Lei scuote la testa; studia ancora i comandi, regola il sedile, gli specchietti retrovisori. L'idea di essere al volante le produce un lieve senso di rassicurazione, anche se naturalmente è possibile che lui gliel'abbia ceduto proprio per questo. Dice "Come si chiude la capote?"

"Non si chiude" dice Daniel Deserti. "Ci volevano altre due settimane per sistemarla."

Lei gira la chiave di accensione: il motore a sei cilindri prende vita con un soffio violento, produce una serie di fruscii e cigolii secondari che la spaventano.

Lui ride, dice "Non ti preoccupare, vai".

Lei preme l'acceleratore; la Jaguar scatta avanti, prima ancora che abbia potuto farsi un'idea degli ingombri. Lo sterzo è fin troppo morbido, il suono del motore è strano e ci sono altri strani suoni dappertutto, ma lei riesce a svoltare alla prima curva senza andare contro il bordo del marciapiede, né contro le macchine parcheggiate a lato della strada subito dopo. Acquista una piccola dose di confidenza mentre va; in pochi minuti sono già sul sovrappassaggio, lungo la bretella, all'attacco dell'autostrada per Genova. Lei ha sempre pensato che è l'unico

vantaggio di abitare lì, non dover attraversare la città per andare verso la costa.

L'aria calda le viene incontro sempre più veloce, le smuove i capelli, passa attraverso le stoffe dei vestiti, le riempie di rumore le orecchie. Daniel Deserti accende lo stereo: c'è la voce di un uomo anziano che scandisce in tedesco " *Darf ich um diesen Tanz bitten*" . Lui toglie subito il cd, lo butta sul sedile di dietro, ne infila uno di musica blues, ma non si sente quasi niente.

Quando sono a una ventina di chilometri a sudovest di Milano, lei comincia a respirare in modo più regolare. I battiti del suo cuore tornano quasi sotto controllo, anche se non proprio. I suoi sensi di colpa non sono affatto diminuiti, però si mescolano sempre più a un senso di euforia all'idea di essere in movimento con un uomo quasi sconosciuto e potenzialmente pericoloso, nella sera che diventa scura per gradi quasi impercettibili. Le sembra di andare a grande velocità verso la catastrofe; le sembra di essere impegnata in un tentativo legittimo di scoprire di cosa ha bisogno, cosa sta cercando. Non pretende di capirlo subito; quello che adesso le importa è accumulare chilometri di distanza dalla città, tuffarsi avanti nello spazio denso e sempre meno luminoso.

Ha un bel modo di guidare

Ha un bel modo di guidare, con il sedile arretrato, le gambe e le braccia estese, le mani ben strette al volante, i capelli raccolti con una molletta per non farseli andare negli occhi. La vecchia Jaguar dopo i primi chilometri non sembra più intimidirla: i suoi lineamenti hanno un grado di tensione avventurosa, il suo sguardo è intrepido.

Lui la studia in modo intermittente, ma a un certo punto si gira verso di lei, dice "Mi piace il tuo stile".

"Cosa?" dice lei, gli dà una rapida occhiata laterale.

"Mi piace il tuo stile!" grida lui, in competizione con il rombo dell'aria.

Lei sorride appena, non risponde, continua a guardare avanti, Potrebbe essere un'aviatrice del periodo dei pionieri del volo, a vederla così.

Di solito non ama per niente lasciare ad altri il volante, ma adesso lo diverte stare reclinato all'indietro, con un piede contro il cruscotto, un braccio sulla portiera, vento che spazza tutto. Lo diverte correre attraverso la notte d'estate con una donna con cui non è stato mai a letto, lasciarle il controllo per arrivare a un punto in cui forse il controllo passerà a lui, forse no.

L'imprevedibilità della situazione lo carica di interesse, produce eccitazione, riduce gli spazi vuoti, acuisce la sensibilità dei recettori, amplifica ogni piccolo segnale, stimola pensieri che corrono avanti e tornano indietro.

Quando manca ancora qualche decina di chilometri al confine con la Francia, lui le sfiora il braccio destro, indica il cartello di un autogrill, grida

"Ci fermiamo?"

Lei probabilmente continuerebbe a guidare, perché mette la freccia come per assecondarlo. Si infila in uno spazio vuoto nel parcheggio, frena in modo brusco.

Scendono tutti e due, nell'aria improvvisamente ferma, quasi silenziosa dopo ore di rombo continuo. Attraversano il piazzale: lei avanti a passi lunghi, leggermente ondeggianti, senza girarsi a controllare che lui la segua.

L'autogrill è pieno di gente che torna dalle vacanze o parte per le vacanze, col buio per sfuggire al caldo peggiore. Lei e lui fanno la coda alla cassa per ordinare due focaccine farcite e due birre, poi fanno una seconda

coda al bancone per averle. Stanno in piedi fianco a fianco, legati dalla luce al neon e dalla mancanza di familiarità; quando si vedono riflessi nello specchio dietro il bar hanno un aspetto abbastanza simile, vagamente illegale.

Quando finalmente la barista gli consegna le focaccine e le birre, vanno ad appoggiarsi a un tavolino alto, ingombro di tovaglioli e vassoietti di carta e bicchieri usati. Mangiano e bevono e si girano intorno, seguono con gli occhi le famiglie e le coppie e i gruppi di viaggiatori assiepati alla cassa o al bancone o intenti a mangiare e ciabattare tra gli scaffali carichi di cibi e altri prodotti in vendita.

Lui a un certo punto le indica un tipo sulla tarda trentina vestito con braghe corte larghe, maglietta con scritta insensata, testa tonda rasata lucida, sandali di gomma ai piedi. Di fianco a lui c'è una moglie provata dal caldo e dal viaggio, con i capelli raccolti e un vestitino color nocciola decoroso, tiene per mano un bambino che ha addosso le stesse identiche cose del padre.

Deserti dice a Clare a mezza voce "Non è desolante, questa storia degli uomini vestiti da bambini?"

"Abbastanza" dice lei, ride.

"Ma è l'esteriorizzazione di un dato di fatto" dice lui.

"La regressione dei maschi?" dice lei.

"Eh" dice lui. "La totale rinuncia a qualunque aspirazione evolutiva."

"Va beh" dice lei. "È estate, fa caldo."

"Senti" dice lui. "Quando ero bambino, la cosa che sognavo di più era arrivare al giorno in cui avrei potuto liberarmi per sempre dei calzoni corti.

Erano un simbolo così umiliante di immaturità, di sudditanza."

Erano un simbolo così umiliante di immaturità, di sudditanza.

"Di sudditanza?" dice lei, come se avesse qualche dubbio sul significato della parola.

"L'impossibilità di scegliere o decidere riguardo alla tua vita" dice lui.

"Essere un piccolo schiavo della famiglia, della scuola, del mondo degli adulti e dei suoi codici. Portare i calzoni corti era come avere al collo un cartello con scritto *non conto niente, non so niente, faccio solo quello che mi dicono di fare.* "

" *Ha*" dice lei: i suoi occhi brillano di riflessi rapidi, pensieri sfaccettati.

"Era così" dice lui. "Il passaggio ai calzoni lunghi significava l'ingresso in un territorio in cui eri pur sempre un ostaggio, ma potevi almeno sperare di espandere la tua autonomia, inventarti qualcosa, scoprire delle capacità,

innamorarti, migliorarti, *crescere*. Una volta conquistati i calzoni lunghi, non sarei tornato a quelli corti neanche se mi avessero ammazzato."

"Quanti anni avevi?" dice lei.

"Dodici, credo" dice lui.

"E perché adesso i maschi adulti si mettono i calzoni corti?" dice lei.

"Perché non hanno più nessuna voglia di crescere" dice lui. "Né di migliorarsi. Al contrario, rivendicano il diritto a restare immaturi per sempre.

E naturalmente non stiamo parlando dell'aspetto libero, contemplativo, incontaminato dell'essere bambini. Stiamo parlando dell'egocentrismo divorante, della fragilità emotiva, della maleducazione, dell'ignoranza, della pigrizia, della mancanza di coraggio, dell'incertezza, dell'incoerenza,

dell'inconsistenza, dell'incapacità di assumersi responsabilità, del bisogno inestinguibile."

"Ma come mai, secondo te?" dice lei; la sua attenzione ha la stessa qualità intensa, profonda, rilucente di quando parlavano al ristorante vicino al mare.

"Perché il mondo è andato in malora" dice lui. "Perché le regole di comportamento a cui eravamo arrivati nel corso dei secoli sono diventate irrimediabilmente vecchie e si sono disintegrate. Sul momento è sembrata una liberazione, ma al posto delle vecchie regole non siamo tornati affatto alla naturalezza nobile e pura dei selvaggi. Siamo tornati alla barbarie disgustosa da cui i nostri antenati avevano cercato di tirarsi fuori con grande fatica. Non siamo tra alberi e fiumi, siamo tra le macerie."

Lei fa di sì piano con la testa, sembra d'accordo ma non del tutto: non è una donna a cui puoi passare teorie pronte e pensare che le prenda per buone senza vagliarle.

"È così" dice lui. "Poi ci sono le grandi forze commerciali e politiche che hanno bisogno di milioni di consumatori ed elettori senza alcuna capacità di giudizio, a cui vendere ogni genere di spazzatura da mangiare e bere e indossare e guidare e ascoltare e guardare e credere."

"È più *facile,* anche" dice lei "Non imparare e non ricercare e non evolversi."

"Sì" dice lui. "E puoi sempre spacciare i tuoi comportamenti deteriori come trasgressione delle regole. Considerarti quasi un artista, no? Senza tenere conto che la maleducazione e l'ignoranza e la volgarità *sono* la regola, per chiunque, dai capi dei governi ai presidenti dei tribunali, fino all'ultimo dei poliziotti e dei presentatori televisivi."

Lei fa di sì con la testa, prende un sorso di birra.

"Così adesso vi ritrovate questi maschi" dice lui. "Che parlano come bambini e si vestono come bambini e sono ossessionati da se stessi come bambini e vogliono sempre nuovi giocattoli come bambini, si ficcano le dita nel naso e si grattano i testicoli e mangiano e bevono e ruttano e scoreggiano come bambini, ma in compenso consumano risorse come adulti e vogliono fare sesso come adulti e hanno la barba che gli cresce come adulti e la zucca pelata come adulti e pesano come adulti e sono prepotenti come adulti e sono pericolosi come adulti e devastano l'ambiente come adulti."

"Eh" dice lei; ride.

"Siete contente?" dice lui, "Viva bene?"

"In generale?" dice lei. Scuote la testa; "Non tanto".

"Ma ci pensate?" dice lui. "Ne parlate? Tra donne?"

"Dei calzoni corti no, francamente" dice lei, ride ancora. "Ma del resto sì, anche se forse non proprio in questi termini implacabili." È possibile che stia pensando al suo avvocatino milanese, forse al pupazzone cantante che le ha fatto la scenata agli scogli. Lui si chiede perché gli dia fastidio che facciano parte della sua vita; si chiede se possa trattarsi di una forma di gelosia. Gli sembra insensato, cerca di spingere lontana l'idea.

"Comunque credo che sia una mutazione irreversibile" dice. "Sta contagiando tutti, indipendentemente dalla loro età, a un ritmo crescente.

Anche quelli che magari senza accorgersene si erano evoluti un pochino stanno affrettandosi a tornare indietro, vogliono anche loro i calzoni corti e le magliette con le scritte sceme."

"Non è che le donne siano molto meglio, però" dice lei. Indica con il mento una tipa al bancone del bar, vestita e truccata come una soubrette televisiva, i capelli violentemente sbiondati, la pelle cotta

dall'abbronzatura, il seno premuto in alto in una scollatura profonda, cosce in mostra fino quasi all'inguine, zatteroni ai piedi che la spingono disperatamente in su.

"Cercano di corrispondere alle richieste maschili" dice lui, "È una cosa che avete sempre fatto, no?"

"Prostituirci?" dice lei; gli occhi le brillano.

"Adattarvi" dice lui, ride. Ma un istante dopo si sente verboso, snob, fuori da mondo. Il fatto è che continua a sorprenderlo la luce rapida e indipendente nello sguardo di lei, come lo sorprendeva il suo modo di guidare la vecchia Jaguar, il suo modo di muoversi nel piccolo giardino con gli olivi in Liguria, il suo modo di ballare insieme ai suoi amici sulla spiaggia. Più la osserva, meno gli sembra di poter giocare con lei un ruolo e farla franca, ricevere credito e ammirazione gratis. L'idea lo sollecita e lo preoccupa in misura quasi uguale: cerca di ricordarsi quando gli sia capitato l'ultima volta, e non gli viene in mente. Di colpo è pieno di fastidio per tutta la gente che riempie l'autogrill, per lo spazio chiuso e artificiale invaso di sguardi e movimenti e suoni estranei. Indica l'uscita, dice "Ce ne andiamo?"

Lei fa di sì con la testa; beve l'ultimo sorso di birra dal bicchiere di plastica, va a buttarlo in un cestino insieme alla carta della focaccina, è già in movimento verso l'uscita.

Lui la segue nel percorso obbligato, tra gli scaffali carichi di confezioni di patatine fritte e salami e vini e schiume da barba e riviste di automobili. Su un ripiano ci sono alcuni pupazzi a forma di maiale e di pecora che producono grugniti e belati ininterrotti, girando su se stessi come in preda a un'agonia meccanica.

Lei e lui si soffermano a guardarli con la stessa miscela di curiosità e orrore, si urtano nella calca di viaggiatori. Poi lui con un gesto che non è

preceduto da nessun pensiero le posa una mano su una spalla, le dà un bacio sulle labbra. Dura solo un istante; subito dopo si guardano, sospesi tra un secondo avvicinamento e una presa di distanza. Una luce liquida si riflette nelle iridi dei loro occhi; alcune teste di viaggiatori davanti e dietro di loro si girano, creano scie sullo sfondo.

Lui sempre senza riflettere dice "Mi sei mancata". Non ha idea di come gli venga in mente, non ha idea delle conseguenze.

Lei inclina appena la testa: scossa, incerta.

Lui le guarda gli occhi, le labbra. "Davvero" dice, con la consapevolezza acuta di alzare ancora il livello di rischio, senza nessuna copertura.

Lei continua a sembrare turbata, dal bacio, dalle parole, dal loro essere qui insieme in questo momento.

Lui sente le sue due parti principali contrapporsi ostinate: ansia di vicinanza e ricerca di distacco, inseguimento e fuga, impazienza e riflessione.

Nessuna delle due riesce a prevalere sull'altra; non c'è niente da fare. Quando gli resta ancora solo un minuscolo margine per non trovarsi in una posizione indifendibile, dice "È la prima volta che bacio qualcuno in un autogrill".

"Anch'io" dice lei.

Lui si gira, spinge la porta a vetri, esce nel piazzale del parcheggio attraversato da sciabolate di luce e spostamenti d'aria e ruggiti di camion e macchine in corsa da e verso la Francia.

Verso mezzanotte escono dall'autostrada

Verso mezzanotte escono dall'autostrada, lui le indica il percorso lungo una statale che attraversa a curve un territorio di vigneti e boschi di pini

una statale che attraversa a curve un territorio di vigneti e boschi di pini.

L'aria è buia, carica di aromi resinosi e fruttati, in un'alternanza di zone umide e asciutte, terreno smosso e rocce che rilasciano il calore accumulato nella giornata, piccoli torrenti, canneti, erba secca. La luna è salita nel cielo dietro di loro, ancora quasi intera, grande, bianca, preoccupante.

"Gira qui" dice lui a un certo punto. La sua voce le arriva all'orecchio destro come una frequenza bassa, sotto il suono del motore, sotto il soffio del vento che decresce mentre lei rallenta.

Girano intorno a una rotonda, costeggiano le mura antiche di un paese: luci di lampioni che rischiarano le facciate delle case, finestre aperte su interni illuminati di giallo, bagliori azzurrini di televisori accesi. Guardano in su dalla macchina aperta, lei guida sempre più lenta.

"Ferma quando puoi" dice lui; la sua mano le sfiora il braccio.

Lei parcheggia in uno spazio libero, a fianco del muro di pietra grigia di una chiesa: il suono del motore e tutti i cigolii e fruscii secondari che li hanno avvolti e protetti fino a ora si dissolvono, da un istante all'altro. Scendono con gesti da naufraghi, improvvisamente scoperti, fuori dal flusso del movimento continuo, con i piedi nella realtà tangibile di questo paese, queste luci, questi odori, questi suoni. La densità dell'aria e il suo calore non bastano a colmare lo spazio vuoto, abbandonano ogni movimento a se stesso.

Lei si guarda intorno nella via in lieve pendenza; la vetrina di un negozio di antiquario chiusa da una griglia, l'insegna di un'impresa di pompe funebri, le facciate dei palazzi settecenteschi o ottocenteschi, alcune grigie e piene di crepe, altre ripulite da ristrutturazioni recenti. Aspetta che lui dica o faccia qualcosa, ma lui è fermo, con le mani premute nelle tasche dei calzoni, forse intento a registrare variazioni recenti nei particolari che conosce, Lei si allunga a prendere la borsa dal sedile di

dietro; subito dopo le sembra un gesto sbagliato, vorrebbe rimetterla dov'era.

Lui finalmente si muove: va a tirare fuori dal bagagliaio lo zainetto canadese, glielo porge, prende una sacca di pelle molto usata e se la butta in spalla, attraversa la via. Non si ferma ad aspettarla, non si gira a darle un bacio, non la stringe intorno alle spalle, non le dice qualcosa nello spirito di quando erano nell'autogrill e nemmeno di quando erano in macchina fino a pochi minuti fa. Cammina avanti in silenzio, dopo una ventina di metri gira in un vicolo sulla destra.

Lei lo segue tra i vecchi muri stretti, annusa gli odori di gelsomino e pipì di gatto, fondo di giardino, erba innaffiata di recente, pietra di muretto. Ce solo una distanza di qualche passo tra loro, ma potrebbero essere molti di più; le sembra di addentrarsi in una zona di incertezza ulteriore, forse di pericolo.

Socchiude la sua borsa per dare un'occhiata al telefonino: sul piccolo schermo c'è la fascetta chiara che indica una chiamata persa o un messaggio, o tutti e due. Le viene in mente di non aver chiamato Stefano e di non avergli scritto niente da quando è partita; non capisce come abbia potuto lasciar passare il tempo senza pensarci.

Daniel Deserti adesso è fermo davanti a un portoncino, sta premendo il pulsante di un citofono.

Lei si ferma poco più indietro, con il cuore che le batte veloce, attraversata da impulsi contrastanti. Vorrebbe almeno chiedergli dove sono esattamente, ma le sembra tardi, le sembra irrilevante rispetto a tutto il non chiesto e non detto che c'è tra loro.

Lui preme ancora il pulsante del citofono; si gira verso di lei, le sorride.

Comunque si possa interpretare il suo modo di fare, non ha niente dello spirito regressivo da uomo-bambino di cui parlavano all'autogrill: c'è

spirito regressivo da uomo cambiato di cui parlavano all'autogrill. C'è un'aura da maschio adulto intorno ai suoi movimenti, e non la rassicura affatto.

Lei si sforza di sorridere a sua volta, ma avrebbe un bisogno disperato di rassicurazioni; i suoi pensieri sono ingarbugliati come le sue sensazioni, difficili da districare, instabili.

Una voce al citofono risponde " *Oui?* " , roca, sospettosa.

" *C'est Daniel*" dice lui.

Dopo due secondi c'è un *clac,* la serratura scatta.

Lui spinge il portoncino, entra nell'androne buio. Lei lo segue senza vedere quasi niente, se non un riflesso della debole luce del vicolo. Tastano tutti e due il muro alla ricerca di un interruttore, si urtano.

Lo spazio si illumina di colpo; c'è una tipa alta e magra con i capelli biondi corti a ciocche quasi verticali che sta scendendo a saltelli da una scala su un lato. Si ferma all'ultimo gradino, in modo leggermente teatrale; dice con un accento forse olandese "Pensavo a un cambio non annunciato di programma, puro stile Deserti!"

"Eeehi, Nicolina!" dice lui; lascia cadere la sacca che ha in spalla, la abbraccia.

Si stringono forte: la tipa quasi gli si arrampica addosso, gambe e braccia che lo avvolgono.

Clare osserva la scena, domandandosi se sia l'ex moglie di cui lui le aveva accennato. Si chiede in che razza di situazione si è ficcata, venendo qui senza neanche fare alcune domande indispensabili; come può tirarsene fuori.

Daniel Deserti e la tipa si sciolgono finalmente dall'abbraccio, si girano

tutti e due verso di lei. Lui fa un gesto quasi formale di presentazione, dice

"Nicole, Clare", ma non si sogna neanche di spiegare quale sia la sua relazione con l'una e l'altra. Le due donne si danno la mano con un grado simile di diffidenza: il braccio esteso, i piedi lontani, come se avessero paura di prendere la scossa.

"Dormivi?" chiede lui a Nicole, sembra divertito più che preoccupato.

"Ah, fa troppo caldo per dormire" dice Nicole. "Ero seduta sul davanzale, a bere un bicchiere di vino gelato." Ha questo aspetto da rockstar nordeuropea, pelle quasi bianca, tratti ipersensibili.

"Ci dai la mia stanza preferita, naturalmente?" dice lui. Fa un cenno verso l'alto, con un'aria di anticipazione che non è da adulto civilizzato e. neanche da uomo-bambino: piuttosto da selvaggio, come è da selvaggio il suo sguardo scuro.

"Solo per stanotte, però" dice Nicole.

"Anche per domani notte" dice lui.

Nicole scuote la testa, dice "Domani arrivano degli olandesi che stanno una settimana. L'hanno prenotata dall'estate scorsa".

"Per una notte li fai dormire in un'altra stanza" dice lui. "Tanto tra connazionali vi capite, dai." Raccoglie la sua sacca da viaggio come se la questione fosse risolta, va verso la scala.

Salgono in fila indiana per i gradini alti di pietra, lui davanti, dare e Nicole dietro, in uno stato di tensione paragonabile. È una casa imponente, con muri spessi, soffitti alti; lei pensa che un tempo dev'essere appartenuta al sindaco del paese o a qualche altro personaggio importante, di sicuro.

Sul pianerottolo del secondo piano Nicole scivola avanti, apre una porta: c'è una grande stanza, tutta bianca a parte il pavimento a tessere esagonali di cotto rosso scuro. La ristrutturazione è amatoriale, il che rende lo spazio più amichevole: ci sono pochi mobili dipinti di bianco come le mensole e gli armadi a muro, un tavolo tondo con quattro sedie, un grande letto con la testata che rientra in una nicchia nel muro dove forse un tempo c'era una libreria o un armadio, un bagno ricavato sulla sinistra, un angolo cucina più avanti. Tre grandi finestre danno su un giardino interno: si vede un grande platano dal tronco chiaro, illuminato dal basso.

"Bene" dice Nicole; li osserva, con aria leggermente interrogativa.

"Bene" dice Daniel Deserti; apre un armadio a muro, ci guarda dentro.

"Ci vediamo domattina per colazione" dice Nicole; ma continua a restare in mezzo alla stanza, non accenna ad andarsene.

"Sì" dice lui.

"La colazione è dalle otto alle dieci" dice Nicole.

"Perfetto" dice lui; guarda gli scaffali sopra il lavello di pietra nell'angolo cucina.

"Nel frigorifero dovrebbe esserci una bottiglia di rosé" dice Nicole.

"Bevetela pure."

"Grazie" dice lui.

"Buonanotte" dice Nicole: ancora senza muoversi da dov'è, alta e magra e chiara, con i suoi capelli corti dritti sulla testa.

"Buonanotte, Nicolina bella" dice lui, Va ad abbracciarla; si stringono di nuovo, con troppo slancio, troppo a lungo.

nuovo, con troppo silenzio, troppo a lungo.

Clare sta guardando fuori da una delle finestre, ma non può fare a meno di registrare la scena, si sente scottare il sangue.

"Buonanotte?" dice Nicole rivolta a lei, la guarda da qualche metro di distanza.

"Notte" dice lei; i muscoli della sua faccia sono contratti, non riesce quasi a sorridere.

Finalmente Nicole va verso la porta, esce, chiude.

Daniel Deserti fa un gesto per indicare la stanza, dice "Ti piace?"

"Bella" dice lei, senza nessuna convinzione nella voce. Detesta l'idea di essere stata così disturbata dall'apparizione di Nicole, detesta aspettarsi adesso che lui si decida a spiegarle qualcosa dei loro rapporti, detesta che non accenni minimamente a farlo. In più non riesce a smettere di pensare al suo telefonino nella borsa, con il messaggio o la chiamata di Stefano senza risposta; le sembra che ci sia una sproporzione esagerata tra i torti già commessi e le promesse già tradite di questo viaggio.

Lui apre il frigorifero, tira fuori la bottiglia di vino rosé di cui parlava Nicole, dice "Ci beviamo un bicchiere?"

"Sì, arrivo subito" dice lei, fa un gesto. Va a chiudersi nel bagno, che è stretto e lungo, con una finestra che dà su un'altra parte del giardino interno dove ci sono altri platani. Tira fuori il cellulare dalla borsa, controlla: ce una chiamata senza risposta di Stefano, e due messaggi. Uno dei messaggi è di Alberto: *la cosa ke mi fa + schifo è pensare ke hai distrutto tutto x una storia del cazzo già finita dopo neanke 3 anni complimenti brava davvero*. Lei sente un rapido flusso amaro che le entra in circolo, preme subito il tasto

"cancella", come se potesse far sparire le parole dalla sua memoria oltre

che da quella del telefonino. Il secondo messaggio è di Stefano: *Volevo solo sapere se il viaggio è andato bene. Mi manchi.*

Lei si appoggia con le spalle al muro, si lascia scivolare in giù. I sensi di colpa e il dispiacere le tolgono il fiato, ma pensa anche a come non riesce mai a far pesare adeguatamente le proprie ragioni nei suoi bilanci interiori. Per esempio, è assurdo che le accuse false e ricattatorie di Alberto riescano ad avere la meglio su quello che lei ha patito per il tradimento con la cantante calabrese, e su tutto il malessere cronico che l'aveva preceduto. L'altra cosa che la sconvolge è che per quanto faccia sforzi di memoria, non riesce a ricordarsi una sola altra occasione in cui Stefano le abbia detto o scritto che gli mancava. Le sembra terribile che abbia dovuto aspettare proprio adesso a farlo; si chiede se sia una coincidenza, o il contrario di una coincidenza.

Cerca di ritrovare il respiro, seduta sul pavimento del bagno, con le spalle appoggiate al muro. Vorrebbe fare una rapida telefonata a Stefano, ma non capisce come, con Daniel Deserti dall'altra parte di questa porta sottile; cerca almeno di farsi venire in mente un messaggio adeguato. Digita *Arrivata bene, anche tu mi manchi*, il che almeno in parte è vero. Subito dopo le sembra un'ipocrisia inaccettabile; cancella, scrive *Viaggio ottimo, stanca morta, Buonanotte, mille baci*, schiaccia il tasto "invia". Prova a raccontarsi di non aver scritto niente di falso, ma non funziona. Fa la pipì, si lava le mani, si lava la faccia. Lo specchio sopra il lavandino è piccolo, meglio così perché non sopporta l'idea di vedersi riflessa in questo momento, le bastano le pessime immagini mentali che ha di sé. Ha anche alcune immagini di Alberto che cammina avanti e indietro e piange e gesticola, come un grosso bambino abbandonato pieno di rancore; di Stefano che le fa strada attraverso il negozio di mobili mosso dalle sue intenzioni costruttive improvvisamente maturate, i suoi piani a lungo termine da condividere con lei. Si sente capace solo di incertezze e slanci ritrattati, dubbi su se stessa, sugli uomini, sulla vita. Si chiede quale sia il senso di questa fuga che rischia di distruggere tutto quello che ha coltivato o lasciato coltivare negli ultimi anni, in cambio di chissà cosa

coltivato o lasciato coltivare negli ultimi anni, in cambio di chissà cosa.

Va alla porta, aspetta con una mano sulla maniglia, la testa piena di frasi, toni di voce, perfino espressioni facciali per dire a Daniel Deserti che la loro spedizione è un equivoco e il loro quasi-bacio all'autogrill uno stupido errore, che questo posto non le piace affatto, che vuole dormire per conto suo in una qualunque altra stanza, che domani vuole prendere il primo treno dalla stazione più vicina e tornare a Milano, che è troppo stanca, che non sta bene, che è delusa, che è stata lei a sbagliare, che non era abbastanza consapevole della posta in gioco, che ne è troppo consapevole, che le dispiace, che è stato lui a forzarle la mano, che non sa niente di niente. Le frasi e i toni ipotetici continuano a moltiplicarsi, il cuore le batte sempre più incerto, lei oscilla tra un impulso e il suo esatto contrario. Alla fine apre la porta di scatto, esce nella grande stanza che adesso è buia a parte una fascia di luce di luna che entra dal giardino attraverso le grandi finestre spalancate.

Daniel Deserti è allungato all'indietro su una delle sedie, con i piedi sul tavolo rotondo su cui sono posati la bottiglia e due bicchieri. L'aria calda da fuori si mescola in un soffio costante all'aria calda di dentro, come una confluenza di due mari tropicali. Lui non si gira, ma sente i passi di lei sul pavimento che trema e trasmette le vibrazioni fino ai muri. Dice "Stanca?"

"Sì" dice lei a mezza voce, con una minima parte di sollievo all'idea di avere almeno una scusa per ritrarsi dalla situazione.

"È un vero choc, no?" dice lui.

"Cosa?" dice lei, spaventata all'idea che lui possa avere intuito i suoi pensieri nel bagno.

" *Questo*" dice lui. "Quando passi dall'immaginarti con qualcuno in un posto *all'esserci*. I due piani non si sovrappongono mai nel modo magico che vorresti, mai. Ci sono mille dettagli che non avevi anticipato, troppe cose che non corrispondono, Il peso dei dati di fatto ti arriva addosso

come un carico di cemento."

Lei è scossa dalle sue parole: da come sono inattese, da come corrispondono a quello che sente. Dice "È così".

"Forse quelli come noi dovrebbero viaggiare molto più lentamente" dice lui. "A piedi, o almeno fermandosi ogni poche decine di chilometri, ad assimilare i cambiamenti per gradi."

"Quelli come noi?" dice lei, perché non è del tutto sicura di aver capito bene. Ha un ronzio nelle orecchie a causa delle quattro ore di rumore ininterrotto, ed è tutt'altro che lucida; nessuna delle sue percezioni è attendibile al cento per cento.

"Come me e te" dice lui; finalmente si gira a guardarla.

Lei per un attimo ha l'impressione che il suo garbuglio di sensazioni e pensieri sia sul punto di sciogliersi, nella semioscurità che la separa da lui. Le sembra di vacillare sulle gambe, ma forse è il pavimento, o ancora un riverbero delle vibrazioni della macchina.

"Tieni" dice lui, le porge un bicchiere.

Lei esita, poi lo prende, freddo com'è.

Lui alza il suo, lo fa urtare contro quello di lei, *clinc*. Dice "Alle desolante realtà delle transizioni". La sua faccia è nella luce, sparisce nell'ombra.

Lei manda giù un sorso di vino rosato: secco, con appena un tenue fondo aromatico, gelido giù per la gola, come una lama tra le pareti del suo stomaco contratto. Posa il bicchiere sul tavolo, si toglie i sandali, li appoggia vicino alla parete. Va a una delle grandi finestre spalancate, guarda fuori.

Lui fa tremare a sua volta il pavimento con i suoi passi, la raggiunge.

Guardano tutti e due fuori: il grande platano dal tronco maculato, una siepe di allori che divide il giardino da un cortile lastricato di pietra chiara dove sono disposti alcuni tavolini. Ci sono grilli che friniscono con un ritmo rarefatto; il contrasto tra la pace della notte tutto intorno e le complicazioni irrisolte dentro la stanza non potrebbe essere più forte.

Lei cerca di inspirare gli aromi dolci sospesi nell'aria, ma invece di calmarsi diventa sempre più tesa. Quasi senza rendersi conto di parlare dice

"Era la tua ex moglie?"

"Chi?" dice lui.

"La tipa di prima" dice lei, fa un gesto generico verso la porta.

"Nicole?" dice lui.

"Eh" dice lei: già pentita di averglielo chiesto.

"No" dice lui; ride. "Decisamente non è la mia ex moglie."

Lei non riesce a trattenere i suoi impulsi; dice "E chi è, allora?"

"Un'amica" dice lui.

Lei pensa che è una risposta quasi insultante nella sua genericità; prende un altro sorso di vino, ma le sembra così aspro che deve fare uno sforzo per mandarlo giù.

"Nicole e Martin hanno preso questo palazzo cinque anni fa" dice lui.

"Non lo voleva nessuno, troppo impegnativo. Così sono riusciti a comprarlo per poco, e l'hanno rimesso a posto da soli, letteralmente con le loro mani."

"Ma c'è stato qualcosa tra voi?" dice lei. Scoprirsi in questo modo la riempie di imbarazzo, ma sente una voce interiore che continua a dire spiegami, spiegami.

"Sì" dice lui, dopo forse due secondi. "Perché?"

"Solo per saperlo" dice lei; sente le guance che le scottano nel buio, il sangue che le scotta.

"Abbiamo scoperto subito che non funzionava" dice lui.

"Come mai?" dice lei, in un tono che dovrebbe sembrare di curiosità distaccata e invece rivela almeno parte dei sentimenti altamente contraddittori che le si affollano dentro; offesa, attrazione, incertezza, gelosia, bisogno, esasperazione.

"Beh, dipende dalla combinazione di caratteri e tempi, no?" dice lui. "Da cosa cerchi, cosa vuoi, perché."

" Ahà" dice lei; si chiede cosa avesse voluto o creduto di poter trovare in lui o attraverso di lui, quando ha accettato di venire qui.

Stanno zitti, affacciati alla finestra, spalla a spalla ma senza guardarsi; bevono un paio di sorsi del vino rosato che sta rapidamente diventando tiepido. Poi d'improvviso lui si gira e le mette le mani sui fianchi e se la tira contro, la bacia sulla bocca. Lei fa appena in tempo a posare il bicchiere sul davanzale della finestra; la grande stanza buia attraversata dalla striscia di luna le gira intorno. Continuano a baciarsi, confusi e affannati, imprecisi: vanno all'indietro sul pavimento che trema sotto i loro piedi, cadono sul letto basso, uno sull'altra, rotolano sulla sovraccoperta di cotone bianco ruvido. Le mani di lui scalzano il cotone leggero dei vestiti di lei, piano ma insistenti, esperte. Lei scalza i vestiti di lui, rallentata dalla perplessità, dallo stupore per come il corpo che scopre è diverso da quello di Stefano: le proporzioni di ogni sua parte, il peso, la consistenza.

Anche il suo odore è diverso, e la superficie della sua pelle, i suoi capelli, il suo respiro, il sapore della sua bocca, il suo modo di muovere la lingua.

I vestiti volano sul pavimento in varie direzioni, vola anche la sovraccoperta ruvida. Lei e lui si baciano e si toccano e si strusciano e si stringono, corpo contro corpo, respiro contro respiro, caldi bollenti, sudati, annaspanti, strapazzati tra ansia, imbarazzo, desiderio, riluttanza, incoscienza, fretta, curiosità, voglia, bisogno, paura.

Poi lei sente un'onda crescente di instabilità universale salirle dentro: in due secondi le arriva a premere tra lo stomaco e il cuore. Si libera dalle labbra e dalle mani e dalle braccia e dalle gambe di lui, lo spinge indietro, rotola di lato, salta a sedere sul bordo del letto.

"Ehi, cosa c'è?" dice lui, ansima leggermente, proteso verso di lei.

"Niente" dice lei. Prova a prendere un respiro profondo, ma Tonda di instabilità universale continua a salirle dentro sempre più forte, trascina con sé detriti di immagini e stati d animo e percezioni, alcuni riconoscibili e altri no: facce, luoghi, oggetti, momenti, motivi, nomi.

"Ehi?" dice lui; allunga una mano a sfiorarle una spalla, cauto.

Lei salta in piedi e va veloce verso la porta del bagno, la sbatte, raggiunge il gabinetto, si piega in due a vomitare, il suo malessere peggiorato ancora dal disagio per l'ineleganza della situazione, per i suoni che produce. Ma non può farci niente: vomita ancora, in modo irrefrenabile, come se oltre al contenuto del suo stomaco dovesse rovesciare fuori tutto il resto che ha dentro.

Poi passa minuti interi a riprendere fiato seduta per terra; altri minuti a respirare piano appoggiata al bordo del lavandino. Si sente assediata su tutti i Iati, da Alberto e da Stefano e da Daniel Deserti, ognuno con le sue specifiche richieste, la sua specifica strategia per cercare di cambiarla o comunque trascinarla nel proprio territorio. Avrebbe voglia di scappare

comunque trascinarla nel proprio territorio. Avrebbe voglia di scappare attraverso una botola nel pavimento e un tunnel segreto, tornare in Italia in qualsiasi modo, correre a rifugiarsi nella sua casetta dietro la costa, che Alberto ha cercato di snaturare e di cui Stefano è geloso e dove Daniel Deserti è venuto a snidarla per renderle la vita ancora più complicata di com'era già. In alternativa potrebbe restare chiusa in questo bagno tutta la notte, stendere un asciugamano sul pavimento e dormire se ci riesce malgrado il caldo e l'angoscia e anche l'imbarazzo adesso, sgusciare fuori alle prime luci del mattino.

Invece tira lo sciacquone e si sciacqua la bocca e la faccia e si lava i denti; poi si asciuga piano, guardandosi nel piccolo specchio senza riconoscersi del tutto. Beve dal rubinetto, con la mano a coppa, a lungo. Si asciuga la faccia di nuovo, si guarda di nuovo allo specchio: la faccia che vede la lascia di nuovo perplessa. Alla fine apre la porta, torna nella grande stanza semibuia, va a passi incerti verso il letto.

Lui è sdraiato sulla schiena, si gira su un fianco. "Tutto bene?" dice.

"Sì" dice lei. Esita su cosa fare; si siede sull'altro lato del letto, si sdraia per gradi. Le sembra di essere totalmente svuotata: di cibo, liquidi, energia, idee, ragioni.

"Stai ancora male?" dice lui. "Vuoi che vada giù a prenderti qualcosa?"

"No, no, è passato" dice lei, perché in effetti la nausea se n'è andata completamente, insieme a tutto il resto.

"Non vuoi un bicchiere d'acqua, non so?" dice lui.

"Ne ho già bevuta un litro dal lavandino, grazie" dice lei. Il fatto che la notte abbia preso questa piega ha almeno l'effetto di ridurre i sensi di colpa verso Stefano, ma in compenso le affatica il respiro, le rallenta i battiti del cuore sotto lo standard minimo.

Stanno fermi tutti e due, ognuno dalla sua parte.

Stanno fermi tutti e due, ognuno dalla sua parte.

"Mi dispiace" dice lui, dopo un po'.

"Di cosa?" dice lei; ha una voce roca, a causa dei versi gutturali che ha fatto nel bagno, del rovesciamento di tutte le sue immagini interiori.

"Di averti fatto questo effetto" dice lui. Ride, ma il suo tono era desolato.

"Non sei stato tu" dice lei. "Dev'essere stata la focaccina dell'autogrill, il vento, il caldo, non so,"

"È la situazione" dice lui. "Lo sai benissimo."

Lei non riesce a trovare la forza per negarlo; dice "Sì, forse".

"E la situazione l'ho creata io" dice lui.

"Non l'abbiamo creata in due?" dice lei. Si chiede se sia davvero così; non ne ha più idea, a questo punto.

"In ogni caso sono stato io a rovinarla" dice lui.

"Perché?" dice lei. Si chiede se adesso lui non stia cercando di trovare una via d'uscita onorevole, salvare almeno l'immagine che ha di se stesso.

"Per impazienza di arrivare subito troppo vicino" dice lui.

"Perché troppo?" dice lei. Crede di intuire cosa intende, ma non ne è sicura; non è sicura di niente, neanche che le importi davvero saperlo.

"Per annullare la distanza" dice lui. "Bucare lo strato della non-conoscenza."

"Beh, siamo venuti qui insieme" dice lei. "Non è che mi hai rapita con la forza."

"D'accordo, ma poi?" dice lui. "La pressione, l'insistenza canina?"

"Non sei stato così insistente" dice lei. Si chiede se i suoi tempi in realtà non sarebbero stati diversi; se non abbia contato almeno in parte sul fatto che lui si comportasse da maschio, per comodità o per vigliaccheria, per non dover condividere in parti uguali le responsabilità.

"È il vecchio, intollerabile gioco di ruoli" dice lui, come se le leggesse nei pensieri.

"Senti, forse siamo troppo stanchi per parlarne adesso" dice lei. "Con tutta la strada che abbiamo fatto, la giornata di lavoro, e sono notti che non riesco quasi a chiudere occhio."

"Neanch'io" dice lui. "Ma non c'è giustificazione a questo tipo di idiozia."

"Cerchiamo di dormire, va bene?" dice lei; non sa come reagire a questo suo modo di autocondannarsi senza appello.

"D'accordo" dice lui.

Stanno zitti e fermi, ma sono troppo tesi, hanno troppi pensieri che li attraversano, troppe sensazioni senza nome, troppi impulsi nelle gambe, fa troppo caldo. E non hanno mai passato una notte insieme prima, non hanno nessuna abitudine a essere così *vicini:* non c'è verso che riescano ad addormentarsi.

"Comunque meno male che abbiamo lasciato perdere" dice lui.

"Quello che facevamo prima?" dice lei.

"È un esercizio così incredibilmente stupido" dice lui.

"Va beh, non sempre" dice lei.

"Se provi a guardarlo con un minimo di distacco?" dice lui, "Da qualche passo di distanza? Ti sembra tanto intelligente? Tanto interessante?"

"Dipende" dice lei, Di nuovo non capisce che gioco stia facendo lui; se stia facendo un gioco; quali siano i ruoli che cerca di distribuire.

"Dipende da cosa?" dice lui.

"Se guardi solo la parte meccanica, o no" dice lei.

"E quale sarebbe la parte *non* meccanica?" dice lui. "Quella che serve a vendere l'idea?"

"I sentimenti, non so?" dice lei. "La comunicazione profonda?"

"Ah, certo" dice lui.

"Perché?" dice lei. "Non credi che possano esserci?"

"Quando?" dice lui, "Con chi?"

"Con una persona che ami davvero?" dice lei, in un tono incerto perché continua a non riconoscere le posizioni, le intenzioni reciproche.

"Ti è mai capitato?" dice lui.

"Certo che mi è capitato" dice lei.

"Ah sì?" dice lui.

"Sì" dice lei, senza neanche cercare di ricordarsi specificamente con chi, quando.

"O hai *pensato* che ti capitasse?" dice lui. "Perché avevi troppa voglia di crederci?"

"Mi è capitato" dice lei.

Mi è capitato" dice lei.

"Buon per te" dice lui. "E quanto è durato? Una notte? Una settimana? Un mese?"

"Non lo so" dice lei. "Non sono stata a contare le ore o i giorni."

"Quindi non è una condizione permanente?" dice lui. "O almeno riproducibile ogni volta che vuoi?"

"Non capisco dove vuoi arrivare" dice lei. Il peggio è che non sa neanche dove vuole arrivare lei; se c'è qualche punto a cui arrivare.

"Con il tuo Stefano è così?" dice lui. "Avete una meravigliosa comunicazione profonda?"

"Sì" dice lei, ma deve fare uno sforzo mentale per impedirsi di pensarci davvero.

"È la realizzazione di tutti i tuoi sogni?" dice lui. "Di tutto quello che ti sei mai immaginata potesse esserci tra te e un uomo?"

"È una storia molto reale" dice lei. "Vera."

"Quindi totalmente diversa da un sogno" dice lui.

"Non mi interessano i sogni" dice lei. "Almeno non adesso."

"Bugiarda" dice lui, "Hai la testa piena di sogni, invece. Piena."

"Non è vero" dice lei, in un tono di giustificazione che le sembra penoso.

"Allora perché sei venuta qui con me?" dice lui. "Se non sognavi qualcosa di meglio di quello che hai?"

"Ho sbagliato, va bene?" dice lei. Si sente alle corde, piena di rabbia e di stupore per essersi finita. "Sono stata una stupida."

stupore per esserci finita. "Sono stata una stupida.

"Perché stupida?" dice lui: la sua curiosità di colpo sembra nuda, sconcertante.

"Perché non avrei dovuto cascarci" dice lei.

"Non *avremmo* dovuto cascarci" dice lui. "Né io né te."

Stanno zitti per qualche tempo; ci sono ronzii sottili di zanzare che girano intorno al letto, vengono a pizzicarli.

"Eppure nei tuoi romanzi ne parli in modo tanto suggestivo" dice lei, improvvisamente.

"Di cosa?" dice lui.

"Dell'amore, del resto" dice lei.

"Ah, solo per attivare riflessi condizionati" dice lui.

"Però non sembrano scritti così a freddo" dice lei.

"Cosa ne sai, tu?" dice lui.

"Ne ho letti due" dice lei. "Uno anni fa, e quello che ho trovato sul treno.

E ho letto i commenti dei lettori sulla tua pagina di Facebook."

"Non è la mia pagina!" dice lui, di scatto. "È un'iniziativa totalmente non autorizzata di chissà chi, sto cercando di farla togliere!"

"Comunque" dice lei. "Hanno quelle trame che si espandono e poi si bloccano di colpo, quei finali mozzati. I tuoi lettori devono rimanerci malissimo, ogni volta."

"Appunto" dice lui. "Se non ci mettessi neanche l'amore e il sesso

"Appunto" dice lui. "Se non ci riescono neanche rumore e il sesso, figurati se mi leggerebbero ancora."

Stanno zitti di nuovo, muovono di qualche centimetro le gambe e le braccia tra le lenzuola bagnate di sudore. Il caldo non accenna a diminuire: ristagna nell'aria, pesa sui loro corpi e sui loro pensieri, schiaccia ogni sensazione.

"Che temperatura ce, secondo la legge di Dolbear?" dice lui.

"Non lo so" dice lei, stupita che se ne ricordi.

"È che non hai voglia di contare" dice lui.

"Infatti" dice lei. "Tu invece ne hai voglia?"

"No" dice lui.

Ascoltano ancora i grilli, senza contare, anche se sarebbe meglio farlo piuttosto che restare in questa condizione di immobilità paralizzante.

•È l'idea stessa dell' *amore* a essere un equivoco totale" dice lui.

"Può darsi" dice lei.

"Non puoi non riconoscere che è un equivoco" dice lui. "Se riesci a considerare in modo totalmente onesto la tua esperienza personale, e quella delle persone che conosci, uomini e donne."

"Può darsi" dice lei di nuovo, visto che le sembra paradossale continuare a difendere un'idea indifendibile in una situazione come questa.

"Quindi io riconosci" dice lui.

"Forse" dice lei, "A volte penso che siamo come animali di due specie diverse, anche se tecnicamente apparteniamo alla stessa."

"È *così* dice lui. "Eppure continuiamo a fare finta di non saperlo."

"Beh" dice lei. "Se sentissi le donne parlare tra loro degli uomini, scopriresti che lo sanno."

"Anche se tu sentissi gli uomini parlare delle donne" dice lui. "Subito sotto la loro miserabile millanteria da cacciatori c'è la distanza terrificante, l'incomprensione assoluta. "

"Ed è inevitabile, secondo te?" dice lei.

"Credo di sì" dice lui. "Al di là di tutte le finzioni del dialogo e dell'intesa, della condivisione costante."

Lei senza volerlo sta facendo un inventario delle coppie che conosce: gli atteggiamenti, le combinazioni, gli equilibri e gli squilibri apparenti.

"Non lo vedi cosa succede, ogni volta?" dice lui." Appena passata la fase delle recite e degli allestimenti di trappole?"

"La delusione e l'amarezza che vengono fuori?" dice lei. "Le rivendicazioni e le accuse?"

"Le sopraffazioni, i ricatti" dice lui. "La sensazione di essere stati ingannati e incastrati e traditi. È solo questione di tempo, vengono fuori."

"Ma è perché ognuno dei due cerca di trascinare l'altro nel suo territorio"

dice lei. "Di farlo diventare diverso da come è davvero. "

"L'altro però ci si presta" dice lui. "Fa finta di essere come lo si vorrebbe, spesso prima ancora che glielo si chieda espressamente. Fa finta di essere

meglio di come lo si vorrebbe, già che c'è."

"Secondo te è sempre così?" dice lei. "È sempre una finzione? Una recita?"

"Quasi sempre" dice lui.

"Quindi non *sempre*" dice lei. Si chiede se abbia mai recitato una parte o almeno un modo di essere, e in fondo le sembra di sì, se deve essere totalmente onesta: la giovane mogliettina fresca e ingenua con Luigi, l'artista sregolata che beve e fuma e canta e balla senza limiti né orari con Alberto, l'americana quasi milanese e la selvaggia quasi civilizzata con Stefano.

"Può essere una finzione più o meno consapevole" dice lui. "A seconda delle persone, delle circostanze. Può anche capitare che qualcuno si convinca davvero di crederci."

"Può capitare che qualcuno ci *creda*" dice lei.

"Sì" dice lui.

"E poi cosa succede, a quel qualcuno?" dice lei.

"Che si stufa" dice lui.

"Perché?" dice lei.

"Perché ha ottenuto quello che voleva" dice lui. "O perché non l'ha ottenuto. Perché la recita costava una fatica terribile, non la poteva sostenere indefinitamente."

"Ma è troppo triste" dice lei. "Troppo crudele," Pensa a come si sono esauriti i suoi tentativi di essere diversa da come è, alla fine delle sue storie; al senso di perdita e di liberazione, la leggerezza irreale che la faceva sentire terribilmente sola, fino a quando non decideva di prendersi un altro carico sulle spalle.

"Sì" dice lui.

"Gli uomini e le donne lo fanno nella stessa misura, secondo te?" dice lei.

"Recitare e preparare trappole e tutto il resto?"

"Lo fanno nei loro modi diversi" dice lui.

"Vale a dire?" dice lei.

"Le donne sono meno meccaniche" dice lui. "Continuano a essere in contatto con i loro sogni più degli uomini."

"Gli uomini non sognano?" dice lei.

"Sognano quando sono molto giovani" dice lui.

"E poi smettono?" dice lei.

"Poi sognano esclusivamente di *avere* qualcosa" dice lui. "Soldi, donne, potere, macchine, case, una qualunque collezione di oggetti."

"E basta?" dice lei.

"Sì" dice lui. "Tant'è che smettono anche di leggere romanzi, a meno che non siano gialli o classici pietrificati dal tempo. "

"Mentre le donne continuano a sognare" dice lei.

"Per mia fortuna, sì" dice lui.

"Ma perché la recita?" dice lei. "Perché? Per poter avere un cavolo di partner riproduttivo? È solo questo?"

"Se sfrondi la faccenda fino all'osso, sì" dice lui. "Se togli tutte le

sovrastrutture culturali e sociali e torni alle ragioni di quando vivevamo nelle caverne."

"Il che è impossibile" dice lei, "Perché siamo ben più complicati di quando vivevamo nelle caverne."

"Ma le ragioni di base restano quelle" dice lui.

Lei dice "Tipo il maschio che dopo aver fecondato una femmina se ne andrebbe subito a cercare un'altra? L'impollinatore che produce milioni di spermatozoi e deve trovargli più destinazioni possibili, spargere i suoi geni in giro?"

"Il maschio alfa sì" dice lui.

"E il maschio non alfa?" dice lei. "Il maschio non dominante e non dominato dalla smania di riprodursi?"

"Quello non vi interessa, lo sai benissimo" dice lui.

"E la femmina invece?" dice lei, "Col suo unico cavolo di ovulo al mese contro milioni di spermatozoi, e con il fatto che se rimane incinta impiega nove mesi a far nascere un figlio, e poi anni prima che il figlio diventi autonomo?"

"Ha bisogno che il maschio resti" dice lui.

"Così ecco che invece di una semplice scopata vuole una *storia*" dice lei, piena di rabbia solo a pensarci, "La povera cretina. E cerca in tutti i modi di farla durare il più possibile."

"È quello che succede, di solito" dice lui.

"Ma è un meccanismo troppo stupido e primitivo" dice lei. "È

inaccettabile che continui a condizionare le nostre vite."

inaccettabile che continua a condizionare le nostre vite.

"È un meccanismo molto alimentato, anche" dice lui. "Da tutte le favole del principe azzurro e gli altri stereotipi disneyani che la pubblicità e la televisione e il cinema e le canzoni e le riviste e i libri ci rovesciano addosso ogni giorno."

"La favole esistono da molto prima di Walt Disney" dice lei. "Esistono da sempre." Pensa a quando da bambina insieme alle sue sorelle metteva insieme identikit dei possibili uomini delle loro future vite, senza sapere ancora niente degli uomini, né della vita.

"E sono sempre state scritte da uomini" dice lui.

"Per essere lette da donne" dice lei.

"Appunto" dice lui.

"Ma non è solo quello che ci rovesciano addosso!" dice lei. "C'è anche qualche aspirazione un po' più nobile e profonda, dentro di noi!"

"Ah, certo" dice lui. "L'idea che esista un'anima gemella, no? L'altra tua metà, fisica e spirituale, che in questo momento è in chissà quale parte del mondo con chissà quale faccia o nome, ma se la incontrassi la riconosceresti a colpo d'occhio, senza bisogno di parole?"

"Diversa da tutto quello che hai sperimentato prima?" dice lei.

"Incomparabilmente più giusta e complementare di qualunque altra combinazione?"

"Eh" dice lui.

"Secondo te non esiste?" dice lei.

"Ho paura di no" dice lui.

"E perché continuiamo a crederci?" dice lei. Vorrebbe capire quanto ci creda lei stessa, ancora: le sembra molto meno di un tempo; molto meno di anche solo di un paio di ore fa.

"Perché abbiamo bisogno di inventarci qualcosa" dice lui. "Di dare un senso alla realtà desolante dei dati di fatto."

"Meglio che non inventarsi niente, no?" dice lei, in uno strappo di voce.

"Meglio che adagiarsi nella constatazione di quanto la vita sia una fregatura!"

"Sì, però qualunque invenzione si logora nella ripetizione" dice lui. "È

solo questione di tempo."

"Quanto, secondo te?" dice lei. Pensa che a questo punto tanto vale raccogliere qualche dato più preciso da un maschio come lui, farsi un quadro accurato.

"Sei mesi?" dice lui. "Un anno, se va bene?"

"Quindi tu dopo sei mesi o un anno al massimo tagli?" dice lei. "Grazie tante e addio? Così?"

"Non sono mai stato molto bravo a tagliare" dice lui.

"E cosa fai, allora?" dice lei.

"Resto invischiato, come chiunque" dice lui. "Per interi anni intrisi di noia e abitudine e senso di perdita. È come salire su un treno per fare un viaggio di tre ore e restarci imprigionati interi mesi. Andata e ritorno, andata e ritorno, sempre gli stessi rettilinei, le stesse curve, le stesse stazioni, gli stessi passeggeri, gli stessi controllori."

"Ma una storia tra due persone non è un viaggio in treno" dice lei. "Può cambiare percorso dieci volte, trasformarsi, evolvere. "

"È quello che si raccontano i passeggeri" dice lui. "E intanto involvono, chilometro dopo chilometro."

"Se gli uomini sapessero quanta delusione suscitano nelle donne" dice lei, con furia improvvisa, "Non avrebbero neanche più il coraggio di continuare a cercarle."

"È vero" dice lui.

"La delusione *ripetuta*" dice lei, in crescendo, "Volta dopo volta dopo volta."

"E se le donne sapessero *l'odio* che gli uomini provano per loro" dice lui.

"Odio?" dice lei, scossa dalla brutalità della sua risposta.

"Odio" dice lui. "Alimentato dalla diversità irreconciliabile."

"Allora è un sentimento reciproco" dice lei, per non cedergli altro terreno.

"No" dice lui. "Perché al fondo di ogni uomo, magari nascosto sotto strati di apparente mitezza e dolce affettuosità, c'è uno stupratore sopraffattore torturatore schiavista che non solo vuole abusare di ogni donna che incontra, ma se potesse la farebbe a pezzi. E lo *fa,* quando ne ha l'occasione. Leggi i giornali, se ti servono conferme."

"Va beh, sono casi estremi" dice lei, con un improvviso sbandamento interiore.

"Sono casi *realizzati*" dice lui. "Ma il potenziale è lì, il carnefice ha sempre il suo coltello nascosto dietro la schiena. E magari non ti sembra per niente un carnefice, perché tu che lo conosci bene sai quanto è intimamente debole e spaventato dal mondo, alla ricerca di una mamma

intimamente debole e spaventato dal mondo, alla ricerca di una mamma che lo nutra e di un'infermiera che lo curi. Ma i carnefici non hanno mica un animo da eroi, proprio il contrario. "

"Ehi, guarda che sei un uomo anche *tu*" dice lei, "Non un marziano che viene qui a fare l'osservatore imparziale, col distacco superiore di chi non è coinvolto."

"È per *questo* che te lo dico" dice lui. "Perché conosco dal di dentro lo squallore definitivo delle fantasie degli uomini, l'atrocità meccanica dei loro pensieri, il loro modo di scansionare una donna per parti come una bestia da macello, la volgarità imperdonabile degli sguardi e delle parole, l'umorismo da aguzzini,"

"Ma non sono *tutti* così" dice lei. "Ci sono anche uomini diversi."

"Tipo gli stilisti che vogliono donne pelle e ossa come manichini mobili per i loro vestiti?" dice lui. "Tipo i curatori di riviste e i creatori di pubblicità che le sommergono di immagini irraggiungibili di sedicenni anoressiche per vendere creme contro la cellulite e diete fasulle e ricette di vite inesistenti e le rendono infelici con i loro infiniti ricatti quotidiani?"

"Voglio dire uomini più *evoluti*" dice lei. "Più sensibili, più attenti, più maturi."

"Ah sì?" dice lui. "Chi, per esempio? Me ne fai conoscere uno su cui saresti pronta a giurare? Non in base a quello che racconta a *te* recitando una parte per raggiungere uno scopo, ma in base a quello che sai con certezza assoluta perché sei entrata nei circuiti più nascosti del suo "cervello?"

Lei si chiede se potrebbe giurare su Stefano, ma le sembra di no, non in questi termini. Giurare su Alberto sarebbe addirittura ridicolo, e lo stesso vale per Luigi, e per Jim; perfino per suo padre.

"Se le donne sapessero con chi escono davvero a cena" dice lui. "Con

"Se le donne sapessero con chi escono davvero a cena" dice lui. "Con chi si infilano nel letto, con chi fanno colazione la mattina. Chi è davvero l'abominevole fissato con cui convivono, il maniaco delle proprie cose, il bambino cresciuto sempre in cerca di nuovi giocattoli, il guardone masturbatore che si consuma gli occhi sui siti pornografici, il russatore abbuffone svaccato e incurante in cui si è trasformato nel giro di qualche mese o anno l'uomo che le aveva assediate con sorrisi e frasi fatte e gesti stereotipati e pura insistenza martellante fino a convincerle di essere il migliore che potessero mai incontrare. "

"Non è che tutte le donne siano infinitamente meglio, sai?" dice lei. "Mi sembra che tu abbia una visione un po'..." "Lo so" dice lui. "Ne ho conosciute alcune."

"E a un sacco di loro va benissimo il loro ruolo" dice lei. "Lo trovano gratificante, anche."

"C'è sempre una certa percentuale di schiavi opportunisti" dice lui. "Di vittime che fanno lega con il persecutore, e arrivano addirittura ad anticipare le sue richieste, scavalcare i suoi desideri. E poi sì, nelle donne c'è anche una componente masochista. E l'istinto materno, della nutrice che si sente in dovere di riempire il truogolo e prova gusto a vedere il maiale che ci affonda il grugno, e perfino a ripulire dopo. Sempre pronta a capire, scusare, giustificare, come se fosse una missione voluta dal cielo."

Lei lascia svanire queste parole, pensa a qualcosa da controbattere ma non le viene niente. Dice "Allora cosa dovremmo fare, secondo te?"

"Lasciar perdere " dice lui. "Tanto non ce n'è più bisogno, guarda. Vi abbiamo imbrogliate e discriminate e imprigionate e usate e sfruttate per millenni interi, voi per sopravvivere avete sviluppato le strategie sottili della seduzione e del logoramento silenzioso e del ricatto affettivo fino a farle diventare una seconda natura. Ci siamo raccontati tutte le balle che potevamo in ogni forma immaginabile, abbiamo consumato interi oceani

di parole a vuoto. Ci siamo identificati e incanagliti nei nostri ruoli fino a moltiplicarci fuori controllo e diventare quasi sette miliardi, devastare in modo irrimediabile il pianeta in cui viviamo, mandare in malora ogni equilibrio. E

tutto in base all'impulso idiota della continuazione della specie, complicato e peggiorato dal fatto che abbiamo un cervello troppo grosso rispetto alle nostre pure necessità di sopravvivenza."

"Che bella visione romantica, accidenti" dice lei. Ride, ma l'amaro che le circola nel sangue continua a farle restringere le pareti del cuore.

"Forse avevo una visione romantica a tredici anni" dice lui. "Forse anche un po' più avanti, in un paio di momenti. Ma era totalmente astratta, basata sui romanzi che avevo letto e i film che avevo visto, non sulla vita."

Stanno zitti, tirano le lenzuola ognuno in una direzione diversa. Lei pensa che a questo punto potrebbero anche smettere del tutto di parlarsi; invece dice

"Quindi mi hai invitata qui solo con intenti di predazione sessuale?"

"Ma no" dice lui.

"No?" dice lei. "E tutto quello che mi hai appena spiegato con tanta lucidità?"

"Non *solo*" dice lui.

"Allora con quali altri intenti mi hai invitata?" dice lei. "Per poter fare questa conversazione illuminante?"

"Dai" dice lui.

"Dai cosa?" dice lei. "Con quali intenti?" Non ha nessuna intenzione di lasciargli margini di ritirata o di fuga, a questo punto: gli sta addosso.

"Okay, di predazione sessuale" dice lui, alla fine.

" *Wow*" dice lei; come una che chiede e chiede di darle un pugno e quando il pugno arriva accusa il colpo, malgrado tutto.

"Per puro automatismo predatorio mascolino" dice lui.

"Grazie tante della sincerità" dice lei.

"Prego" dice lui, "È già qualcosa, no?"

"Sì" dice lei.

Stanno zitti tutti e due, non si muovono quasi. I grilli continuano a frinire, benché in modo ancora più distanziato di prima; è probabile che anche loro siano estenuati dal caldo stagnante della notte. Lei prova una stanchezza che le sembra senza rimedio, lontana da qualunque sentimento e da qualunque pensiero con una forma. Si gira dall'altro lato, cerca di non ascoltare il respiro di lui; pensa che probabilmente nessuno di loro due sarà in grado capire se o quando l'altro si addormenti.

La stanza è piena di zanzare straordinariamente

cattive e persistenti

La stanza è piena di zanzare straordinariamente cattive e persistenti: lui ha la schiena e le gambe e le braccia e le mani e perfino lo spazio tra le dita che gli pizzicano in modo insopportabile. Si gira tra le lenzuola pesanti di sudore, scivola fuori dal letto, attraversa la stanza, va a chiudere le veneziane. La notte fuori è densa e immobile come un mare coperto di petrolio; la luna esercita un'insistenza ostile, insinua la sua luce fredda tra i listelli quando lui ha chiuso. Il pavimento e i muri e il soffitto continuano a irradiare calore; l'orologio sotto il piccolo televisore appeso nell'angolo

a irradiare calore; l'orologio sotto il piccolo televisore appeso nell'angolo segna le tre e quarantacinque, in piccole cifre verdi luminose.

Va nell'angolo cucina, beve acqua dal rubinetto. Il suo cervello e il suo corpo sono ancora riverberati dalle parole e dalle sensazioni di quando parlava con lei nel letto: continuano ad attraversarlo, a onde. Basta il minimo spostamento a smuoverle, fargliele arrivare allo stomaco, negli spazi vuoti tra i pensieri, sulla superficie della pelle. Piani che scivolano uno sull'altro, come lei e lui scivolavano uno sull'altra prima che lei si districasse dall'abbraccio e saltasse in piedi per scappare nel bagno a vomitare.

Ora si appoggia al muro, respira lento nel buio. Prova un'inquietudine che non riesce a definire ma assomiglia a smarrimento, perdita di controllo, perdita di senso. Gli sembra di ritrovarsi in un territorio mortalmente pericoloso , senza armi di difesa né strategie adeguate. Si chiede come sia potuto succedere: se per eccesso di sicurezza o mancanza di attenzione, impulsività, leggerezza, confusione. Alcune immagini senza contorni continuano a passargli in testa, gli rallentano il sangue e glielo accelerano, gli sfalsano il ritmo del cuore. Si chiede se venire qua con Clare Moletto sia ancora uno dei molti errori che ha commesso sapendo già in partenza di sbagliare. Ne ha un intero catalogo in testa, a cominciare da quando aveva tre anni: gesti che discordano con i pensieri, pensieri che discordano con i gesti, occasioni mancate, occasioni bruciate senza riguardo al loro valore, senza pensare alla loro possibile tenuta, occasioni invisibili che si rivelano solo dopo per quello che erano, troppo tardi. Eppure non ha mai avuto rammarichi né nostalgie; ha sempre immaginato che ci fosse qualcosa di meglio più avanti, in un qualunque momento o luogo non previsto. Non gli sembra che ci sia una relazione inversa tra la gravità dei suoi errori e il tempo di riflessione prima di compierli: le conseguenze delle sue scelte impulsive sono sempre state altrettanto disastrose delle scelte meditate a lungo. Né è vero che i suoi sbagli siano dovuti a vuoti di ragioni; al contrario, a esaminarli da vicino rivelano motivi altrettanto solidi di quelli dietro alle sue decisioni

migliori.

Più che altro gli pare che sia la vita a essere altamente difettosa nel suo insieme, e che le iniziative che si concludono bene siano dovute al caso ancora più di quelle che vanno a finire male. È da parecchio tempo ormai che si immagina un giorno senza guai come una camminata attraverso un lago ghiacciato senza che il ghiaccio improvvisamente si incrini e lo faccia precipitare nell'acqua gelida. Puoi metterci tutta l'attenzione che vuoi, ma quando non hai modo di conoscere lo spessore del ghiaccio, non puoi attribuirti nessun merito se non finisci di sotto e anneghi.

Le zanzare continuano a girargli intorno quasi peggio che sul letto, lo pizzicano ancora sulla schiena, sul retro del collo, su una tempia, sulle braccia. Appartengono alla sottospecie silenziosa che popola queste zone: riesce appena a sentire il loro ronzio, agita le mani per scacciarle e sa che non serve a niente. Si chiede perché gli sia venuto in mente che Giare Moletto potesse essere una donna fondamentalmente diversa da quelle che conosce già; perché abbia avuto l'impulso di invitarla qui. Si chiede cosa sperasse di ricevere in regalo da lei, o di scoprire, raccogliere, inventare grazie a lei. Gli sembra di aver commesso un gesto incredibilmente stupido e arrogante a strapparla dalla sua vita in questo modo, esporla a pressioni infondate e indefinite, farla precipitare in uno stato di squilibrio di cui certo non sentiva la mancanza. Prova a pensare a possibili modi di venirne fuori senza fare altri danni, non lasciarle l'impressione permanente di un uomo ancora peggiore di come lui sia davvero. Non gliene viene in mente nessuno: le sue risorse sono a zero.

Torna verso il letto cercando di non fare rumore, ma il pavimento vibra a ogni passo, fa vibrare le pareti. Si siede sul bordo del letto dal lato opposto a lei, resta fermo a lungo ad ascoltarla respirare, ascoltare i grilli fuori. Stare seduto così gli costa fatica, gli manda una tensione lungo i nervi e i muscoli delle gambe, lo fa sudare ancora di più. Si distende piano sul materasso che oscilla, si tira il lenzuolo fin sopra la testa per avere un minimo riparo dalle zanzare. Lei si gira sull'altro fianco, sospira appena.

Lui improvvisamente ha l'impulso di abbracciarla, premersi contro di lei, stringerla forte; il movimento gli resta per minuti interi nei pensieri e nei muscoli delle braccia, nelle dita. Alla luce debole che filtra dalle veneziane può intravedere la forma del corpo di lei sotto le lenzuola, la curva morbida e piena dell'anca; e ha una memoria molto recente della sua consistenza, della sua palpitazione interiore.

Non sa da dove venga la qualità disperata del bisogno di contatto che lo attraversa: forse da una stratificazione di perdite precedenti, da una successione di rotture di equilibri che per accumulo lo portano sempre più vicino a una rottura definitiva. Stringe il cuscino per vincere la tentazione di stringerla; si sforza di stare immobile nella sua metà di letto, troppo lucido e troppo confuso, troppo accaldato, troppo sveglio, troppo assonnato per dormire.

Ci sono strisce di luce che si allungano

attraverso la penombra della stanza

Ci sono strisce di luce che si allungano attraverso la penombra della stanza; da fuori arriva il suono ritmico delle cicale, voci sommesse, piccoli tocchi di metallo su porcellana e vetro, Lei si gira nel letto sfatto e umido: Daniel Deserti le è sdraiato di fianco a faccia in giù, abbracciato al cuscino, il suo corpo nudo quasi sconosciuto, quasi familiare. Respira come se dormisse profondamente, ma un istante dopo si gira e la guarda, sorride, dice "Ciao".

"Ciao" dice lei; sorride a sua volta, ma incerta, È molto poco sicura anche dell'aspetto della sua faccia e dei suoi capelli, dopo una notte come questa, tra abbracci furiosi interrotti a metà e crisi di vomito e considerazioni sconfortanti sui rapporti tra uomini e donne e caldo opprimente e zanzare terribili, rivoltolamenti infiniti. Allunga una mano a cercare di raccogliere le mutandine o almeno la maglietta dal pavimento, ma sono troppo lontane, così scivola nuda fuori dal letto, più rapida che può

può.

"Ehi, che veloce" dice lui; ride.

Lei non risponde, ha la testa che le gira per essersi alzata in modo così brusco. I suoi vestiti della sera prima sono sparsi qua e là, insieme a quelli di lui, come tracce di una lotta o di un intenso equivoco. Non sta a raccoglierli per non doversi soffermare, prende solo la sua borsa al volo, si infila nel bagno. Va al lavandino, si butta acqua in faccia dal rubinetto. Poi si guarda nel piccolo specchio, le sembra di essere alla ricerca inutile di un'espressione convincente, Mentre fa la pipi controlla il cellulare: c'è la piccola freccia rossa delle chiamate perse, la piccola busta gialla dei messaggi ricevuti, le mandano il cuore in gola. La chiamata persa è di Stefano, lo sapeva senza neanche bisogno di guardare. Uno degli sms è di Alberto: *Non hai neanche il coraggio di rispondermi si vede ke ti senti in colpa x aver distrutto tutte le cose belle ke avevamo si vede ke ti vergogni ma mai abbastanza*, L'altro è di Stefano: *Volevo solo augurarti una buona giornata.*

Lei tira l'acqua e fa qualche passo intorno, piena di sensi di colpa rinnovati, di scie dei discorsi notturni con Daniel Deserti. In più non riesce a capire se il messaggio di Stefano sia del tutto innocente, o abbia un'intonazione velatamente accusatoria: i piccoli caratteri neri sul fondo luminoso non danno indicazioni sufficienti, anche rileggendolo diverse volte di seguito.

Prova a digitare due o tre inizi di risposte con spiegazioni del perché non ha risposto alla chiamata; alla fine scrive solo *Grazie, baci,* preme subito il tasto "invia", Si mette addosso un accappatoio di spugna bianca secca appeso alla porta, torna nella stanza.

Lui è in piedi nel grande spazio bianco invaso di luce e di suoni che fiottano dalle finestre spalancate: già vestito, già in movimento, già incredibilmente lontano dall'atteggiamento sospeso che aveva solo pochi minuti fa, quando la guardava e non la guardava sdraiato nel letto. Va

verso la porta d'ingresso, dice "Ci vediamo nel cortile"; esce.

Lei gira per la stanza, la sua agitazione attraversata da perplessità in espansione continua. Fatica a decifrare quello che le passa dentro e quello che le succede intorno, non riesce bene a distinguere tra dati esterni e dati che la riguardano da vicino. Daniel Deserti deve aver raccolto i suoi vestiti dai vari punti in cui erano sparsi sul pavimento, glieli ha posati in ordine su un bracciolo del divano. Anche questo le sembra un gesto di difficile interpretazione: potrebbe essere una dimostrazione di grande gentilezza o una violazione di intimità, una separazione simbolica delie loro rispettive vite. Lascia cadere per terra l'accappatoio che la sta facendo soffocare, si infila i vestiti in pochi secondi. Poi si ritoglie tutto, torna nel bagno, si fa una doccia fredda per togliersi di dosso il sudore e il pizzichìo delle zanzare e l'incertezza appiccicosa, l'ansia che continua a correrle dentro. Si riveste dopo essersi asciugata nel modo più sommario, esce dalla stanza con i capelli ancora bagnati, scende per la scala maestosa, senza nessuna idea su che atteggiamento assumere.

Al pianterreno deve attraversare tre sale a livelli decrescenti, con divani e poltrone evidentemente recuperati qua e là, tavoli su cui sono appoggiati vasi di fiori freschi e secchi, Si fa guidare dalla luce, esce nel cortile che è più largo di come sembrava dalle finestre della stanza, con tavolini di ferro sul fondo lastricato di pietra chiara. Due giovani coppie stanno facendo colazione: una con un bambino in un passeggino, riparato con un ombrellino arancione dal sole già forte. Tutti si girano a guardarla, le sorridono, fanno cenni di saluto. Lei risponde con sorrisi e cenni simili, si guarda intorno.

Daniel Deserti è nella parte più interna del cortile, in una cucina d estate riparata da una tenda di tela bianca. Ha una mano su una spalla di Nicole che sta facendo saltare dei pancake in una padella; ridono tutti e due.

Clare ha l'impulso di girarsi e risalire rapida in camera a prendere le sue

cose, correre alla stazione di treni o pullman, andarsene da qui al più presto.

Invece va verso Daniel Deserti e Nicole come in uno stupido sogno dove non puoi decidere cosa fare, dice "Buongiorno".

"Buongiorno!" rispondono loro, quasi all'unisono: una coppia di ottimo umore all'inizio di una bella giornata, tutta complicità e intese di lunga data.

Nicole lascia a Daniel Deserti la padella, si pulisce le mani su uno strofinaccio, viene ad abbracciare Clare, baciarla sulle guance.

Lei risponde con gesti legnosi, guarda lui che fa saltare i pancake, disinvolto, allegro, padrone dei suoi gesti, padrone della situazione. A vederlo così sarebbe ben difficile immaginare che abbia passato la notte con lei invece che con Nicole; le piacerebbe chiedere l'opinione spassionata delle due coppie sedute ai tavolini, sentire cosa ne pensano.

Lui scodella i pancake in due piatti con un gesto perfetto, come se seguisse il ritmo di una musica. Dice "Questi sono in tuo onore. Fatti espressamente per te".

"Grazie" dice lei, ma la tensione le blocca i muscoli della faccia, le impedisce di sorridere.

Lui le porge i due piatti, le indica un tavolino libero, dice "Vai a sederti là, arrivo con il resto".

Lei va molto malvolentieri a sedersi al tavolino che è già apparecchiato con una tovaglietta di stoffa bianca, su cui è posato un cestino di pesche e albicocche e fichi. Socchiude gli occhi contro il sole; pensa che vorrebbe almeno tornare su a prendere gli occhiali scuri nel suo zainetto, per avere un minimo filtro protettivo. I capelli le si stanno asciugando nel caldo crescente, li sente risalire lungo il collo e sulla fronte in piccole

spirali di ricci. Le sensazioni e le parole della notte continuano a passarle nella testa, come pesci insistenti contro la corrente di un fiume. Cambia posizione sulla sedia, si scherma gli occhi con una mano di taglio, ma la situazione non cambia: non riesce a bloccare il guizzare insistente di memorie tattili e immagini mentali.

Lui arriva portando un piccolo vassoio con un barattolo di miele, due croissant, un bricco di caffè, due bicchieri di succo d'arancia. Posa una cosa alla volta sul tavolino, con sicurezza, come se il posto fosse suo; si siede.

"Allora?" dice, la guarda.

"Allora" dice lei, tende le labbra in un nuovo tentativo di sorriso.

Lui si infila una mano in una tasca dei calzoni, tira fuori un grappolo di fiori di buganvillea, glielo porge. Viene avanti, le dà un bacio sulla fronte.

Lei non sa come reagire: prende i fiori, sorride rigida, a lui e alle altre persone nel cortile che si sono girate a guardare la scena.

Lui versa miele sui pancake, per lei e per sé; dice "Lo sciroppo d'acero non c'è, purtroppo".

"Ah, non importa" dice lei. Si chiede quali siano le ragioni di tutta questa sollecitudine adesso, in che direzione vada.

"Mangia, prova!" dice lui, la incalza. "Dimmi se è credibile!" Taglia una forchettata dal suo pancake, se lo caccia in bocca, mastica con gusto, si volta a sorridere alla ragazza dalla faccia tonda seduta al tavolino più vicino.

Clare stacca anche lei un pezzo di pancake, per niente convinta, sconcertata da come lui continua a passare da un umore all'altro, da un modo di essere all'altro. Forse non ha la discontinuità patologica di

Alberto, ma in compenso le sue oscillazioni sembrano ancora più difficili da prevedere, e hanno origini meno chiare. Pensa alla stabilità di Stefano per contrasto: a quanto la trovava rassicurante nei primi tempi, a quanto la trova noiosa adesso. Ogni volta che prova a immaginarsi un'intera vita con lui, la visualizza dritta e prevedibile come un'autostrada. Quando provava a immaginarsi una vita con Alberto, era una specie di ottovolante sgangherato.

Con Daniel Deserti ha solo provato a immaginarsi questi due giorni, senza neanche riuscirci. Eppure ce qualcosa in lui che continua a sollecitare intensamente il suo desiderio di sorprese, anche adesso, ogni volta che lo guarda, suo malgrado. Si chiede se sia un segno di immaturità, una minaccia aperta agli equilibri interiori che ha conquistato a fatica, cosa.

"Non lo mangi?" dice lui, indica la superficie dorata del pancake che assorbe il miele poco a poco.

"Sì, sì" dice lei. Sta cercando di crearsi un margine di riserva mentale, con le tecniche di distanziamento che le aveva insegnato suo padre, ma non è facile in questa luce senza ombre, con i mille dubbi che la strattonano da una parte e dall'altra, i continui affioramenti di sensazioni notturne appena lui si avvicina di qualche centimetro.

"Allora?" dice lui. Ha di nuovo la sua espressione di curiosità innocente: sospeso, in attesa.

"Buono" dice lei.

"Davvero?" dice lui. "È credibile?"

"Credibile, sì" dice lei, pensando che in effetti ha il giusto grado di spugnosità, soffice ed elastica.

"Ho imparato a farli nelle Catskills, New York State" dice lui. "In un

piccolo ristorante di un mio amico, dove ho lavorato per un po'."

"Bravo" dice lei, ma per qualche ragione l'idea di lui nello stato dove è nata le sembra un'invasione di territorio.

Lui fa un gesto intorno, dice "In questo posto c'è un'energia quasi interamente positiva. La senti, no?"

Lei annuisce, in silenzio. Continua a rigirarsi in testa alcune frasi per dirgli che deve tornare subito a Milano, ma non riesce a capire come potrebbe tradurle in parole vere: con che intonazione, con quale sguardo, quando.

Nicole dalla cucina d'estate le fa un cenno, non è chiaro se di incoraggiamento, di presa in giro, di sfida. Lei alza una mano, in modo altrettanto ambiguo.

Daniel Deserti finisce il suo pancake, e subito intinge un croissant nella tazza di caffè, metà lo succhia e metà lo morsica; butta giù gollate di caffè, si caccia in bocca un fico senza neanche sbucciarlo. I suoi gesti hanno la stessa sensualità mascolina di quando erano insieme nel letto, all'inizio della notte: sono bramosi ma non scomposti, con una gioiosità naturale che le sembra di riconoscere da lontano, come parte di sé.

Lei mangia il suo pancake a piccole forchettate, in un tentativo di controllo che probabilmente la farebbe ridere se potesse osservarsi dai di fuori in un altro momento. Beve il caffè a sorsi distanziati, registra i movimenti di lui in modo periferico, fa finta di concentrarsi sulla colazione.

Lui quando ha finito salta in piedi, raccoglie i piatti vuoti, dice "Hai voglia di fare un giro in paese?"

Lei pensa che questo sarebbe il momento giusto per comunicargli che non può restare qui e che deve ripartire subito per Milano; che se lui vuole accompagnarla alla stazione bene, altrimenti ci va da sola. Ma

vuole accompagnarla alla stazione bene, altrimenti ci va da sola. Ma lascia passare il momento: lo guarda scivolare via.

"C'è un mercato bellissimo" dice lui, mentre va verso la cucina d'estate.

"Ti aspetto davanti al portone tra dieci minuti. "

Lei fa di sì con la testa, benché sia irritata dai suoi modi, frustrata dalla propria incapacità di reagire, sopraffatta dal sole, distratta dal sapore di quello che ha mangiato. Si alza, prende dal tavolo i fiori di buganvillea che lui le ha dato, risponde di nuovo ai saluti degli altri clienti, attraversa il pianterreno del palazzo, sale al piano di sopra. Si lava i denti, percorsa da continui impulsi contrastanti che arrivano quasi al punto di trasformarsi in sequenze di gesti ma non proprio: ficcare le sue cose nello zainetto e scappare via, telefonare a Stefano per dirgli che ha deciso di tornare prima del previsto; andarsene in paese per conto suo, restare in giro fino a sera senza farsi trovare da Daniel Deserti; togliersi i vestiti e infilarsi nel letto, aspettare che lui venga su a cercarla. Cammina avanti e indietro nella grande stanza bianca, in attesa che un impulso prevalga sugli altri, ma non succede.

Alla fine scende per le scale, esce nel vicolo stretto. Però lui non è affatto ad aspettarla davanti al portone come le aveva detto. È in fondo al vicolo, sta parlando con una signora anziana che ha un piccolo cane al guinzaglio; continua a parlare anche quando Clare lo raggiunge.

Per non fare quella che ascolta e aspetta inerte, lei attraversa la strada, va a guardare la vetrina del negozio di antiquario che aveva visto la notte scorsa, quando sono arrivati. Ci sono vecchi mobili e vecchi quadri, vecchie voliere per uccelli, vecchie culle a dondolo, vecchi specchi. Nella strada c'è un passaggio di macchine e pedoni, ma non molto per essere un paese nel sud della Francia alla fine di luglio; tutto sembra rallentato e dilatato, il giorno continua a diventare sempre più rovente.

Alla fine Daniel Deserti si congeda dall'anziana signora, viene da lei senza

neanche scusarsi; dice "Per di qua", le preme una mano su un fianco per sospingerla avanti. Lei non ha nessuna voglia di essere toccata, né incalzata; cammina veloce per il marciapiede in leggera salita, oltre un negozio che vende cappelli di paglia e di tela e foulard a colori vivaci.

"Sei distante?" dice lui, da poco dietro.

"No" dice lei in un tono distante; accelera ancora il passo, malgrado l'inclinazione del marciapiede e l'abbaglio della luce.

Lui accelera il passo a sua volta per starle di fianco; dice "Non trovi stupefacente come nel primo istante del primo incontro uno raccolga *tutte* le informazioni rilevanti sull'altra persona?"

Lei non si gira a guardarlo, come lui probabilmente si aspettava; non risponde.

"Sono tutte lì" dice lui. "Positive e negative, come in una fotografia ultradettagliata. Tutte le caratteristiche che ti possono piacere e tutte quelle che non ti possono piacere per niente."

Lei continua a non rispondere. Non è affatto nello spirito di ricominciare i discorsi della notte; semmai vorrebbe cancellare quello che si sono detti, e cancellare i gesti che ci sono stati prima, e le sensazioni.

"Davvero" dice lui. "Prova a pensare al primo momento in cui hai visto gli uomini rilevanti della tua vita."

Lei pensa che questo tentativo di conversazione è ormai così fuori luogo da essere patetico: non ci sono più le basi né le ragioni per parlare con spietata sincerità analitica delle loro vite, basta. Guarda i muri delle case, guarda il bordo del marciapiede opposto.

Lui continua, come se non si rendesse conto di quanto sono cambiate le cose, o se ne rendesse conto ma non gliene importasse niente: dice

"Dimmi se l'egocentrismo, l'arroganza, la superficialità, la debolezza, la noia, l'inaffidabilità di fondo non erano già tutte lì, altrettanto evidenti delle qualità che ti attiravano,"

"Può darsi" dice lei, anche se non vorrebbe. Fa uno sforzo per non aggiungere che l'egocentrismo e l'arroganza e l'inaffidabilità di fondo erano certo molto evidenti la prima volta che ha visto lui, senza dubbio.

"Sii onesta" dice lui. "Non barare."

"Non baro" dice lei, nel tono più secco che le viene. "Ho detto può darsi."

Ma se pensa a quando l'ha visto nella Jaguar sfasciata sotto la pioggia a dirotto, le torna in mente soprattutto l'inspiegabile attrazione magnetica che aveva provato: la sensazione di essere risucchiata nel suo sguardo, nei suoi lineamenti, nel suo tono di voce.

"Prova a pensare a quando hai incontrato tuo marito, o il tuo avvocatino milanese" dice lui, insistente. "O il tuo pupazzone di cantante. Dimmi se non avevi visto tutto, da subito."

Lei cerca al contrario di non pensarci, ma lo stesso le torna in mente la non-attrazione che aveva provato per Luigi prima che lui cominciasse la sua martellante opera di conquista, la non-fiducia di fondo che le aveva ispirato Alberto prima che lui prendesse a sommergerla di offerte di meravigliosa intensità esistenziale, la non-simpatia istintiva per i modi di fare di Stefano prima che lui le desse l'idea di poterle spiegare finalmente le regole del mondo.

"È uno dei nostri riflessi più antichi" dice lui. "Risale anche questo al tempo delle caverne. Devi essere in grado di capire in una frazione di secondo se hai davanti uno che potrebbe salvarti la vita o invece fartela rischiare. Se sbagli scelta, sei morta. Mangiata da una tigre con i denti a sciabola, precipitata in un burrone, consumata dalla fame, o

semplicemente condannata a un'esistenza miserevole."

"Poi però ci sono state alcune decine di migliaia di anni di evoluzione"

dice lei, senza nessuna voglia di ascoltare di nuovo le sue teorizzazioni; furiosa all'idea che anche questa le sembri avere un fondo di verità.

"Ma il processo di base è rimasto lo stesso" dice lui. "Abbiamo questa fotografia mentale istantanea e ultradettagliata dell'altro, con tutti i dati rilevanti."

"E poi non ne teniamo conto" dice lei, perché se ci pensa le sembra di non averne mai tenuto conto, neanche in questo caso.

"Di solito no" dice lui.

"Perché?" dice lei; guarda due vetrine vuote con cartelli, in attesa di affittuari o compratori.

"Perché ci sono state alcune decine di migliaia di anni di evoluzione" dice lui, "Perché razionalizziamo tutto al punto di riuscire a non vedere quello che non abbiamo voglia di vedere."

"Anche se sappiamo che è lì?" dice lei. Non le importa più molto di mostrare interesse, perché non sono certo discorsi che vanno a vantaggio di lui.

"Facciamo questo strenuo esercizio di giustificazione e compensazione"

dice lui.

"Perché?" dice lei, di nuovo; non ha nessuna voglia di lasciagliela fare franca.

"Per non ammettere di aver sbagliato" dice lui. "Così ci sforziamo accanitamente di capire e spiegare e sfumare e attenuare, fino a

accanitamente di capire e spiegare e sfumare e attenuare, fino a convincerci che tutti i dettagli negativi nella fotografia mentale erano solo impressioni sbagliate, o comunque erano molto meno importanti di quelli positivi. "

"Però prima o poi tornano fuori" dice lei, rabbiosa. "È solo questione di tempo."

"Certo che tornano fuori" dice lui. "Poco alla volta o tutti d'un colpo, ma tornano fuori."

"Infatti" dice lei, pensando a come sono tornati fuori ieri notte tra loro, a come continuano a tornare fuori adesso.

Risalgono la strada fino all'angolo, girano a sinistra, e la strada diventa la via principale del paese, con una doppia fila di platani e tavolini davanti a bar e ristoranti, un negozio di frutta, una panetteria. Gli edifici sono alti, riflettono un passato di centro importante al cuore di una vasta zona agricola, danno un contesto al palazzo in cui loro hanno passato la notte. Eppure tutto è addolcito dall'intensità della luce, dall'aspetto dilapidato di alcune facciate, dal verde delle foglie, dai gialli e blu e rossi delle tovaglie, dai vestiti dei turisti che si aggirano accaldati e abbagliati lungo i marciapiedi.

Lui si slancia ad abbracciare una tipa dai capelli grigi davanti a un piccolo ristorante, parla e ride con lei, indica Clare che per l'imbarazzo scende dal marciapiede senza guardare e viene quasi travolta da una motocicletta. Dopo un paio di minuti la raggiunge, la sospinge ancora avanti per la via, le tocca un braccio per indicarle un tipo con baffoni a manubrio seduto al tavolino di un bar, un cane dal pelo arruffato di fianco a una panchina, le fotografie e le scritte nelle vetrine di due agenzie immobiliari, le colonne neoclassiche del palazzo del comune, la cornice maestosa di un portone, un vaso di gerani a una finestra. Dice "Bello, eh?", la scruta per leggere le sue reazioni; un istante dopo si sta già infilando in una cartolibreria per salutare il proprietario.

Lei fatica a pensare che sia lo stesso uomo danneggiato che aveva estratto dalla Jaguar sotto la pioggia, o il viaggiatore guardingo che era arrivato a sorpresa alla sua casa di San Minimo, l'essere maschile profondamente affine e subito dopo profondamente distante con cui si è abbracciata tra lenzuola bagnate di sudore e poi ha parlato dell'illogicità dell'amore nel caldo stagnante della notte. Gli cammina di fianco, qualche passo più indietro quando lui accelera, qualche passo più avanti quando lui si ferma, e continua a chiedersi perché lo faccia, cosa le passi davvero nella testa e nel cuore.

Poi sono in mezzo alle bancarelle di un mercato provenzale, tra i colori e i profumi dei peperoni e le susine e le pesche e le albicocche e le angurie e i meloni e le zucchine e le bottiglie di olio e vino e i mazzi di fiori di lavanda e le collane di aglio e i barattoli di miele e le tavolette di cera d'api e i formaggi freschi e stagionati e i taglieri e i mortai e le ciotole e i pestelli di legno d'olivo e le stoffe e le boccette di essenze, le voci, gli sguardi, i suoni, i movimenti.

Lui si ferma a parlare con una tipa con un fazzoletto in testa e la faccia segnata dal sole che vende pomodori di diverse forme e colori, gialli dorati perfettamente sferici e arancioni come cuori di bue e rossi pallidi larghi e schiacciati, rossi intensi a grappoli, ogni varietà nella sua cesta. In altre ceste ci sono alcuni meloni tondi e allungati, piccole angurie dalla buccia verde scuro con striature quasi nere. La tipa ne spacca una a metà, rivela il rosso vivo della polpa, ne taglia due fette, gliele porge. Lui ne porge una a Clare, che la mordicchia con cautela: liquida e zuccherina e tiepida com'è, cerca di non farsi colare il succo sulla maglietta. Lui finisce la sua fetta in pochi morsi, sputa i semi per terra, ride; improvvisamente si allunga a darle un bacio. Lei si lascia sorprendere, va indietro ma troppo tardi, ride per schermare l'imbarazzo.

Anche la tipa della bancarella ride, dice "Vedi che effetto fanno, le mie piccole angurie?"

Lui se ne fa dare una in un sacchetto di carta, si fa dare anche un sacchetto di piccoli pomodori gialli, uno di susine viola. Guarda Clare, le posa una mano sulla vita, la bacia di nuovo sulla fronte prima che lei possa reagire, come se si trattasse di un gioco; le prende una mano, la trascina avanti tra le bancarelle del mercato. Ha questo slancio inarrestabile, contagioso; lei non riesce a decidersi su come reagire, si lascia trascinare. Si chiede se sia grave; quanto.

Comprano un pane di farina macinata a pietra e cotto nel forno a legna, un formaggio fresco di capra avvolto in una foglia di fico. Lui dice "Non è una

meraviglia? E sapere che poi li mangeremo insieme?" Ride, la scuote per una spalla, le indica un'altra bancarella che trabocca di colori e profumi, Lei pensa che forse non è poi così importante mantenere una posizione o trovare una risposta immediata a questi modi di fare, a patto di riuscire a conservare un minimo margine di sicurezza. Pensa che forse potrebbe anche disattivare almeno temporaneamente l'irritazione e anche i sensi di colpa, visto com'è andata la notte. Certo, Stefano non sarebbe molto contento di sapere che lei ha dormito con un altro uomo, e un uomo che detesta per di più, ma in fondo essere qui non è poi molto diverso dall'andare a mangiare con le sue amiche o a correre senza dirglielo. È una cosa che ha avuto bisogno di fare per sé, senza togliere niente alla loro storia, anzi magari con l'effetto di renderla più serena in futuro, liberarla da un po'

di dubbi.

Daniel Deserti continua a tirarla avanti, indicarle particolari qua e là, commentare, toccarle un braccio o un fianco. Si affacciano sulle bancarelle, assorbono forme e colori ed essenze, sfiorano e tastano, annusano. Comprano una boccetta di olio di lavanda, un sacchetto di fiori di lavanda, un macinino di vetro e legno d'olivo con una miscela di

erbe provenzali. Lui controlla di continuo le sue espressioni; le chiede "Ti piace? Lo vuoi?" Sono cose semplici, che costano poco; lei non si fa problemi a dire di sì, o anche soltanto a sorridere, guardarlo mentre porge i soldi al venditore. A una bancarella di coltelleria lui compra per sé un coltellino a serramanico con l'impugnatura di legno di ciliegio, se lo gira tra le mani, lo infila in una tasca dei calzoni; ha un'espressione di allegria che potrebbe sembrare felicità.

Poi tornano indietro lungo la via, mano nella mano. Lui le racconta della prima volta che è arrivato qui anni fa, in un giorno d'estate caldo quasi come questo, con i suoi due figli ancora piccoli e la loro madre, con la quale aveva prontamente litigato per una sciocchezza. Le racconta di come ci è tornato da solo l'estate seguente e si è messo a cercare una casa, perché il posto gli aveva comunicato qualcosa che era rimasto con lui. Lei lo lascia raccontare, non cerca di liberarsi la mano: il fatto è che le piace camminare così a contatto continuo, sul lato in ombra della strada per sfuggire al sole cocente, anca contro anca e spalla contro spalla, tempia contro tempia appena si fermano a guardare una vetrina. Cerca di ricordarsi quando ha provato prima questo tipo di eccitazione elettrica da pura vicinanza: le viene in mente solo un pomeriggio a quattordici anni, quando era uscita con un amico di sua cugina che aveva due anni più di lei e un modo sconvolgente di muoversi e guardarla e parlare di musica rock. Le aveva poi dato un bacio dentro il cinema mentre sua cugina non guardava, e il giorno dopo era ripartito con i suoi per Chicago, sparito per sempre dalla sua vita. Quella di adesso è una condizione più complicata, concentrata ed espansa per reti più profonde e sottili, ma ha lo stesso modo di attivare tutti i suoi recettori nervosi e allertarla a ogni minimo segnale, amplificare le più piccole variazioni tra la posizione del suo corpo e quello di lui, tenerla in uno stato di fibrillazione. Se prova a pensarci con un minimo di distacco si rende conto di quanto sia sbagliato; però il distacco le affiora solo ogni tanto, a intervalli lunghi. Per il resto si lascia portare dalle sensazioni del contatto e del movimento e della temperatura e della luce, della voce di lui, calda e leggermente ruvida al suo orecchio sinistro.

Ripercorrono tutta la via in questa corrente, ripassano oltre le agenzie immobiliari e il palazzo del comune e i bar e il piccolo ristorante, girano l'angolo e scendono per la pendenza tra gli edifici in parte rifatti e in parte dilapidati, oltre il negozio di cappelli e foulard colorati e le vetrine vuote in attesa di affittuari o compratori e l'agenzia di pompe funebri e il negozio di vecchi quadri e vecchi specchi e vecchie cornici; si fermano davanti alla vecchia Jaguar verde parcheggiata di fianco al muro di grandi blocchi di pietra grigia della cattedrale.

Lui butta i sacchetti dei loro acquisti sul sedile di dietro, tende una mano a palma in su, dice "La chiave?"

"Ma non hai la patente" dice lei, si stringe al fianco la borsa.

"Ah, qui non importa" dice lui, sorride. Disarmante, innocente, insistente, trascinante; è difficile resistergli.

Lei tira fuori la chiave dalla borsa, anche se non è del tutto convinta, gliela porge.

Lui si siede al volante, si infila gli occhiali da sole, dice "Andiamo?"

"Dove?" dice lei. Le sembra di trovarsi nella posizione più incoerente che le sia mai capitata: attratta e respinta, comprensiva e ostile, partecipe e distaccata, del tutto incapace di scegliere una linea di condotta.

"A riprendere quei libri" dice lui. Si allunga ad aprirle la portiera, batte una mano sul sedile.

Lei sale in macchina, si infila gli occhiali da sole, si ferma i capelli con una bandina elastica. Pensa che a questo punto tanto vale esplorare i confini dell'esperienza, in modo che almeno le possa servire a non ripetere in futuro gli stessi identici errori, scoprire quello che c'è da scoprire. Pensa che sta solo aggravando tutto, da stupida.

Lui guida intorno alla cattedrale, esce dal paese, imbocca una strada sottile che corre sotto le mura e poi lungo gli orti e i giardini di alcune case, si addentra sempre più nella campagna aperta. Ha un modo incurante di guidare, con minimi spostamenti del volante, come se si affidasse più che altro al caso o alla fortuna per seguire il percorso che ha in mente.

Lei sta reclinata all'indietro sul sedile, con il vento rovente che le arriva in faccia e tra i capelli, assorta nel paesaggio di campi che diventa un bosco di pini che si apre in una radura di olivi e vigneti e si richiude in un bosco di pini ancora più alti quando lui gira per una strada più piccola sulla destra. Gli odori si alternano nel sole e nell'ombra: zolle roventi, essenze balsamiche, resine, polvere. La strada diventa sterrata; la vecchia Jaguar vibra e sobbalza sul fondo irregolare, ci sono sassi che risuonano sotto il pianale.

"Lo sai che è una strada romana, questa?" dice lui. "Lo vedi l'antico selciato?"

Lei guarda con più attenzione, e in effetti ci sono pietre chiare larghe e piatte che emergono a tratti dal fondo sterrato e urtano contro le gomme, peggiorano le scosse. I raggi del sole passano attraverso le chiome dei pini e arrivano giù come lame accecanti, raddensano la nuvola di polvere bianca che la macchina si lascia dietro.

Lui continua a guidare veloce, senza preoccuparsi delle pietre romane o delle buche o degli affossamenti: fa beccheggiare e sbatacchiare la vecchia Jaguar, corre attraverso il bosco. Poi segue una curva e va avanti ancora per un tratto, finalmente rallenta davanti a un piccolo ponte di pietra che sembra antico quanto le tracce della strada romana. Poco oltre c'è un cancello; lui ferma, scende, fruga tra le erbe selvatiche da un Iato e dall'altro finché trova una chiave nascosta. La gira nella serratura, apre i battenti, toma alla macchina, la guida per qualche metro più avanti, ferma

alla base di una pendenza. Sulla destra c'è una grande radura, aperta nel bosco di pini che sale lungo Tonda ripida della collina davanti a loro; a metà della collina sulla sinistra è appoggiata una casa di pietra dalla forma irregolare.

Lei scende, si guarda intorno: il sole batte in modo implacabile, il suono delle cicale è assordante, da tutto intorno.

Lui sta camminando verso il margine più vicino della radura, a testa bassa, pensieroso.

Lei lo segue, fino al bordo di un piccolo fiume che scorre trasparente tra gli argini coperti d'erba, "Che bello" dice, anche se questa non le sembra affatto una situazione felice, malgrado il fascino naturale del luogo.

Lui si gira a guardarla.

Lei fa un gesto per indicare la radura, la casa, la collina. Lo spirito di quando giravano per il mercatino provenzale sembra improvvisamente lontano, al suo posto c'è una nuova incertezza che continua a estendersi.

Lui dice "È stata l'acqua a farmi venire voglia di prendere questo posto."

Si toglie gli occhiali da sole, si inginocchia sulla sponda del piccolo fiume, si bagna la faccia e i capelli.

Anche lei si toglie gli occhiali, tuffa le mani nell'acqua fresca, se la butta addosso. Si gira a guardare verso la casa di pietra a metà collina, dice "È tanto che ce l'hai?"

"Non ce l'ho più" dice lui. "È della mia seconda ex moglie, ormai."

Stanno accovacciati in silenzio sulla sponda del piccolo fiume, rintronati dalla mancanza di sonno e dal caldo e dal ritmo delle cicale, dal suono dell'acqua che scorre. Poi lui si alza senza dire niente, cammina verso la

casa.

Lei lo segue, chiedendosi se invece dovrebbe lasciarlo andare da solo. È

di nuovo confusa dal suo cambiamento radicale di umore, di nuovo incerta su tutto. Gli va dietro lungo il margine della radura battuta dal sole, per la pendenza della collina, su per i gradini che portano alla casa. La casa è un po'

più grande e articolata della sua in Liguria, le ante delle finestre dipinte di azzurro provenzale anziché verdi, ma lo stile è così simile da suscitarle un senso sconcertante di familiarità.

"Quando l'ho presa era un ovile" dice lui, mentre fruga tra i vasi di due limoni, su un piccolo terrazzo coperto da una pergola d'uva bianca.

Lei pensa a quanto è strano che due persone con origini e caratteri e sessi diversi possano avere un gusto e uno spirito così affine, almeno per quello che si può dedurre dalle loro case. Si chiede se si tratti di una pura coincidenza o di un dato più significativo, con ramificazioni non visibili ma forse molto estese in larghezza e profondità. Ha sempre avuto questa tendenza a leggere i segnali e interpretarli, risalire alle loro origini nascoste, immaginare le loro proiezioni più distanti. Sa benissimo a quanti errori può portare un atteggiamento simile, eppure non ci può fare niente, è fatta così.

"L'ho solo ingrandita un po'" dice lui. Indica in alto, l'ultimo volume della costruzione sfalsata lungo la pendenza. "Ma ho *cercato* di non guastare lo spirito del posto,"

"Non l'hai guastato, credo" dice lei. I capelli bagnati con l'acqua del piccolo fiume le si sono già asciugati nel giro di pochi minuti, la testa le scotta di nuovo sotto il sole. Due o tre lucertole sgusciano via tra le pietre della terrazza, una fila di formiche percorre un muretto; le cicale continuano il loro assedio acustico, senza tregua.

Lui finalmente trova le chiavi di casa in uno dei vasi di limone, apre la porta d'ingresso. Entra con una cautela da commando, si muove nella penombra come se si aspettasse un lampo e uno scoppio improvviso.

Lei lo segue a tentoni, incerta. Si toglie gli occhiali da sole, dice

"Permesso?" fa attenzione a dove mette i piedi. Si chiede perché sia qui; perché.

"Vieni, vieni" dice lui. Sta già aprendo le ante delle finestre: la luce invade fino agli angoli un piccolo soggiorno, una cucina all'americana, una scala.

È una casa semplice, con pochi mobili non coordinati tra loro, armoniosa, leggera. Lei annusa nell'aria tracce appena percettibili di muffa, sapone di Marsiglia, fiori di lavanda, cipolla, caffè macinato, un profumo femminile classico. Alle pareti sono appesi alcuni quadri abbastanza brutti; grosse teste tonde sopra corpi sottili in spazi deserti.

Lui intercetta il suo sguardo, dice "Sono dell'uomo di Lisette, fa il pittore".

Lei osserva una fotografia incorniciata su una mensola: una donna bionda con i capelli corti in equilibrio su una roccia, mare tutto intorno. "È lei?"

chiede.

"Sì" dice lui senza guardarla, sta salendo per la scala.

Lei lo segue, incerta su quali dovrebbero essere i suoi limiti di attenzione e discrezione in questa visita. Al piano di sopra ci sono un tavolo e una sedia davanti a una finestra orizzontale stretta e lunga da cui si vede la radura di erba ingiallita dal sole, il piccolo fiume che le scorre tutto intorno, le grandi querce sugli argini.

"Ho scritto due libri, qui" dice lui. "O meglio, uno e mezzo."

Subito oltre c'è una piccola camera occupata quasi per intero da un grande letto con una sovraccoperta arancione. C'è un altro brutto quadro appeso alla parete di sinistra, uno stereo in un angolo, ed sparsi su un tavolino e sul pavimento. Lei continua a registrare particolari senza neanche volerlo, e ognuno ha una leggera connotazione dolorosa, la fa sentire un po' peggio. La traccia di profumo femminile qui è più avvertibile che al piano di sotto, intriso probabilmente nelle lenzuola, nei vestiti dentro il vecchio armadio ridipinto di azzurro sabbiato. Non le piace pensare a cosa c'è stato per chissà quante notti e mattine in questo letto tra lui e la sua seconda ex moglie, e neanche a cosa ce stato nelle altre stanze. Si sforza di capire quali dei suoi libri può aver scritto qui, in base alla cronologia che si è fatta leggendo su internet, ma non ci riesce, è frastornata da troppe sollecitazioni simultanee,

"Quali sono i libri che hai scritto qui?" chiede.

Lui non è già più nella camera, sta già chiudendo le ante della finestra stretta e lunga davanti al suo ex tavolo da lavoro, "Cosa?" dice, sta già scendendo per la scala.

"Quali libri?" ripete lei dal pianerottolo, pensando che in fondo non ha nessuna importanza, non cambia niente.

"Non mi ricordo" dice lui da sotto; ed è chiaro che non può non ricordarsi, non ha nessuna voglia di parlarne.

Lei lo segue, pensando che in realtà non avrebbe dovuto entrare, avrebbe stato fatto molto meglio ad aspettare vicino al piccolo fiume, in un qualunque punto d'ombra. O ancora meglio a partire, tornare a Milano.

Lui guarda negli armadi della cucina, sugli scaffali, dentro il frigorifero.

Lesse alcuni biglietti attaccati con puntine a un piccolo pannello di

Legge alcuni biglietti attaccati con puntine a un piccolo pannello di sughero, guarda alcune fotografie, sfiora con le dita diversi mazzi di chiavi in un cestino. Passa la mano anche sugli sgabelli, le sedie, i ripiani di legno, come per rifornire di elementi tattili la sua memoria del posto.

"Dove sono i libri che devi portare via?" dice lei, per ricondurlo alle ragioni della visita, ammesso che fossero quelle. Pensa che non è il suo ruolo, che non c'entra.

"Non lo so" dice lui.

Si aggirano ancora per la casa, tra la luce abbagliante che viene da fuori e l'oscurità in fondo alle stanze; controllano in un ripostiglio, in due piccoli bagni. Lei è sempre meno a suo agio: si sente un'intrusa in una vita d'altri, non sa dove guardare. Alla fine va verso la porta, dice "Io ti aspetto fuori".

"Vengo anch'io" dice lui, come se non avesse voglia di essere lasciato solo. La precede fuori, sale per alcuni gradini di pietra che seguono la pendenza della collina, entra nell'ultima stanza.

Lei si ferma sulla piccola terrazza davanti al soggiorno, all'ombra esile della pergola d'uva bianca, guarda un tavolino rotondo con due sedie di ferro, quasi identico a quello che ha lei nel suo giardino. Si chiede se anche questi siano segnali, o è semplicemente il caso che tende a riprodurre eventi e forme simili nelle vite di persone diverse, e nessuno di solito se ne accorge.

"Sono qui" dice lui, affacciato sulla porta dell'ultima stanza.

Lei lo guarda da qualche metro più sotto: avrebbe diverse domande da fargli ma non riesce a formularne una, e in ogni caso non le sembra che ci sia tra loro il grado di confidenza necessario, né le ragioni, né il tempo, né la voglia. Il caldo le lega i gesti, la luce le cancella i pensieri; sta ferma dov'è, socchiude gli occhi.

"Ehi, tutto bene?" dice lui, appoggiato allo stipite della porta.

"Sì, sì" dice lei, anche se non va affatto tutto bene, è intrisa di una tristezza che ha lo stesso odore del profumo della sua seconda ex moglie nella loro ex stanza da letto. Visitare una casa in vendita non è niente rispetto a questo: qui c'è una sensazione di vite strappate, insostenibile.

Lui è sparito di nuovo, ma ricompare subito dopo con una scatola di cartone piena di libri, la poggia per terra, torna dentro.

Lei sale i gradini di pietra, si affaccia nella stanza proprio mentre lui sta portando fuori una seconda scatola. Non contiene solo libri, ma anche cartelline colorate, fogli, disegni, oggetti vari; ce ne sono altre due allineate sul pavimento lungo una parete. Il resto dello spazio è occupato da tele in parte grezze e in parte dipinte, con le stesse grosse teste tonde sopra corpi sottili in spazi deserti; e da cavalletti, tubetti e barattoli di colore, pennelli.

Vicino alla porta c'è un vecchio arcolaio, con sopra un biglietto su cui è scritto a pennarello rosso *Autrement je le jette!*

"Ti interessa?" dice lui, glielo indica.

"No, grazie" dice lei.

"Devo toglierlo di qui" dice lui. "È uno di quegli oggetti che si portano dietro la responsabilità di un momento."

Lei fa di sì con la testa, ma non ha nessuna voglia di provare a immaginarsi quali responsabilità abbia l'arcolaio, di quale momento. Non è la sua vita, per niente.

"È incredibile come le vite si riempiano di scorie" dice lui. "È un processo incontrollabile. Sei convinto di non accumulare niente, e invece guarda."

"Sarebbe triste anche se restassero perfettamente vuote" dice lei. "Non credi?"

Lui scuote la testa, dice "È più triste l'ingombro. L'idea che gli oggetti restino lì, a ricattarti nel loro modo sordo".

Lei sorride, dice "Gli oggetti non hanno colpa, poverini".

"Ma quelli che vogliono gli oggetti, sì" dice lui. "Quelli che li usano per riempire le loro vite vuote."

riempire le loro vite vuote.

"Ti posso aiutare?" dice lei, per non farsi risucchiare oltre in questo spirito; indica le scatole.

"Se vuoi" dice lui.

Portano le scatole pesanti giù alla macchina una alla volta, le posano sui sedili di dietro. Portano giù anche l'arcolaio, tenendolo in due, lo sistemano in modo precario tra le scatole e gli schienali anteriori. Poi si guardano intorno sema parlare, nella sterpaglia della radura punteggiata dai gusci bianchi di piccole lumache secche, sotto il sole che scotta e fa friggere il terreno, nel suono ossessivo delle cicale.

Lui cammina lungo il corso del piccolo fiume, con lo sguardo basso. Lei di nuovo esita e poi lo segue, a qualche metro di distanza. Passano sotto una grande quercia, oltre un boschetto di bambù; più in là ci sono alcuni box di legno malridotti. "Avevi dei cavalli?" chiede lei.

Lui fa di sì con la testa, guarda dentro il primo box: il tetto piegato tenuto su da montanti di metallo arrugginito per non farlo crollare. Gli altri tre sono nelle stesse condizioni, le assi di legno scrostate e seccate dal sole, fessure larghe tra una e l'altra; dentro ci sono vecchie tavole e pali, rotoli di corde sfibrate, in un angolo una sella logora coperta di polvere.

"Quanti cavalli avevi?" dice lei, per dare un minimo di accuratezza ad alcune delle immagini mentali che le si continuano a formare in testa, anche se non le vorrebbe.

"Tre" dice lui. "Quando i miei figli venivano qua facevamo delle corse pazze." Fa un gesto con il braccio esteso attraverso la radura, come per seguire un galoppo sfrenato.

"Jenny e Will?" dice lei.

Lui la guarda, sembra sorpreso; dice "Ti ricordi i loro nomi?"

Lui la guarda, sembra sorpreso, dice "Ti ricordi i loro nomi?

"Certo che me li ricordo" dice lei. Pensa ai loro sguardi nel grande magazzino a Milano, tra curiosità e allarme.

"Ci lasciamo dietro troppo sangue, con ogni storia finita" dice lui. "Troppi morti e feriti." Scuote la porta di uno dei box: fa tremare la vecchia struttura di legno. Si sfrega le mani sui calzoni per togliersi la polvere, cammina attraverso la radura.

Lei lo segue, guardando gli innumerevoli piccoli gusci bianchi di lumaca che aggiungono un elemento di inquietudine al luogo che potrebbe altrimenti essere incantevole. Sul lato superiore della radura ci sono alcuni alberi da frutta, malconci per il caldo e perché nessuno li pota né li bagna da chissà quando. Più oltre c'è una siepe di alloro ¿n parte secco, subito dopo una piscina stagnante, verdastra. Ci sono insetti morti e foglie sulla superficie dell'acqua, un tubo di plastica che galleggia come un serpente annegato, una lucertola annegata a pancia in su, gialla e gonfia. Sui bordi della piscina ci sono tre sdraio dalla stoffa strappata e scolorita, una poltrona di midollino sbiancata dal sole, due ombrelloni chiusi, bicchieri abbandonati, una bottiglia di Pernod con ancora due dita sul fondo.

Lui guarda tutto con un'espressione da profugo, partecipe e distante. Si china a raccogliere un bicchiere rovesciato sul fianco, lo rimette giù dritto.

Apre uno degli ombrelloni, incrostato di ruggine e polvere com'è, trascina due sdraio nel cono d'ombra, si siede sul bordo di una.

Lei si siede sul bordo dell'altra, scomoda. Si chiede perché continui a seguirlo nei suoi spostamenti, attraverso i suoi passaggi di umore. "Sei triste?" dice.

"No" dice lui.

"Invece sì" dice lei. Non sa perché insiste: non lo sa.

"Va bene, sì" dice lui, la guarda. "Contenta?"

"No" dice lei. "Perché dovrei essere contenta?"

Lui guarda verso la casa, si gratta la testa. Nei suoi gesti e nelle sue espressioni non c'è più traccia della sicurezza gioiosa con cui la trascinava attraverso il mercato provenzale, apparentemente in controllo della situazione, del luogo, di quello che succedeva tra loro due.

"È stato un grande amore, con questa Lisette?" dice lei. Pensa che non dovrebbe chiederglielo; pensa che a questo punto qualunque domanda è lecita, non ha senso continuare a rispettare linee immaginarie di confine.

Lui si gira a guardarla, come se non avesse idea di cosa sta parlando; poi invece dice "Non so se era grande".

"Però la amavi" dice lei.

"Sì" dice lui.

"E com'era?" dice lei.

"Semplice, normale" dice lui, "Aveva un piccolo negozio di stoffe, in paese. Ce l'ha ancora,"

"Le donne che avevi avuto prima invece non erano normali?" chiede lei.

Lui fa di no con la testa; dice "Ho avuto una serie di pazze. Senza misura, senza equilibrio, senza ragionevolezza,"

"Perché, secondo te?" dice lei.

"Forse mi sembravano più interessanti" dice lui.

"E non lo erano?" dice lei.

"Forse" dice lui. "Ma quello che succedeva tra noi non lo era per niente.
"

"Perché?" dice lei.

"La lotta miserabile per il potere" dice lui.

"A chi era più interessato all'altro e chi meno?" dice lei. Le sembra di essere in uno stato di palpitazione estrema, sulla stessa frequenza dei suoni delle cicale che continuano a entrarle nelle orecchie.

"Basta uno scarto minimo" dice lui, "Una frazione di grammo in più o in meno."

"Di attenzione, di cura?" dice lei, sospesa.

Lui fa di sì con la testa.

"Lo so" dice lei. Pensa ai giochi di potere sentimentale dei suoi uomini: al loro modo di ostentare conoscenze e competenze, ai loro continui tentativi di minare la sua sicurezza. I piccoli sorrisi di condiscendenza, i toni bonariamente paternalisti, le spiegazioni sul mondo, le istruzioni comportamentali. Poi bastava che lei perdesse una piccola parte di interesse o dimostrasse un minimo grado di indipendenza, ed eccoli diventare improvvisamente infantili, lagnosi, smarriti, fragili, patetici, insistenti.

"È orribile, no?" dice lui. "Il conflitto sordo, costante, appena sotto la superficie di ogni storia."

"Con Lisette non era così?" chiede lei.

Lui scuote la testa; dice "Ho scoperto cosa voleva dire essere sereni, con

lei. Senza continue tensioni, senza scenate, senza minacce di suicidio, senza fughe e inseguimenti. Sai una vita *normale?* "

"Però?" dice lei, scossa da quanto la questione le sia familiare; da quanto la riguardi da vicino.

"Forse non sono molto adatto alla vita normale" dice lui. "Forse non ci riesco, forse non mi basta, non lo so."

"E cosa è successo?" chiede lei. "Com'è finita, tra voi?"

Lui guarda l'acqua stagnante della piscina; dice "Sono tornato da un viaggio di due mesi in Giappone, e lei si era trovato questo Antoine Boccali.

Il pessimo pittore. Ma appartiene alla categoria dei finti artisti che sono ottimi critici e agenti di se stessi, bravissimi a promuoversi. Poi ha trovato me che lo sponsorizzo, tele, colori, cibo, casa. Poteva andargli peggio, no?"

"Mi dispiace" dice lei, con diverse riconfigurazioni della vita di lui e del suo modo di essere che le passano per la testa. Lo migliorano, lo peggiorano?

Non sa.

Lui alza le spalle, guarda via.

"Mi dispiace" dice lei, di nuovo. Ha l'impulso di andare a sedersi sulla sdraio di fianco a lui, mettergli una mano su una spalla; stringerlo forte, baciarlo. Invece non riesce a muoversi da dov'è, instabile sullo spigolo di legno che le fa male al sedere.

"Anche con lei era tutto lì, da subito" dice lui. "La prima volta che l'ho vista. La stabilità e i limiti della stabilità."

"Ma sei andato avanti lo stesso" dice lei.

"Sì" dice lui. "Ed è stato un sollievo immenso, all'inizio. E una scoperta.

Riuscire a godere delle piccole cose, ricavarne gioia, non avvelenare tutto con la costante pretesa d'altro, di più, di meglio."

"E poi?" chiede lei, la sua curiosità mescolata a una forma di dolore lontano, vicino, diffuso.

"Poi i limiti sono tornati fuori" dice lui, "Non i suoi, perché non è mai stata una che faceva finta di essere quella che non era. I miei limiti, di fronte alla stabilità."

"E cosa ti è successo?" dice lei.

"Ho cominciato a deprimermi" dice lui. "A sentirmi chiuso in gabbia, A pensare al tempo che passa, all'irrilevanza di qualunque impresa umana.

Sono sprofondato in una pura successione di azioni pratiche ripetute, ho perso la voglia di inventare."

"Così hai trovato il modo di venirne fuori" dice lei. Vorrebbe chiedergli come si fa a venire fuori da una storia: se c'è un metodo per non fare troppo male all'altro e non farsi troppo male. Se è una questione di tempi, di modi, di parole, di gesti, Vorrebbe chiedergli cosa fanno qui.

"No, ci sono rimasto dentro ancora per anni" dice lui, scuote la testa.

"Ma perché?" dice lei.

"Per dispiacere puro" dice lui. "All'idea di farla star male, di distruggere una cosa giusta e solida. Per la stratificazione delle cose che avevamo fatto insieme. Questa casa, l'orto, il frutteto, i piccoli sogni comuni realizzati. Per il tempo che avevamo passato fianco a fianco, sicuri delle

realtà. Per il tempo che avevamo passato fianco a fianco, sicuri delle nostre reciproche presenze, con uno spirito da pilota e copilota, perfezionato anno dopo anno.

Per il senso di responsabilità che ho sempre avuto verso le persone che mi sembrano deboli e indifese. Perché era troppo tardi per andarmene senza sentirmi uno che compie un orribile tradimento, "

"Eppure avevi visto i limiti fin dall'inizio" dice lei, "Nella famosa fotografia ultradettagliata."

Lui guarda via; dice "Spesso quando trovi qualcosa pensi che sia perché l'avevi cercata".

"E non è così?" dice lei. Vorrebbe saperlo; le servirebbe.

Lui sorride amaro. "È quasi sempre un collegamento illusorio" dice. "O

una verità transitoria."

Lei dice "Nel senso che sovrapponiamo quello che troviamo a quello che

vorremmo trovare?"

"Sì" dice lui. "Troviamo l'accenno di un segno, e ci mettiamo istantaneamente a lavorare la tela fino a tirare fuori un ritratto suggestivo, senza renderci conto che l'abbiamo dipinto quasi tutto noi."

Lei si chiede se sia mai riuscita a capire cosa o chi stia cercando davvero; se sia mai riuscita a trovarlo, anche solo per un attimo, Si ricorda due o tre ritratti suggestivi che ha dipinto in modo istantaneo, o anche ridipinto a lungo, ma non riesce a .ricordarsi nessuna rivelazione miracolosa, nessuna luce così intensa da trascinarla del tutto fuori dal territorio delle incertezze.

Quello che le torna in mente sono slanci venati di dubbi, avvicinamenti

seguiti da impulsi di fuga seguiti da riavvicinamenti meditati, lente conquiste di ragioni, rapidi fuochi divampanti che lasciano lunghe scie di delusioni, dettagli secondari che acquistano rilievo fino a non essere più per nulla secondari, vuoti ricorrenti, razionalizzazioni inutili, ultimi tentativi che diventano penultimi e ridiventano ultimi tentativi, dispiacere che sopravvive a lungo a tutto il resto.

"È una ricerca così approssimativa, anche" dice lui. "Viziata da limiti di tempo, di spazio, di carattere. In più confusa dal fatto che spesso è l'altro a trovare noi, e a comportarsi come se dietro la sua scoperta ci fosse il destino."

"E può essere molto convincente" dice lei. Pensa all'enfasi melodrammatica di Alberto dopo che si erano incontrati a un suo concerto, a come parlava di convergenze stellari; pensa alla determinazione di Stefano adesso, una volta fatta la sua scelta ponderata.

"Il fatto è che non sappiamo neanche esattamente cosa stiamo cercando"

dice lui. "Così orientiamo ogni volta la ricerca in base a criteri diversi. In base all'istinto, alla ragione, alle coincidenze, alla contrapposizione. Se a est ci è andata male, puntiamo a ovest."

"Sembra un meccanismo da bambini" dice lei.

"Lo è" dice lui. "Da bambini smarriti e persi."

Stanno zitti; le cicale continuano a grattare l'aria tutto intorno,

zagzagzagzagzagzagzagzagzagzag.

Lei dice "Eri molto attaccato a questo posto?"

"Non sono mai stato attaccato a nessun posto" dice lui.

"Però a questo sì" dice lei, perché è così chiaro.

"Però a questo sì" dice lei, perché è così chiaro.

"Un po'" dice lui.

Lei cerca di immaginarsi questo posto in un giorno tiepido e ventilato di primavera, con tutti gli elementi al loro meglio: il prato verde, i cavalli nel prato, i fiori sugli alberi da frutta, un cane che se ne va contento lungo il perimetro della radura. "Secondo te è inevitabile?" dice.

"Cosa?" dice lui.

"Che qualunque storia finisca, prima o poi?" dice lei.

"È molto probabile" dice lui, "Dato che la *vita stessa* finisce, no? Anche se ogni tanto pensi che forse potrebbe anche esserci qualche eccezione, magari proprio per te e per qualcuno a cui vuoi particolarmente bene?"

Lei si morde le labbra, seduta scomoda presso il bordo della piscina stagnante, sotto il sole feroce. Pensa che vorrebbe tornare al clima di quando camminavano attraverso il mercato provenzale; pensa che anche quello è un momento andato, a dimostrazione di quanto stavano dicendo. "Quindi secondo te non vale neanche la pena cercare?" dice. "Dato che quello che trovi non è davvero quello che volevi e comunque finisce?"

"Dipende" dice lui. "C'è gente che non può fare a meno di continuare a cercare."

"Tu ne puoi fare a meno?" dice lei.

"No" dice lui. "Tu?"

"No" dice lei. Pensa che non può, non vuole; è così.

"Eh" dice lui, "Basta sapere che anche se per un caso totalmente improbabile trovassi davvero quello che volevi, non durerà comunque per sempre."

"Se non posso credere che duri per sempre, non mi interessa!" dice lei, con rabbia improvvisa.

Lui si gira a guardarla, sembra scosso. "Ma il per sempre non esiste" dice.

"Il *mio* per sempre esiste" dice lei: si rende conto che la voce le trema, le guance le scottano.

Lui sembra sul punto di ribattere qualcosa, invece prende un respiro; la sua espressione è difficile da decifrare, ma i suoi occhi sembrano lucidi, per un attimo. Lei ha di nuovo l'impulso di abbracciarlo; pensa che è assurdo, dopo quello che lui le ha appena detto, dopo i suoi discorsi della notte scorsa.

Eppure c'è una parte di sé che tende a non dare credito alle parole, ma attinge più sotto, nelle profondità torbide e calde delle correnti senza nome. Ne ha paura, ma è lì, vibrante, impossibile da ignorare. Per contrastarla si alza di scatto, cammina a passi lunghi in direzione del cancello.

Camminano attraverso il bosco di pini

senza parlare né guardarsi

Camminano attraverso il bosco di pini senza parlare né guardarsi, lui davanti con il sacchetto dei cibi che hanno comprato al mercato e lei subito dietro, veloci come se stessero scappando. Il sole feroce li insegue da sopra le chiome alte dei pini, scaglia i suoi raggi violenti attraverso ogni varco tra i rami, li investe in pieno appena escono allo scoperto. Loro accelerano ancora, in parallelo al piccolo fiume che scorre a pochi metri sulla loro destra e appare ogni tanto, scintillante tra i tronchi e i cespugli.

Sono sentieri che lui conosce bene, per averli percorsi centinaia di volte a piedi e a cavallo, da solo o con la sua seconda ex moglie, con i suoi figli, in giorni d'inverno e in giorni d'estate caldi come questo, alla ricerca di ombra, spazio, idee, puro intenso movimento continuo. Il terreno è compatto, coperto in superficie di polvere rossastra e aghi di pino; ci sono biforcazioni ogni poche decine di metri tra cui scegliere senza quasi pensarci, senza rompere il passo. Anche se ha ai piedi sandali ben poco adatti a camminate di questo genere, lei continua a stargli dietro, non è certo una che si lascia intimidire dal ritmo o dalle distanze.

A una biforcazione lui prende per un ramo di sentiero che si avvicina ancora di più al piccolo fiume e lo segue contro il corso della corrente e a un certo punto sale una pendenza, si assottiglia lungo un crinale. Tutti e due posano i piedi nello spazio ridotto senza rallentare, spingono sulle caviglie e sui polpacci, si strappano in avanti, girano la testa ogni tanto a guardare la scarpata alla loro destra, le rocce inclinate tra cui in fondo scorre l'acqua.

Vanno avanti a passi forti: sudati, determinati, con il sole che gli batte spietato sulle teste.

Passano il punto dove il sentiero si rompe e dove quando era a cavallo lui doveva scendere e tirarselo dietro per le redini facendo attenzione a che non scivolasse, per risalire in sella poco più avanti. Aumentano ancora il ritmo, in una specie di gara dove non si capisce se sia lui a trascinarla o lei a spingerlo avanti: alzano le ginocchia e slanciano le gambe, inspirano dal naso, espirano dalla bocca. Scappano da quello che si sono detti e da quello che non si sono detti, dai dubbi e dalle domande, dalla complicazione e dall'irrisoluzione, da quello che cercavano e da quello che hanno trovato, da quello che si erano immaginati e da quello che c'è.

Dopo forse tre quarti d'ora di marcia serrata il sentiero scende e torna in piano, sbuca nella radura dove sono le due case dei contadini, con le macchine e i mezzi agricoli, il vecchio cane legato alla catena che viene

fuori dalla legnaia ad abbaiare. Lui va ancora avanti per qualche metro e poi si gira, cambia di mano il sacchetto del mercato, urta contro la spalla di lei, le sfila oltre per tornare indietro. Lei lo riprende subito, gli sta attaccata; non ce verso di scrollarsela, sa camminare almeno quanto lui. Saltano piccoli dossi e buche, pompano con le braccia; ogni tanto guardano in sotto alla loro sinistra, l'acqua che scorre tra le rocce, come un miraggio nello scenario arroventato.

Lui pensa che potrebbe continuare per altre ore a marciare senza dire una parola, tirarsela dietro fino al bosco di pini e poi attraverso il labirinto di sentieri fino a sera, fino a notte, fino a che lei non crolla e gli chiede di fermarsi o almeno di rallentare. L'idea gli sembra suggestiva per decine di minuti, poi d'improvviso gli appare per quello che è: incredibilmente infantile, meschina, stupida. Si ferma, la guarda. Anche lei lo guarda, con una mano su un fianco, ansimante come lui, "Stanca?" dice lui, "No" dice lei.

"Tu?"

"No" dice lui. Ed è chiaro che nessuno dei due lo ammetterebbe mai, neanche se fosse allo stremo.

Sono congestionati allo stesso modo, fradici di sudore, dai capelli alle magliette alle scarpe; fanno lo stesso gesto di passarsi il dorso di una mano sulla fronte.

Scendono per la scarpata, si aggrappano ai cespugli e a qualche ramo e radice, scalzano terra e sassi. Quando arrivano più sotto scivolano lungo le rocce, fino a dove diventano levigate nell'incavo in cui scorre l'acqua, che qui forma una serie di pozze trasparenti dove si vede nuotare qualche pesce. Lui posa il sacchetto del mercato in un angolo d'ombra dietro un masso: gli scivola tra le dita sudate. Si guardano intorno, e non c'è nessuna traccia di presenze umane, in nessuna direzione.

Le rocce riflettono la luce insostenibile, il piccolo fiume produce un

Le rocce riflettono la luce insostenibile, il piccolo fiume produce un fruscio sommesso; fa troppo caldo per parlare, troppo caldo per riprendere fiato. Lui si toglie le scarpe premendo la punta contro il tallone, si strappa di dosso i vestiti inzuppati, scende verso l'acqua, consapevole di muoversi con un'attitudine primitiva, per come è nudo e per come le piante dei piedi gli scottano. Salta: l'acqua è ghiacciata, il contrasto con l'aria rovente di fuori non potrebbe essere più brutale, la sua temperatura corporea si abbassa in un istante. Annaspa, pensa che potrebbe benissimo morire per lo choc termico, ancora preso in questo gioco idiota di non-comunicazione; l'idea gli fa venir da urlare, gli fa ingollare acqua. Scalcia furiosamente, riemerge di slancio, tossisce, ride, smuove a due mani la superficie, in preda a un'improvvisa reazione esilarante. Gesticola verso di lei, grida "Vieni!"

Lei lo guarda, sospesa sull'inclinazione della roccia. Poi scalcia via i sandali, si toglie la maglietta e i calzoni, con naturalezza mescolata a pudore per essere così esposta in piena luce; si sfila le mutandine, le fa volare con un movimento rapido della caviglia. Le sue proporzioni sembrano ancora più giuste di come lui le aveva intraviste nella penombra della camera da letto: morbide, chiare, senza tempo. Non gli sembra di aver mai osservato un corpo di donna che avesse la stessa miscela di dolcezza e flessibilità atletica: le spalle ampie, il seno piccolo e alto, la curva generosa delle anche, lo slancio delle gambe lunghe. Non c'è nessuna secchezza avara nel modo in cui è disegnata, nessuna molle pesantezza; l'armonia delle sue proporzioni è così disarmante da togliergli il fiato, farlo tornare con la testa sott'acqua. Lei scende piano lungo la roccia, si ferma per un istante sul bordo della pozza, salta con un piccolo grido, a piedi pari.

Le pozze non sono abbastanza grandi da riuscirci a nuotare davvero, ma ci si possono fare alcune bracciate, girare in varie direzioni. Tutti e due agitano braccia e gambe con energia frenetica, si spingono verso il fondo a guardare nella trasparenza i piani di roccia chiara, le crepe delle lastre, i ciottoli trascinati dalla corrente, i piccoli pesci argentati che guizzano via.

A un certo punto sono con le teste e le spalle fuori, acqua che scorre sulle loro fronti e sgocciola dalle loro ciglia, e lui le si avvicina, la bacia sulle labbra. Si abbracciano di slancio, tra il freddo intenso e il caldo feroce, con i piedi che scivolano sulle pietre lisce del fondo. Perdono di continuo le loro posizioni, ricadono una sull'altro, sguazzano, ridono, cercano di tirarsi su, si aggrappano tra loro, scivolano di nuovo, vanno sotto, bevono, tossiscono.

Poi di colpo sono congelati tutti e due, nello stesso momento: si guardano e stanno tremando, battono i denti. Lei si muove verso il bordo con l'intenzione di uscire, allunga le mani sulle rocce alla ricerca di appigli. Lui la precede, si aggrappa a una fenditura e salta fuori, le porge una mano, la strappa in su, determinata com'è a salire per conto suo: con un buon peso, mobile, pronta, indipendente. Per l'eccesso di slancio combinato perdono l'equilibrio, incespicano, cadono sulla roccia. Ridono di nuovo, faticano a svincolarsi, si guardano negli occhi, tremano per il contatto, per il contrasto di temperature. L'intera situazione adesso è semplice nel modo più sorprendente: come se tutti e due avessero abbandonato i loro pensieri complicati sulle pietre infuocate insieme ai loro vestiti fradici di sudore, per trovarsi all'improvviso liberi e leggeri, in preda alle pure sensazioni dei loro corpi nudi esposti all'acqua e all'aria e al sole.

Risalgono le lastre di roccia per un paio di metri, ci si appiattiscono contro, assorbono il calore con tutta la superficie della pelle, dalla fronte alle guance al collo alle spalle al torso alla pancia alle gambe ai dorsi alle piante dei piedi. La pietra porosa sfrigola leggermente sotto di loro, assorbe l'acqua che hanno addosso, la fa evaporare. Si guardano molto da vicino con un solo occhio, sospesi in un sorriso che non finisce. Poi lui va verso di lei proprio mentre lei si muove verso di lui: si baciano con un'intensità che cresce rapidamente fino a farli brancolare, tremanti, avidi, senza controllo. Lui le bacia le labbra e gli occhi e il naso e gli zigomi e le labbra di nuovo, il collo, le spalle, i capezzoli, scende a baciarle l'ombelico, si abbassa ancora a baciarle il monte di Venere. Lei allarga di poco le

si abbassa ancora a baciarle il monte di Venere, Lei allarga di poco le gambe e va all'indietro, respira più forte. Lui segue le curve e i contorni interni delle sue cosce con la lingua, a tratti lento e a tratti più veloce, perso in sensazioni molto focalizzate e subito dopo prive di contorni, intenzioni che si allargano e si restringono, tra asciutto e bagnato, dolce e salato. Solidi tutti e due, perfetti e imperfetti quanto potrebbero mai esserlo due esseri terrestri, i piedi puntati contro la roccia che scotta, le dita allargate, i polpacci che forzano, tutti gli altri muscoli del corpo in tensione. L'acqua del piccolo fiume scorre più sotto, i loro liquidi interni vanno in circolo; a un certo punto lui ha la sensazione di non essere più minimamente in grado di distinguere tra il suo desiderio e quello di lei, tra attesa e ricerca, tra pressione e flessione, tra pensieri e gesti.

È la più sorprendente delle convergenze, opposti che si attraggono e arrivano quasi al punto di fondersi e miracolosamente mantengono la loro natura di opposti. Positivo-negativo, maschile-femminile; ogni minimo movimento accresce la tensione e la diffonde, come in una ricerca che risale alle origini più lontane del loro essere qui, del loro essere. Potrebbero continuare così per ore, senza perdere la voglia, senza perdere i motivi. Invece lei gli prende la testa tra le mani e se lo tira contro per i capelli sempre più forte, si inarca all'indietro, respira in modo così profondo da risucchiare il respiro di lui. Lui va avanti e smette e guarda in su, ed è totalmente estasiato dall'espressione di lei e dal colore che le sale alle guance, dalle sue pupille dilatate che producono in risposta una diramazione di segnali che gli invadono il nucleo invisibile e oscillante di ogni ragione e sensazione. "Eeeehiii!" dice lei, ansima, trema. "Eeeehiii!" dice lui; perde l'equilibrio, rischia di ruzzolare giù per il piano inclinato, riesce a trovare all'ultimo un punto di appoggio nella roccia.

Ridono tutti e due; si abbracciano e si baciano ancora, premuti uno contro l'altra, sotto il sole accanito che ha ricominciato da un pezzo a far scottare la loro pelle e le loro teste.

La sera mangiano in un piccolo ristorante

nella via principale del paese

La sera mangiano in un piccolo ristorante nella via principale del paese, seduti a un tavolo leggermente inclinato sul marciapiede. Ci sono lanterne a olio appese a fili, candele sui tavoli, un tremolio continuo di luce calda, La cameriera deve conoscere bene Daniel Deserti, perché quando viene ad accendere le loro due candele lo abbraccia e poi guarda Clare, in attesa di spiegazioni.

Lui la indica con la mano aperta, sorride.

La cameriera dice "Interessante", fa di sì con la testa.

Clare si sente arrossare le guance, ride per compensare; dagli altri tavoli qualcuno gira la testa.

Lui ordina una bottiglia di vino bianco del posto; la cameriera la porta quasi subito, in un secchiello con il ghiaccio. Lui versa, fa urtare i bicchieri.

Mandano giù un sorso con perfetta sincronizzazione: occhi che brillano, sorrisi nella luce riflessa, scie delle sensazioni della giornata che passano sotto e sopra la pelle. C'è questa familiarità incredibilmente recente tra loro: questa vibrazione eccitata e incerta che percorre lineamenti e forme e modi, raccoglie dati e li elabora in un continuo percorso di andata e ritorno, provoca brividi rinnovati.

Lei consulta il menu, ma è troppo distratta per riuscire a concentrarsi sulle descrizioni dei piatti; ritorna all'inizio ogni volta, i suoi occhi scorrono sulle parole senza registrare niente, i pensieri scivolano indietro, avanti.

Lui dopo un po' le sfila la carta di mano, dice "Ti fidi se ordino io?"

Lei sorride, annuisce. Pensa che se Stefano le avesse fatto la stessa proposta, l'avrebbe interpretato come un tentativo di prevaricarla. Ma qui

proposta, l'avrebbe interpretato come un tentativo di prevaricarla. Ma qui l'atmosfera è troppo languida per interpretazioni di questo genere; e ci sono suoni di chitarra che fluttuano nell'aria più avanti nella via, pulsazioni di basso elettrico. Dagli altri tavoli vengono voci e risa, sguardi, creano un intreccio sullo sfondo. Ogni tanto passa una macchina e scivola via piano, come attraverso una scenografia costruita apposta per questa sera estenuata di fine luglio.

Lui si alza, va a bloccare la cameriera che sta tornando dentro il ristorante con in mano un vassoio vuoto; si parlano, ridono.

A vederlo da qualche metro di distanza alla luce delle lampade appese le sembra ancora più strano che le sia stato così vicino, in modo così naturale e profondo. Si chiede se la loro familiarità incredibilmente recente sia un dato acquisito, o sia destinata a dissolversi al prossimo passaggio di umore, per lasciarli ancora più distanti e smarriti di com'erano prima. L'idea per un istante la riempie di spavento; subito dopo pensa che non ha nessun senso mettersi a sondare il futuro, quando sanno già che domani dovranno tornarsene a Milano e alle loro rispettive vite. Pensa che tanto vale restare immersi il più possibile nel momento, avvolgente e incantevole com'è, perdercisi senza resistenze e senza proiezioni, lasciar stare tutto il resto.

Il suono di "messaggio arrivato" del suo telefonino in qualche modo passa attraverso i molti altri suoni, le arriva all'orecchio. Lei infila la mano nella borsa, preme il tasto per leggere. È di Stefano: *Qui caldo da crepare ma col Daikin di Aldo è come stare sull'Himalaya dobbiamo metterlo anche noi nella nuova casa, bacio.*

Lei registra solo in termini vaghi il senso delle parole; risponde *Bacio* in modo del tutto automatico, preme "invia", lascia ricadere il cellulare nella borsa. Non ha voglia di pensarci, zero. Guarda la gente seduta agli altri tavoli, inspira i profumi nell'aria, ascolta le note di musica che arrivano da lontano.

Lui torna a sedersi, sorride, dice "Allora?" I suoi occhi riflettono la luce delle candele sul tavolo: caldi, profondi, familiari.

"Allora" dice lei. Ha mille motivi di eccitazione, mille.

" *The Moletto girl*" dice lui, la guarda. " *The Rochester prodigy*. "

Sentirlo parlare in inglese produce in lei un sussulto segreto: di nuovo l'oscillazione vicino-lontano, temporaneo-duraturo, semplice-complicato.

Ride, dice "Non ho proprio niente di prodigioso, io".

"Ah no?" dice lui. Continua a fissarla, come se volesse registrare ogni millimetro dei suoi tratti, ogni minuscola variazione nelle sue espressioni.

Lei prende un sorso di vino, ma l'attenzione concentrata di lui è molto più inebriante. "No" dice. Non vorrebbe essere da nessun'altra parte, con nessun altro.

"Sono io che mi immagino tutto?" dice lui. "Come un cretino?"

"Forse" dice lei; ride, si inclina all'indietro, alza il mento. Vorrebbe solo che questa situazione durasse indefinitamente, la notte si estendesse al di là dei confini dei tempo e delle possibilità ragionevoli.

La cameriera ritorna con i cibi che lui ha chiesto; posa tutto sul tavolo e se ne va, con un lungo sguardo di accompagnamento. Sono piatti leggeri, colorati: un soffice piccolo soufflé al pomodoro con guarnizioni di basilico e cerfoglio, foglie di salvia impanate e fritte, polpettine di patate e fagiolini al formaggio, soncino con olio verde e aceto di mele. Lei e lui assaporano in punta di cucchiaio e di forchetta con estrema lentezza, bevono a piccoli sorsi distanziati, si guardano, parlano senza avere bisogno di riflettere. I discorsi desolanti della notte prima e la tristezza di quando erano nella radura sembrano infinitamente lontani, parte di un'epoca precedente; tra loro adesso c'è solo la gioia inebriante dello

scambio continuo, la curiosità che preme e rimbalza su ogni superficie ed entra in ogni angolo non ancora esplorato. Lei respira e si muove e cambia espressione nella dolcezza morbida dell'adesso come se potesse restarci per sempre; non c'è niente che le provochi attrito o le costi fatica, niente che richieda atteggiamenti o pensieri razionali. Lui le riempie il bicchiere appena vede che è quasi vuoto, beve, ma non molto; sembra pieno di allegria e curiosità, spirito di comunicazione. Dice "Lo sai che hai una faccia meravigliosamente esotica?"

"Esotica come?" dice lei; prova un intenso piacere mentale e anche fisico per lo sguardo che continua a sondarla.

"Hai quegli occhi dal taglio luuungo" dice lui, "Quelle iridi cangianti. C'è tutto, lì dentro,"

"Tipo?" dice lei, perché vuole sentirglielo dire, è più forte di lei.

"Boschi di primavera e d'autunno" dice lui. "Mare, cielo, fuoco."

" *Tu* hai il fuoco negli occhi" dice lei, perché lo vede fiammeggiare, alimentato dalla tensione mascolina del suo spirito, del suo corpo.

"Ma tu hai *diversi tipi* di fuoco" dice lui.

"Ah sì?" dice lei; l'eccitazione le va in circolo nel sangue, continua.

"Sì" dice lui. "Ognuno con il suo colore specifico, a seconda del momento."

"Dai" dice lei. Il sangue le scotta, mentre parlano di fuoco; la pelle le scotta. Si sente accesa, radiosa.

"E hai quegli zigomi alti" dice lui. "Quel disegno così felice della fronte.

E la linea del tuo mento?"

Lei ride, inclina la testa all'indietro; prende un altro sorso di vino, una forchettata di cibo.

"Sei consapevole di essere esotica?" dice lui: insistente, brillante, vicino.

"No" dice lei, ma è consapevole del suo sguardo.

"Lo sei" dice lui. "Lo sei." Continua a sondarla, a raccogliere dettagli significativi dal suo viso e dalla sua intera persona.

"Sarà il sangue mescolato" dice lei. "Le origini liguri e irlandesi, non so."

Respira, il cuore le corre.

"Sì, ma non basta" dice lui. "È una miscela di qualità interiori ed esteriori.

È nei tuoi lineamenti, nelle tue espressioni, nei tuoi movimenti, nella tua voce, in *tutto*"

Lei si muove sulla sedia, si passa una mano tra i capelli; non le sembra di essere mai stata osservata da un uomo con tanta attenzione e tanta competenza. Non è che non le sia capitato di considerarsi speciale in qualche modo, ma quello che lui adesso chiama il suo essere esotica l'ha fatta sentire fuori luogo molto più spesso di quanto non l'abbia fatta sentire desiderata o ammirata. È sempre la questione di non rientrare in nessuna delle principali categorie esistenti, di essersi dovuta inventare per conto suo un modo di parlare e muoversi e pensare e interagire con gli altri, senza aiuti esterni, senza mai essere del tutto sicura dei risultati. Per le sue sorelle è stato lo stesso: ognuna di loro è arrivata a essere quella che è oggi attraverso una successione di tentativi ed errori a volte disastrosi, in mancanza di modelli utilizzabili forniti dai loro genitori. Da bambina le capitava a volte di invidiare la facilità incurante con cui le sue compagne di scuola ereditavano un intero sistema di riferimenti e comportamenti dalle loro madri, vestiti pettinature parole da usare maniere da tenere a tavola modi con i ragazzi, senza dover scoprire a

maniere da tenere a tavola modi con i ragazzi, senza dover scoprire a tentoni come essere e cosa fare in ogni singola circostanza. Col tempo ha poi scoperto che l'autoeducazione e la non-conformità hanno anche dei vantaggi, ma non è affatto certa che superino gli svantaggi, nemmeno che li pareggino. Eppure adesso si piace, sì.

Lui allunga una mano attraverso il tavolo, le prende la sua, le carezza il polso. È quasi lo stesso gesto di quando erano al ristorante sul mare a Sori, chissà quanto tempo fa, eppure adesso ha una natura completamente diversa.

Non ha lo scopo di misurare distanze: è una conferma di territori, le fa salire un brivido su per il braccio che le arriva fino al cuore.

Ma c'è anche una vibrazione che sale dalla sua borsa; lei si inclina di lato e la socchiude e ci guarda dentro, vede il piccolo schermo illuminato di nuovo con la scritta *messaggio arrivato*. Esita se leggerlo qui, non leggerlo del tutto. Dice "Mi scusi un attimo?" Fa per ritirare la mano e alzarsi, ma non è ancora davvero sicura di volerlo fare, né di riuscirci. Ha paura di interrompere il momento, perderlo.

"Certo" dice lui. Le lascia libera la mano, va all'indietro sulla sedia, senza smettere di guardarla.

Lei prende la borsa e si alza, va a passi oscillanti dentro il ristorante, si ferma appena è al riparo. Il messaggio è ancora di Stefano: *Non sai cosa ti perdi, sto stracciando il Cumiani a tennis sulla Wii primo set 6-0 clamoroso!*

Non sa assolutamente cosa rispondere, così scrive *Bravo*, invia, rimette il cellulare nella borsa, prende un respiro profondo. Le sembra di non poter perdere neanche un secondo di più, torna fuori subito senza neanche andare davvero in bagno. Lui è girato di tre quarti, con il bicchiere in mano, scuro, attraente come non le sembra di avere mai trovato attraente un uomo. Lo raggiunge con un'urgenza che cresce a ogni passo, si siede

al piccolo tavolo: totalmente posseduta dal bisogno di ristabilire il contatto, riesporsi al fuoco del suo sguardo e della sua attenzione, riavere il suono della sua voce nelle orecchie.

"Stavamo parlando di te" dice lui.

"Perché non parliamo di te, invece?" dice lei. Ha il cuore che le corre ancora più di prima, la testa piena di pensieri che non sanno dove fermarsi, incontrollabili.

"Ah, non sono per niente interessante" dice lui. E anche se è chiaro che non lo può pensare davvero, in questo momento non sembra un atteggiamento, sembra il riflesso del suo essere interamente concentrato su di lei.

"Neanch'io" dice lei; socchiude gli occhi, cerca di filtrare le sensazioni che le si sovrappongono dentro, ma non ci riesce. L'interesse è tutto in quello che c'è tra loro, le sembra; e non ha limiti.

"Se tu non sei interessante, non so chi lo sia" dice lui. L'onda continua nel suo sguardo le preme contro, percorre le superfici esposte e anche quelle nascoste, le arriva dentro.

"Non è vero" dice lei, ma in realtà ha solo voglia che lui vada avanti, scopra tutto quello che c'è da scoprire.

"Non c'è modo di farti rientrare in un tipo" dice lui. "Attraversi tanti modi di essere, senza caderci dentro."

"Devo preoccuparmi?" dice lei, ride. "Sono uno caso di personalità multipla?"

Anche lui ride, dice "Non credo".

"Quali modi di essere?" dice lei.

"Quelli principali?" dice lui.

"Eh" dice lei. Non è affatto sicura di volerlo sentire; ha una voglia irresistibile di sentirlo.

"Sei semplice e sei complicata" dice lui. "Conosci il mondo ma riesci a sorprenderti delle cose, hai una natura selvatica, un animo romantico, uno spirito coraggioso, ti spaventi, sei allegra, sei curiosa, ti stufi, cerchi cure e attenzione, non hai bisogno di nessuno."

"Mah" dice lei. Non è affatto abituata a sentire parlare di sé così a lungo, tanto meno in termini non limitati alla sua pura apparenza esteriore. Gli uomini che l'hanno attratta in passato tendono a parlare soprattutto di se stessi: è l'unico argomento che sembra in grado di suscitare in loro un interesse profondo e duraturo. D'altra parte quelli che invece sono disposti a dedicarsi a lei senza limiti appartengono invariabilmente al tipo di maschio soccombente che non la attira affatto, per quanta tenerezza o simpatia possa suscitarle. Ha sempre pensato che fosse impossibile trovare un uomo attraente non del tutto egocentrico; le è sempre sembrato profondamente ingiusto.

"È un grande privilegio vedere le tue varie parti in gioco" dice lui. "La meravigliosa, semplice complicazione."

Lei è inebriata da queste parole, malgrado tutti i dubbi che viaggiano ancora sullo sfondo dei suoi pensieri; il suo senso dell'equilibrio va e viene, Ogni tanto un segnale di allarme cerca di farsi largo nella piacevolezza diffusa, ma arriva a destinazione stemperato, inefficace. "Sei un seduttore"

dice» "Cerchi di farmi girare la testa, come hai fatto con chissà quante altre donne."

"No" dice lui; la sua espressione è così accorata da farlo sembrare quasi

perso, per un attimo.

Lei ride, dice "Sì, certo, non le hai mai dette a nessuna, queste cose".

"No" dice lui. "Non ho mai incontrato nessuna che me le ispirasse."

Lei lo fissa; dice "Mi fai sciogliere dentro, se dici così". È quello che sente; una fusione interiore, lenta.

"Mi piace farti sciogliere dentro" dice lui, ride. "Sei una donna così straordinariamente sensibile. Sei come un violoncello costruito da Stradivari." La gioia nei suoi lineamenti ha una qualità non contaminata che non le sembra di avere mai conosciuto prima, anche se le sembra di conoscerla.

"Anche tu sei sensibile" dice lei, legata ancora da una timidezza delle parole, malgrado tutto il fluire di emozioni incontrollate che c'è tra loro.

"Ma stiamo parlando di *te*" dice lui; le stringe la mano più forte. "La donna dell'Upstate New York mezza irlandese e mezza italiana, naturale e sofisticata e vivace e attenta, intelligente, spiritosa, profonda, leggera. Se dovessi scrivere un tuo ritratto in un romanzo, finirei di sicuro coll'usare troppi aggettivi."

Lei ride, prende un sorso di vino. Si sente un'aura intorno, calda e luminosa come in un sogno che la porta chissà dove, fino a chissà quando.

Lui continua a percorrerla con lo sguardo; dice "Ma se fossi costretto a usare un aggettivo solo, sai quale sceglierei?"

"Quale?" dice lei.

"Radiosa" dice lui, "Radiosa."

Lei prende un respiro; vorrebbe potersi creare il riparo di una risposta

Lei prende un respiro, vorrebbe potersi creare il riparo di una risposta spiritosa, ma gli occhi le si riempiono di lacrime.

"E c'è questo fondo lievemente doloroso, nei tuoi occhi" dice lui. "Di consapevolezza sofferente." Le lascia la mano, allunga le dita a sfiorarle una tempia, piano, con cautela.

"Come fai a vederlo?" dice lei, con il fiato sospeso, il cuore chele rallenta.

"È lì" dice lui; e anche i suoi occhi sembrano improvvisamente velati di lacrime. "È lì."

Lei si morde le labbra, distoglie lo sguardo.

Lui si allunga attraverso il tavolo, le dà un bacio sulla fronte; il suo bicchiere si rovescia. Si bagna due dita sulla tovaglia inzuppata, le appoggia dietro l'orecchio sinistro di lei, dietro il suo orecchio sinistro.

Lei si chiede cosa stia succedendo: le sembra che siano entrati tutti e due in un territorio non controllabile, e l'idea le fa paura.

La cameriera torna, chiede che dolce vogliono, porge una lista più piccola.

Lei e lui senza consultarsi scelgono un gelato al pistacchio con scorzette di arancia; le loro voci si sovrappongono. La cameriera sorride, sorridono anche loro.

Stanno zitti per un po', assorbono i suoni che vengono dagli altri tavoli, la musica che fluttua dal fondo della via. La cameriera porta due piattini con i gelati: piccoli coni tronchi verde pastello, le scorzette arancioni sparse sopra e intorno. Ne prendono tutti e due un assaggio, con misura assorta, assaporano in silenzio.

Lui alza lo sguardo. " *Hey, Brighteyes!* " dice, allunga una mano a sfiorarle uno zigomo.

"Perché?" dice lei, con il cucchiaino di gelato sospeso a mezz'aria. Si chiede perché, perché.

"Hai gli occhi più brillanti che ho mai visto" dice lui. " *Brighteyes!* "

Lei lo fissa, e le sembra di vederlo al di là dell'espressione che ha adesso, al di là del suo modo di starle seduto davanti, al di là di quello che dice; è di nuovo spaventata.

Si lasciano dietro il ristorante

Si lasciano dietro il ristorante, camminano in direzione della musica lungo la via principale del paese: leggermente incerti sulle gambe, rallentati dalle cose che si sono detti e dal vino che hanno bevuto, dalla densità dell'aria, dall'inclinazione del marciapiede. Lui non riesce a credere a quanto sia diverso rifare adesso il percorso che hanno fatto la mattina: a quanto più profonda sia la tensione che li stringe insieme. È un'idea che lo stupisce e lo preoccupa, ma non ha molto spazio per i pensieri in questo momento, è quasi tutto occupato dalle sensazioni.

Passano i due bar e il vecchio albergo dall'altro lato con i suoi tavolini, il palazzo del comune con le sue colonne e le insegne di stoffa esposte per Testate, le agenzie immobiliari con le vetrine illuminate piene di fotografie e descrizioni di vite possibili proposte in vendita. Si fermano dove i suoni del basso elettrico e della batteria dilagano, nello slargo che la mattina era occupato da alcune delle bancarelle di frutta e verdura e dove ora c'è una piattaforma di legno su cui la gente balla davanti a una piccola orchestra. Due cantanti con giacchette e gonne corte si muovono coordinate, accompagnate da un tastierista e un chitarrista e un fisarmonicista e un bassista e un sassofonista in divisa color melanzana con dorature lungo i bordi. Fanno versioni ad alto volume di valzer e mazurche e fox-trot e canzoni pop che ascoltate dall'altro estremo della via erano vaghe come suoni sottomarini e qui invece assumono forme molto più martellanti e

riconoscibili.

Lei e lui si appoggiano a una transenna di metallo a guardare le coppie anziane che girano sulla piattaforma, le madri con i bambini, le ragazze e i ragazzi che fanno movimenti buffi ai margini; applaudono insieme agli altri spettatori quando un pezzo finisce. Poi parte un altro valzer, e lui la prende improvvisamente per un polso, la trascina sulla pista. Si muovono un po'

incerti sul ritmo, poi acquistano slancio, diventano via via più fluidi. Lui la stringe intorno alla vita, comincia a guidarla in circolo, a farla girare con energia crescente. "Ehi!" grida lei, ma non cerca di rallentare; incespicano un paio di volte, accelerano ancora, muscoli in gioco, faccia contro faccia.

Nessuno dei due sa davvero ballare il valzer, ma compensano le loro carenze tecniche con la pura energia fisica che gli si è accumulata dentro: ruotano stretti, a cerchi veloci, sull'onda della musica che smuove l'aria sotto gli amplificatori. Ogni tanto urtano un'altra coppia di ballerini; qualche testa si gira, ma tutti sono presi nel movimento circolare, rotazioni singole dentro la rotazione generalizzata. Lui pensa che non dovrebbe stupirsi di come lei segue bene la musica, perché l'ha vista ballare sulla spiaggia e l'ha vista nuotare nel piccolo fiume, ma lo stesso è colpito dalla sua prontezza elastica, dall'energia mescolata alla grazia, dalla luce viva di divertimento che le guizza negli occhi. Hanno anche proporzioni giuste, stretti in questo modo: un giusto rapporto di pesi e altezze, giusti punti di contatto alle anche e alle spalle. Girano con naturalezza, e la naturalezza infonde altra energia nel gioco di muscoli, li fa ruotare per il palco a un tempo doppio o triplo degli altri ballerini. Lei si affida alle braccia di lui; vanno giro a giro per la piattaforma di legno, senza preoccuparsi di fare le mosse giuste, trascinati dallo spirito originario del valzer.

Quando il valzer finisce si appoggiano uno all'altra e ridono, ansimanti, sudati. Ma non hanno tempo di riprendere fiato, perché la musica riparte subito, in un ritmo molto più rapido e incalzante. Lei e lui si guardano e

subito, in un ritmo molto più rapido e incalzante. Lei e lui si guardano e ricominciano di slancio a ballare, attingendo a un repertorio di mosse viste o immaginate solo un istante prima di compierle, con un'intensità che cresce e cresce fino a diventare selvaggia. Si avvicinano e si spingono lontani, si girano intorno, si trascinano di nuovo a contatto. Mescolano stili diversi, ormai senza il minimo riguardo; fanno giri stretti da ballo liscio e fanno passi da rock 'n' roll, fanno il passo flamenco con una mano su un fianco, fanno il duck walk alla Chuck Berry, muovono le dita a forbice davanti agli occhi, ruotano le braccia, le alzano a X, alzano le ginocchia, scalciano di lato e davanti e indietro, corrono sul posto, giocano a fare i ballerini classici, si agguantano all'ultimo momento e si lasciano andare, ruotano in modo così vorticoso da rischiare di travolgere le coppie vicine. La gente seduta o in piedi alle transenne sotto il palco li guarda, ride, punta le dita. Lei e lui vanno avanti, con tutte le energie che hanno, senza riserve, senza misura, in parte per sé e in parte per il gusto dello show, in parte per strapparsi fuori dal fluido dei sentimenti vischiosi e dei pensieri difficili che hanno dentro, in parte per arrivare al fondo senza nome di quello che li attrae una all'altro.

Gli orchestrali li notano, il sassofonista li indica, dice "Bravo!" nel microfono; il ritmo sale, i loro movimenti accelerano. Le luci tutto intorno creano scie bianche e gialle e rosse, l'aria fa una resistenza cedevole a ogni loro movimento, passa sulla loro pelle, tra i vestiti. Vanno avanti, alimentati dall'elettricità inesauribile del contatto e dell'invenzione, con i piedi che scivolano sulle tavole di legno, travolti dalla forza centrifuga generata da loro stessi, abbandonati senza più filtri all'anima tribale che scorre dentro la musica e dentro di loro e viene alla superficie con l'urgenza del tempo che scotta e si consuma secondo dopo secondo, gesto dopo gesto, slancio dopo slancio, respiro dopo respiro.

Smettono solo quando gli orchestrali hanno esaurito

anche gli ultimi bis

Smettono solo quando gli orchestrali hanno esaurito anche gli ultimi bis e

Smettono solo quando gli orchestrali hanno esaurito anche gli ultimi bis e spento gli amplificatori, rimesso nelle custodie i loro strumenti.

Riattraversano il paese come se scivolassero per la pendenza della via principale, appoggiati uno all'altra; ridono, si fermano, riprendono a camminare. Hanno uno strano grado di elasticità superstite nelle articolazioni delle gambe, dopo tutto il ballare; uno strano modo di toccare terra e spingersi avanti a passi lunghi, come se ci fosse stata qualche alterazione nella forza di gravità, Tre o quattro persone fumano sedute ai tavolini dei bar, tre o quattro persone parlano in piedi sul marciapiede; da una finestra aperta esce musica di organo Hammond, bassa. Le voci sono quasi incomprensibili, si perdono nell'aria calda.

Davanti al portoncino del palazzo nel vicolo laterale lui tira fuori di tasca la chiave: la guardano, con lo stesso stupore all'idea di averla, di poterla usare per entrare. Salgono le scale incespicando sui gradini alti, su per le rampe che sembrano espandersi sotto i loro piedi e davanti ai loro occhi. Lui si tiene con una mano alla ringhiera, con l'altra si tiene lei vicina, la stringe intorno alla vita quando raggiungono il pianerottolo. Si abbracciano contro il muro spesso e farinoso, si baciano appoggiati al vecchio legno della porta.

Entrano nella grande stanza bianca come se stessero solo immaginando di farlo: ogni movimento facile ed estenuato, inseguito con un istante di ritardo da un pensiero. Scalciano via le scarpe, poggiano i piedi nudi sudati sulle vecchie mattonelle esagonali che per un momento sembrano fresche. Si guardano e si guardano intorno, con uno spirito da abitanti della luna caduti sulla terra, senza riconoscere propriamente gli oggetti che occupano lo spazio.

Lui fa un gesto per indicare il divano, il letto, il tavolo; dice "Non è strano?"

"Strano sì" dice lei. "Molto." Fa anche di sì con la testa, perché non è affatto sicura che le sue parole abbiano una vera consistenza acustica.

"Essere qui" dice lui: allarga le braccia come per misurare il volume d'aria nella stanza.

"In questo preciso momento nel tempo?" dice lei; si sente ondeggiare sulle gambe. Non è il vino che hanno bevuto, non sono i giri e giri di danza, non è il sudore, non è lo sfinimento.

"Io e te?" dice lui. Si tocca il petto, punta l'indice verso di lei.

"Invece di essere ognuno chissà dove" dice lei. "Persi nello spazio. "

"Senza neanche sapere che faccia o che nome abbiamo" dice lui.

"Le zanzare" dice lei, indica le finestre aperte, Non le sembra di incrinare lo spirito del momento; è solo che le viene da dare voce a tutto quello che le passa per la testa.

Lui sorride, dice "È troppo tardi". Torna lo stesso alla porta, spegne la luce: lo spazio diventa buio per un paio di secondi, prima che la luna mandi dentro i suoi raggi lattiginosi.

Stanno uno di fronte all'altra, a forse un metro e mezzo di distanza, con le braccia lungo i fianchi, nella semioscurità.

"Siamo due sconosciuti?" dice lei.

"Due sconosciuti che si riconoscono" dice lui.

"Davvero si riconoscono?" dice lei. C'è un tremito nelle loro voci; le sembra di stare in piedi sulla più sottile delle superfici, sorpresa all'idea che riesca a reggere il loro peso, incerta su quanto possa durare.

"Non lo senti?" dice lui.

"Sì" dice lei. L'idea la terrorizza e la riempie di gioia, allenta le ultime difese

"Sì" dice lei. L'idea la terrorizza e la riempie di gioia, allenta le ultime difese interiori che le restavano.

"Non è un immenso sollievo? " dice lui.

"Sì" dice lei, perché è proprio sollievo la parola che stava affiorando alle sue labbra. Ce ne sarebbero altre ancora, ma non ha voglia né tempo per cercarle. Le rotazioni continue di quando ballavano sono ancora dentro di lei, il pavimento vibra a ogni minimo movimento, come la cassa armonica di un grande strumento musicale, primitivo e molto sensibile: basta spostare di pochissimo il peso per farlo risuonare.

Stanno ancora fermi a distanza e poi si avvicinano per gradi, si prendono le mani; girano ancora, trasparenti e torbidi, veloci e rallentati. I loro corpi sono divisi da uno spazio che si riduce e riduce; un istante dopo sono premuti una contro l'altro; sono ancora in parte coperti da stoffe e poi sono completamente esposti, con l'aria calda e densa che passa sulla superficie della loro pelle come una carezza, si insinua come un respiro in ogni angolo e piega. Si stringono con tutta l'intensità di cui sono capaci, si baciano e si tirano e si spingono, cadono sul letto, rotolano da un lato e dall'altro, si premono e si strusciano faccia contro faccia e pancia contro pancia, con una bramosia disperata di ridurre ancora la distanza che li separa anche se non c'è più nessuna distanza e se ne rendono conto ma ancora non gli basta, I loro gesti scivolano da soli gli uni negli altri, le loro mani e i loro occhi e le loro orecchie e le loro labbra e le loro lingue raccolgono dati che producono stupore che viaggia per i canali ramificati dei loro sensi e cresce ancora.

Lui la stringe più forte; trema mentre le bacia la fronte, gli zigomi, le sopracciglia, gli occhi, il naso, il mento, il collo, la bocca, la bocca. La trasfusione continua di spirito e materia scorre tra loro sempre più inarrestabile, finché tutti e due sono totalmente persi nell'oscillazione crescente, nell'attrito e nel sudore e nella dolcezza della saliva, finché il diaframma sempre più sottile che divideva ancora i loro rispettivi corpi e respiri e pensieri si rompe: è come se stessero nuotando o volando a

mezz'aria, senza peso, senza fatica, senza intenzione, fusi nel modo più stupefacente, lontanissimi da tutto quello che non è parte di loro.

Lui la guarda da pochi centimetri alla luce del mattino Lui la guarda da pochi centimetri alla luce del mattino: con gli occhi chiusi, i capelli confusi dalla notte e dalle danze, l'aspetto di donna e di ragazzina. Gli sembra che i suoi lineamenti e le sue forme corrispondano con perfetta naturalezza a qualunque sogno abbia mai coltivato, colmino qualunque vuoto abbia mai provato. Gli sembra una specie di prodigio, che lo paralizza e gli fa venire freddo, nel caldo estremo della stanza. La stringe, assorbe la sua consistenza corporea; il freddo interiore se ne va, poco a poco.

Lei apre gli occhi, sorride.

"Ehi" dice lui. La sua voce non gli sembra propriamente la sua; ci sono troppi dati da elaborare, gli tornano indietro dalla notte, tutti nello stesso momento.

"Ehi" dice lei, leggermente roca.

"Cos'è successo?" dice lui. Fa un gesto, per indicare loro due, il letto, la stanza. Ha la testa piena di sguardi, sensazioni tattili, immagini più profonde, echi di vibrazioni interiori. Non gli sembra di essere minimamente nella condizione di decifrarli adesso, non riesce neanche a pensarci.

"Non lo so" dice lei; ride, appoggiata sul cuscino, il viso colorito, gli occhi che brillano, "Dovresti spiegarmelo tu."

"Ah, non sono in grado di spiegare niente, io" dice lui. "Neanche perché non ci abbiano pizzicato le zanzare, stanotte." E non si sente affatto leggero come vorrebbe farle sembrare; ha una pressione costante al centro del petto, come un dolore anche se non proprio.

Lei sorride ancora, e il suo sorriso gli sembra più luminoso di qualunque sorriso gli sia mai capitato di vedere prima.

Lui le avvolge intorno le braccia, le gambe; non c'è limite al grado di vicinanza che vorrebbe, eppure sa bene di non poter arrivare a quello che hanno raggiunto durante la notte. Così aggrappato, attraversato da immagini non decifrate e sensazioni senza nome e pensieri senza spiegazioni, gli viene in mente d'improvviso che quello che prova potrebbe anche essere una forma di felicità. Non è un sentimento familiare, benché abbia provato più di una volta a immaginarselo, come una condizione quasi impossibile da raggiungere e del tutto impossibile da mantenere. L'aspetto più sbalorditivo è che non gli sembra inevitabilmente transitorio: gli elementi da cui trae origine sono tutti in questa stanza, forse potrebbero anche durare. Lei e lui, lui e lei; l'essenza, la sostanza; la forza inspiegabile e irresistibile che li tiene stretti uno all'altra. Gli viene in mente che forse per una combinazione miracolosa di circostanze questo potrebbe addirittura essere uno stato continuo, almeno quanto può essere continuo uno stato umano. L'idea gli sembra indicibile, lo intride di apprensione in ogni singola fibra.

Girano per le colline come se cercassero

di dilatare ogni minuto

Girano per le colline come se cercassero di dilatare ogni minuto, continuano a spingere i pensieri del dopo ai margini estremi della loro attenzione. Lui pennella le curve, dà appena il gas necessario a scendere e salire lungo le pendenze, mette la freccia a destra per segnalare agli altri automobilisti impazienti di passare. Lei sta allungata all'indietro, con un braccio sulla portiera della macchina, assorta nell'apparente mancanza di fretta e di direzione. Eppure le lancette dell'orologio sul cruscotto della vecchia Jaguar continuano a spostarsi implacabili: ogni volta che lei dà un'occhiata hanno compiuto un altro piccolo salto in avanti, verso il momento in cui dovranno tornare. Si sforza di ignorarle, di girare la testa

verso il paesaggio inondato di luce che scorre intorno a loro. Costeggiano oliveti e vigneti e boschi di pini, case con giardini, siepi, cancelli, sedie di plastica bianca; non parlano, frastornati allo stesso modo dalle memorie lancinanti della loro mescolanza notturna nella camera bianca alla luce della luna.

Quando il sole è al massimo della sua forza battente si fermano ai margini della piazza di un villaggio, arrampicato su una catena di piccoli monti. Non è neanche una vera piazza, ma uno slargo selciato che dà sulla strada di passaggio, sugli edifici affacciati sopra la pianura più sotto. C'è un muro di pietra nella parte a monte, platani secolari dai tronchi chiari maculati, una fontana vicino a una chiesa più in alto, gli ombrelloni rossi e i tavolini di un bar. Ci sono poche persone sedute ai tavolini, sopraffatte dalla luce e dal caldo: una famiglia olandese, un culturista che parla a una figlia magrolina, due amiche che discutono e fumano e bevono caffè.

Lei registra questi particolari senza soffermarci si, troppo invischiata nel fluido percettivo che lega ogni suo sguardo e gesto a quelli di lui che le sta di fianco. È una miscela di complicità e bisogno e nostalgia, porta con sé infinite domande senza risposta.

Si siedono a un tavolino senza parlare, spostano le sedie per rientrare nel raggio d'ombra dell'ombrellone rosso. Hanno tutti e due i sintomi dello stesso tipo di choc: sguardi nascosti dietro gli occhiali da sole, movimenti legati, incapacità di ricostruire in modo preciso quello che è successo.

"Sembri uscita da un terremoto" dice lui, con appena l'accenno di un sorriso.

"Anche tu" dice lei. "Casa crollata, paese spazzato via."

"Spazzato via" dice lui.

"Dovremmo preoccuparci?" dice lei, perché è totalmente invasa di preoccupazione, e continua a sentirla crescere dentro, come in attesa di uno schianto.

"Sì" dice lui.

Lei prova ancora a cercare di tornare indietro alla notte, ma i suoi ricordi la portano fino a un certo punto e poi la abbandonano, frastornati dalle onde di sensazioni.

Lui allunga una mano attraverso il tavolino, stringe la sua; vanno e vengono allo stesso modo, tra l'intensità sconvolgente di quello che è successo e la distruzione di paesaggi familiari che ne consegue.

"Andiamocene via" dice lei.

"Dove?" dice lui.

"Da qualunque parte, purché sia lontano" dice lei, impaziente per come lui non raccoglie al volo la proposta.

"D'accordo" dice lui.

"Davvero?" dice lei, improvvisamente sgomenta all'idea che la possa prendere così alla lettera, senza lasciarle margini ulteriori di riflessione. Ha la testa piena di conseguenze catastrofiche a catena, una dietro l'altra, impossibili da fermare.

"Prendiamo la macchina e ce ne andiamo" dice lui. C'è questa tensione nel suo corpo, lo spirito maschile che affretta le azioni e devasta gli equilibri, si lascia dietro morti e feriti. Sembra già sul punto di alzarsi dalla sedia, andare verso la macchina.

"Ma dove andremmo?" dice lei, in un tono incrinato.

"A ovest, a nord, dove ci viene in mente" dice lui. "Possiamo benissimo decidere lungo la strada."

"Non avremmo bisogno di niente, con questo caldo" dice lei, come se soffermarsi su considerazioni collaterali potesse offrirle qualche rassicurazione.

"Di niente" dice lui.

Lei ha la sensazione che le tremino le labbra, anche se non ne è sicura; ha la sensazione di avere un piccolo tic ai muscoli intorno all'occhio sinistro.

Dice "Stai dicendo sul serio?"

Lui la guarda, perplesso. "Io sì" dice. "E tu?"

"Eh" dice lei, si sente persa. Quello che vorrebbe è che lui la trascinasse via per un braccio, senza indagare sui suoi dubbi né chiederle più niente; che la spingesse in macchina e guidasse via veloce, frapponesse centinaia di chilometri tra questo momento e qualunque riflessione possibile.

Invece lui continua a studiarla, come per capire se la sua è un'intenzione vera, o un puro slancio sentimentale destinato a dissolversi nel giro di qualche minuto. La osserva e non dice niente, rigira tra le mani forti gli occhiali da sole appoggiati sul tavolino.

Lei si alza, dice "Vado a fare la pipi". Attraversa la strada, troppo consapevole dello sguardo di lui, dei suoi pensieri che la seguono. Nella sala interna del piccolo ristorante non c'è nessuno, tavoli e sedie sono immobili nella penombra. La toilette ha una finestrina da cui si vedono i muri di un paio di case a strapiombo sulla valle, Lei tira fuori dalla borsa il cellulare, lo controlla. Ci sono due telefonate perse di Stefano. C'è anche un suo sms:

Topolina ti vengo a prendere alla stazione. Mille baci.

Le sembra un messaggio da un pianeta infinitamente lontano, indecifrabile. Si guarda intorno nello spazio ristretto, senza riuscire a immaginare una risposta, o una qualunque altra reazione. Apre la porta con la chiave che balla nella serratura, torna nella sala da pranzo vuota. Cammina tra i tavoli spogli, va a guardare dalla grande finestra che occupa la parete ovest: la pianura sotto che si dissolve sotto il sole. Si sforza di respirare con calma, ma è in preda al panico, sta tremando. Vorrebbe tornare fuori e chiedere a lui cosa fare; chiedergli aiuto; chiedergli di portarla via; arrivare da sola a una decisione e comunicargliela; fare finta di niente. Alla fine sceglie l'ultima possibilità, solo per prendere tempo: digita rapida *Quando?,* preme il tasto di invio. Subito dopo se ne pente, ma ormai il messaggio è partito.

Il cellulare si mette a vibrare e produrre i suoni di chitarra elettrica da chiamata in arrivo, prima ancora che lei abbia avuto il tempo di rimetterlo nella borsa: sul minuscolo schermo c'è scritto *Stefano*.

Lei cammina avanti e indietro nella sala da pranzo, le sembra di non avere nessun modo di affrontare la situazione. Una cameriera sbuca dalle porte della cucina con un vassoio, attraversa la sala ed esce in strada, nella quasi-piazza con i tavolini dove è seduto Daniel Deserti. Il cellulare continua a vibrare e suonare senza tregua, il minuscolo schermo continua a lampeggiare. Lei pensa di ignorarlo finché smette; buttarlo fuori dalla finestra della toilette; rispondere che adesso non ha tempo di parlare; gridare tutta la verità nel modo più brutale e sincero che le viene. Schiaccia il tasto di risposta, dice "Sì?"

"Ohi, finalmente" dice Stefano, "Stavo cominciando a preoccuparmi," La sua voce ha una familiarità del tutto ingiustificata, sconcertante.

"Perché?" dice lei. Pensa che forse ha già intuito da solo come stanno le cose; che forse a questo punto si tratta semplicemente di confermare le

sue intuizioni, accettare il suo sfogo, assumersi tutte le colpe necessarie, offrire tutte le scuse possibili, chiudere la faccenda in modo forse anche meno doloroso di come avrebbe pensato, sentendosi poi infinitamente più leggera e libera e in accordo con se stessa.

Invece Stefano dice "Volevo darti un bacetto a voce", in un tono assurdamente affettuoso.

"Grazie" dice lei, così spiazzata che non sa cos'altro rispondere.

"Come stai?" dice Stefano, come se stesse riprendendo senza il minimo sforzo una conversazione intima iniziata chissà quando, chissà dove.

"Bene" dice lei. Non riesce a credere che lui non si renda conto dell'oceano di distanza che si è allargato tra loro, che non si comporti di conseguenza.

"Capito, capito, non hai tempo per parlare" dice Stefano. "Comunque ci vediamo tra poche ore al treno."

"Quale treno?" dice lei.

"Come quale treno?" dice Stefano.

"Non lo so" dice lei, perché nella sua memoria in questo momento non c'è nessuna traccia di treni.

"Te lo ricordi che siamo cena da Marina stasera, vero?" dice Stefano, finalmente con una sottile venatura di allarme che gli sale nella voce. "Alle otto e mezza?"

Lei non risponde, non si muove; Marina e le otto e mezza e questa sera le sembrano entità totalmente astratte, fuori dalla sua capacità di comprensione.

Spera che Stefano esploda in uno dei suoi improvvisi scatti di nervi, la

Spera che Stefano esploda in uno dei suoi improvvisi scatti di nervi, la copra di insulti e accuse, le rinfacci tutto quello che non gli va di lei e che non gli è mai andato, tiri fuori una a una tutte le differenze di fondo tra i loro caratteri, le ragioni non modificabili della loro sostanziale incompatibilità; che le urli che la loro storia è finita, che non ha più nessun motivo di aspettarla alla stazione né di farle altre telefonate come questa, né di mandare sms per occuparle i pensieri e riempirla di sensi di colpa.

Ma Stefano è già tornato all'atteggiamento comprensivo che negli ultimi tempi sembra averlo contagiato come una vera malattia; nel tono più paziente del mondo dice "Topolina, devi prendere l'Eurostar che parte da Ancona alle quindici e quindici, arrivi a Milano alle diciannove."

"Sì?" dice lei, disperata per il suo tono, disperata di non trovare appigli.

"Non quello delle, quindici, mi raccomando" dice Stefano. "Quello delle quindici e quindici."

"Quindici e quindici" dice lei, incantata da questi numeri, mentre pensieri e sensazioni con tutt'altre origini e destinazioni le corrono attraverso la testa, come gazzelle terrorizzate in una savana.

"Dove sei?" dice Stefano. "Ancora da tua zia?"

"No" dice lei. Pensa per un istante a un luogo immaginario o a una ragione da offrirgli, ma si rende conto di non avere più la minima capacità di inventare bugie: sta zitta, di nuovo spera che lui improvvisamente rovesci come per miracolo lo squilibrio di ragioni e colpe che c'è tra loro.

"Comunque hai tutto il tempo del mondo" dice Stefano, invece, "Arrivi qui a Milano alle diciannove, ti accompagno a casa, riesci anche a farti una doccia e a cambiarti".

"Non so se riesco a venire" dice lei, in un tentativo disperato di aggrapparsi alla verità.

aggrapparsi alla verità.

"Certo che ce la fai, topolina" dice Stefano: calmo, gentile, apparentemente al riparo da qualunque dubbio. "Non è neanche immaginabile che tu non venga, Marina ci resterebbe troppo male."

"Ma non la conosco quasi, Marina" dice lei, sgomenta per come lui continua a chiuderle le vie d'uscita, una a una. "L'ho vista due volte in vita mia."

"È una mia carissima amica oltre che collega, va bene?" dice Stefano, con solo una lieve dose di pressione in più nella voce. "Ci tiene tantissimo che ci sia anche tu, non puoi assolutamente farle un bidone."

"D'accordo" dice lei; si guarda intorno, come se potesse trovare ispirazione tra i tavoli e le sedie di questa sala da pranzo addormentata.

"L'Eurostar delle quindici e *quindici,* okay?" dice Stefano.

"Va bene" dice lei, senza più forze, come se avesse dovuto nuotare per minuti interi contro una corrente terribile.

"Ti aspetto al solito posto" dice Stefano.

"Quale solito posto?" dice lei.

"Quello dove ti venivo a prendere!" dice Stefano, sembra incredulo che lei non se ne ricordi. "Uscendo dalla stazione? Sulla sinistra?"

"Ah, sì" dice lei: il posto dove lui la veniva a prendere le riaffiora alla memoria, come un relitto da un passato che non le appartiene più.

"Ciao topolina" dice Stefano. "Buon viaggio. Non vedo Torà di rivederti."

"Ciao" dice lei, con le guance che le scottano, piena di slanci bloccati,

istinti di fuga azzerati, intenzioni non realizzabili ; come se avesse appena perso una guerra.

Torna nella toilette e apre il rubinetto, si butta acqua in faccia e sui capelli e sulla maglietta, non si asciuga neanche. Riattraversa sgocciolante la sala in penombra del ristorante, esce nella luce spietata della quasi-piazza con un passo instabile, incespica su uno spigolo del selciato.

"Ehi, tutto bene?" dice lui, quando la vede arrivare. Si toglie gli occhiali da sole, viene in avanti sulla sedia, per decifrare le sue espressioni.

"Sì, sì" dice lei. Si siede, guarda i due boccali di birra poggiati sul tavolino: appannati, luminosi, con la schiuma già dissolta nell'attesa, bollicine bianche che continuano a salire dal fondo verso la superficie.

"Sicura?" dice lui, la scruta.

"No" dice lei. Lo guarda negli occhi, in preda a un tremito interiore che non riesce a fermare; gli si abbatte contro una spalla, gli stringe il braccio fino probabilmente a fargli male.

Lui guarda la strada attraverso il filtro

degli occhiali da sole

Lui guarda la strada attraverso il filtro degli occhiali da sole; non gli sembra di avere strumenti mentali adeguati allo stato in cui si trova. La sua tendenza è sempre stata quella di saltare fuori in tempo dal conforto decrescente degli stati raggiunti, scappare verso le sorprese del nuovo o verso il vuoto rigenerante della solitudine, cancellare le nostalgie, ripartire da zero.

Gli è capitato anche di teorizzarlo, nei suoi libri e in discorsi con amici e amanti, elaborando variazioni abbastanza suggestive. Adesso invece è fino al collo in una situazione destinata a finire male molto presto, e non

riesce minimamente a configurare una strategia per venirne fuori senza danni.

Lei sembra altrettanto tesa, nascosta dietro le sue lenti altrettanto scure: si arriccia i capelli tra due dita, guarda fuori. Probabilmente pensa al suo bravo avvocato milanese che la aspetta per dedicarsi a lei come a un progetto di normalizzazione, applicandosi ad azzerare una a una le sue meravigliose irregolarità.

"È che sei troppo disposta a capire le ragioni degli altri" dice lui, di punto in bianco.

"Però esistono" dice lei, "Le ragioni degli altri,"

"Questo non vuole dire che tu le debba assecondare" dice lui. "Non hai una specie di missione di accontentamento indiscriminato,"

"Non è indiscriminato" dice lei, allontana con una mano i capelli che le volano in faccia.

"Non fai niente per difenderti" dice lui, alza la voce contro il rumore del vento e delle ruote sull'asfalto, "Per concentrarti sulle *tue,* di ragioni."

"Ci provo" dice lei.

"Non abbastanza" dice lui. Adesso ha nei suoi confronti una miscela di irritazione e spirito protettivo, desiderio .frustrato di prendere le distanze: i tre elementi si combinano nel modo peggiore, gli intaccano il sistema nervoso.

"Tu cosa ne sai?" dice lei. Ha il profilo di una che se le sempre cavata da sola; di una che si fida troppo degli altri senza rendersi conto delle conseguenze.

"Lo so" dice lui. Avrebbe voglia di ripararla dalle richieste senza fine degli altri maschi della specie, dalla pressione e dall'attrito continui, dai

degli altri maschi della specie, dalla pressione e dall'attrito continui, dai rischi a cui la espone la sua adattabilità femminile.

"Non è vero" dice lei: parte fragile, parte dura, una donna che lavora da quando aveva sedici anni, che se n'è andata dal suo paese a venti.

"Sei troppo disposta a farti ricattare" dice lui. "A credere che gli altri ne sappiano più di te, e abbiano qualcosa da insegnarti."

"Come dovrei essere, invece, secondo te?" dice lei.

"Dovresti difenderti in modo selvaggio!" dice lui. "Rivendicare a tutti i costi il tuo diritto a essere quella che sei, non permettere a nessuno di cercare di cambiarti!"

"E tu cosa stai cercando di fare, adesso?" dice lei.

"Di farti ragionare!" dice lui, sentendosi in un ruolo totalmente sbagliato, pesante, inchiodato a terra, "Non certo di cambiarti!"

"Invece stai dicendo che dovrei essere diversa!" dice lei. "Come tutti!"

"Ti sto dicendo di essere quella che *sei!* " dice lui, a voce ancora più alta.

"Chi sarebbero i tutti, poi?"

"Voi uomini!" dice lei. E neanche quando è così alle strette la sua voce perde la musicalità, il fondo libero di curiosità e di dubbio.

"Non ho niente a che fare gli altri uomini, io!" dice lui. "Vorrei solo che tu capissi quali sono le tue ragioni! Che ti concentrassi su quelle!"

"Non c'è già abbastanza gente che si concentra sulle sue ragioni?" dice lei.

"E allora devi concentrarti su quelle degli *altri*?" dice lui.

Lei sta zitta, rigida, guarda avanti.

"Anche *Attila* aveva le sue ragioni!" dice lui. "Nato com'era tra le faide familiari, nelle steppe dell'est spazzate dal vento, poverino!"

Lei sorride, malvolentieri. Dice "In questo caso non ho a che fare con Attila, per fortuna".

"Hai a che fare con un cretino" dice lui. "Il che è peggio,"

"Stefano non è un cretino!" dice lei. "Non mi piace per niente che tu lo pensi ! È come se considerassi cretina anche a me!"

"D'accordo, d'accordo" dice lui, solo per farla calmare. "Però uno che ti propone una vita che non ti assomiglia affatto come lo vuoi chiamare? Uno che gioca sulla tua consapevolezza di essere diversa per farti sentire inadeguata e acquistare potere su di te? "

"Non è così" dice lei. Guarda avanti, la strada che continua a consumarsi, senza tregua.

" *È* così" dice lui. Pensa che invece di incalzarla in questo tono accusatorio dovrebbe provare a rassicurarla, offrirle alternative praticabili, mettere sul tavolo proposte concrete. Ma non sa se basterebbero, e non sa se riuscirebbe a sostenerle nel tempo senza sentirsi in trappola, come gli è sempre successo, invariabilmente.

"Non è così" dice lei di nuovo, cocciuta. Guarda i vigneti che scorrono alla loro destra, le foglie ingiallite dal sole, la terra rossastra.

"Cosa ti propone, il tuo avvocato?" dice lui. Si rende conto di come il suo spirito protettivo sia caricato di gelosia, e in una forma ben poco evoluta, per di più: senso di possesso, istinto a prendere la femmina e trascinarla al riparo dalla competizione.

"Quello che ha" dice lei. "La sua vita."

"Che non c'entra niente con la tua" dice lui.

"Cosa ne sai, tu?" dice lei di nuovo, ed è una domanda vera: aperta, urgente.

"Ti conosco" dice lui.

"Mi conosci perché siamo stati a letto insieme una notte?" dice lei, lo fissa.

" *Due* notti" dice lui.

"Ah, certo" dice lei.

"Comunque se ti interessa ti conosco da molto prima!" dice lui, secondi interi prima di riflettere.

"Da quando?" dice lei, continua a guardarlo.

"Da molto prima di averti incontrata" dice lui, senza più nessun equilibrio nella voce.

Lei si morde le labbra; i suoi lineamenti sembrano vicini a un punto di rottura.

"E non siamo semplicemente stati a letto, io e te" dice lui.

"No?" dice lei. In attesa, in attesa.

Lui cerca una definizione, ma i sentimenti contraddittori che lottano dentro di lui stanno bruciando il retroterra dei suoi pensieri. L'arcolaio sul sedile di dietro scricchiola e sbatacchia a ogni irregolarità dell'asfalto, sembra continuamente sui punto di volare fuori. Lui frena, prende per una stradina sterrata sulla destra, la segue sobbalzando attraverso un

stradina sterrata sulla destra, la segue sobbalzando attraverso un boschetto di lecci, va avanti per qualche decina di metri fino a sbucare in una piana coltivata a vigneti, ferma.

Si guardano, attraverso la nuvola di polvere che li ha raggiunti, ognuno bloccato nella sua espressione. La polvere si deposita; l'aria è immobile, rovente, il suono delle cicale satura tutto lo spazio intorno.

"Cos'è successo, allora?" dice lei. "Se non siamo stati semplicemente a letto?" La sua espressione sembra disperata, adesso: c'è un tremito nelle sue labbra ben disegnate.

Lui si sforza ancora di mettere insieme parole per definire quello che è successo, ma continua a non riuscirci; poi si accorge che una delle lenti degli occhiali da sole di lei è lievemente incrinata, e questo accentua in modo estremo l'apprensione che prova nei suoi confronti Allunga una mano a sfiorarle una tempia, dice "Molto di più".

Lei si morde le labbra.

"Lo sai benissimo" dice lui. "L'hai sentito anche tu." È in attesa quanto lei, a questo punto; aspetta.

"Sì" dice lei alla fine. "Ma poi?"

"Poi cosa?" dice lui. Si toglie gli occhiali da sole, la fissa. Il caldo è insopportabile, la camicia gli si appiccica alla schiena per il sudore, ci sono mosche e tafani che ronzano intorno, le cicale vanno avanti e avanti.

"Cosa succederebbe, tra noi?" dice lei.

Lui scuote la testa, dice "Non sono mai stato bravo a fare piani o previsioni a lungo termine. Tendo a navigare a vista".

"Io ho navigato a vista tutta *la vita*" dice lei; sorride, guarda via.

Lui scende dalla macchina, prende l'arcolaio dal sedile di dietro, lo posa sul lato della strada sterrata.

Anche lei scende, si toglie gli occhiali da sole. Indica l'arcolaio, dice "Non ci tieni per niente?"

"No" dice lui, alza le spalle. "Se lo prende chi passa."

Lei si gira a guardare le vigne che sembrano seccare piano sotto il sole battente, si arriccia i capelli tra le dita.

Lui prende una delle scatole piene di libri e lettere e scritti e piccoli oggetti dal sedile di dietro, posa anche quella a lato della strada. "E adesso?"

dice. Si rende subito conto di come sia una domanda troppo indefinita, rispetto a tutto quello che attende risposte tra loro.

"Adesso cosa?" dice lei, infatti.

"Non navighi più a vista?" dice lui. Prende una seconda scatola di cartone dalla macchina, la posa di fianco all'altra.

"Non lo so" dice lei, guarda le scatole tra la strada sterrata e il campo.

"Cos'è, una dimostrazione, questa?"

"Hai smesso per paura?" dice lui senza rispondere, pervaso di paura a sua volta. "Per ridurre l'esposizione?"

"Non lo so" dice lei. "Forse."

Lui prende la terza scatola, dà appena un'occhiata ai colori stinti delle cartellette che la riempiono, i disegni dei bambini.

Lei dice "Serve a confermare la tua teoria del non lasciare depositare scorie del passato, eccetera?"

"Non puoi sottrarti alla mia domanda con un'altra domanda" dice lui.

"Non ho neanche capito quale sia, la tua domanda" dice lei. Ha un tono quasi aspro, eppure appena sotto c'è una parte di dolcezza, e di curiosità senza preconcetti, e di fragilità senza difese.

"Perché non vuoi più navigare a vista?" dice lui, Prende l'ultima scatola, la posa di fianco alle altre.

"Oh, navigo ancora a vista" dice lei. "Però quando è finita la storia con Alberto ho scoperto di essere molto meno forte di come pensavo".

"E?" dice lui, allunga una mano per sfiorarle un braccio.

Lei si ritrae: di poco, ma fuori portata. Dice "E non voglio che mi capiti più".

"Il tuo avvocato milanese ti garantisce che ti non capiti più?" dice lui.

Lei alza le spalle, non risponde.

"Non proprio ma quasi, no?" dice lui. "Magari con qualche clausola scritta in piccolo, ma considerate le condizioni delle altre compagnie e lo stato del mercato non è una cattiva offerta." Non si sente granché leale a usare una metafora di questo tipo; non si sente un gran che in generale. Gli sembra di aver perso tutte le sue qualità in qualche punto della vita, senza farci troppo caso o forse addirittura senza accorgersene, e di non avere più idea di dove recuperarle, ammesso che siano ancora recuperabili.

Lei scuote la testa, guarda le vigne, con le palpebre socchiuse contro il sole: sembra una ragazzina americana di tredici anni, esposta alla luce

troppo forte di un paesaggio mediterraneo posseduto dall'estate.

"Quindi?" dice lui.

"Quindi niente" dice lei. "Non sto cercando nessuna garanzia da nessuno."

Lui pensa che l'armonia perfetta della notte scorsa è passata attraverso di loro e se n'è andata, lasciandoli qui a lottare contro le leggi della fisica e contro le probabilità, tutti e due facendo sforzi ridicoli per controllare i muscoli del viso.

Lei si rimette gli occhiali da sole, torna verso la macchina, a passi lunghi.

Lui pensa che se dovesse descrivere il modo di lei di camminare in un suo romanzo non ci riuscirebbe, perché non è ancora riuscito a scomporlo nei suoi elementi salienti. È probabile che sia una combinazione della lunghezza delle gambe con l'ampiezza morbida dei fianchi con il suo modo di spingere lievemente avanti il bacino, alzare le ginocchia più dello stretto necessario; e la coesistenza di imbarazzo e decisione, la leggerezza assorta, la mobilità continua dei pensieri. Potrebbe provare a ricorrere a similitudini con altre specie animali, evocare una gazzella o un ghepardo femmina o qualche altro rappresentante della famiglia dei felini, ma senza arrivare a niente. Basta, non è in grado di descrivere il suo modo di camminare; tutto quello che può fare è ammirarlo.

Lei apre la portiera della macchina, si siede: già lontana, ben difficile da recuperare.

Lui cerca di farsi venire in mente una battuta o un'osservazione per farle cambiare umore, ma continua a pensare quanto la sua battuta sulle garanzie è stata offensiva, superficiale, da imbecille. Vorrebbe lasciar fluire quello, che sente fuori dalle dighe, smetterla di preoccuparsi delle conseguenze, però il tempo sta passando troppo rapidamente, il sole è troppo forte, il suono delle cicale troppo ossessivo, sono tutti e due

troppo allo scoperto. Si rimette anche lui gli occhiali da sole, risale in macchina, fa manovra per invertire senso di marcia,

guida

verso

la

strada

asfaltata.

Sono

bloccati

nella

non-comunicazione come quando tornavano in treno dalla Liguria, solo che adesso le conseguenze saranno molto più gravi, e lo sanno tutti e due.

"Ci vuole molto all'autostrada?" dice lei, dopo forse un paio di chilometri.

"Arriviamo in tempo, non preoccuparti" dice lui, quasi ostile a questo punto.

"Non mi preoccupo" dice lei; gli offre il profilo, guarda dritto avanti.

Poi sono già oltre il confine italiano, già a metà dell'autostrada che corre sopra la costa, già sul tratto a curve e gallerie dell'Appennino, già attraverso i campi piatti della pianura padana, già alle porte di Milano, già sul traffico della circonvallazione esterna; già nel viale che arriva dritto alla stazione, Il silenzio pieno di rumore meccanico degli ultimi trecento chilometri si è consolidato tra loro, rende difficile tirare fuori una sola

silenzi si è consolidato tra loro, rende difficile trarre fuori una sola parola.

"Lasciami qui" dice lei, subito prima del piazzale della stazione.

Lui inchioda, provoca una frenata brusca della macchina che gli sta dietro, accosta al marciapiede.

Restano seduti ai loro posti; guardano fuori, si guardano in modo periferico. Le lancette dell'orologio sul cruscotto sono vicine alle otto; il tempo continua a divorare qualunque margine residuo.

Lui alla fine si gira verso di lei, dice "Sei sicura?" La sua voce è rauca, come se non parlasse da mesi, da anni.

"Di cosa?" dice lei.

"Di voler andare" dice lui, fa un gesto verso lo spazio urbano velato di caligine che li circonda.

Lei non risponde, ma c'è una luce di incertezza che le passa attraverso gli occhi, forse ancora di attesa.

Lui non ne è affatto sicuro: i suoi sistemi di interpretazione sembrano fuori uso quanto la sua capacità di mettere insieme parole.

Lei scende dalla macchina, guarda verso la stazione, tesa come in preparazione di una battaglia.

Anche lui scende, apre il bagagliaio, tira fuori lo zainetto canadese, glielo porge. Si guardano di nuovo, uno di fronte all'altra, in bilico ancora per un istante tra ogni possibile frase e gesto e il suo esatto contrario.

Poi ristante è passato; si dicono "Ciao" quasi simultaneamente, in due timbri poveri, senza riuscire più a guardarsi negli occhi. Non si baciano, non si abbracciano; lui le sfiora appena un braccio, lei scivola via rapida.

Lui resta in piedi di fianco alla macchina, a guardarla camminare attraverso il piazzale con il suo zainetto in spalla. Pensa che potrebbe ancora inseguirla con tutta la forza che ha nelle gambe, fermarla, dirle tutto quello che non è riuscito a dire, trascinarla indietro, scappare con lei in qualunque direzione. Invece continua a guardarla allontanarsi, finché è sparita sotto gli archi della stazione, Gli sembra che un'onda invisibile lo spinga ai margini estremi della scena, nel rumore meccanico e nella polvere sospesa e nell'odore dolciastro dei gas di scarico. Risale in macchina, guida via piano, con il cuore ristretto, nel caldo soffocante che continua a dilatare tutto.

Attraversa l'atrio della stazione chiedendosi

se quello che prova è sollievo

Attraversa l'atrio della stazione chiedendosi se quello che prova è sollievo, mescolato a dispiacere lancinante a delusione ad angoscia ad altri sentimenti meno definiti ma ugualmente fuori controllo. Avrebbe bisogno di più lucidità per esserne sicura, ma le sembra proprio che riuscire a dimenticarsi di Daniel Deserti significherebbe una straordinaria semplificazione della sua vita. Cammina veloce, a testa bassa, per allontanarsi più in fretta che può dai dubbi e dalle incertezze che si è lasciata dietro alla vecchia Jaguar, mettersi al riparo da pericoli fatali.

L'orologio in alto segna le otto e cinque, e lei avrebbe dovuto arrivare alle sette; nello stato di agitazione in cui si trova non riesce a immaginarsi nessuna giustificazione plausibile. Fatica anche a configurare un percorso per far finta di essere arrivata con il treno da Ancona: guarda gli orari degli arrivi e delle partenze sui pannelli luminosi, le rampe mobili che portano al piano dei binari, la vecchia scalinata centrale; non riesce a decidersi. Sul suo cellulare ci sono tre chiamate perse di Stefano, non sentite per via del rumore nella macchina scoperta e dei pensieri che la sommergevano, Si chiede se Daniel Deserti sia ancora dove l'ha lasciato,

nella speranza di vederla tornare indietro, o se ne sia già andato, per sempre; se Stefano sia rimasto in attesa ai binari o la stia aspettando al posto dei loro vecchi appuntamenti, o se ne sia andato anche lui.

Esita tra salire al livello dei treni e uscire direttamente sul lato della stazione; alla fine decide di uscire. Il cuore le batte veloce; sa di non avere nessun alibi credibile, nessuna linea di difesa. Non è mai stata brava a mentire, neanche da bambina; non ha esperienza di tradimenti. Detesta trovarsi in questa posizione: preferirebbe affrontare qualunque altro tipo di ostacolo o difficoltà.

Esce sul lato sinistro della stazione, va verso il punto in cui lei e Stefano si trovavano agli inizi, quando lui l'aspettava in piedi di fianco alla macchina, pieno di attenzioni formali da ragazzo di buona famiglia che contrastavano così tanto con la cafoneria programmatica di Alberto. Non era stata una fase lunga, si era esaurita appena lei gli aveva detto che non c'era bisogno di venirla a prendere, che poteva benissimo raggiungerlo a casa con la metropolitana, Lui si era lasciato convincere con una facilità che l'aveva sconcertata, anche se allora non l'avrebbe ammesso. È uno dei pensieri che le vengono in mente, in questa sovrapposizione confusa: le offerte fatte e poi ritirate, riproposte più avanti come se fossero nuove.

Quando arriva alla fontana all'angolo si ferma; l'Audi color canna di fucile di Stefano è esattamente dov'era la sua Golf bianca quando la veniva a prendere due anni e mezzo fa, tra le altre macchine parcheggiate in sosta vietata. Lui è seduto dentro con il motore acceso, appena la vede esce.

Le viene incontro, la studia con un'espressione incerta. È leggermente più alto di come se lo ricordava, la sua faccia più liscia.

"Ciao" dice lei. Si abbracciano, senza molta energia: le loro labbra si sfiorano e scivolano di lato, sulle rispettive guance.

Lui le sfila lo zainetto dalla spalla, dice "Con che treno sei arrivata, scusa tanto?" Le sue labbra sono più sottili di quelle di Daniel Deserti, il suo

naso più corto, i suoi capelli più radi, gli occhi dietro le lenti, più vicini tra loro.

"Con quello che avevamo detto" dice lei, in un tono incerto.

Lui le fissa le labbra, come se non riuscisse a capire.

"Era in ritardo" dice lei, incespica sulle parole. "E ci ho messo un sacco di tempo a scendere perché era pieno di gente. "

Lui scuote la testa, dice "Era in perfetto orario".

Lei si sente gelare il sangue; guarda verso il viale prima del piazzale dove Daniel Deserti aveva fermato la sua vecchia Jaguar verde.

Stefano continua a scrutarla, tiene il suo zainetto tra le mani come se glielo avesse sequestrato. Dice "Il treno da Ancona è arrivato alle diciannove in punto, adesso sono le otto e dieci".

"Eh" dice lei, con la testa totalmente vuota di scuse, senza il minimo spunto per controbattere qualcosa.

Stefano apre una portiera della macchina, butta lo zainetto sul sedile posteriore. Dice "Sali, che qui fuori ci sciogliamo". Le tiene la portiera aperta, come faceva nella breve fase dei gesti galanti, ma più rigido e perplesso.

Lei esita, come davanti a una trappola; alla fine entra, nell'abitacolo troppo raffreddato dall'aria condizionata.

Stefano si siede al volante, dice "Ero su al binario, ho aspettato finché sono scesi tutti, ma tu non c'eri".

"No?" dice lei, come se fosse la prima a esserne stupita.

"No" dice Stefano. "Alla fine sono tornato qui giù ad aspettarti, per non

"No" dice Stefano, "Alla fine sono tornato qui giù ad aspettarti, per non morire di caldo e non farmi portare via la macchina".

Lei si chiede se lui riesca a sentire l'odore di un altro maschio che le è rimasto addosso; se stia raccogliendo ulteriori indizi di quello che è successo, in base allo stato dei suoi capelli e dei suoi vestiti, Si sente come una spia smascherata in un vecchio film di guerra, nel momento in cui la recita crolla miseramente e l'ufficiale nemico tira fuori piano la pistola dalla fondina, tremante per lo sdegno di essere stato ingannato. Esita tra l'impulso di aprire la portiera e scappare via e quello di mettersi a piangere, quello di gridare che non è mai andata ad Ancona da sua zia ma è stata in Francia con un uomo che le ha fatto infiammare il cuore e i pensieri come si era immaginata potesse succedere ma non le era mai successo e che però l'ha appena lasciata andare via senza dirle niente di significativo né cercare davvero di fermarla e in ogni caso il danno per tutti e tre è ormai irreparabile, tanto vale prenderne atto perché non c'è più verso di nasconderlo.

Però i lineamenti di Stefano inspiegabilmente si allentano invece di contrarsi, fino ad assumere l'apparenza di un sorriso. Dice "Hai preso il treno prima di quello giusto, topolina! Hai preso l'Eurostar delle quindici che arriva a Milano alle venti! Ti sei fatta un'ora in più di viaggio per niente!"

Lei lo fissa, senza capire se questa sia una strategia per attirarla ancora più allo scoperto, o una manifestazione sconcertante di fiducia mal riposta.

Stefano sembra soddisfatto di aver risolto le sue perplessità: mette in moto, dice "Imparerai a essere un po' meno con la testa tra le nuvole, prima o poi? Almeno a leggere i tabelloni dei treni?"

"Chissà" dice lei. C'è una parte di disappunto nella sovrapposizione dei suoi stati d'animo, e continua a prendere spazio; non riesce a fare a meno di pensare che avrebbe preferito essere scoperta, costretta a fronteggiare

la situazione.

Stefano manovra per uscire, la sua solita cautela accentuata dopo l'episodio del tamponamento da parte di Daniel Deserti. Si immette nel traffico della sera, dice "La zia, come sta?"

"Bene" dice lei. Registra l'odore speziato su un fondo dolce della sua eau de toilette, l'omogeneità delle sue espressioni, il suo buon taglio di capelli. È

stupita dalla sua natura di uomo ragionevole, rispondente a uno standard approvato, Non sarà mai soggetto a sbalzi o cambiamenti violenti, non sarà mai minaccioso o incomprensibile. Pensa che le piacerebbe essere felice di stare qui con lui: poterglielo dire, allungarsi a stringergli un braccio e dargli un bacio, abbandonarsi al conforto della familiarità e della legittimità, dell'assenza di rischi. Invece il suo sangue è invaso da un senso di mancanza così intenso da toglierle il fiato, farla guardare attraverso il finestrino con un'angoscia da deportata. Avrebbe voglia di buttarsi fuori, correre a tutta forza tra le macchine e gli autobus e le moto e i pedoni, girare il primo angolo e telefonare a Daniel Deserti, farsi venire a prendere, farsi portare da qualunque parte del mondo senza neanche chiedergli dove, spiegargli che non ha bisogno di nessuna rassicurazione o garanzia, che le va bene di rischiare tutto quello che c'è da rischiare.

Stefano le dà occhiate intermittenti, quando si ferma a un semaforo dice

"Ho paura che ormai non facciamo più in tempo a passare da casa tua, topolina."

"No?" dice lei; non capisce come non riesca a leggerle nemmeno parzialmente nei pensieri.

Lui scuote la testa, dice "Semmai puoi darti una rinfrescata da Marina, se vuoi".

"Non importa" dice lei; muove le ginocchia, guarda fuori, il cuore le batte irregolare.

"Comunque stai benissimo così" dice lui, sorride.

"Sì?" dice lei; spera solo che lui la smetta di guardarla.

"Ti sei un po' abbronzata, anche" dice lui. "Hai preso un bel colore. "

"C'era il sole" dice lei; si sente straordinariamente vile a non riuscire a dirgli dov'era il sole, e con chi lo ha preso, e perché.

"Nessuno si immaginerebbe che sei appena scesa dal treno" dice Stefano.

"Dopo un viaggio di cinque ore, poi. Nessuno."

Lei sta zitta; l'intimità nel tono di lui le sembra una forma di intrusione che le provoca quasi disgusto e le aggrava ancora più i sensi di colpa, le fa mancare il fiato. Tira giù il finestrino, per trovare scampo al senso di imprigionamento.

"Chiudi, che fai entrare il caldo!" dice Stefano, in uno degli scatti che ogni tanto interferiscono ancora con la sua maturità recente. "Ci sono trentasette gradi, fuori!"

"Ma sto soffocando!" dice lei, perché è in preda a una smania di inseguire e raggiungere, scavalcare resistenze, annullare vuoti, travolgere ostacoli, andare al cuore di quello di cui ha bisogno per non sentirsi soffocare.

"Ohi, sei nervosetta" dice Stefano; ma già sorride di nuovo, l'irritazione gli sta già rientrando.

"Mi dispiace" dice lei. Ed è vero: le dispiace per le attese dilatate e

trascinate via dal tempo, per l'attrito logorante della ripetizione, per le curiosità che si trasformano in constatazioni, per la sorpresa che si esaurisce, per l'attenzione che si sposta e corre altrove, per le distanze che si allargano, per le giornate e le sere e le notti andate, perse.

"È che sei stanca, poverina, anche se non si vede" dice Stefano, già tornato alla tolleranza degli ultimi tempi. "Ti sei fatta un weekend bello pesantino, ad andare su e giù così."

Lei va all'indietro contro lo schienale, si morde le labbra.

"Però sei stupenda" dice Stefano, allunga una mano a toccarle la coscia appena sopra il ginocchio sinistro. "E sexy, con quel vestitino leggero,"

"Grazie" dice lei, scosta la gamba. Pensa che vorrebbe potersi liberare con una formula magica di tutta la loro confidenza stratificata e confermata da infiniti gesti e parole e minuti passati insieme, tornare a quando non si conoscevano affatto ed erano due persone autonome con due vite autonome in due punti diversi del mondo, senza traccia di aspettative né promesse né pretese né dimostrazioni né insistenze né ricatti sentimentali da mettere in atto.

"Marina ha invitato la solita banda di amici e colleghi" dice Stefano,

"Credo che ci siano delle robette squisite da mangiare,"

"Bene" dice lei; vorrebbe almeno non parlarne finché non sono lì, essere libera di mandare allo sbaraglio i suoi pensieri in tutt'altra direzione.

"Sarà una bella serata, vedrai" dice Stefano.

Lei non riesce neanche più a rispondere; guarda di nascosto nella borsa per vedere se lo schermetto del suo cellulare si è acceso con un messaggio arrivato, ma è spento: spento.

"Abbiamo tanti impegni" dice Stefano "Prima che tutti vengano in casa

"Al momento giusto, poi" dice Stefano. "Prima che tutti scappino via da Milano per le vacanze, no?" dice Stefano.

Lei fa di sì con la testa; guarda fuori, il traffico che non le interessa.

"A proposito di vacanze" dice Stefano. "Ricordati di parlare al lavoro domani, per farti dare le due settimane centrali di agosto. Dall'otto al ventidue, più o meno. Per Ovada."

Lei non risponde; cerca di inspirare, ma le sembra di non riuscire a far arrivare abbastanza aria in fondo ai polmoni.

Lui va su e giù nel suo appartamento

intollerabilmente vuoto e ingombro

Lui va su e giù nel suo appartamento intollerabilmente vuoto e ingombro; un'ansia senza nome gli taglia attraverso lo stomaco, gli sregola il ritmo del cuore. L'aria è soffocante, ferma, la notte non sta rinfrescando niente. Si aggira nella cucina, apre il frigorifero, lo richiude, lo riapre, prende un sorso di vodka da una bottiglia quasi finita, anche se sa benissimo che non migliorerà le cose, nemmeno in modo marginale. Va nel soggiorno, si siede al tavolo da lavoro davanti alla finestra, accende il computer, si collega alla posta elettronica per vedere se i suoi figli gli hanno scritto: non gli hanno scritto. In compenso ci sono decine di e-mail di editor stranieri, donne che non ha nessuna voglia di vedere, giornalisti, organizzatori di rassegne, amici che non gli interessano, agenzie di viaggio, produttori di computer, venditori di libri, compagnie aeree, banche: è un ingombro ancora peggiore di quello nei suoi cassetti, gli fa venire voglia di distruggere il computer come ha fatto con quello precedente. Toma in cucina, versa in un bicchiere le due dita di vodka che restano nella bottiglia, beve a occhi socchiusi. Continua a rivedere Clare Moletto in piedi di fronte a lui vicino alla stazione: con il suo zainetto in spalla, lo sguardo incerto, i lineamenti sensibili che sembrano sul punto di incrinarsi» La rivede camminare via, a passi lunghi, senza

girarsi, senza che lui le corra dietro. Continua a pensare a tutto quello che avrebbe potuto dirle e non le ha detto quando erano ancora in Francia, quando erano ancora sull'autostrada, quando erano ancora lungo i viali di Milano e la stazione era ancora lontana. Controlla sugli scaffali e negli armadi, ma non è rimasta una sola bevanda alcolica in tutta la casa.

Torna nel soggiorno, si affaccia alla finestra che dà sulla strada. C'è gente lungo i marciapiedi, uomini e donne che parlano e gesticolano raccolti all'ingresso della pizzeria di fianco al portone, macchine e motorini in movimento, risate e frammenti di conversazioni che salgono insieme al ronzio sordo della città che continua a girare nella notte d'estate, Ogni singolo segnale che gli arriva dal mondo esterno ha l'effetto di farlo sentire un po' più tagliato fuori, lasciato indietro, come un pesce che boccheggia su una spiaggia. Pensa che a questo punto forse potrebbe anche scavalcare la ringhiera e buttarsi giù, schiantarsi sull'asfalto per la sorpresa e la gioia di chi si sta annoiando; gli sembra che forse non sarebbe nemmeno un gesto appagante, rispetto alla disperazione che lo sta mangiando vivo.

Non si ricorda quando si è sentito così l'ultima volta; forse quando era un ragazzino infelice e scontento, senza il minimo potere di decisione sulla sua vita. Non capisce come abbia potuto arrivarci, dopo tutto quello che avrebbe dovuto imparare dagli infiniti sbagli che ha fatto lungo il percorso, dalle scie persistenti che hanno lasciato. Gli sembra di essere del tutto incapace di evolversi, rimandato continuamente indietro da una tendenza autolesionista mescolata alla disciplina necessaria a ottenere buoni risultati nel suo lavoro, È pieno di rabbia all'idea di avere creduto che ricostruire artificialmente porzioni di vita possa essere più interessante e significativo della vita stessa: aver buttato via decenni interi tra surrogazioni e approssimazioni. Ma non riesce a pensarci a lungo; riesce solo a pensare alla corrente che lo attraversava fino a un'ora fa, fino a che era con Clare Moletto. Non c'è nient'altro che lo interessi o lo riguardi davvero: niente.

Cammina avanti e indietro per il suo appartamento torrido, con la testa piena di immagini in continua sovrapposizione: lei di profilo in macchina, lei in piedi nella grande stanza bianca, lei nell'acqua del piccolo fiume, lei nuda appoggiata alla roccia mentre i suoi capelli si arricciano in piccole spirali, lei che guarda di lato e intanto il suo sguardo cambia colore. Se la osserva attraverso la lente di questi ricordi molto recenti, la sua naturalezza gli appare una specie di miracolo, la sua diversità rispetto a tutte le altre donne che ha conosciuto lo lascia sgomento. Più ci pensa.

e più è stupefatto da quanto gli assomiglia, una versione femminile della sua stessa combinazione contraddittoria di caratteri. Non capisce come abbia potuto non rendersene pienamente conto prima, farglielo capire, dirglielo.

Pensa alla stupida ironia con cui le ha parlato quando erano fermi nel vigneto, con la sicurezza che gli veniva dall'essere ancora lì insieme a lei. Gli sembra straordinariamente vile averla incalzata per farla decidere da sola, invece di spiegarle senza margini di ambiguità che la voleva e che era disposto a fare qualsiasi cosa per averla. Se prova a pensarci può ricordarsi decine di episodi in cui si è tirato indietro di fronte allo slancio di una donna, nascondendosi dietro un generico bisogno di libertà d'artista, dietro una finta preoccupazione per le conseguenze negative dei suoi limiti caratteriali. Ha sviluppato negli anni una vera arte di affacciarsi in vite altrui, senza intenzioni di fermarsi a lungo, con la scusa dei danni causati e subiti nelle vite in cui invece si è fermato. Ha fatto troppo a lungo l'incursore e l'esploratore sentimentale, l'osservatore mezzo partecipe e mezzo disincantato, più consapevole dei difetti che delle qualità, con un piede dentro e un piede fuori. E adesso che gli capita di trovare una donna meravigliosamente vera e trasparente, non è in grado di reagire in modo adeguato. Il senso di frustrazione è *così* forte che potrebbe prendere a testate il muro, sfasciare i mobili, distruggere tutti gli oggetti che ha intorno. Si mette a tirare pugni e calci al sacco da boxe appeso alla trave del soffitto, fa tremare tutto l'appartamento, e non gli basta per niente. Continua lo stesso, finché le nocche non gli fanno male

basta per niente. Continua lo stesso, finché le ginocchia non gli fanno male, finché il cuore non gli batte a velocità tripla, finché non deve piegarsi con le mani sulle ginocchia per riprendere fiato.

Va a raccogliere il cellulare dal tavolo di cucina, controlla se c'è qualche messaggio o chiamata persa, ma no. Si immagina Clare Moletto insieme al suo bravo avvocatino milanese, seduta a una tavolata di colleghi e colleghe di lui, combattuta tra rassicurazione e senso di imprigionamento, presa in uno scambio di domande circoscritte che prevedono risposte semplici. I confini ritrovati, i limiti protettivi ristabiliti. Può vederla mentre si sforza di ascoltare anche i più pedanti dei suoi interlocutori, mentre beve per superare la noia e l'imbarazzo, mentre assume espressioni di partecipazione per pura gentilezza.

Può vedere il suo sguardo attento, il suo sorriso pieno di luce, i suoi movimenti privi di affettazione; la sua irrequietezza tenuta a freno, la sua natura selvatica nascosta. Se solo lascia correre un po' più avanti i pensieri può anche già vederla nel letto di Stefano, impegnata a ripercorrere con lui gesti e sensazioni certo più rassicuranti della fusione totale che hanno avuto loro due la notte prima. L'idea gli provoca uno scardinamento di equilibri interiori, lo fa camminare da un punto all'altro dell'appartamento in modo sempre più convulso. Pensa che dovrebbe fare qualcosa, ma non sa cosa: ha la testa piena di corse furiose, gesti senza misura, parole gridate, inutilizzabili.

Guarda lo schermetto del cellulare mentre cammina, compone frasi mentali e le disfa. Alla fine scrive *Quello che c'è stato tra noie l'unica cosa che mi interessa.* Rilegge prima di mandare, e gli sembra solo un'altra miserabile manifestazione di egocentrismo, per come tutto parte e torna comunque a lui. Cancella, scrive *Sei l'unica cosa interessante che c'è al mondo*. Rilegge, e non gli piace né "cosa" né "interessante"; "al mondo" lo fa rabbrividire. Cancella di nuovo, con la sensazione disperante di non riuscire a trovare le poche parole che gli servirebbero davvero, dopo aver passato la vita a mettere insieme parole per mestiere. Posa il cellulare sul tavolo, va in cucina, va nel bagno, va nella stanza da letto, va nella stanza

tavolo, va in cucina, va nel bagno, va nella stanza da letto, va nella stanza dei ragazzi; torna nel soggiorno e con lo stesso spirito con cui potrebbe buttarsi dalla finestra scrive *Il fatto è che ti amo*. Non rilegge, non si lascia il tempo di riflettere, preme il tasto di invio. Subito dopo gli sembra di aver compiuto un gesto totalmente autodistruttivo, senza ritorno.

Lascia il cellulare sul tavolo del soggiorno e attraversa di nuovo la casa da un lato all'altro, con immagini di lei che legge il suo messaggio e assume un'espressione sgomenta; lei che lo cancella subito e abbraccia il suo avvocato in cerca di rassicurazione; lei che non se ne accorge neanche perché è troppo presa dalla festa; lei che digita faticosamente una risposta per spiegare di avere già archiviato e chiuso a chiave per sempre qualunque sentimento ci sia mai stato tra loro.

E non ha un'esperienza specifica a riguardo, perché non ha mai scritto né detto a voce una frase come quella a nessuna donna in vita sua, benché gli sia stata richiesta anche con insistenza più di una volta, ma gli sembra chiaro che non è il tipo di messaggio su cui riflettere con calma fino al giorno dopo. Gli sembra chiaro che se lei fosse sulla sua lunghezza d'onda gli avrebbe già risposto con una frase altrettanto priva di riserve, forse ancora più irruente.

Invece il cellulare resta nel suo odioso stato di stand-by, e ormai sono passati cinque, dieci, quindici, venti minuti interi da quando lui ha compiuto il suo gesto suicida.

Poi il cellulare si mette a suonare. Lui si precipita dal corridoio, lo prende al volo dal tavolo, senza neanche controllare il nome risponde "Sì?" con uno slancio privo di qualunque riserva.

Ma dall'altra parte non c'è affatto la voce di Clare Moletto con la sua inflessione musicale; c'è la voce secca e apparentemente risentita di Miriam Lovati che dice "Ohi, finalmente, sono *tre giorni* che ti cerco".

Lui schiaccia il tasto "chiudi", butta il cellulare sul divano; cammina di

stanza in stanza ancora più sconvolto di prima.

Prova a mettere qualche ed nello stereo, ma non c'è nessuna musica che gli vada bene; prova a prendere qualche libro dagli scaffali, è lo stesso. Prova a pensare che con molta probabilità gran parte delle caratteristiche uniche che attribuisce a Clare Moletto sono il prodotto della sua immaginazione fabbricatrice; che con altrettanta probabilità la curiosità e l'attrazione che prova per lei si dissolverebbero nel giro di qualche settimana o mese, come gli succede di solito. Prova a risalire ai primi incontri con le donne con cui ha da anni relazioni sospese, per trovare la prova che il percorso è stato più o meno lo stesso: la curiosità della non-conoscenza, la delusione dilagante. Ma non funziona, non funziona: più pensa alle altre, e più lei gli sembra unica, non sostituibile, non dimenticabile. Non sa più se restare in casa, se andare fuori, se scriverle un altro messaggio per chiederle di dire almeno in modo esplicito che non lo vuole più vedere. Gli sembra di essere riuscito con il suo sms a peggiorare ancora una situazione già gravemente compromessa; non gli viene in mente nessuna soluzione accettabile, nessun modo di salvarsi.

Il cellulare sta suonando di nuovo; lui corre a prenderlo, con ¡il sangue che gli scorre dentro a una velocità ridicola. Sullo schermo c'è scritto di nuovo *Miriam Lovati*. Lui schiaccia il tasto "rifiuta" con tutta la forza che ha nel pollice destro, grida " *Aaaaaaaaaaa!* " , butta il cellulare sul tavolo. Il cellulare scivola sul piano di legno e cade sul pavimento con un colpo secco, si apre, perde il coperchio, perde la batteria.

Lui si tuffa a raccogliere i pezzi, li rimette insieme, preme il pulsante di accensione, guarda con ansia crescente il vetro del piccolo schermo incrinato nella caduta. Il cellulare non torna in funzione; lui lo studia ancora da vicino, lo scuote, prova a ritogliere la batteria e a rimetterla. Niente: gli viene così rabbia che lo scaraventa contro un muro, lo raccoglie e lo scaraventa per terra, lo calpesta per distruggerlo in modo irrimediabile.

Poi si infila le scarpe, anche se c'è sangue che cola dalla pianta del suo piede destro; esce, va giù per le scale come se precipitasse verso il fondo di un pozzo.

La casa di Marina Recardino

è in una via morta e super rispettabile

La casa di Marina Recardino è in una via morta e super rispettabile, al primo piano di un palazzetto primi Novecento, con due magnolie scure ai lati dell'ingresso, la ghiaia di un non-giardino. Nel grande soggiorno su due livelli raffreddato dall'aria condizionata c'è ancora più gente di quanta Clare si aspettasse: colleghi e amici della padrona di casa e di Stefano, tra loro Tommaso e Lauretta e altri che ha visto in qualche uscita al ristorante o al cinema, altri di cui ha solo sentito il nome diverse volte. Il buffet è gestito da una società di catering; un cameriere e una cameriera versano il vino e riforniscono i vassoi di crespelle al formaggio e pasta fredda e vitello tonnato e altri cibi standard da cena estiva allineati sul lungo tavolo dalla tovaglia bianca. Gli invitati si fanno riempire i bicchieri e si fanno riempire i piatti, bevono e mangiano e parlano, in piedi o sparsi tra sedie e poltrone e divani.

Clare prova un'alternanza di senso di soffocamento e brividi di freddo, cerca di ascoltare Lauretta che racconta di un'intervista fatta il giorno prima a un'attrice molto nevrotica. Lei non ha mai visto un suo film e non ha idea di chi si tratti, ma i suoi pensieri sono così instabili che probabilmente non riuscirebbe comunque a seguirla. Riesce solo a fare di sì con la testa, ogni tanto osserva Stefano a qualche metro di distanza, intento a scambi di parole e gesti con colleghi e amici.

È molto più esuberante di mezz'ora fa, quando era tutto preso dal suo ruolo di prelevatore di fidanzate alla stazione: adesso beve vino bianco e parla ad alta voce, fa battute su alcuni colleghi non presenti e sui boss dello studio, su alcuni clienti, sui risultati disastrosi del campionato mondiale di calcio, sulle caratteristiche tecniche di diverse automobili. Lei registra frammenti di sue frasi in parallelo alle frasi di Lauretta, e di colpo le viene in mente che anche lui deve rinunciare ad almeno una parte di sé

quando sono insieme, per muoversi nel territorio di compromesso reciproco che condividono. Si chiede quanta fatica gli costi, e perché la faccia, quanta vera gioia ne ricavi in cambio. Ha ancora in testa i discorsi di Daniel Deserti a proposito di come uno si innamori di una persona e poi quando ce l'ha si dedichi sistematicamente a cercare di modificare proprio le caratteristiche che l'avevano resa speciale ai suoi occhi. In realtà ha in testa *la voce* di Daniel Deserti mentre lo dice: il suo timbro caldo e profondo e leggermene rauco, mentre camminavano insieme o erano sdraiati o seduti fianco a fianco. Ha ancora la sensazione fisica della sua vicinanza; lungo il lato sinistro del corpo, sulla pelle esposta del braccio, sulla spalla, sul retro del collo. Non accenna minimamente ad andarsene o a farsi mettere in secondo piano, in questa confusione di voci e gesti e sguardi.

I colleghi e le colleghe e gli amici e le amiche di Stefano ridono, fanno battute, gesticolano, si inclinano in avanti e all'indietro. Fuori dal campo specifico del loro lavoro, le loro opinioni sembrano incredibilmente generiche, già ascoltate, smussate al punto di non avere più nessun angolo.

Qualcuno parla di presentatori della televisione, qualcuno parla di politici, di sportivi, di corse di Formula uno, della situazione dei mercati azionari, di luoghi in cui andare in vacanza. Qualcuno dice "Assolutamente sì"; qualcuno dice "L'ho sentito al telegiornale"; qualcuno dice "La settimana scorsa ero a New York"; qualcuno dice "Mi diceva Laurent Thomas del Credit Suisse proprio ieri"; qualcuno fa un'imitazione di qualcun altro, qualcuno ride.

Lei si sforza di partecipare, ma si sente come una che parla una lingua non sua, in un pianeta non suo. Prova a chiedersi se avrebbe una sola ragione per essere in questa stanza con queste persone se non fosse con Stefano, e le sembra proprio di no; è sicura di no. Le costa uno sforzo intenso anche solo scambiare qualche parola, trovare l'espressione adeguata. I suoi pensieri continuano a correre da tutt'altra parte: a

quando lei e Daniel Deserti erano sul bordo del piccolo fiume in preda a un'attrazione senza controllo, come due selvaggi appassionati; a quando si studiavano e si parlavano da pochi centimetri; a quando erano fermi a duecento metri dalla stazione e non riuscivano a dirsi niente di quello che avrebbero potuto dire, né a fare niente di quello che avrebbero potuto fare. Ha la fronte che le scotta, lo stomaco contratto, il cuore che corre; non riesce a stare ferma, continua ad arricciarsi i capelli, cambiare posizione, guardare verso le grandi finestre chiuse. Ogni tanto chiede l'ora a qualcuno, e le sembra incredibile che il tempo possa passare così lento, così veloce.

Quando mancano una decina di minuti a mezzanotte Stefano le viene vicino, leggermente brillo. Le posa una mano su un fianco, si allunga a darle un bacio su una tempia. Lei si accorge di un girare di facce verso di loro, un convergere di sguardi, un accostarsi di bocche a orecchie.

Marina Recardino dice "Non è che avete per caso qualcosa da dire, voi due?"

"Cosa?" dice Giare, con tutti i muscoli improvvisamente tesi.

"Come sarebbe, cosa? !" dice Marina Recardino, nel suo tono ruvido, occhi scuri e lucidi da grosso roditore femmina.

Lei si gira a guardare Stefano, e vede che sta sorridendo.

"Avvocato Panbianco!" dice Marina Recardino. "Vogliamo uscire allo scoperto, o no?"

"Ste-fa-no!" dice Antonio Sontra, che Giare ha visto solo tre volte benché Stefano parli spesso di lui, non in termini di grande amicizia.

Stefano continua a sorridere, ha un'espressione difficile da interpretare.

"Qui ci vuole una dichiarazione!" dice Antonio Sontra.

"Addirittura, una dichiarazione?" dice Stefano; ma sa benissimo di cosa parlano, perché si gira verso Tommaso a pochi passi e gli punta contro un dito, con finta aria accusatoria.

Tommaso alza le mani in segno di resa, poi viene a dargli una spinta e rapidi colpetti ai fianchi, ride. Anche Lauretta ride, dice "A questo punto ti tocca proprio, Ste".

"Di-chia-ra-zio-ne!" ripete Marina Recardino due o tre volte, finché contagia tutti gli altri in un piccolo coro.

Stefano si schermisce, muove la testa, sposta lo sguardo. Non è davvero imbarazzato: è in mezzo a persone vestite come lui, che hanno frequentato le stesse scuole, mangiato gli stessi cibi, fatto le vacanze negli stessi posti, praticato gli stessi sport, visto gli stessi film, ascoltato le stesse canzoni, letto gli stessi giornali, pensato le stesse cose per anni. Hanno un intero tessuto di informazioni condivise, percorsi paralleli, programmi comuni.

Clare pensa che per quanto abbia potuto applicare le sue capacità percettive e la sua attenzione e il suo affetto e perfino la sua attitudine mimetica a questo mondo, gli altri continueranno sempre a percepirla come una straniera, in un'alternanza di divertimento e leggero fastidio, a seconda del momento e dell’urgenza della comunicazione. Pensa che è il destino di chiunque lasci il proprio paese di origine, l'altra faccia del privilegio di non avere una familiarità obbligata con tutto quello che hai intorno.

Marina Recardino la prende per un braccio, prima che lei possa reagire la spinge addosso a Stefano. Ci sono risate generali, eccitazione montante.

Alla fine Stefano dice "D'accordo, d'accordo, d'accordo", fa gesti a mani aperte.

Tutti si zittiscono, o quasi; ci sono rapidi scambi di sguardi, parole sussurrate.

"Allora" dice Stefano, si guarda intorno. "La dichiarazione è che io e Chiara Moiette qui presente andremo a vivere insieme. "

"Quando?" dice una tipa dalla faccia da bulldog, capelli raccolti a chignon.

"Entro fine settembre" dice Stefano: pronto, come se esponesse un piano di lavoro a un team.

"Miracolo!" dice Marina Recardino. "Mamma mia, chi l'avrebbe immaginato!"

"Cosa gli hai fatto per convincerlo?" chiede a Clare un altro collega di Stefano magro e alto, con i capelli rossi.

Lei non risponde, ma ha l'impulso di dargli un calcio.

Lauretta batte le mani, dice "Sì, ma mica te la cavi così.

Ste!"

"Appunto, cosa sarebbe questa?" dice Marina Recardino. "Una dichiarazione di convivenza?"

"Eh, calma" dice Stefano; sembra leggermente meno in controllo di sé di come sembrava fino a pochi secondi fa.

"Allora?" dice Antonio Sontra, con un'espressione finta partecipe venata di malizia. Sua moglie Susanna o Rosanna o come cavolo si chiama gli si stringe al fianco, in un atteggiamento simile.

Clare assiste a questi scambi con una sensazione crescente di irrealtà: non riesce a capire perché Stefano voglia pubblicizzare così una

decisione del tutto privata e di cui non hanno nemmeno parlato a lungo, di cui non è per niente convinta.

"Allora?" dice Marina Recardino; nel buio luccicante dei suoi occhi è impossibile distinguere la pupilla dall'iride.

"È mezzanotte, il momento di venire allo scoperto!" dice Tommaso, aggrappato al braccio di Lauretta.

"Eh sì!" dice Antonio Sontra. "Hai finito di scantonare, Panbianc!"

"Vieni fuori, Panbianco!" dice Marina Recardino.

C'è un crescendo di incitazioni, mani che spingono e tirano e strapazzano Stefano con lo stesso tipo di euforia mista a sadismo collettivo di una festa di laurea o di compleanno, finché Stefano si gira verso Clare e tira fuori qualcosa da una tasca della giacca azzurra. E un istante dopo è inginocchiato davanti a lei, con la mano destra protesa in avanti, una scatolina blu aperta nella mano destra, un anello nella scatolina blu.

Intorno a loro si apre un vuoto: tutte le voci e i movimenti sospesi, tutti gli sguardi perfettamente focalizzati.

La cosa che la colpisce di più è la derivazione cinematografica o televisiva della scena, la sua assurda mancanza di originalità; le ci vogliono interi secondi per esplorare mentalmente le diverse interpretazioni possibili, dalla burla goliardica di fine luglio all'episodio di follia dovuta al caldo estremo. Ma più osserva Stefano, più si rende conto di come sta facendo terribilmente sul serio: basta guardare la tensione nei suoi lineamenti, la velatura di commozione nel suo sguardo, il leggero tremito che percorre il suo braccio fino alla mano ché tiene la scatolina blu, Anche l'anello nella scatolina blu foderata di raso bianco è terribilmente serio, con il suo diamante contornato di brillantini, come un dato di fatto innegabile, a cui non ci si può sottrarre.

Lei resta paralizzata nel cerchio di sguardi in attesa, con una miscela raddensata di imbarazzo e sensi di colpa e tristezza e rabbia senza direzione che le sale dentro. Poi si china a toccare Stefano su una spalla, gli dice a mezza voce "Dai, alzati".

Ma Stefano resta inginocchiato e continua a fissarla con un'espressione che potrebbe essere molto determinata o molto perplessa, nella sua posa da commedia romantica americana, la scatolina con l'anello che oscilla leggermente sul palmo della mano protesa.

Lei cerca di immaginarsi un modo di uscire dalla situazione senza offenderlo mortalmente e distruggergli l'amor proprio e umiliarlo di fronte a tutti i suoi amici e colleghi, ma non gliene viene in mente nessuno. Così alla fine prende la scatolina con l'anello, la osserva più da vicino.

Il silenzio generale si rompe in uno scoppio di applausi e grida, risa ripetute e moltiplicate. Qualcuno porta bicchieri di spumante, ci sono mani premute su schiene, spinte, abbracci, strofinamenti di guance. Marina Recardino e Lauretta si mettono a gridare "Bacio, bacio!", creano un piccolo coro che diventa sempre più insistente, Stefano finalmente si alza, abbraccia Gare, le preme le labbra sulle labbra, apre la bocca, cerca di forzare un passaggio con la lingua.

Lei gira di Iato la faccia con le guance che le scottano, cerca di spingerlo indietro a due mani; la scatola con l'anello cade per terra. Lauretta la raccoglie subito, si mette a squittire e studiare l'anello e commentarlo insieme a Marina Recardino e ad altre invitate e invitati. Tommaso prende Stefano per un braccio, gli dà un paio di finti pugni nello stomaco, lo sommerge di congratulazioni e auguri, lo stuzzica e pungola nel codice difficilmente comprensibile a chi non abbia visto centinaia di partite di calcio alla televisione insieme a loro.

Lei sguscia verso una delle finestre, la apre, guarda le magnolie nel non-giardino, annusa la notte milanese calda e appiccicosa, insistente. Si

chiede se è una sua tara caratteriale a farla sentire così spaventosamente fuori luogo in un momento come questo, o un'immaginazione difettosa che la trascina sempre altrove, una carenza innata di ragionevolezza, un'incapacità di accettare quello che le viene offerto quando comporta una contropartita, vale a dire quasi sempre. Si chiede se la sua scarsa corrispondenza alle regole e alle aspettative del mondo dipenda da come è fatta lei, o da come è fatto il mondo. Comunque sia, non le sembra di avere il tempo per arrivare a una conclusione, perché Tunica cosa di cui ha voglia è essere con Daniel Deserti.

Le sensazioni dei due giorni e delle due notti con lui le scorrono con violenza moltiplicata nel sangue, al centro del cuore, nello stomaco, nel cervello, sulla pelle; non c'è un solo millimetro della sua persona fisica e mentale che non sia occupato da un desiderio o un bisogno o una domanda o un'attesa collegati a lui.

Qualcuno la tocca su una spalla; lei si gira di scatto. È la tipa con la faccia da bulldog, con un sorriso troppo largo che le scopre i denti troppo sbiancati.

"Allora?" dice.

"Allora?" dice lei.

"Dichiarazioni alla stampa?" dice la tipa, studia le sue espressioni.

"Torno subito" dice lei. Fa un gesto come per indicare la direzione del bagno; le sue gambe sono già in movimento. Attraversa il soggiorno tra teste che si girano e sorrisi e frammenti di frasi che la seguono, all'inizio del corridoio entra in un piccolo bagno di servizio, davanti alla cucina dove quelli del catering stanno ancora trafficando. Chiude la porta, tira fuori dalla borsa il cellulare. Non lo guarda subito dal lato dello schermo, per paura che non ci sia niente; lo tiene in mano rovesciato, poi lo gira di colpo e vede il simbolo di "messaggio arrivato". Apre, e quando legge il messaggio di Daniel Deserti il cuore le salta un battito: due, tre, una

messaggio di Daniel Deserti il cuore le salta un battito: due, tre, una vampata di calore le sale al viso, gli occhi le si riempiono di lacrime.

Esce dal bagno in uno stato di sconvolgimento totale, fa un pezzo di corridoio, si affaccia nel soggiorno cercando di tenersi defilata. Stefano è ancora nel mezzo della mischia vociante e gesticolante dei suoi amici e colleghi, Marina Recardino e Lauretta ridono, mostrano in giro l'anello nella sua scatolina blu.

Lei si gira di scatto prima che qualcuno la veda, va rapida verso l'ingresso, prende il suo zainetto, corre giù per le scale, esce nel non-giardino tra le magnolie, fa scattare la serratura della porta metallica nella recinzione.

Quando è fuori sul marciapiede nell'aria ardente guarda in su, verso le finestre illuminate del primo piano da cui escono voci e risa: il sollievo che prova è intenso come se fosse appena evasa da una prigione. Poi cammina via più veloce che può, per paura che i sensi di colpa o i sensi di dovere o i dubbi rinnovati o Stefano e i suoi amici possano inseguirla e bloccarla e trascinarla indietro.

Mario del bar-enoteca lo saluta con l'attenzione

che riserva ai clienti migliori

Mario del bar-enoteca lo saluta con l'attenzione che riserva ai clienti migliori: interrompe una conversazione con alcune ragazze abbronzate, si allunga a premere mano aperta contro mano aperta, come se fossero due autentici amici. "Cosa ti posso dare?" dice.

"Non hai del *veleno*?" dice Deserti, senza l'accenno di un sorriso. Una tipa con occhi truccati da antica egizia si gira, gambe e braccia e seno messi in mostra da un vestitino nero, stivali con risvolto al polpaccio al cui interno i piedi devono scivolare nel sudore, *sguish sguash* a ogni passo languidamente ancheggiato. Lui non sa neanche perché sia entrato

qui, invece di continuare a camminare lungo la via. Da quando ha distrutto il suo cellulare gli sembra di aver tagliato tutti gli ormeggi e di essere alla deriva, senza bussola né rotta, sola destinazione possibile il naufragio totale.

Mario ride, in modo compresso perché c'è altra gente che vuole essere servita. Dice "Veleno no, ma tutto il resto ce l'ho".

"Dammi una vodka doppia" dice Deserti. Qui dentro e soprattutto fuori sul marciapiede c'è tutto un gioco di sguardi e atteggiamenti ed esposizioni di parti corporee, come in un mercato di schiavi in cui sono gli schiavi stessi a mettersi in vendita, alzando di continuo la posta.

Mario prende un bicchiere dal refrigeratore, lo passa rapido nel ghiaccio tritato, lo scuote in modo da lasciare qualche piccola scheggia bianca sul bordo e lungo le pareti, versa vodka con un gesto lungo, filante.

Deserti prende il bicchiere, assorbe il freddo con la mano che scotta, beve una sorsata lunga senza allontanarsi di molto dal bancone. Il suo cuore non ha un ritmo giusto, anche i polmoni lavorano male; il suo cervello è invaso di immagini di Clare Moletto, inutilizzabile.

Vuota il bicchiere in pochi sorsi, torna a farselo riempire di nuovo.

Attraversa la saletta, si affaccia fuori sul marciapiede, nella piccola calca di uomini e donne che bevono e parlano e ridono come di sicuro sta facendo anche Clare Moletto in questo momento, in un'altra vita ormai irrimediabilmente lontana.

C'è una tipa bionda in un vestitino turchese che gli si piazza davanti, con una mano su un fianco, in una posa teatrale. Dice "Lo vedi che la fortuna premia gli audaci, almeno ogni tanto?"

Lui ci mette qualche secondo a riconoscere Miriam Lovati, abbronzata cotta e con i capelli più corti rispetto all'ultima volta che si sono visti ma

con gli stessi ori addosso e lo stesso sguardo incolore, insistente, appiccicoso.

Quando l'ha conosciuta gli era sembrata una ragazza smarrita figlia di una madre prepotente, e naturalmente non era così neanche allora, gli ci sono voluti un paio di mesi a capirlo.

"Bel cafone sei" dice. "Sono giorni che provo a telefonarti, non rispondi mai. Mi hai anche buttato giù due volte." Ha il suo classico piccolo sorriso che le tende le labbra e resta lì bloccato troppo a lungo, come in attesa di un nuovo ordine mentale che non arriva.

"E tu sei di un'insistenza insopportabile" dice lui, senza cercare minimamente di addolcire il tono. Alcuni tra i bevitori chiacchieratori intenti ad autopromuoversi sul marciapiede girano la testa, sospendono per un istante le loro conversazioni.

"Volevo riavere la mia *collana*" dice Miriam Lovati. "Ti ho mandato anche due sms, e una e-mail."

"Non li ho letti" dice lui. "Avevo altro da fare." E non ha niente contro di lei, davvero, però l'idea che sia convinta di avere qualche diritto di interferenza in un momento come questo gli fa venire voglia di prenderla a spintoni, cacciarla giù dal marciapiede.

"È un regalo di mio padre" dice. "Per quando mi sono laureata."

"Non avresti dovuto lasciarla, se ci tenevi così tanto" dice lui. Prende un altro sorso di vodka; gli sta facendo venire la nausea.

"Intendi non ridarmela più?" dice Miriam Lovati, in un atteggiamento di sfida che non si capisce quanto sia recitato.

"L'hai lasciata solo come scusa per tornare" dice lui, già totalmente stanco della conversazione.

"Voglio la mia collana!" dice lei, nel tono infantile che all'inizio lo commuoveva, prima di scoprire che è solo uno dei suoi strumenti di comunicazione.

"Sapessi quanto mi interessa, la tua collana" dice lui. Si chiede come abbia mai potuto provare interesse per lei, per i suoi occhi che non si fermano mai abbastanza a lungo su niente, per i suoi gesti che le costano fatica, per il suo retroterra familiare che non lo riguarda affatto.

"Allora ridammela" dice lei. "Andiamo su da te a prenderla, adesso." Fa gesti verso la via; il triplo braccialetto d'oro che ha al polso luccica nel riflesso dei lampioni.

"Sali a prendertela da sola" dice lui. Tira fuori di tasca le chiavi di casa, gliele porge con un gesto secco, "È in cucina, da qualche parte. Se non scendi entro dieci minuti chiamo la polizia,"

Miriam Lovati esita qualche secondo, probabilmente soppesa i tempi di una possibile strategia di ritirata contro il suo attaccamento ai beni materiali; alla fine prende le chiavi, attraversa la strada.

Lui finisce con un ultimo sorso la seconda vodka doppia già quasi intiepidita, toma dentro a farsene versare una terza da Mario il barista che è sempre molto indaffarato.

Lei continua a richiamare il numero di Daniel Deserti

Lei continua a richiamare il numero di Daniel Deserti; la vocetta falsa della segreteria automatica continua a ripetere "L'utente da lei chiamato non è al momento raggiungibile". Cammina più veloce, cerca di respirare in modo regolare ma non ci riesce. Si ferma a un incrocio, digita *Sto venendo a casa tua*, preme il tasto di invio. Passa una Mini cabriolet rossa con musica pompata tutta bassi e batteria, due ragazzotti con facce da imbecilli di buona famiglia le gridano qualcosa. Lei fa finta di non sentirli

e non vederli, attraversa rapida la strada. Il cellulare nella borsa si mette a suonare. Lo tira fuori con il cuore in gola, ma sul piccolo schermo lampeggia *Stefano*, nel modo più insistente e moralmente ricattatorio che si possa immaginare. Lei affretta ancora il passo, inseguita da immagini di Stefano che corre incredulo da un punto all'altro della casa di Marina Recardino senza trovarla; che si affaccia in strada da una delle grandi finestre, guarda a destra e a sinistra nella strada. Può vedere la sua espressione, le espressioni dei suoi colleghi e amici intorno: gli sguardi perplessi, le domande a vuoto ripetute. Lascia cadere nella borsa il cellulare ancora suonante e vibrante e lampeggiante, si mette a correre lungo il marciapiede ancora arroventato. Corre per le vie quasi vuote, attraversa gli incroci col rosso, accelera contro la resistenza dell'aria vischiosa, come se stesse correndo sul fondo di un lago.

Poi alla fine è nella via dove è venuta solo una volta, un mese o un anno o una vita fa, quando ancora non sapeva chi fosse davvero Daniel Deserti e cosa la spingesse verso di lui. Non riesce a credere alla distanza emotiva tra la sua urgenza di raggiungerlo adesso e la vaga curiosità esploratrice di allora; non riesce a credere di avere così bisogno di vederlo e abbracciarlo e raccontargli quello che è successo e avere la sua comprensione istantanea, la vibrazione della sua voce nelle orecchie, la luce polemica e calda del suo sguardo negli occhi, le sue mani forti intorno, il sangue saturato dal conforto dell'estrema vicinanza.

Il portone sembra molto diverso da quando l'aveva visto aperto un mese o un anno o una vita fa, ma è questo: è questo, Lei legge in preda a un'apprensione crescente le targhette con i nomi e i numeri di fianco ai pulsanti sul quadro di ottone del citofono, ma anche a un secondo e terzo passaggio non riesce a trovare il nome di lui da nessuna parte. Cerca un altro nome o anche un numero che possa dirle qualcosa, magari legato al titolo di un suo libro o a qualcosa che lui le ha raccontato: niente. Tira fuori il cellulare dalla borsa, guarda lo schermo: segna sei chiamate perse e cinque messaggi.

Controlla le chiamate perse con il cuore in gola: sono tutte di Stefano. Apre i messaggi, e la sua agitazione continua a crescere. Il primo è di Stefano: *Dove sei finita?* Il secondo è di Alberto: *è tutta colpa tua anke se non mi hanno preso a Sanremo xké non c'ero con la testa dopo he mi hai scaricato grazie x aver buttato nel cesso anche la mia carriera basta ke lo sai.* Il terzo e il quarto e il quinto messaggio sono ancora di Stefano: *Chiara non so cosa ti è successo ma per favore parlami* e *Chiara rispondi* e *Dove sei?*

Di Daniel Deserti c'è solo il messaggio che l'ha sconvolta a casa di Marina Recardino. Rileggerlo le manda una nuova vampata, violenta, accecante. Fa un altro tentativo di telefonargli: la vocetta automatica ripete la sua frase odiosamente impersonale per forse la decima volta. Gli scrive un sms: *Sono qui sotto casa tua*, ma a questo punto ha la sensazione precisa che lui non lo leggerà, almeno non in tempo. L'ansia e la fretta e l'istinto di fuga e i sensi di colpa e il bisogno disperato di contatto la stanno soffocando; si guarda intorno, sudata e senza respiro, non sa più cosa fare.

Una tipa bionda con un vestitino leggero color turchese e ori che luccicano arriva al portone, ha un mazzo di chiavi in mano. La guarda di sfuggita, dice "Deve entrare?"

"Sì" dice lei.

La tipa le dà le spalle, infila una chiave nella serratura, apre.

Lei la segue sotto l'androne, dice "Sa a che piano sta Daniel Deserti?"

La tipa bionda si gira, la scruta dalla testa ai piedi, contrae le labbra in un piccolo sorriso. Dice "Sto salendo proprio da lui, figurati un po'".

Lei a sua volta la guarda meglio, attraversata da un'improvvisa incertezza: i capelli tagliati corti alla nuca e più lunghi sulla fronte, il naso corto e dritto, gli occhi quasi fluorescenti sulla faccia abbronzata, i muscoli della

dritto, gli occhi quasi fluorescenti sulla faccia abbronzata, i muscoli della mandibola contratti, i tre braccialetti d'oro al polso destro.

"Vieni pure su con me" dice la tipa; fa strada oltre la guardiola del portiere a cui Clare si era rivolta per trovare Daniel Deserti l'unica altra volta che era venuta qui, un mese o un anno o una vita fa.

Entrano insieme nell'ascensore stretto di alluminio bugnato, chiaramente aggiunto di recente nel corso della ristrutturazione che ha trasformato il vecchio edificio in una residenza di pregio. La tipa bionda schiaccia il pulsante del quinto piano, vanno su. Si guardano nello specchio: diverse come sono per proporzioni e colori e stili, ma pur sempre due donne non brutte vestite di stoffe leggere e in stato di estrema tensione, fianco a fianco nello spazio limitato. La tipa bionda ha addosso un profumo di sandalo e incenso e vaniglia, riempie l'ascensore con una persistenza accentuata dal caldo. Quando sono all'altezza del terzo piano allunga la mano senza girarsi, dice "Io comunque sono Miriam". Continua a fissare lo specchio, come se la scena fosse destinata a essere osservata anche da altri.

"Clare" dice lei. I suoi pensieri si definiscono e poi cominciano subito a perdere i contorni; il bisogno disperato di ricongiungimento si è trasformato in una miscela senza nome che le gela il sangue. Non riesce neanche a capire perché non abbia deciso di andarsene quando era ancora nel cortile: le sembra di essere presa in un incantamento, senza scelta e senza intenzioni, occupata da sentimenti che si deteriorano sempre più rapidamente nei loro opposti.

L'ascensore arriva al quinto piano, con una piccola scossa. La tipa bionda che si chiama Miriam va dritta verso una porta, gira le chiavi nella serratura.

Fa un gesto di invito, dice "Prego".

Lei resta bloccata sul pianerottolo, con un senso di peso che la schiaccia

a terra. Il cellulare nella sua borsa ha ripreso a suonare e vibrare; non prova neanche a guardarlo.

"Entra, dai" dice Miriam. Trova l'interruttore senza la minima esitazione, accende la luce, chiude la porta d'ingresso.

Lei si addentra a passi cauti in un soggiorno diviso in due da un mezzo muro. Nella prima metà c'è una scrivania con un computer portatile e pile di fogli davanti a una grande finestra aperta, nell'altra un paio di divani e poltrone, coperti con stoffe africane. Sul pavimento ci sono diverse scatole di cartone, e un cellulare sfasciato: schegge di plastica e vetro, piccoli circuiti sparsi intorno. Miriam lo sfiora con la punta di un piede: ha sandali da schiava di cuoio chiaro, lacci che le si avviticchiano su per i polpacci abbronzati.

Anche lei lo fissa, pensa a quanto infondate fossero le sue aspettative di ricevere una telefonata mentre correva attraverso la città e le sembrava che la sua intera vita dipendesse dall'avere un suono di voce nell'orecchio.

"Clare, giusto?" dice Miriam, con una mezza giravolta che sembra studiata, come gli altri suoi gesti.

"Sì" dice lei, pensando che farebbe molto meglio a uscire subito da qui, andarsene più lontana che può. Ma c'è qualcosa che le lega i piedi, e non è inerzia: è una forma di curiosità rallentata e intrisa di dolore che sonda ogni angolo e gira intorno a ogni oggetto, le fa restringere ancora il cuore.

Miriam va avanti, preme un altro interruttore senza doverlo cercare, accende la luce in una cucina arredata in stile provenzale, mobili di legno bianco sabbiato con piccoli fiori azzurri. Apre il frigorifero a due ante: è vuoto, a parte un mezzo limone e un avanzo di parmigiano, una lattina di acqua tonica. Su una mensola c'è una bottiglia vuota di vodka, un pacchetto di mandorle. Ne prende una e se la mette una in bocca, e anche

pacchetto di mandorle. Ne prende una e se la mette una in bocca, e anche questo gesto ha il solo scopo di dimostrare la sua familiarità con il luogo. "Cosa volevi da Daniel, se posso chiedere?" dice.

"Niente" dice lei, ipnotizzata dal suo mezzo sorriso, dal suo modo rapido e distratto di cacciarsi in bocca e mordicchiare un'altra mandorla.

"Ah, meno male" dice Miriam. "È l'unico atteggiamento possibile, con lui." Il suo profumo fruttato e invadente si sta diffondendo anche qui dentro, ristagna nell'aria calda e ferma.

"Tu invece cosa vuoi, da lui?" dice lei, per niente contenta del suono della sua voce.

"Niente" dice Miriam, alza le spalle. "Esattamente come te." Scorre una mano lungo il ripiano di fianco al lavello, tra le boccette e i barattoli vuoti; raccoglie una collana di perle, la solleva alla luce di una lampada, come il risultato di una pesca miracolosa. Se la mette al collo.

Il cellulare nella borsa di Clare continua a suonare e vibrare, instancabile; lei guarda ancora una volta il nome di Stefano sullo schermo, lo spegne.

"Mi dispiace" dice Miriam, con uno sguardo tagliato.

"Di cosa?" dice lei. I suoi pensieri senza contorni ristagnano come il profumo di Miriam, non vanno da nessuna parte.

"Dell'affollamento" dice Miriam. "Della sovrapposizione." Fa un gesto intorno, i suoi braccialetti d'oro luccicano sul polso sottile. "Neanche per me è stato tanto bello, quando me ne sono resa conto."

Lei la guarda, zitta. Ci sono altri odori nell'aria: essenze di legno, agrumi, polvere di città, tracce di giorni e di notti, respiri altrui, pensieri altrui.

"Dopo che per qualche giorno o settimana ti ha fatto sentire così speciale, no?" dice Miriam. "Incredibile, straordinaria, incomparabile,

l'unica donna al mondo."

Lei osserva una ciotola di legno sul tavolo della cucina, con alcune gallette di riso e alcune noci. Le tornano in mente i gesti di Daniel Deserti al mercatino provenzale: la sua curiosità da selvaggio stupito da tutto quello che vede, l'avidità sensoriale, la ricerca continua di contatto.

"Dopo che è andato così a fondo nella tua vita" dice Miriam. "Dopo che è risalito alla tua adolescenza e alla tua infanzia, dopo che ha messo insieme una a una le ragioni per cui sei quella che sei. Nome per nome, luogo per luogo, momento per momento, fino a ubriacarti con la sua attenzione strabiliante,"

"Senti, non mi interessa" dice lei. Ha le ginocchia deboli, il cuore che le fa male, nel caldo estremo di *questa* cucina di cui non sa niente.

"Agli altri uomini non gliene frega niente di come sei o perché" dice Miriam. "Gli parli di te, si addormentano o cambiano argomento. Lui invece ha questa curiosità straordinaria, e ti sembra un miracolo, no? È come una droga, diventi dipendente nel giro di qualche ora."

"Ho detto che non mi interessa" dice lei. Si sente fuori dalla sua vita, lasciata senza informazioni su come tornarci.

"Non vorresti nemmeno sapere perché lo fa?" dice Miriam, di nuovo contrae le labbra nel suo mezzo sorriso.

Io sì.

"Io no" dice lei, scuote la testa, come una bambina.

"È perché sua madre lo ha abbandonato da piccolo?" dice Miriam. "E da allora ha cercato di rifarsi conquistando ogni altra donna che gli capita a tiro, visto che non ha potuto avere quella? È per avere materia per il suo lavoro? È

perché si stufa e ha bisogno di inventarsi qualcosa? Boh?"

Lei cerca di non ascoltarla, ma le parole le arrivano lo stesso, si portano dietro altre immagini che le deteriorano ancora i pensieri.

"Non ti interessa un piccolo giro guidato della casa?" dice Miriam. "Ci sono tanti di quegli indizi, da qualunque parte ti giri," Stacca un piccolo quadro da una parete, forse un autoritratto a matita di una donna nuda seduta su un cuscino, con sotto scritto A Daniel, per quello che c'è e per quello che non ci sarà mai. S.

Lei non può fare a meno di leggere, come in un sogno in cui non si possono scegliere i gesti, ed è colpita dal tentativo disperato di distacco che le sembra di cogliere nella frase, nelle linee inclinate della grafia.

"Chi è S., per esempio?" dice Miriam, "Lo sai, tu?"

Lei scuote la testa; si sforza di non farsi risucchiare oltre in questo gioco, ma non le sembra affatto di riuscirci.

Miriam rimette a posto il piccolo quadro, raccoglie dal ripiano un fermacapelli di finta tartaruga; dice "E questo? Lo sai di chi è? Mio no di sicuro". C'è una traccia sottile di sofferenza anche nella sua voce, che le fa sfarfallare gli occhi come se le desse fastidio la lampada alogena sopra il mobile.

"Io devo andare" dice lei.

"Vieni almeno a vedere un attimo di qua", dice Miriam; esce dalla cucina, apre la porta di un bagno, appena oltre nel corridoio. Continua a trovare subito gli interruttori, *tac, tac, tac*, ogni interruttore una conferma di familiarità che però non le garantisce nessun vero privilegio.

Lei la segue in modo automatico, anche se non ne ha nessun bisogno, sa

già tutto quello che deve sapere.

Miriam apre un armadietto bianco nel bagno, sposta gli oggetti sulle mensole interne. Dice "Guarda un po' Tampax, assorbenti, due, no, tre creme viso, fluido idratante, scatolina trucco da viaggio, rimmel, fard, ombretti, rossetti, collirio. Ci sono quanti spazzolini? Tre, no, *quattro*. Più due nuovi, ancora impacchettati, toh. Se ti chiede di restare qui stanotte, almeno non ti devi preoccupare di come lavarti i denti."

Lei sta già tornando indietro nel corridoio, ingombro com'è di scatole di cartone; ha solo .voglia di uscire di qui, andarsene, non esserci più per nessuno. Quando arriva al soggiorno ci sono colpi dalla porta d'ingresso, il legno scosso con forza. C'è la voce di Daniel Deserti che dice "Miriam?!

Apri!"

Miriam arriva dal corridoio, ma Giare la precede alla porta, apre.

Daniel Deserti la vede e si blocca, sembra paralizzato dalla sorpresa.

Lei lo guarda: il respiro sospeso, i battiti del cuore sospesi. Per due o tre secondi stanno immobili una davanti all'altro, sguardo nello sguardo, senza parole.

"Com'è che sei qua?" dice lui, alla fine. "Com'è che sei qua?" Ansima, ha un modo stirato di tirare fuori le parole.

Clare gli passa oltre, a testa bassa, punta dritto verso le scale.

"Aspetta" dice lui, ma quando cerca di prenderla per un braccio i suoi movimenti sono mal coordinati, inefficaci; se la fa scivolare via.

Lei va giù due gradini alla volta, spinta da un puro desiderio di fuga da tutto quello che conosce e che non conosce. Si aspetta di sentire i passi di lui che la inseguono, ma non succede ancora quando è già scesa di una rampa, non succede quando è scesa di due rampe a velocità

una rampa, non succede quando è scesa di due rampe a velocità crescente; non succede quando è scesa di quattro rampe; non succede quando è già arrivata al pianterreno.

Lui esce dal portone e lei non c'è più

Lui esce dal portone e lei non c'è più: né da un lato né dall'altro della via.

Resta incerto per qualche secondo nell'equivalenza potenziale tra le due direzioni, poi corre a destra fino all'angolo con l'altra via, urta piccoli gruppi e coppie che all'una di notte ancora si muovono con inaccettabile lentezza lungo i marciapiedi. Anche lui è inaccettabilmente lento rispetto a come vorrebbe, i suoi riflessi in ritardo esasperante sui suoi pensieri, la sua vista priva della capacità di registrare dettagli essenziali. Scandaglia a sguardi l'altra via in su e in giù, ma nessuna delle figure che riesce a distinguere ha l'andatura o le proporzioni di Clare Moletto. Toma indietro in una corsa trascinata, va quasi addosso a Miriam Lovati che ancora staziona davanti al portone di casa e si gira a guardarlo con una strana espressione di stupore.

Continua a correre fino all'altra estremità della via, getta sguardi nei due sensi del corso, anche se ormai sa benissimo che le possibili direzioni che lei ha preso hanno continuato a moltiplicarsi per minuti interi, fuori portata.

Corre verso la strada dove ha lasciato la sua macchina, con anticipazioni continuamente smentite di lei che torna indietro e gli viene incontro, lei che gli fa un gesto dall'altro lato della strada. Non capisce come non sia riuscito a fermarla sulla porta di casa, mentre andava pallida e fragile da spezzargli il cuore verso le scale; non capisce come non sia riuscito a correrle subito dietro, gridarle spiegazioni convincenti del perché c'era un'altra donna in casa sua, perché lui era fuori, perché gli sembra di non poter più fare a meno di lei.

Si chiede se sia stata la vodka che ha bevuto a paralizzarlo, la sua

tendenza ricorrente a vedersi dal punto di vista dell'altro, la sorpresa di trovarsela davanti, di nuovo la perdita di strumenti indispensabili. Le mancate reazioni di prima si sovrappongono ai movimenti di adesso, creano una resistenza sorda, gli accorciano il fiato, gli tagliano le gambe.

Appena arriva alla vecchia Jaguar coperta di polvere ci salta su e mette in moto, guida a scatti per le vie intorno scrutando i marciapiedi, così distratto e stravolto che due o tre volte rischia andare a sbattere contro un'altra macchina. Se provocasse un incidente non si fermerebbe, questo è sicuro: salterebbe fuori e travolgerebbe chiunque cercasse di fermarlo, continuerebbe a piedi la ricerca, alimentato dalla frenesia che gli attraversa i pensieri.

Gira e accelera e frena e accosta e riparte inutilmente per venti, trenta, quaranta minuti. Alla fine è fermo su un angolo, con fari che gli lampeggiano da dietro perché blocca il passaggio; decide di andare a casa di lei. Non spera davvero di trovarla lì, ma non gli sembra di avere nessuna alternativa. Pensa che molto probabilmente a questo punto è tornata dal suo avvocato, i suoi dubbi risolti dalla brutalità dei dati di fatto, i suoi slanci rientrati, i suoi sogni irregolari archiviati.

Non si ricorda il nome delle via, ma si ricorda il percorso di quando è andato a prenderla per andare in Francia.

solo tre sere fa. Pensa allo spirito di quel momento: l'oscillazione eccitante tra controllo e mancanza di controllo, l'attrazione della non-familiarità, le mille promesse del viaggio di scoperta, la vicinanza irresistibile. Adesso guida lungo le stesse strade con il cuore in gola e i pensieri sconnessi, e la situazione continua a sfuggirgli da tutte le parti nella notte appiccicosa.

Quando è quasi arrivato, si imbottiglia in un paio di sensi unici; percorre a tutta velocità una via contromano pur di tirarsene fuori. Gira a sinistra come un pirata della strada dopo le vetrine di un concessionario di automobili, sbuca nella via dove lei è apparsa miracolosamente tre sere fa

per andare via con lui. Lascia la macchina nel primo spazio libero che trova lungo il marciapiede, scende. Guarda gli edifici desolanti anni Sessanta e Settanta sui due lati, con le loro facciate grigie e verdastre senza speranza, gli spigoli crudeli, i piccoli balconi da tortura quotidiana, e gli sembra incredibile che lei abbia potuto nascondere a lungo la sua energia luminosa in un posto come questo. Pensa alla gente che dorme o cerca di dormire nelle case, con le finestre aperte per non soffocare, inconsapevole di essere a poche decine di metri dal punto da cui si irradiavano tutte le ragioni che in questo momento lo ossessionano.

Cerca di ricordarsi quanto è remota l'ipotesi che lei sia tornata qui o stia tornando; lo stesso cammina più rapido che può. Quando è a qualche decina di metri dal portone sotto cui si era fermato tre sere fa vede un uomo e una donna che parlano e gesticolano. La donna ha una valigia arancione, ma non è lei, non è lei.

Lui continua ad avvicinarsi, e a pochi passi riconosce Stefano l'avvocato milanese, dalla volta dell'incidente sotto la pioggia. Per un istante è invaso di sollievo all'idea che sia qui e non insieme a lei; ma è un sollievo strapazzato dall'incertezza, alla ricerca spasmodica di ragioni per consolidarsi.

Stefano non si accorge neanche di lui: continua a stare addosso alla tipa con la valigia in un atteggiamento di insistenza gesuitica, mezzo piegato in avanti, pressante, le stringe un braccio.

La tipa dice "Scusa, lasciami andare"; cerca di liberarsi dalla presa, tira la valigia per la maniglia estensibile.

"Aspetta un attimo, scusa tanto!" dice Stefano, in un soprassalto di aggressività disperata, "Non mi sembra di chiederti chissà cosa!"

"Avrà le sue ragioni" dice la tipa.

"Quali ragioni?" dice Stefano, fuori di sé. "Mi spieghi quali ragioni?"

"Non lo so" dice la tipa; alza il braccio ad angolo retto per amplificare il fastidio di essere trattenuta. "Io comunque non telefono proprio a nessuno, devo andare". Riesce finalmente a liberarsi, strappa avanti la sua valigia arancione, se la tira dietro lungo il marciapiede; passa rapida dal cono di luce di un lampione a una zona buia a un altro cono di luce.

Stefano la guarda allontanarsi, si accorge di lui solo quando sono quasi a contatto: ha un soprassalto di spavento che si trasforma in sconcerto che si trasforma in ostilità nel giro di due secondi.

"Chi era?" dice Deserti, indica la tipa con la valigia, ormai lontana.

"Cosa ci fa lei qui?" dice Stefano. È sudato, spettinato, senza giacca, con la camicia azzurra aperta al collo, le maniche mezze arrotolate: il bravo professionista milanese sconvolto dagli eventi.

Si guardano, a distanza troppo breve. "Chi era?" dice lui, di nuovo.

"Non sono fatti suoi" dice Stefano; si sposta sul marciapiede leggermente inclinato, per conquistare almeno il vantaggio dell'altezza. "E non mi ha ancora risposto!"

"Risposto?" dice lui; detesta la qualità incolore del suo sguardo, la neutralità dei suoi lineamenti.

"Sì, cosa ci fa qui?!" grida Stefano, in un tono abbaiato. "Mi vuole rispondere, o no?"

"Sto cercando Clare" dice lui.

"E perché?!" dice Stefano: si gonfia il torace di aria calda, vibra tutto. "Si può sapere perché?! Si può sapere?!"

"Perché non posso fare a meno di lei" dice Deserti.

Stefano per un attimo sembra perdere l'equilibrio: è chiaro che sta facendo uno sforzo per non vacillare. "Eh?" dice, di tutte le cose che potrebbe dire.

"È così" dice lui, perché è esattamente così, e non ci sono altre parole per dirlo. Qualcuno nella casa di fronte alza una tapparella; tutti e due si girano a guardare le molte finestre aperte nella via, da cui persone insonni quasi sicuramente stanno assistendo alla scena.

"Così come?" dice Stefano. Nei suoi lineamenti lo sconcerto continua a rimescolarsi all'ostilità, produce una strana espressione cangiante.

"Sto parlando di Clare" dice Deserti. Non prova nessuna compassione per lui; i suoi sentimenti sono interamente occupati dalla disperazione per essersela lasciata sfuggire tra le mani e dalla speranza di ritrovarla, non gli resta spazio per altro.

"Cosa cazzo dici?" dice Stefano, in un timbro sorprendente per come è gutturale, non evoluto. "Stai parlando della mia donna!"

"Non sai niente di lei" dice lui. "Non riesci neanche a chiamarla col suo vero nome. Hai cercato di tenerla sotto controllo e di trasformarla in un'altra per anni di seguito, povero imbecille."

Stefano scuote la testa come se stesse cercando di uscire da un sogno sbagliato, si tocca il colletto della camicia. "Tu invece cosa cazzo ne sai, di lei?" dice, con una virulenza alimentata dai dubbi che gli continuano ad arrivare addosso.

"So *tutto* di lei" dice Deserti.

"Cosa cazzo dici?" dice Stefano; sembra che il suo lessico si sia ridotto a pochissime parole. "Cosa cazzo dici?"

"La conosco da quando aveva *quattordici anni*" dice lui. "Da quando ne

"La conosco da quando aveva *quattordici anni*" dice lui. "Da quando ne aveva *due*. So com'era la casa dove è cresciuta. So cosa mangia la mattina. So che coperte aveva quando dormiva. So cosa sogna la notte. So cosa sente quando balla. So cosa pensa quando nuota. So *chi è*. "

"Tu sei fuori di testa!" grida Stefano. "Sei ubriaco fradicio o strafatto di chissà quali sostale!"

"Hai occupato per anni abusivamente la sua vita" dice lui, alzando la voce a sua volta. "E non hai capito niente di lei, niente!"

"Io le ho fatto una proposta di *matrimonio*, questa sera!" urla Stefano, così forte da farsi probabilmente male alle corde vocali. " *Va beheneh?!* "

Adesso è lui a essere sconcertato; ma è uno sconcerto lontano, e sta allontanandosi ancora, insieme a tutto quello che non è mai stato suo.

"Sissignore, davanti a decine di testimoni!" grida Stefano. "E se per caso viene fuori che è colpa tua se è scappata via così, io ti ammazzo!"

"Credi *che* potrebbe compensare le cose?" dice lui, con una piccola parte di ammirazione involontaria per come lo vede uscire da limiti comportamentali che pensava insuperabili.

"Cosa cazzo dici?!" grida di nuovo Stefano, il suo lessico di nuovo in rapida regressione.

"Niente" dice lui. Uno degli aspetti paradossali della situazione è che tutti e due continuano a distogliere lo sguardo ogni pochi secondi per scandagliare la via a destra e a sinistra, nell'ipotesi sempre più remota che lei arrivi.

"Come niente?" dice Stefano; fuori dai suoi territori fisici e mentali, fuori dal suo stile, fuori dai suoi orari, fuori. "E come che sai che abita qui? Cos erano i discorsi di prima? C'è stato qualcosa tra voi?"

Lui alza le spalle, non ha nessuna intenzione di rispondere.

"Eh?!" dice Stefano. "C'è stato qualcosa?! Quando?! Come?! Dove?!

Rispondimi cazzo!" Butta le mani avanti, le preme sul petto di Deserti, forte.

Lui appena si riprende dalla sorpresa dà una spinta a sua volta, mani sulla camicia di buon cotone sudato; c'è questo gioco strenuo di braccia e gambe, sguardo contro sguardo, respiro contro respiro, ragione contro ragione, disperazione contro disperazione. Nessuno dei due pronuncia parole articolate, ma una specie di " *Hmmmmmmpf*" alimentato dallo sforzo contrapposto, totalmente inutile, ridicolo. Conquistano e cedono a turno pochi centimetri di marciapiede, come due caproni maschi che si contendono il territorio; brevi avanti e indietro, mezzi circoli, le differenze tra le loro masse muscolari e le loro attitudini alla rissa fisica compensate dall'intensità sconnessa dei loro motivi.

Vanno avanti per minuti interi, poi abbassano le braccia quasi nello stesso istante, ansimano, riprendono fiato.

"Ma porca di una puttana" dice Stefano. Si guarda le mani, si guarda la camicia che adesso è tutta spiegazzata. Cerca di riabbottonarla, ma alcuni bottoni sono saltati; lascia perdere, tira su col naso, si passa una mano tra i capelli.

"Senti" dice Deserti. "Se torni a casa tua, è probabile che la trovi là." Si chiede se sia vero, e non ne ha idea, ma il pensiero gli gira come un cavatappi attraverso il cuore.

Stefano resta sospeso per qualche secondo; gli dà un'ultima occhiata, dà un'ultima occhiata alla finestra di Clare, va verso la sua Audi, sbatte la portiera, guida via, in un grattare rabbioso di gomme.

Deserti resta da solo a guardarsi intorno sul marciapiede, le mani premute

nelle tasche dei calzoni. Gli sembra di essere a zero: zero ispirazioni, zero piani d'azione, totalmente svuotato dal senso di mancanza.

È uno dei bar più tristi dove sia mai stata in vita sua È uno dei bar più tristi dove sia mai stata in vita sua, o forse è la tristezza sconfinata che ha dentro a riversarsi su tutto quello che le capita davanti agli occhi. Fuori c'è scritto *Paninoteca*, ma a quest'ora è rimasto solo un panino, stecchito dietro la vetrinetta del bancone. Gli unici altri clienti sono due tipi in canottiera con tatuaggi sulle braccia, bevono birra insieme a una ragazza dalia faccia porcina muovono le teste al ritmo di una canzone orrenda grattata dagli altoparlanti. Lei ogni tanto prende un sorso dal suo bicchiere di succo di albicocca, ed è stupita da quanto possa essere dolciastro e amaro al tempo stesso: come la sua attesa, come tutto il resto.

Poi vede arrivare Matilde con una valigia a rimorchio; le va incontro sulla porta.

"La prossima volta chiedimi di fare qualcosa di più, eh?" dice Matilde, tirata. "Alle due di notte, con la gente che c'è in giro, madonna."

"Mi dispiace" dice lei. "E questa?", indica la valigia arancione.

"Te la presto" dice Matilde. "Le tue erano tutte piene di roba, se stavo a svuotarle ci mettevo un'ora."

"Grazie" dice lei. "Te la rispedisco appena riesco."

"E meno male che non ne ho presa una tua" dice Matilde. "Se no Stefano non mi faceva più venire via."

"Dove l'hai visto?" dice lei, con un soprassalto di angoscia che le fa scandagliare la strada.

"Sotto casa, non hai idea" dice Matilde, "Telefonale, telefonale, che a me

non risponde da due ore. Come un pazzo, disperato."

"Disperato?" dice lei, ha una pressione crescente su tutti gli organi interni.

"Attaccato a un braccio" dice Matilde. "Non mi voleva lasciare andare, dovevi vederlo. "

"Mi *dispiace*" dice lei. È incredibile, ma riesce a sentirsi ancora più in torto e generalmente sbagliata di pochi minuti fa: affogata nella tristezza definitiva, senza limiti di profondità.

"È per via di quell'altro?" dice Matilde, socchiude gli occhi.

"Quale altro?" dice lei. Diventa rossa in faccia, ed è l'ultima cosa che vorrebbe in questo momento.

"Quello col Jaguar cabrio, venerdì sera" dice Matilde, per farle capire che ha almeno alcuni dati salienti della situazione.

Lei non risponde. Si chiede se per caso alla fine sia tutto molto più banale di come si era immaginata, senza nessuna suggestiva complessità.

"Va beh, son fatti tuoi" dice Matilde. Indica la valigia, "Ci ho buttato dentro quello che mi hai detto, anche il computer".

"Grazie" dice lei, senza riuscire a pensarci. "Per i voli hai visto?"

Matilde le passa un foglietto, dice "Te li ho segnati tutti. Ma i prezzi buoni scordateli, in questo periodo e così a ridosso della partenza".

"Grazie" dice lei, di nuovo. Ha in testa una sovrapposizione continua di immagini: Daniel Deserti paralizzato dalla sorpresa sul pianerottolo di casa sua, Stefano in ginocchio a casa di Marina Recardino con la sua scatolina blu protesa, Stefano che la scruta davanti alla stazione per

cercare di capire, Daniel Deserti che la guarda molto da vicino nella stanza bianca in Francia.

Scivolano una sull'altra e si rompono come piccole lastre di vetro; i frammenti si mescolano, sempre meno decifrabili.

"Non ti conviene venire a casa e dormirci sopra?" dice Matilde.

Lei scuote la testa.

"Tanto non c'è nessun volo fino alle sei e quaranta di domattina" dice Matilde.

"Aspetterò" dice lei; cerca di sorridere, ma non ci riesce.

"E col lavoro, come fai?" dice Matilde.

"Gli scrivo una e-mail dall'aeroporto" dice lei.

"Ma quando torni?" dice Matilde.

"Non lo so" dice lei. Tornare a cosa, si chiede.

"Mica stai pensando di non tornare?" dice Matilde.

"Non sto pensando *a niente*" dice lei. Le sembra che sia proprio così, perché i pensieri che le passano attraverso la testa non sono interi, né collegati da fili logici.

"Oh madonna" dice Matilde. " *Mai più?* "

Lei guarda altrove; pensa mai più mai più mai più.

Potrebbe anche restare per sempre in questa via

a non aspettare nessuno

Potrebbe anche restare per sempre in questa via a non aspettare nessuno: non gli sembra che ci siano altri posti dove andare. Tutto quello che gli resta sono un portone e una finestra in un palazzo desolato, e il ricordo alternatamente vicino e lontano di quando lei si è affacciata dalla finestra ed è uscita dal portone, palpitante nella sua combinazione unica di vivacità e intelligenza e attenzione e curiosità e colore e luce.

Cammina avanti e indietro, perseguitato dalle zanzare che continuano a girargli intorno. Respira l'aria tropicale, ascolta il ronzio di fondo della città, i barriti preistorici dei camion sullo svincolo per l'autostrada poco lontano.

Scandaglia la via a sguardi nelle due direzioni, ma c'è solo una moto che passa, un tipo con cane al guinzaglio che raggiunge un portone e ci sparisce dentro. La cosa più illogica è che malgrado tutto continua a immaginarsi di vederla arrivare: di accorgersene da un momento all'altro, riconoscere la sua figura prima ancora di distinguere i suoi lineamenti alla luce dei lampioni. Si immagina di correrle incontro, prenderla di slancio tra le braccia, sollevarla da terra, farla girare, riempirla di baci, stringerla così forte da toglierle il fiato.

Sa benissimo che non sono immagini realistiche, eppure continua a tornarci fino a trasformarle in allucinazioni ricorrenti, che gli fanno accelerare il cuore al minimo allungarsi di un'ombra o riverberare di un suono.

Poi c'è un'ombra che appare al lato est della via, e subito dopo un'autentica figura femminile in avvicinamento. Lui si mette a correre, anche se si rende conto quasi subito che non è Clare perché non ha il suo passo né la sua luminosità incantevole, eppure pensa che per qualche genere di miracolo possa ancora trasformarsi in lei, nello spazio di tempo in cui le si precipita incontro. Le arriva quasi addosso in pieno slancio, e non è lei proprio per niente: è la tipa che aveva la valigia arancione e discuteva con Stefano davanti al portone.

Adesso non ha più la valigia, e in compenso ha un'espressione estremamente spaventata; si schiaccia contro il muro, con un mezzo grido.

Lui si blocca, impattato dalla delusione come se avesse preso una testata, con lo sguardo che scandaglia i lineamenti e le proporzioni così infinitamente diversi da quelli di Clare. Alza le mani a palme aperte; cerca parole per spiegare ma non ne trova, è come se le avesse perse tutte nelle ultime ore.

" *Mmbgrrrrrr!* " dice la tipa. Riprende a muoversi cauta lungo il marciapiede, brandisce il telefonino come una piccola arma da difesa.

Lui la segue a passi laterali; sbalestrato, senza strategia.

"Guarda che chiamo la polizia!" dice lei: faccia chiusa, sguardo chiuso.

"Volevo solo chiederti di Clare" dice lui, finalmente.

La tipa si ferma, dice "Anche tu? Cos'avete stanotte, tra tutti? È il caldo?"

Lui fa un gesto a vuoto, senza coordinazione.

La tipa lo osserva alla luce di un lampione, con un misto di paura residua e rabbia. Poi i muscoli della sua faccia si allentano leggermente; dice "Ma tu sei Daniel Deserti?"

Lui fa di sì con la testa.

"Eri tu col Jaguar cabrio sotto casa, l'altra sera?" dice lei.

Lui fa ancora di sì, senza capire se questo migliori in qualche modo la sua posizione, o la peggiori.

"Mi sembrava, ma da sopra non ero sicura" dice la tipa. "Ti ho visto in

"Mi sembrava, lì da sopra non ci ho sicura" dice la tipa, "l'ho visto in televisione, qualche mese fa."

"Ah" dice lui, con una memoria vaga di un'intervista che si era lasciato convincere a fare dopo giorni di pressioni incessanti da parte dell'ufficio stampa e di Armando Zattola in persona.

"Ho anche letto *Il grido della lepre*" dice la tipa.

"Sì?" dice lui; l'ultima cosa che gli verrebbe di fare in questo momento è correggerla sui titoli dei suoi libri.

"In albergo a Singapore" dice la tipa, "Quando facevamo ancora la rotta asiatica," La sua espressione continua a cambiare: sembra addirittura che una traccia di sorriso le affiori alle labbra.

"Davvero?" dice lui, affranto per come il suo bisogno di informazioni ha bisogno di tutt'altro nutrimento.

"Ahà" dice lei. "Sono stata su tutta la notte, non riuscivo più a metterlo giù."

"Mi fa piacere" dice lui, fuori contatto.

"Sì, ma il finale è una tale delusione" dice lei. "Non si riesce neanche a capire se lui la ritrova o no. Sono rimasta lì come una scema. Ma come, mi porti in giro per quattrocento e passa pagine, e poi mi lasci così?"

"È un finale aperto" dice lui, con uno sforzo inutile per ricordarsi le sue ragioni di quando lo aveva scritto.

"Aperto un cavolo" dice la tipa. "È una fregatura, non un finale. "

"L'idea è che il lettore può immaginarselo per conto suo" dice lui, in modo puramente automatico.

"Mah" dice la tipa. "A me ha fatto solo una gran rabbia. Mi era anche venuta voglia di scriverti per dirtelo, poi tra una cosa e l'altra ho lasciato perdere."

"Va beh, me l'hai detto adesso" dice lui, travolto dall'impazienza di parlare d'altro.

La tipa lo guarda, come se non si considerasse ancora del tutto risarcita del suo danno di lettrice.

"Dov'è andata Clare?" chiede lui.

"Non lo so" dice la tipa, scuote la testa.

"Sì che lo sai" dice lui. "Le hai portato la valigia da qualche parte. Era sua, no?"

"No" dice la tipa.

"La valigia arancione?" dice lui.

La tipa scuote la testa, sembra ferma nella sua posizione.

"Dove l'hai lasciata?" dice lui. "Dov'è Clare?"

La tipa dice "Non chiedermi niente, guarda."

"Invece te lo chiedo" dice lui, nel timbro più amichevole che riesce a tirare fuori nello stato in cui si trova. "Te lo chiedo."

"Perché dovrei dirtelo?" dice la tipa.

"Per non lasciare tutto come in quel mio libro" dice lui. "Hai ragione tu, era una fregatura, quel finale mozzato."

Lei lo guarda: irritata, stanca, legata dalla fedeltà alla sua amica, lusingata

da questo ruolo inatteso, sopraffatta dal caldo estenuante della notte.

"Dimmi dov'è andata" dice lui.

Lei continua a fissarlo, ed è difficile capire se lo veda solo come un mozzatore di finali, o provi anche qualche sentimento più indulgente nei suoi confronti.

"Per piacere" dice lui, in un tono disaggregato.

Lei alla fine alza le spalle, dice "Va a Vancouver, da sua sorella. In Canada".

"Lo so, dov'è Vancouver" dice lui, con uno scatto di cui si pente subito.

"Vabbè, allora" dice la tipa, la sua espressione già in parte richiusa.

"Che aereo prende?" dice lui. "Quando?"

"Non lo so" dice la tipa.

"Come non lo sai?" dice lui.

"Non lo so" dice la tipa. "Mi aveva chiesto di vedere che voli ci sono, glieli ho scritti su un foglietto, ma non ho la minima idea di quale riesce a prendere."

"Che voli ci sono?" dice lui. "Da dove partono? Quando?"

Lei esita ancora; poi dice "C'è un Lufthansa alle sei e quaranta da Linate, due KLM alle sei e cinquanta da Linate e da Malpensa, un Air Canada credo alle sette e dieci sempre da Malpensa. Poi c'è un British Airways non mi ricordo quando, e altri ancora, fino alla sera".

"Così tanti?" dice lui, in preda a un panico da ipotesi incontrollabili.

"Come possibile che siano così tanti? Per *Vancouver*? Quanta gente può voler andare da Milano a Vancouver ogni giorno?"

"Fanno tutti scalo" dice la tipa, a sua volta con impazienza.

"Dove?" dice lui. Continua a seguirla lungo il marciapiede, con un grado ultrafocalizzato di attenzione.

"Francoforte, Amsterdam, Londra, dipende" dice la tipa. "Poi di nuovo a San Francisco o Calgary o in altre città, a seconda della compagnia,"

"Perché ci sono tutte queste opzioni?" dice lui, con i pensieri quasi del tutto fuori controllo. "Siamo *sommersi* dalle opzioni, dalla mattina alla sera, per qualunque cosa! Non c'è verso di avere una scelta tra *due* possibilità, come quando ero bambino!"

La tipa adesso sembra di nuovo spaventata, lo guarda come se fosse matto.

"Secondo te Clare quale aereo prende?" dice lui, con uno sforzo intenso per calmarsi, anche se in testa ha una moltiplicazione inarrestabile di nomi di compagnie e città e paesi, aerei con diverse insegne su piste diverse, rotte di diversi colori tracciate contemporaneamente sulla mappa del mondo.

La tipa alza le spalle, dice "Che ne so".

"Prenderà uno dei primi, no?" dice lui.

"Se parte" dice lei.

"Come se parte?" dice lui. Altre decine di immagini gli tagliano tra i pensieri, impossibili da fermare, o anche solo da mettere in ordine di probabilità.

"Dipende" dice la tipa. "Se trova un posto, quanto costa, da quale

"Dipende" dice la tipa. "Se trova un posto, quanto costa, da quale aeroporto. Se non decide invece di restare."

Lui si morde l'indice della mano destra, il cuore continua ad accelerargli; dice "Non potresti telefonarle, passarmela solo per un istante?"

"Non metterti a fare come quell'altro" dice Matilde. "Ha staccato il cellulare, guarda. Mi ha detto che non vuole più parlare con nessuno."

"Prova lo stesso" dice lui. "Fai un tentativo."

La tipa scuote la testa.

"Sai almeno come si chiama sua sorella a Vancouver?" dice lui. "Dove abita?"

"No" dice la tipa. Più lo vede insistere, più sembra pentita di avergli fatto delle rivelazioni, più i suoi lineamenti si richiudono.

"Non ti ha lasciato un indirizzo?" dice lui, senza riuscire minimamente ad allentare la pressione, anche se si rende conto degli effetti disastrosi che produce, "Un numero di telefono, qualcosa?"

"No" dice la tipa. "Ti ho già detto fin troppo." Non lo guarda, tira fuori dalla tasca dei calzoni le chiavi di casa.

"Non posso salire a guardare nella sua stanza?" dice lui. "Solo per tre minuti!"

"Sei scemo?" dice la tipa. "Certo che no!" Non c'è più traccia della debole simpatia che le era affiorata per un paio di minuti, né del risentimento da lettrice delusa; sembra solo una sconosciuta importunata sotto casa alle due di notte.

"Guarda tu, allora!" dice lui. "Io aspetto qua in strada, me lo dici dalla finestra!"

"Non ci penso neanche" dice lei.

"Per piacere!" dice lui. "Mi basta un indirizzo, un nome, qualsiasi cosa!"

A parte forse in qualche sogno, non gli sembra di avere mai chiesto qualcosa a nessuno in modo tanto insistente e umiliante; ma non gliene importa più niente di come può apparire dal di fuori, sarebbe disposto anche a scongiurarla in ginocchio a questo punto.

"No-o" dice la tipa: dura, chiusa, non c'è niente da fare.

"Ma non ho niente per trovarla" dice lui, come un mendicante. "Non ho niente di niente."

"Mi spiace" dice la tipa. "Io vado a dormire, domani ho il corso di riqualificazione. Buonanotte."

"Aspetta" dice lui, anche se ormai è chiaro che non serve. Pensa per un attimo di strapparle le chiavi di mano, spingerla di lato e correre su per la scala, entrare nell'appartamento che non ha mai visto, frugare freneticamente nella stanza di Clare alla ricerca di qualunque dato o riferimento, scappare prima che arrivi la polizia. Invece sta fermo sul marciapiede e guarda la tipa aprire il portone di ferro e vetro zigrinato e infilarsi dentro, richiudere con un *clack* senza lasciargli il minimo spiraglio. Guarda la sua sagoma filtrata dal vetro allontanarsi all'interno, la luce dell'atrio spegnersi. Poi corre come un pazzo alla sua vecchia Jaguar all'inizio della via, parte di scatto, si ricorda di accendere i fari solo quando è quasi arrivato all'angolo.

Il collegamento wi-fi di Linate non è affatto libero

come dovrebbe essere

Il collegamento wi-fi di Linate non è affatto libero come dovrebbe essere,

ma per fortuna lei con la sua chiavetta internet riesce a collegarsi al sito della KLM e comprare un posto sul volo per Vancouver delle sei e cinquanta, con scali ad Amsterdam e Calgary. Costa seicentonovantasette euro; ma sul suo conto in banca dovrebbe rimanerle ancora qualcosa se non ha fatto male i conti, e in ogni caso non ha certo tempo né voglia di aspettare chissà quanto per trovare una tariffa migliore. Poi scrive una e-mail a sua sorella Paula, le racconta che la sua vita sentimentale si è appena disintegrata ma di non preoccuparsi, che se tutto va bene domani dovrebbe arrivare a Victoria e raccontarle tutto di persona. Non sa neanche esattamente perché le venga di andare da lei:, invece che da Anne o Skippy a Rochester o da Julia a New York; forse semplicemente perché tra le sue sorelle è quella che vive più lontana.

Alle tre di notte l'aeroporto è in uno stato di sospensione che corrisponde al suo stato emotivo: i banchi dei check-in spenti, i bar chiusi, i monitor bloccati sugli stessi numeri e nomi di voli e destinazioni. In un angolo lampeggiò la piccola luce verde intermittente di uno sportello bancomat; addormentati sulle poltroncine di plastica o in piedi come zombie nelle zone di passaggio ci sono viaggiatori in transito che non hanno voluto o potuto cercarsi un albergo in città; le porte a vetri automatiche sono ferme. Due carabinieri in divisa passano lenti con sguardi vischiosi, una signora vestita da bajadera sta seduta con i piedi molto allungati in avanti, suo marito con barba e turbante tiene in braccio un bambino che piange in modo intermittente. C'è un tipo nordafricano che cerca di parlare a un telefono pubblico in un angolo, ma la linea gli cade di continuo. C'è un ragazzo riccio forse americano reclinato all'indietro contro una colonna, la musica che esce dai suoi auricolari si diffonde intorno per un raggio di metri in piccole frequenze sincopate. L'aria condizionata è sregolata; le lampade al neon sul soffitto friggono e sfarfallano.

Lei rabbrividisce, ma non ha nessuna voglia di aprire la valigia alla ricerca di qualcosa di caldo da mettersi addosso, Le sembra anzi di provare una

specie di gusto amaro ad aggiungere malessere fisico al malessere morale da cui è invasa. La sensazione che ha è di danno totale, senza argini, Le è capitato poche volte nella vita di precipitare in modo tanto vertiginoso nello spazio vuoto tra quello che c'era e quello che non c'è più: forse quando è morto suo padre, forse quando si è lasciata con Alberto. Ma adesso il vuoto continua ad approfondirsi al di là di quello che aveva provato allora, e non le sembra che ci sia nessun modo di fermare la caduta. È il rovescio del suo sogno ricorrente di volare: l'aria intorno non le offre più il minimo sostegno.

Pensa alle tecniche di conquista che Daniel Deserti ha usato con lei, dopo averle probabilmente affinate nel corso degli anni; al gioco crudele di gesti e parole che vanno a scovare sentimenti e li trascinano allo scoperto, solo per tradirli e abbandonarli a se stessi. Si sente incredibilmente stupida a esserci cascata, e altrettanto colpevole per avere a sua volta tradito e abbandonato i sentimenti di Stefano. Si chiede come abbia potuto infatuarsi senza riserve di una simulazione e allo stesso tempo buttare via un'offerta del tutto reale, per trovarsi adesso in questo doppio ruolo di vittima e carnefice, piena di rimpianto per la simulazione e di dispiacere per l'offerta. Le sembra di avere commesso tutti gli sbagli che poteva, con una facilità infinitamente superiore a qualunque suo tentativo precedente di fare qualcosa di buono. Eppure la sola idea di tornare da Stefano le comunica un senso di sconfitta insopportabile; un senso di finestre e porte bloccate, orizzonti chiusi, colori spariti, musica finita, ritmo andato, sangue fermo. Le sembra che non ci sia nessun rimedio, nessuna cura. Tira fuori dalla borsa il cellulare, spento com'è, con tutte le nuove chiamate perse e i nuovi messaggi che probabilmente contiene, va a buttarlo in un bidone della spazzatura. Poi gira per l'aeroporto addormentato con la valigia arancione a rimorchio e lo zainetto in spalla, e l'unica cosa che ha voglia di fare è sparire.

Scende per la scala mobile ferma al piano degli arrivi dove non c'è nessuno, si infila in uno dei bagni. Si guarda allo specchio nella luce al neon: pallida, con segni sotto gli occhi, i capelli ridotti male, la camicetta

non cambiata dal mattino ormai lontanissimo. L'odore di disinfettante industriale la prende alle narici, le fa lacrimare gli occhi; le sembra un contributo chimico al senso di perdita abissale che la fa piangere e singhiozzare, piegata in avanti sul lavandino.

Lascia la macchina nel parcheggio della zona partenze

e corre dentro

Lascia la macchina nel parcheggio della zona partenze e corre dentro, con le suole che battono e sguisciano sulla superficie liscia del pavimento, lo sguardo che sonda da un lato all'altro le sale immerse nella luce fredda, A quest'ora i movimenti sono ridotti quasi a zero, ma lo spazio è tutt'altro che privo di presenze umane: ci sono figure reclinate sulle sedie di plastica e sdraiate e in piedi, mimetizzate con i pavimenti, con i pannelli delle pareti.

Lui cerca di controllarle una a una mentre va veloce, con il freddo dell'aria condizionata che gli congela i polmoni e lo stomaco e la fronte. Due carabinieri lo osservano mentre passa oltre un bar addormentato con i suoi sgabelli, oltre la scala mobile che porta al piano di sotto degli arrivi, oltre i banchi chiusi delle biglietterie, davanti alle file parallele dei check-in chiusi, oltre il negozio chiuso dei giornali, oltre la farmacia chiusa, oltre un altro bar chiuso.

Intanto continua a pensare che lei potrebbe essere benissimo a Malpensa, invece che qui a Linate; che il margine di tempo per andare da un aeroporto all'altro si sta riducendo di minuto in minuto. Fa calcoli mentali mentre registra corpi e facce sconosciuti: in realtà manca poco più di un'ora a che aprano i check-in dei primi voli. Non riesce a credere di non avere nessun mezzo di stabilire un contatto con lei, da quando ha fracassato il cellulare sul pavimento di casa; non riesce a credere di non aver imparato il suo numero a memoria né di averlo scritto, di essersi affidato così ciecamente ai circuiti elettronici di una miserabile scatolina

di plastica, L'ansia continua a salirgli dentro, lo fa correre a zigzag, girare la testa in dieci direzioni diverse, con lo sguardo che sonda ogni figura, il pensiero ossessionante di poter perdere proprio quella che sta cercando.

Gli sembra di aver passato gran parte della sua vita in uno stato di stand-by, nell'attesa di sorprese che non arrivavano o si dissolvevano nel giro di poco; di aver trattato il tempo con leggerezza imperdonabile, di aver bruciato una quantità insensata di energie in rapporti e situazioni che non lo convincevano neanche in partenza; di aver coltivato abitudini e atteggiamenti che non lo portavano a niente; di aver scritto libri per i quali non provava alcuna autentica passione. E adesso che per un puro dono delle circostanze più improbabili tutto avrebbe potuto cambiare, è impegnato in una gara con troppi handicap, senza tempo, senza fiato. È come nuotare controcorrente; per quanta forza metta nelle gambe gli sembra di ritrovarsi sempre un po' più indietro rispetto al punto di partenza. Continua a immaginarsi di riconoscere di colpo il profilo di Clare, o i suoi capelli, il suo modo di stare in piedi o seduta, e continua a non vederla, da nessuna parte: non c'è.

Corre fuori dalle porte a vetri automatiche, salta sulla vecchia Jaguar, guida lungo il viale che non finisce più, accelera ancora alla luce livida dei lampioni. È uno dei suoi brutti sogni ricorrenti, inseguire disperatamente qualcuno o qualcosa da cui dipende la sua intera vita e non riuscire a raggiungerlo, per quanto impegno disperato lui metta nell'inseguimento. I suoi pensieri corrono avanti, bruciano interi isolati, saltano incroci, trapassano edifici, accorciano viali, lo trascinano dalla periferia al centro della città molto prima che ci arrivi davvero.

Poi è davvero sotto casa sua; salta fuori, apre il portone con la chiave che gli trema nella mano, corre su per le scale due gradini alla volta pur di non dover aspettare l'ascensore. L'aria nell'appartamento è arroventata e stagnante, eppure in cucina gli sembra di riuscire a cogliere una traccia appena percettibile del sottile odore di fiori di Clare. Ha l'effetto di spingerlo in modo ancora più frenetico a tirare fuori il cassetto dalla

scrivania, rovesciare sul pavimento tutto quello che c'è dentro. Fruga tra gli oggetti sparsi come un ladro braccato, appena trova il passaporto se lo caccia in una tasca dei calzoni; in pochi salti è di nuovo alla porta d'ingresso, sta volando giù dalle scale.

Guida più veloce che può fuori dal reticolo di strade intorno a casa, punta verso nord lungo i viali che a quest'ora e in questa stagione per fortuna sono quasi vuoti; spera solo che nessuno gli tagli la strada a un incrocio, perché è quasi sicuro di non riuscire a frenare. Ha un ritmo forsennato nella testa, battuto e ribattuto sopra quello del suo cuore e del suo respiro. Passa il casello dell'autostrada verso nord, schiaccia l'acceleratore in un rombo continuo, nel buio dilavato dalle luci artificiali di capannoni e autogrill, Calcola e ricalcola il tempo che gli ci vuole ad arrivare a Malpensa, ma non è mai sicuro delle conclusioni, lo sguardo gli va ogni pochi secondi al contachilometri. L'aria gli passa tra i capelli e sul collo, gli riempie di rumore le orecchie; la capote ripiegata sbatte nel vento, il suo *flap flap flap* si mescola ai fruscii e ai cigoli e alle risonanze di lamiere. Continua a guidare ai limiti della tenuta, oltre; a un paio di curve rischia di andare fuori, riesce a recuperare all'ultimo.

Quando arriva a Malpensa ignora i cartelli che indicano il parcheggio sotto a sinistra, sale lungo la rampa alla zona delle partenze, lascia la macchina nella zona vietata lungo la banchina, corre verso le porte a vetri.

Dentro attraversa le sale dai soffitti assurdamente alti, e la situazione gli sembra da subito ancora più disperata che a Linate: lo spazio troppo disperso, gli angoli morti e le zone d'ombra moltiplicati, il tempo ridotto. Corre intorno, si gira a destra e a sinistra; il suo sguardo mette a fuoco e sfuoca, manda segnali inattendibili al cervello.

Lei non c'è, o almeno non riesce a vederla. Il tempo continua a consumarsi, secondo dopo secondo; un debole chiarore sta cominciando ad affiorare nel cielo attraverso le vetrate enormi. Alcune hostess di terra

cominciano ad affacciarsi ai banchi dei check-in, attivano i loro computer; due o tre biglietterie si illuminano. Lui va avanti e indietro senza riuscire a fermarsi, con il cuore e la testa attraversati da impulsi in conflitto furioso.

Pensa che lei potrebbe benissimo aver trovato un biglietto per il giorno dopo, aver cambiato destinazione, aver deciso di andare da un'altra sorella, essersene tornata a casa, essere andata a casa di Stefano. Ha uno sfarfallamento continuo di immagini mentali, così rapido da non riuscire a fermarne una neanche per un paio di secondi: luoghi, sguardi, spostamenti, dettagli di una mano di un occhio di una porzione di capelli di un piede di un sorriso di un'espressione d'attesa di un'espressione triste di una domanda senza risposta.

Ed è strano, perché in tutta questa confusione di segnali ha una percezione incredibilmente lucida della perdita irrimediabile di senso in cui precipiterebbe se non riuscisse più a trovarla. Non è una vaga impressione, o un'idea astratta; è una certezza così precisa da riempirlo di terrore, appena riesce a contemplarla nella sua interezza.

Quando anche i banchi delle biglietterie cominciano ad aprire, lui compra un biglietto sul primo volo per Vancouver, da una tipetta bruna che si è alzata nel mezzo della notte eppure è tutta truccata e pettinata con cura come se vivesse fuori dal tempo e dalle sue sollecitazioni implacabili, Il volo ha due scali e dura quasi venti ore ma non gliene importa niente, Tunica cosa che gli interessa è assicurarsi almeno una possibilità su chissà quante di ritrovare Clare Moletto prima che sia troppo tardi.

Passa attraverso i controlli, si toglie le scarpe e la cintura e l'orologio, continua a scansionare gli altri viaggiatori prima e dopo di lui, in modo così ansioso da insospettire i poliziotti, Poi va avanti e indietro per la sala imbarchi, senza perdersi una sola persona che arriva ancora mezzo addormentata.

Ad Amsterdam ci sono quasi quattro ore

prima del volo per Calgary

Ad Amsterdam ci sono quasi quattro ore prima del volo per Calgary, ma lei non ha nessuna ragione per andare in città. Non ha neanche sonno, benché non abbia chiuso occhio per tutta la notte; non ha fame, né sete. Ha solo freddo, ma non le sembra un vero freddo esterno, dovuto all'aria condizionata e alla variazione di clima; è un freddo interiore, non c'è nessun modo di compensarlo.

Va con la sua valigia a rimorchio e il suo zainetto in spalla verso il settore degli imbarchi intercontinentali, guarda senza il minimo interesse i negozi duty-free di valigie e cinture e occhiali da sole e orologi e liquori e cioccolata e dolcetti in confezioni regalo, il settore souvenir con i piccoli zaini con facce di cane o gatto o coniglio, le porcellane di Delft, gli zoccoli di legno, le miniature di mulini a vento. Per pura assenza di scopi passa tra gli scaffali del reparto profumi, dove una commessa le si accosta con un finto sorriso e le spruzza a tradimento una piccola nuvola vaporizzata da un contenitore di cristallo.

Compra una bottiglietta di acqua minerale e va a sedersi al tavolino di un bar, si passa un tovagliolo di carta imbevuto d'acqua sul braccio e sulla spalla destra, per cercare di togliersi di dosso l'odore stucchevole che le è rimasto addosso. Si chiede perché se lo sia lasciato spruzzare; le sembra un sintomo rivelatore della sua incapacità di affrontare la realtà in termini realistici. Si annusa piena di fastidio olfattivo, e pensa che non ha mai imparato a reagire alle circostanze della vita nei modi e nei tempi giusti. Pensa che buona parte dei suoi problemi con il mondo risalgono alle circostanze della sua infanzia, ai caratteri di suo padre e sua madre, alle loro disastrose interazioni. Non è una consapevolezza che la aiuti in alcun modo; ha il valore che potrebbe avere un cartello stradale o la targa con il nome di un paese. E non ha mai ambito a essere perfettamente adeguata alle regole del gioco, però le avrebbe fatto comodo che qualcuno le avesse spiegato fin dall'inizio quali sono le regole, invece di far finta che non esistessero.

non esistessero.

Pensa che probabilmente è anche per questo che Daniel Deserti l'ha affascinata: per la sua incuranza verso obblighi e convenzioni, per la sua capacità di usare i suoi stessi difetti e dubbi e sbagli come materiale per il suo lavoro e vederseli riconosciuti come meriti d'artista. Ma è un maschio, per quante considerazioni implacabili possa fare sui suoi congeneri, e alla fine un maschio ancora più egoista e prevaricatore della media. Ci voleva una stupida come lei per non tenerne conto, una con la testa tra le nuvole e i piedi poggiati malamente a terra, piena di slanci ingiustificati, convinzioni senza fondamento, istinti sbagliati. Le sembra di essere stata ridicolmente ingenua, suggestionabile, naif; patetica.

Pensa che se suo padre fosse qui molto probabilmente le direbbe di non lamentarsi degli errori commessi ma di trarne insegnamento, andare oltre.

Però il fatto è che non le sembra proprio che ci sia nessun oltre verso cui andare: la sua disillusione è senza confini, si estende fino ai margini più lontani di quello che riesce a immaginare. Del resto anche suo padre aveva una visione maschile del suo ruolo nel mondo: l'esploratore, il conquistatore di territori, il combattente. Sempre intento a impadronirsi di tecniche e conoscenze, mettere in pratica ipotesi e teorie, far fruttare l'esperienza, testare i limiti, spingersi oltre, incalzare, provocare, pretendere. È stato il primo modello di uomo adulto che lei e le sue sorelle hanno avuto sotto gli occhi, e la sua presenza intermittente, la sua attenzione da conquistare come un premio che può dissolversi da un istante all'altro, la sua prepotenza fisica, la sua sicurezza quieta da dominatore, devono aver creato un imprinting che lavora ancora dentro di loro. I danni sono visibili: l'attrazione fatale per le ragioni del malessere già vissuto. Si chiede se crescere con un modello diverso di uomo le avrebbe permesso di apprezzare la stabilità di Stefano, invece di fargliela vedere come un limite; se l'avrebbe portata a scelte equilibrate, invece che a salti nei crepacci dall'egocentrismo travestito da spirito libero. Uno dei suoi problemi ricorrenti con gli uomini è stato pensare che ce ne fosse da qualche parte uno più intenso, più appassionante, più forte, più libero

da qualche parte uno più intenso, più appassionante, più forte, più libero, più profondamente vicino alla sua natura. Un compagno di giochi e di fughe, un complice con cui parlare e far l'amore e ballare e ridere senza bisogno di filtri o atteggiamenti o divisioni implacabili di ruoli, Uno che la proteggesse e la rassicurasse ma fosse anche in grado di sorprenderla e farla divertire, senza mai chiederle in cambio di essere diversa da se stessa. È

un'idea che ha coltivato fin da ragazzina, e l'ha sempre trascinata verso il disastro più che verso la serenità, verso la dissociazione più che verso l'adattamento allo stato delle cose. Daniel Deserti con la sua sensibilità da predatore finemente sintonizzata se ne deve essere reso conto da subito, e ha messo in scena una recita all'altezza delle sue aspettative, per gusto della seduzione o per curiosità o per noia o per gioco, magari anche per farla contenta un giorno o due di seguito. Più ci riflette, e più le viene rabbia, ma non è affatto un sentimento liberatorio: è rabbia verso se stessa e non la spinge avanti ma indietro, le fa pensare che non riuscirà mai a imparare dai suoi errori né a liberarsi dei suoi limiti.

Va a dare un'occhiata al reparto libri e giornali, e non c'è nessuna notizia che le interessi davvero o la riguardi, o le possa essere utile in qualche modo.

C'è solo un cicaleccio troppo generico o troppo specializzato; le scivola oltre come le chiacchiere degli altri viaggiatori, i loro vestiti e accessori scelti per praticità o per apparenza, i loro modi di stare da soli o in gruppi o a coppie, i loro piccoli scatti di irritazione, le loro contrazioni o dilatazioni di lineamenti, il loro stringersi, la loro incuranza di fondo, i loro nomi che hanno senso solo per loro, le loro parole per confermare codici familiari in questa situazione transitoria, in questo spazio di nessuno.

La sezione dei libri in inglese è limitata: ci sono alcuni manuali di automiglioramento, alcune biografie di attori e cantanti, diversi thriller, storie d'amore con disegni o foto di coppie drammaticamente appassionate in copertina, alcuni romanzi da cui sono stati tratti film, una

appassionato in copertina, alcuni romanzi da cui sono stati tratti film, una storia di cani, il libro di una tipa che è riuscita a insegnare centotrentadue parole diverse a un pappagallo, il quale a sentir lei riusciva a combinarle con intelligenza umana.

C'è anche il saggio di una psicologa dell'università di Harvard secondo cui ci vogliono almeno diecimila ore per riuscire a capire davvero qualsiasi questione o argomento. Vale per tutto, apparentemente, da un mestiere a una lingua a qualunque altro campo dell'interesse umano. Lei si sforza di calcolare a quanti giorni corrispondano diecimila ore, ma continua a confondersi. Prova a scrivere la divisione sul quadernetto nero che ha nello zaino: sono quattrocentosedici giorni virgola qualcosa. Le viene in mente che il calcolo sarebbe giusto solo se qualcuno si dedicasse al suo soggetto ventiquattro ore al giorno e sette giorni su sette, il che naturalmente non succede mai. A voler distribuire i quattrocentosedici giorni sui tempi di una vita con un'alternanza normale di vuoti e pieni, le diecimila ore corrisponderebbero forse a tre anni, più o meno. Vale a dire a quanto è durata la sua storia con Stefano, e a meno di un centesimo di quanto è durato qualunque cosa ci sia stato tra lei e Daniel Deserti, Le torna in mente una frase di saggezza popolare che ha sentito una volta da sua nonna Amanda: meglio un difetto accertato di una dote immaginata. Allora le era sembrata il riflesso di un modo di essere sbarrato alle possibili sorprese della vita, il contrario di tutto quello in cui voleva credere e sperare, ma a pensarci adesso è difficile negare che fosse ben fondata nella realtà. Eppure continua a trovarla una frase detestabile; il che dimostra ancora una volta quanto poco riesca a imparare dai suoi errori.

Alla fine compra il libro sul pappagallo parlante, va a sedersi su una poltroncina nell'area di imbarco del suo volo; ma fatica ad arrivare in fondo alla terza pagina, perché quasi subito la sommerge una nuova ondata di tristezza senza fondo.

Nell'ultima tappa del volo è in uno stato

di quasi allucinazione

Nell'ultima tappa del volo è in uno stato di quasi allucinazione, alimentato dalla vibrazione continua dei motori, dal soffio dell'aria riciclata, dal sole permanente che passa attraverso i finestrini, dalla noia insopportabile dell'immobilità forzata e prolungata. Gli altri passeggeri sono già intenti a rimettersi in sesto per affrontare qualsiasi cosa li aspetti allo sbarco: sbadigliano, si stirano, spazzano via briciole da camicie e pantaloni, controllano documenti, vanno a passi traballati verso la toilette, tornano con il trucco rifatto e i capelli sistemati in qualche modo. Dappertutto ci sono tracce di piccole attività compresse e sospese e ripetute fino a perdere senso: le sottili coperte spiegazzate, le buste di plastica strappate, i bicchieri e le bottigliette di plastica ammaccate, i giornali letti e riletti che gonfiano le tasche sul retro dei sedili insieme alle riviste della compagnia aerea sfogliate per mancanza d'altro. L'aereo comincia a scendere; si vede la città sparsa sulla grande estensione, l'acqua, le isole. Le vibrazioni cambiano di frequenza, c'è qualche scossa per le variazioni di temperatura dell'aria: lui pensa alla possibilità remota ma pur sempre reale che la manovra di atterraggio vada male e le vite di tutte le persone sedute qui dentro vengano interrotte nello stesso istante.

Quando sono finalmente sulla pista si slaccia la cintura di sicurezza prima ancora che l'aereo sia fermo, sguscia tra gli altri passeggeri che si affannano a recuperare giacche e bagagli a mano e accessori vari, passa attraverso il tunnel di collegamento con l'aeroporto. Cammina veloce lungo il percorso obbligato, l'unico viaggiatore senza una borsa né un sacchetto né uno zaino né una valigia, e si rende conto in modo fin troppo acuto di quanto siano elusive le sue ragioni per essere venuto fin qui. Non ha nessun elemento per sapere se lei sia già arrivata o debba ancora arrivare, quando, da dove, se non sia rimasta invece a Milano, se non sia andata da qualunque altra parte del mondo. Non ha idea di come si chiami sua sorella né dove viva, non ha numeri di telefono, non ha indirizzi: non ha niente.

Cammina sotto le grandi vetrate che amplificano la luce abbacinante, tra le piante sospese e le cascate artificiali e i canti registrati di uccelli, giù per la scalinata che porta al controllo passaporti e al recupero bagagli e alla dogana.

Continua a guardare qualunque persona ferma e in movimento, ma più per riflesso automatico che per autentica speranza in una miracolosa apparizione.

Pensa che potrebbe anche prendersela con calma, lasciar passare avanti quelli che hanno fretta, fare il viaggiatore distaccato. Si vede già nella città, dall'altra parte delle porte scorrevoli di vetro opaco, là in fondo all'enorme sala: seduto in un taxi senza nessuna destinazione specifica, seduto sul bordo del letto in una camera d'albergo, in giro a caso per le strade, fermo in riva all'acqua a guardare l'orizzonte. Non gli sembra probabile che queste immagini possano avere evoluzioni più allegre o significative; sono come le fotografie di uno sconosciuto abbandonate sul bancone di un laboratorio di stampa, irrilevanti.

Poi è in coda a uno dei gabbiotti dei controllo passaporti disposti in modo asimmetrico, e si guarda ancora intorno solo perché non ne può fare a meno, e davanti a un altro gabbiotto a qualche decina di metri dal suo vede la valigia arancione che l'amica di Giare Moletto le ha portato di nascosto l'altra notte a Milano. Si sta muovendo, tirata avanti da una donna con i capelli ricci che scivola oltre il gabbiotto, nascosta dai gilet bianchi e dai berretti a visiera di una coppia di grossi viaggiatori subito dietro di lei. Non è un processo graduale di riconoscimento: è un lampo troppo rapido per qualunque elaborazione, gli arriva dagli occhi al cervello con una scossa violenta.

Un istante dopo la valigia arancione e i capelli ricci sono già spariti, persi tre le decine di barriere visive e i movimenti che si intersecano nella sala arrivi. Lui fa uno scatto, cerca di aprirsi un varco a spinte tra le persone in coda; grida "Claaaaaaaare!" più forte che può. La sua voce risuona

stridente come il verso di un gabbiano tra le superfici riflettenti, si perde nell'estensione dello spazio coperto. I viaggiatori che ha cercato di scavalcare sono tutti girati verso di lui, con espressioni indignate o minacciose. Un tipo con i capelli bianchi e un naso reticolato di venuzze grida "Ehi, aspetti il suo turno! C'è una coda, qui!"

"Ma io devo passare subito!" grida lui, travolto com'è da pensieri in corsa folle. "È una questione di vita o di morte!"

Il tipo scuote la testa, i suoi occhi sono totalmente freddi; gli altri viaggiatori lo spalleggiano, fanno blocco, gesticolano, digrignano i denti, abbassano le sopracciglia, ripetono "C'è una coda!" e "Aspetti il suo turno!"

"Claaaaaaaaaare!" grida lui ancora; salta, si sporge tra le altre teste, agita le braccia.

"Se non la smette, chiamiamo la sicurezza!" dice una signora dalla faccia orribilmente dura.

Lui sonda a sguardi disperati nella direzione in cui la valigia arancione e i capelli ricci sono spariti, ma non riesce a trovarli. E più i secondi passano, più si riempie di dubbi: la valigia arancione forse era più piccola di quella che ha visto a Milano, i capelli forse più scuri di quelli a cui ha continuato a pensare da non sa più quante ore, forse neanche l'altezza era quella di Clare Moletto. I dubbi gli si moltiplicano nella testa come le opzioni fasulle sugli scaffali di un supermercato, si mescolano agli impulsi frustrati di movimento veloce che continuano a fargli accelerare il cuore e non gli lasciano fermi i piedi. Tutto quello che vorrebbe fare è correre attraverso la sala, cercare e inseguire e raggiungere, affrontare lo choc della delusione o del riconoscimento, bruciare l'incertezza. Invece è imprigionato in questa coda ridicola, dietro cinque o sei viaggiatori impegnati a guardare la schiena di quelli che li precedono, in attesa del loro turno di conversazione con la guardia di frontiera.

Dopo un tempo non misurabile anche la signora dalla faccia orribilmente dura finalmente passa oltre il gabbiotto; lui scatta avanti, protende il passaporto nello sportello, con la mano che gli trema per la rabbia e l'impazienza divorante di correre.

Il tipo in divisa è un ragazzone con i capelli radi appiccicati all'indietro e la faccia di pallida patata; farfuglia "Ragione del viaggio?"

"Devo raggiungere una persona!" dice lui; indica lo spazio senza forma subito oltre, dove lei o chiunque fosse è scomparsa con la sua valigia arancione.

"Lavoro o turismo?" chiede il tipo in divisa, imperturbato.

"Nessuno dei due!" dice lui, con la testa attraversata da salti e accelerazioni selvagge.

"Lavoro o turismo?" ripete il tipo. La sua pelle è molle, bianca, ha labbra senza gioia, occhi che non vedono niente.

"Turismo, turismo, turismo!" dice lui. "Adesso mi può mettere il timbro, per piacere?"

Il tipo in divisa prova evidentemente una forma di piacere a far diga contro la corrente della sua fretta; dice "Qual è il problema?"

"Il problema è che devo raggiungere una persona!" dice lui, senza riuscire a star fermo, "Se esce dall'aeroporto l'avrò persa per sempre!"

Il tipo in divisa non sembra minimamente commosso dal suo caso; al contrario accentua le meticolosità dell'interrogatorio circa le ragioni e la durata del soggiorno in Canada. Confronta la foto sul passaporto che ha tra le mani con la faccia che ha davanti, digita i dati su una tastiera per verificarli nel database di terroristi internazionali e criminali ricercati; impiega interi altri minuti prima di decidersi a mettere un timbro e ad

impiega interi altri minuti prima di decidersi a mettere un timbro e ad allungare il passaporto attraverso lo sportello.

Lui glielo strappa di mano e scatta avanti, corre nella direzione in cui ha visto andare via la valigia arancione e i capelli ricci che forse non erano di Giare Moletto o forse invece sì. Passa veloce oltre i nastri scorrevoli del recupero bagagli, oltre le schiene e le pance e le teste in attesa delle loro valigie, oltre i passeggeri che le hanno già recuperate e se le tirano dietro verso la sala arrivi. Fa per tagliare attraverso il controllo della dogana, ma una tipa grassa in divisa lo ferma con la mano aperta, dice "Il suo bagaglio?"

"Non ho nessun bagaglio" dice lui.

"Come mai non ha nessun bagaglio?" dice la tipa grassa in divisa.

"Non ne ho!" dice lui; cerca di distinguere i movimenti nella sala arrivi attraverso le porte a vetri opachi che si aprono e si chiudono a ogni uscita di viaggiatori.

La tipa in divisa sposta su di lui uno sguardo quasi del tutto privo di intelligenza, in cui navigano incerti gli articoli di un regolamento.

"È vietato viaggiare senza bagaglio, adesso?" dice lui, con l'impulso di prenderla per il bavero della giacca e scaraventarla di lato, correre oltre. "È

contro la legge?"

Lei continua a scrutarlo, alla ricerca di ragioni per continuare a bloccarlo, magari anche rimandarlo indietro.

"Senta, il suo collega là mi ha appena dato il visto!" dice lui, agita il passaporto aperto. "Mi ha fatto cento domande e alla fine mi ha messo questo timbro, lo vede?"

La tipa in divisa sembra contemplare in modo sordo le ipotesi parallele di farne una questione di principio, chiamare un collega o un superiore, lasciar perdere. Alla fine lascia perdere, fa cenno con la testa di passare.

Lui corre oltre le porte a vetri opache, corre attraverso la sala arrivi inondata di luce bianca ancora più insostenibile, tra parenti e colleghi e inviati di ditte con nomi scritti su fogli e cartoni, corre oltre il banco informazioni e lo sportello cambi e il bar, corre fuori dalle porte a vetri trasparenti, lungo la banchina con i taxi e i bus. Uno dei bus si sta muovendo in questo istante, sopra il parabrezza c'è la scritta a led luminosi *Downtown*.

Lui cerca di vedere chi c'è dentro, ma mentre lo affianca si rende conto che non riuscirà mai a controllare tutti e due i lati perché nel frattempo il bus sta accelerando, così se lo lascia sfilare davanti e guarda solo il lato di destra, e proprio in fondo, in uno degli ultimi posti gli sembra di vedere i capelli ricci che forse sono di Giare Moletto. Di nuovo non ne è sicuro, perché il vetro è scuro e pieno di riflessi e il bus è in movimento e l'acutezza del suo sguardo e le capacità di decodifica del suo cervello in questo momento sono tutt'altro che affidabili.

Ma non è minimamente disposto a dedicare spazio alle probabilità negative, per quanto possano prevalere su quelle positive: i suoi pensieri e la sua attività muscolare e cardiovascolare sono interamente focalizzati sull'idea che la donna seduta nel bus sia lei. Corre lungo la fila di taxi, folle di esasperazione per come attaccato a ogni taxi c'è un viaggiatore o una coppia di viaggiatori o un'intera famiglia di viaggiatori intenti ad aprire portiere e caricare bagagli con una flemma dovuta alla stanchezza del viaggio o al peso corporeo eccessivo o forse all'intenzione precisa di rallentare le azioni di chi cerca di muoversi rapido contro la resistenza detestabile della vita ordinaria.

Alla fine riesce a saltare sul penultimo taxi della fila, dice "Andiamo!"

Il taxista ha un aspetto indonesiano; non sembra affatto contento di essere incalzato, fa un gesto per spiegare che deve aspettare che i suoi colleghi davanti si muovano.

"Ho molta fretta!" dice lui, con la fretta che lo morde ai fianchi, che lo morde dentro.

Il taxista allarga le braccia, gli dà un'occhiata sospettosa nello specchio retrovisore.

Quando finalmente riescono a staccarsi dalla banchina e a uscire nella strada che passa tra i parcheggi, lui dice "Facciamo lo stesso percorso del bus che va in città".

Il taxista si gira a guardarlo, come se non avesse la minima idea di cosa sta parlando.

"Giù di là!" dice lui in un tono feroce, indica la direzione in cui ha visto andare via il bus.

Il taxista fa di sì con la testa, senza convinzione.

Attraversano una zona dove ci sono scavi e lavori in corso, un'area residenziale di case immerse in una vegetazione fitta. Lui sta inclinato in avanti sul sedile, cerca di guardare oltre le macchine che precedono il taxi, intralciato com'è da pendoli e catenine che oscillano davanti al parabrezza, pupazzetti a molla fissati al cruscotto. Non c'è traccia del bus; il traffico procede lento, con rilassatezza da costa ovest. "Non potrebbe accelerare un po'?" dice lui, perché la differenza tra la velocità del suo cuore e quella del taxi sta diventando intollerabile.

"No" dice il taxista, senza scomporsi.

"Devo raggiungere quell'autobus!" dice lui. "La pago il doppio se ci riesce!"

Il taxista scuote la testa, forse perché la frase suona come un cliché ascoltato troppe volte, forse perché davvero non può fare molto in base alle leggi locali sul traffico.

"Lo sa quale percorso fa l'autobus, almeno?" dice lui.

"Sì" dice l'autista, ma non sembra particolarmente interessato.

Ci sono brevi tratti in cui vanno di buon ritmo, e subito dopo rallentamenti, fermate davanti a semafori rossi, davanti a strisce pedonali, all'uscita di tre camion-betoniera uno dietro l'altro dai cancelli di un cantiere.

Finalmente imboccano un lungo ponte che passa sopra l'acqua grigia e porta verso i grattacieli della città. Lui tira giù il finestrino, sporge fuori la testa, continua a cercare di accorciare con lo sguardo le distanze che invece fanno una resistenza accanita e frappongono isolato dopo isolato di cemento e acciaio e marciapiedi e vetrine e semafori e persone persone persone che vanno ad appuntamenti di lavoro o d'amicizia con altre persone di cui hanno indirizzi e numeri di telefono e che sarebbero comunque in grado di rintracciare senza nessuna difficoltà in qualunque momento delle loro giornate o notti.

A un semaforo il taxista si gira, dice "Va bene qui?"

"Come qui?" dice lui, proteso com'è a sondare lo spazio e raccogliere dettagli in modo spasmodico. "No che non va bene! Andiamo fino a dove arriva l'autobus dell'aeroporto!"

Il taxista ha un'espressione ancora più scettica di prima, perché l'autobus non si è ancora visto e perché è abbastanza chiaro a tutti e due che buona parte dei passeggeri devono essere già scesi alle fermate lungo il percorso.

Riparte lo stesso, in una specie di esercizio di estrema pazienza, asseconda ogni curva con la testa leggermente inclinata, movimenti morbidi delle braccia magre.

Seguono una via di traffico intenso, a un certo punto negli spazi tra gli edifici alti si intravede il mare grigio. Lui continua a guardare avanti e di lato, esamina i passanti uno per uno, analizza le loro andature e i loro lineamenti con una disperazione che aumenta di minuto in minuto.

Poi sono a una curva lunga e il taxista punta l'indice: fermo qualche decina di metri più avanti c'è l'autobus dell'aeroporto con le porte aperte, gente che scende e ritira i propri bagagli, se li porta via.

Lui apre la portiera di scatto, dice "Quant'è?"

"Ehi, aspetta!" dice il taxista, "Non posso fermare qui!"

Lui scende lo stesso, cercando di non staccare gli occhi dall'autobus e dai passeggeri che continuano a scendere. Ma ci sono troppe interferenze di traffico, troppi passanti che vanno in tutte le direzioni, troppe macchine dietro che suonano al taxi. Il taxista grida "Torni qua dentro!"

"Ferma più avanti!" grida lui, e di colpo vede passare tra le macchine e le grandi colonne di un brutto edificio la valigia arancione che forse è di Clare Moletto. È una visione ancora più rapida che all'aeroporto: un istante dopo è sparita. Lui resta aggrappato con lo sguardo a quel punto preciso, gli sembra di poter osservare in trasparenza il passaggio della valigia arancione attraverso il muro di cemento massiccio subito dopo le colonne.

L'autista va avanti di qualche metro, accosta al marciapiede, si allunga con lentezza esasperante a toccare i tasti del tassametro, si sporge fuori con aria risentita, dice "Trenta dollari".

Lui si rende conto solo adesso di non avere cambiato niente perché i suoi pensieri erano da tutt'altra parte; tira fuori di tasca un biglietto da cinquanta euro, lo porge al taxista.

Il taxista guarda il biglietto senza toccarlo, dice "Dollari canadesi".

"Questi sono euro!" grida lui. "Valgono più dei dollari canadesi!"

"Dollari canadesi" dice il taxista, scuote la testa.

Lui grida " *Awwwrrrrrrr!* ", si gira ancora verso le colonne dietro cui forse è sparita Clare Moletto, ammesso che fosse davvero lei e non una qualunque altra donna sconosciuta.

Il taxista lo guarda, fermo nella sua posizione.

Lui tira fuori di tasca la carta di credito, dice "Questa va bene?"

Il taxista fa di sì con la testa, lento, come se non ci fossero due intere vite che rischiano di distruggersi per sempre a causa di questi minuti interminabili buttati via. Infila la carta di credito in un piccolo lettore attaccato a un filo arricciato, digita meticoloso la cifra della corsa, aspetta senza il minimo segno di fretta che sullo schermo verdino appaia una risposta e dopo un'altra quantità di tempo buttato via la ricevuta si affacci da una fessura nel lettore.

Lui firma con una delle peggiori firme che gli siano mai venute, non aspetta neanche la sua copia, corre via lungo il marciapiede troppo alto e stretto che costeggia il brutto edificio di cemento, scavalca un paio di persone che scendono a passo di lumaca con le loro valigie a traino per la curva di una rampa. In fondo alla rampa c'è una banchina di cemento sull'acqua, ai lati della banchina due costruzioni di legno su palafitte» appena più in là due moli galleggianti a cui sono ormeggiati due idrovolanti con colori e scritte diverse.

Di fianco a uno dei due idrovolanti c'è un tipo in tuta blu che sta caricando borse e valigie nel vano bagagli, mentre i passeggeri attraversano una passerella e abbassano la testa per salire a bordo sotto la supervisione di un pilota o aiuto pilota. E la valigia che il tipo in tuta ha in mano in questo momento, visibile solo per un istante a causa della sovrapposizione di persone e della distanza e dell'angolo da cui Deserti guarda e dell'agitazione che lo pervade, è arancione. Un istante dopo è già nel vano bagagli, altre valigie già infilate subito dopo, tutti i passeggeri già saliti, il pilota o copilota già rientrato, il portello già chiuso.

Lui corre verso il molo galleggiante, ma c'è un cancello che blocca la discesa, un cartello con scritto *Gate closed*. La passerella di collegamento dal molo viene ritirata, l'elica dell'idroplano sta cominciando a girare. Lui dà due o tre scosse disperate al cancello, si guarda intorno, corre in su verso una delle due costruzioni di legno su palafitte, entra di slancio.

L'interno è un ibrido tra uno chalet di montagna e una piccola sala d'aeroporto, con pavimento e pareti e soffitti di legno, persone in attesa su vecchi divani e poltrone, tre ragazze in divisa da hostess dietro un bancone, monitor sopra le loro teste, poster con paesaggi suggestivi dietro. Lui va da una delle ragazze, indica attraverso la finestra l'idrovolante al molo con l'elica che gira, dice "Devo salire su quello, è una questione di vita o di morte!"

La ragazza sembra leggermente allarmata dalle sue parole, ma scuote la testa senza guardare fuori. Dice "È dell'altra compagnia, e comunque è già partito".

"Partito per dove?" dice lui, con gli occhi sull'elica dell'idroplano che adesso gira più veloce di prima, fa vibrare la superficie dell'acqua.

"Victoria" dice la ragazza.

In effetti l'idroplano si sta staccando dal molo galleggiante, si muove

In effetti l'idroplano si sta staccando dal molo galleggiante, si muove verso il largo con decisione crescente; i due galleggianti rompono l'acqua e fanno schiuma, si lasciano dietro piccole onde. Lui ha la testa piena di una sovrapposizione frenetica di immagini totalmente irrealistiche: inseguimenti in motoscafo, salti, aggrappamenti al volo, pugni sui vetri della cabina, teste di piloti che si girano, espressioni allibite. "Quando parte il prossimo?" dice, con uno sforzo disperato per preservare i contorni delle sue parole.

"Sette minuti" dice la ragazza, indica il monitor sopra la sua testa.

"Mi dia un posto!" dice lui, preme sul bancone la sua carta di credito.

Poi cammina avanti e indietro fuori dal terminal-chalet, guardando il mare grigio e il cielo grigio. Appena la serratura elettromagnetica fa aprire il cancello scende per la rampa, va al molo galleggiante. Sale per primo nella carlinga inclinata dell'idrovolante, si siede nel primo posto davanti a destra, subito dietro il copilota che sta controllando alcune carte. Ha altre immagini deliranti che gli passano attraverso la testa, impossibili da fermare: balzi lungo la carlinga, passeggeri respinti con violenza mentre cercano di salire, sportello chiuso a forza, copilota minacciato, partenza allo sbaraglio mentre dal terminal lanciano segnali di allarme. Continua a guardare il cielo coperto fuori dal finestrino, ma non riesce a vedere niente, tanto meno l'idrovolante su cui forse c'è lei; continua a girarsi verso il portello mentre le operazioni di imbarco continuano, interminabili.

Gli altri passeggeri prendono posto sui sedili rigidi; un grosso tipo viene a sedersi di fianco a Deserti, gli si pigia spalla contro spalla. Altri minuti preziosi vengono consumati senza rimedio, poi il pilota chiude il portello e sguscia nel corridoio stretto, viene a sedersi di fianco al copilota. È magro, con occhiali da sole a goccia, una faccia scavata da vita difficile, mento e zigomi prominenti, chewing-gum in bocca. Fa scattare con il pollice una serie di interruttori, controlla una serie di indicatori, scruta fuori, confabula con il copilota.

Deserti gli sta addosso con lo sguardo, esercita una continua pressione mentale sui suoi gesti per sbloccarli, mandarli avanti, accelerarli.

Il pilota prende un microfono collegato a un piccolo altoparlante che gratta e distorce la sua voce, dice "Per piacere allacciate le cinture". Sta leggermente storto sul sedile, con le ginocchia angolose alzate. Finalmente avvia il motore: l'elica comincia a girare, fa corrugare la superficie dell'acqua.

Si staccano lentamente dal molo galleggiante, poco alla volta prendono il largo con convinzione crescente. L'elica gira più veloce, il motore trasmette vibrazioni alla carlinga fino a farla risuonare tutta, i galleggianti cominciano a saltellare sulla superficie dell'acqua, rimbalzano con sempre più forza finché se ne staccano definitivamente; l'idroplano si arrampica in aria.

Volano a qualche decina di metri d'altezza davanti ai grattacieli della città affacciata sull'acqua, virano sopra un rimorchiatore, sopra una nave porta-container, sopra un deposito di zolfo, monti di polvere gialla. Salgono a qualche centinaio di metri sopra il mare grigio tra sottili nuvole sfioccate, sopra un'isola coperta di alberi con una casa solitaria in una radura, sopra una formazione di tronchi flottanti, sopra altre isole con altre case affacciate su piccole spiagge o su rocce, sopra una barca a vela che incrocia tra le isole.

Lui tiene la fronte appoggiata al finestrino; gli elementi del paesaggio sotto gli sembrano pezzi di un mondo senza nomi né collegamenti certi, sparsi dal caso attraverso lo spazio. Continua a rivedere la valigia arancione che viene caricata sull'altro idrovolante, si immagina Clare Moletto che guarda fuori come sta facendo lui ma molto più avanti verso Victoria, forse già irraggiungibile, senza la minima idea che lui le stia correndo dietro. La sua fretta è intrappolata nella vibrazione del motore che arriva fino ai telai dei sedili, continua a tempestarlo di impulsi senza sfogo possibile.

Il cielo è sempre più scuro: la luce si riduce, strappi di nuvole bianche passano davanti ai finestrini, su un fondo denso e grigio che tende a nascondere il mare. Il pilota continua a girare la testa in varie direzioni: guarda sopra e sotto e di lato, piega il collo, parla a bassa voce con il copilota, A un certo punto riprende in mano il microfono, dice "La visibilità sta peggiorando, se continua così saremo costretti a tornare indietro".

"Sta scherzando!" dice lui, con un guizzo di disperazione che lo fa proiettare in avanti, le sue immagini mentali di avvicinamento convertite in immagini

di

allontanamento

come

attraverso

un

cannocchiale

improvvisamente rovesciato.

Anche il tipo alla sua sinistra si infiamma, per sue ragioni, dice "Non può dire sul serio!"

"Si vede ancora benissimo!" dice Deserti, sperando di attizzare una rivolta a bordo.

"Lei è un pilota?" gli chiede il pilota, stizzito. Si toglie gli occhiali da sole a goccia: i suoi occhi sono grigi, freddi, logorati.

"No" dice lui. "Ma vedo che si può ancora volare!"

Ci sono esclamazioni simili da parte di almeno metà degli altri passeggeri: voci alzate, gesti, teste che si muovono.

Il pilota dice nel microfono "Questo aereo non è abilitato al volo strumentale. Se la visibilità peggiora, torniamo indietro, punto". Però continua a tenere la rotta e a guardare fuori piegando il collo in molte direzioni, fa scendere di quota l'idrovolante. La visibilità migliora leggermente: volano sotto le nuvole e sotto il banco di nebbia, a forse una ventina di metri dalla superficie dell'acqua grigia scheggiata in piccole onde.

Deserti non stacca la fronte dal finestrino; ha tutti i muscoli contratti dall'apprensione, il fiato sospeso, il sangue intossicato dall'idea che da un momento all'altro la visibilità possa di nuovo peggiorare, il pilota girare e tornare indietro.

Però la visibilità non peggiora, e il pilota non gira; dopo un lungo tratto tra il grigio e il bianco sorvolano traballando per il vento traverso una porzione di isola costruita, una porzione di città con strade e case e macchine. Fanno un mezzo giro a scosse più accentuate sopra una baia, alla fine scendono fino a toccare l'acqua con i galleggianti, vanno avanti troppo piano per un tratto troppo lungo, si accostano con troppa lentezza al pontile di ormeggio.

Lui fa scattare la fibbia della cintura di sicurezza, salta in piedi prima ancora che il pilota sia andato ad aprire il portello. Ma lo spazio della carlinga è troppo ristretto, deve aspettare che gli altri passeggeri escano tutti con difficili manovre, ostacolati dai loro corpi troppo grossi o rigidi o incerti.

Finalmente è fuori sul molo galleggiante, corre su per la rampa, si guarda intorno sulla banchina della sala imbarchi, guarda la banchina parallela

della compagnia rivale. Ma i passeggeri del volo precedente se ne sono già andati, ce ne sono solo due o tre con i loro bagagli in spalla o a traino sulla strada più in alto che costeggia la baia.

Sale alla strada contro il vento che soffia, scandaglia a sguardi in tutte le direzioni. Ogni immagine che raccoglie lo assale con la sua totale irrilevanza: le coppie e i gruppi di turisti in gita quotidiana, i cappellini, le macchine fotografiche, le scarpe, le giacche impermeabili, i cartelli, le automobili, gli autobus, un lungo edificio che sembra un palazzo reale adagiato tra i prati, il profilo della città più avanti, le barche in una marina. Continua a camminare, ma la corrente che lo ha attraversato ininterrottamente fino a ora si sta attenuando, per quanto lui si sforzi di tenerla viva. La delusione che gli intride i pensieri ha cominciato a guastare anche la qualità dei suoi movimenti: rallenta e riaccelera e rallenta di nuovo, cerca di lottare contro la mancanza di senso che gli appesantisce sempre di più i passi. Il suo sguardo si incolla a tutto in modo indiscriminato, scivola oltre, si fa abbagliare, si confonde.

Un tipo arriva rapido dal terminal degli idrovolanti, tirandosi su il cappuccio di una giacca impermeabile strapazzata dal vento. Dice "Tutta quella fretta, ed è ancora qua?"

Lui impiega qualche secondo a riconoscere il pilota dell'idrovolante; gli fa un gesto quando è già a qualche metro di distanza, ma è privo di energia e di significato, come tutto il resto. Il vento sale ancora dal mare, irregolare. I suoi occhi mettono a fuoco con sempre meno accuratezza; le immagini che raccolgono svaporano come miraggi nella luce grigia.

Sta cominciando a piovere, anche: gocce rade lo colpiscono sulla testa come impressioni sbagliate. Non gli viene neanche in mente di cercare un riparo, non gli interessa.

Scende i gradini che portano alla banchina di cemento della marina, cammina lungo gli attracchi, senza più ragioni o direzione. Guarda gli alberi di alluminio e di legno delle barche che ondeggiano nell'acqua

alberi di alluminio e di legno delle barche che ondeggiano nell'acqua, alcune figure umane che trafficano su un molo più avanti. Legge i nomi sulle poppe delle barche, con le loro evocazioni di sogni di appagamento già raggiunto o da raggiungere, in buona parte scolorite dal tempo come la vernice con cui sono scritte.

Lei salta a piedi nudi sul tek del ponte

Lei salta a piedi nudi sul tek del ponte, senza appoggiarsi alla mano forte che Brian le protende. Ma la sua stabilità non è buona, e il ponte è umido perché sta cominciando a piovere; deve attaccarsi al mancorrente per non scivolare.

"Attenta, Ciane-Pony!" dice Paula dal molo. Passa a suo marito lo zainetto, la borsa, la valigia.

Brian posa la valigia a poppa, porta zainetto e borsa a Clare, le fa strada sottocoperta. Va a prendere dal gavone di prua due cerate gialle, si infila rapido giacca e pantaloni, gli stivali. Prima di uscire riempie una tazza di succo di mela e la porge a Clare, dice "Prego, signorina Moletto". Ha un sorriso tirato, per il clima che c'è fuori, per quello che Paula deve avergli raccontato sulla disintegrazione sentimentale della sua sorella minore.

"Grazie" dice lei, senza riuscire a sentirsi la voce; beve il succo di mela, in un unico sorso interminabile.

"Figurati" dice Brian. Sale rapido per la scaletta, con la cerata e gli stivali di Paula tra le mani.

Lei resta con la tazza vuota in mano; è così stanca che le gira la testa, ha un tremito continuo nelle gambe. Non riesce a configurare i suoi giorni futuri, a parte dormire e dormire nella stanzetta degli ospiti di Paula e Brian, forse camminare per conto suo intorno alla piccola isola, tenersi lontana da telefoni e computer, non pensare, tagliare i circuiti di collegamento tra cuore e pensieri. La pioggia adesso batte sulla tuga a un

ritmo sempre più ravvicinato, *tactatac tatatactac tatatactactac.*

"Clare, la valigia" dice Brian, Le porge la valigia arancione, affacciato sul boccaporto; la lascia andare solo quando è sicuro che lei l'abbia presa.

Lei la posa sottocoperta, bagnata com'è, la spinge con un piede sotto il tavolo di carteggio. Non ha nessuna voglia di rivedere le poche cose che ci sono dentro, di essere ritrascinata da qualche pezzo di stoffa a dov'era prima di scappare, Non ha nessuna voglia di raccontare né spiegare niente a nessuno; ha solo voglia di essere lasciata in pace, dimenticarsi tutto quello che ha mai pensato o sentito.

La pioggia adesso viene giù con sempre più forza, fa risuonare tutta la barca. Lei sale i gradini della scaletta, si affaccia a guardare fuori: gocce fitte e veloci battono sullo scafo e sugli scafi delle barche vicine, creano una cortina che allontana il profilo della città. Non le dispiace per niente; le sembra un buon contributo a una cancellazione generale.

Paula sul molo nella sua cerata sta mollando gli ormeggi, le grida "Torna di sotto o mettiti addosso qualcosa, Clarie!" Salta a bordo, avvolge la cima a una bitta.

Lei non si muove, guarda incantata la pioggia che tempesta di spruzzi l'acqua della marina e moltiplica circoli concentrici tutto intorno. C'è un lampo che rischiara la luce livida, un tuono che spacca l'aria due secondi dopo.

La pioggia viene giù ancora più fitta, il vento fa fischiare le sartie e oscillare gli alberi della marina.

Brian avvia il piccolo entrobordo diesel, lavora di timone, intralciato dalle cime e le catene e le boe delle altre barche. Paula sta recuperando i parabordi, ma a un certo punto si ferma, guarda verso il molo. Brian a poppa è girato nella stessa direzione, in uno strano atteggiamento di allarme.

Sul molo c'è un uomo che agita le braccia e salta sul posto, grida qualcosa reso incomprensibile dallo scrosciare della pioggia e dal soffio del vento.

Brian scuote la testa, guarda Paula con aria interrogativa. E un attimo dopo l'uomo si tuffa dal molo, vestito *com'è:* taglia l'acqua come alla partenza di una gara in piscina, si mette a nuotare verso di loro con energia disperata. In poche bracciate è già alla barca, cerca di aggrapparsi alla fiancata, verso poppa.

Brian mette il motore in folle e lascia il timone, si sporge con in mano l'asta del mezzo marinaio. Glielo punta contro, grida "Ehi! Cosa cavolo vuoi fare?!"

L'uomo in acqua continua a cercare di aggrapparsi, ma non riesce a far presa sulla superficie scivolosa dello scafo: va sotto, torna su, sputa acqua, annaspa, grida ancora qualcosa.

"Brian, questo annega!" grida Paula, con un parabordo in mano, sporta verso l'acqua.

"È pazzo!" grida Brian. "È fuori di testa! Ehi! Torna a riva!"

"Alaaiglaaaaaa!" grida l'uomo in acqua; va sotto, toma su.

Clare osserva la scena affacciata dal boccaporto, attraverso la cortina di pioggia scrosciante che filtra i gesti di Brian con il suo mezzo marinaio e di Paula che grida e cerca di allungare il parabordo all'uomo in mare mentre la barca è lasciata a se stessa, inclinata sul Iato dove avviene il tentativo di abbordaggio. Esce nel pozzetto, il suo vestitino di cotone leggero inzuppato nel giro di un istante, e si rende conto che l'uomo in acqua sta urlando "La valigiaaaaa!"

Brian scuote il mezzo marinaio, grida ancora "Toma a riva!" nella sua

voce profonda da orso canadese pronto a difendere barca e famiglia, Paula da parte sua non riesce a far prendere il parabordo all'uomo in acqua, o forse è lui che non lo vuole, perché annaspa e gesticola, sembra che cerchi di alzarsi per guardare al di sopra della fiancata della barca. Poi l'uomo in acqua benché sembri davvero sul punto di annegare urla in modo improvvisamente comprensibile "Claaaaaare!"

Lei salta fuori dal pozzetto, inciampa in una bitta, si fa male a un piede, scivola sulle tavole del ponte, finirebbe in mare a sua volta se non riuscisse ad aggrapparsi alla battagliola, grida "Eeeeeehiiii!" in un tono così lacerante che sua sorella e Brian e perfino l'uomo in mare si bloccano e la guardano.

"Cosa c'è?!" grida Brian, ansimante sotto la sua cerata gialla, rosso in faccia, con il mezzo marinaio stretto tra le mani come un'arma medioevale.

"È lui" grida lei; gesticola verso l'uomo in acqua, sconvolta da pensieri e sensazioni che le si affollano dentro sempre più veloci.

Paula è congestionata quanto suo marito; grida "Chi è?"

"È lui!" grida lei, senza neanche una minuscola porzione di spazio mentale per provare a organizzare e tradurre quello che le passa attraverso la testa e il cuore.

Sua sorella e suo cognato la guardano con espressioni molto simili. "Lui chi?" grida Paula, scuote la testa.

"È luuiiiiiiii!" grida lei ancora più forte. Si sporge verso l'uomo in acqua, contro il vento che monta, contro lo scrosciare della pioggia che tempesta e dilava e intorbida e frastorna e confonde tutto quello che c'è intorno.

Lui è andato di nuovo sotto, ma riesce ad aggrapparsi al mezzo marinaio che adesso Brian gli allunga perplesso, riesce a tirare fuori la testa.

Guarda in su, e nella schiuma e tra gli spruzzi e i centri concentrici e le piccole onde grigie che continuano a ingrossare, sembra che sorrida.

Lei non ne è sicura, perché la pioggia le batte sulla testa e le scorre sulla fronte e le cola negli occhi, si mescola alle lacrime che le sgorgano incontrollabili.

Bompiani ha raccolto l'invito della campagna

"Scrittori per le foreste" promossa da Greenpeace.

Questo libro è stampato su carta certificata FSC.

che unisce fibre riciclate post-consumo a fibre vergini provenienti da buona gestione forestale e da fonti controllate.

Per maggiori informazioni: http://www.greenpeace.it/scrittori/

Finito di stampare

nel mese di ottobre 2010 presso

Grafica Veneta S.p.A.

Via Malcanton, 2 - Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy